Guglielmazzi.

LA DIVINA

COMMEDIA

DI

DANTE

CON GLI ARGOMENTI, ALLEGORIE,
E DICHIARAZIONE.

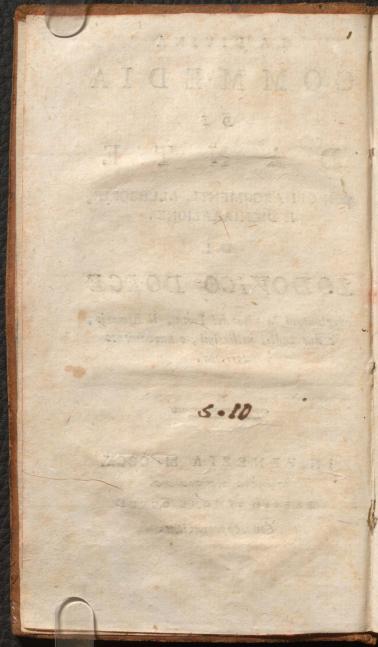
DI

LODOVICO DOLCE

Aggiuntovi la vita del Poeta, il Rimario, e due Indici utilissimi, e nuovamente corretta.

IN VENEZIA MDCCCX.

PRESSO SIMONE OCCHI.

Con Approvazione.

All' Illustrissimo Signore

IL SIGNOR

GIROLAMO SOTTOCASA

PIERANTONIO SERASSI.

TRA le più belle doti, che ornar possono un nobile e pellegrino intelletto, egli non v' ha dubbio alcuno, che annoverar non si deggia lo Studio della Poesia. Perciocchè, lasciando stare che essa fu sempre in sommo

pregio tenuta, e quasi come cosa divina venerata persino dalle nazioni più barbare e selvaggie, che altro è ella finalmente se non vera maestra della vita, fiore dell'eloquenza e delle dottrine, cibo dolcissimo degli animi nostri, e tromba principale dell'altrui fama? Che se v' ha Poesia, che meriti d'essere con sì giusti titoli encomiata, sì è ella certamente la Italiana; poichè accoppiando all' armonia del metro la dolcezza della lingua e delle rime; per sì fatta maniera s'insinua nel cuore, e nell'animo umano, che apporta sempre ad altrui con grande utile un maraviglioso diletto. Quindi gloriosa impresa mi sembra essersi da coloro adoperata, i quali non pure a questo studio si applicarono: ma come che sia per lo di lui promovimento affaticati si sono. Della qual gloria desiderando anch'io d'essere a parte, per quanto le debili mie forze permettono; dopo d'avere con nuovi ornamenti riprodotti varj Canzonieri di Poeti Illustri, ho creduto di non dover assolutamente lasciar indietro la maggior Opera di Dante, siccome quella, che in se racchiude i più bei pregi dell' Italiana Poesia. A ciò mi sospinse oltre varj altri riguardi quella cagione istessa, per cui già feci ristampare il Petrarca; cioè che quantunque se ne fossero fatte nel nostro secolo varie nobili edizioni, pur non ne era peranco uscita alcuna, che per la picciolezza del volume potesse essere di comodo agli studiosi. Ho fatto pertanto riscontrar quest'edizione con quella di Firenze del 1595 citata nel Vocabolario della Crusca, e con la Cominiana assai più della Fiorentina corretta ed accresciuta; dalla cui lezione però io non mi sono voluto

ser-

scostar per un punto; benchè per avventura l'avessi potuto fare in qualche luogo con la scorta d'un antichissimo testo a penna, che con altri preziosi MSS. conservasi presso Monsignor Albani dignissimo Arcidiacono di questa Cattedrale. Oltre gli Argomenti, le Note, e le Allegorie del Dolce, s'è aggiunta una breve spiegazione de' vocaboli, e la Vita dell'Autore, ch'io compendiai da quella, che diffusamente scrisse Lionardo Aretino, inserendo però in varj luoghi alcune notizie tratte dal Boccaccio, e da altri antichi Scrittori. Quanto poi da me si è fatto nell'adornare questa edizione, a Voi lo indirizzo e consacro, Illustrissimo Signor Girolamo, e ciò per darvi un picciolo contrassegno dell'affezione, ch'io vi porto, e della stima, che giustamente faccio di Voi. Perciocchè Voi non fate già come tant'altri Giovani, che abusando dell'ingegno, delle ricchezze, e degli agi, che Dio ha loro a larga mano conceduto, si perdono vilmente nell'ozio e nelle delizie, e in disdicevoli sciocchezze consumano i più begli anni della lor vita; ma applicandovi con tutto l'ardore all'arte Poetica, e agli altri nobili, e piacevoli studj camminate a gran passi verso quell'alta cima, ove la vera gloria, e il vero onore risiede. E certo io vi veggo oramai così bene avanzato in questo faticoso viaggio, ch'io porto ferma speranza, che abbiate un giorno ad emulare la vasta dottrina, e l'altre eccellenti virtù, che già ammirò il mondo nel gran Cardinale Gio: Francesco Commendone, uno de' vostri famosi Antenati materni, secondochè si vide da

varie sue lettere originali, che presso di Voi si conservano, scritte al Sig. Marc' Antonio Commendone Ascendente della nobilissima Signora vostra Madre. Pregovi adunque di accogliere quest' umil dono, ch' io vi presento, con quella benignità medesima, con cui accettaste già la mia servitù, e con tutto l' ossequio mi vi raccomando.

Di Casa di 24. di Luglio del 1752.

ALCUNI ESTRATTI DELLA RAGION POETICA DI VINCENZO GRAVINA INTORNO DANTE

Lib. II, Num. I.

DANTE s' innalzò al sommo nell' esprimere, ed alla maggior vivezza pervenne, perchè più largamente, o più profondamente d' ognaltro nella nostra lingua concepiva; essendo la locuzione immagine dall' intelligenza, da cui il favellare trae la forza, e il calore. E giunse egli a sì alto

segno d' intendere, e profferire, perchè dedusse la sua scienza dalla cognizione delle cose divine, in cui le naturali, e le umane, e civili, come in terso cristallo riflettono. Poichè siccome ogni evento tanto naturale, quanto civile da Dio procede, ed a Dio si riduce; così la cognizione delle cose nella scienza della divinità si trova impressa, e delineata. Quindi tutti i savj prima di Pittagora, e tutti i Pittagorei, ed altri filosofi sino a Democrito, congiunser la fisica sempre con la teologia, nè posero il piede mai per entro l' oscura, e folta selva delle cagioni naturali, e cose corporee, senza portar seco per iscorta qualche facella accesa nella contemplazione della sostanza incorporea, ed infinita . . . Tai misterj volle Dante nella nostra lingua, da luoghi, e tempi lontanissimi, trasportare, e la sua poesia consecrare colla religione, e colla teologia rivelata, e celeste, molto più degna della naturale de' filosofi, e de' primi poeti. Donde prese egli la sostanza del poetare; ma prender non potè il numero, e 'l metro, che si era in un con la lingua latina smarrito, e cangiato nella rima del volgare, coll' uso rozzo e' versi leonini.

Num. VIII.

Questa lingua comune: che il nostro Dante prese, per così dire, fin dalle fasce ad allevare, e nutrire, sarebbe molto più abbondante, e varia, se 'l Petrarca, e 'l Boccaccio, ed altri di que' tempi, a' quali fu da Dante lasciata in braccio, l' avessero del mede-

desimo sugo, e col medesimo artificio educata, e non l' avessero dall' ampio giro, che per opera di Dante occupava, in molto minore spazio ridotta. Poichè essendo la lingua prole, ed immagine della mente, e nuncia degli umani concetti, quanto più largamente il concetto si distende, più la lingua liberamente cresce, ed abbonda. Onde perchè Dante abbracciò tutta l' università delle cose, tanto in generale, quanto in particolare, tanto scientifiche, quanto comuni; fu costretto a pigliar parole dalla matrice lingua latina; e da altri più ascosi fonti; le quali si sarebbero rese comuni, e piacevoli coll' uso domator delle parole, se il Petrarca, e 'l Bocaccio avessero preso a volgarmente scrivere di cose alla grandezza del loro impegno, ed alla Dantesca materia somiglianti . . Perciò le parole introdotte dal Dante, le quali sono le più proprie, e più espressive, rimasero abbandonate dall' uso con danno della nostra lingua, e con oscurità di quel poema: nel quale era lecito a Dante, sì per la grandezza del suo ingegno, sì per l' infanzia della nostra lingua, di cui egli è padre, sì per l'ampiezza, e novità della materia; inventar parole nuove, usar dell' antiche, ed introdurre delle forestiere, siccome Omero veggiamo aver fatto.

Num. IX.

Considerata la lingua del poeta, e quel chè ha comune con gli altri nel fraseggiare, degna è di special riflessione la foggia del fraseggiar particolare, dalla comune degli

 Ita-

Italiani poeti distinta. Questa egli trasse, non solo dall'imitazione de' Greci, e de' Latini, a' Greci più simiglianti; ma specialmente dagli Ebrei, e da' Profeti, a cui siccome simili nella materia, e nella fantasia, così volle ancor nella favella andar vicino. Lungo sarebbe rincontrar i luoghi tutti alla poetica frase corrispondenti, de' quali è il suo poema non solo sparso, ma strettamente tessuto: come tela, che si dilata, e si spande dentro una fantasia commossa, se non da soprannaturale, pur da straordinario furore, e quasi divino; il quale fervendo ne' sublimi poeti, acquistava loro appo i Gentili l'opinione di profezia, dalla quale traevano il nome.

Num. XI.

Vedendo, come nel primo discorso abbiamo accennato, il divino Omero tutta la Grecia divisa in tanti piccioli corpi, e governi particolari, de' quali ciascheduno a se medesimo era sottoposto, ed indipendente dall' altro, conobbe, che la libertà disseminata, e sparsa, potea esser volta in servitù da qualche forza esterna maggiore; quando le Città Greche, le quali ciascheduna da se, inferiori erano alla forza straniera, non acquistassero potenza a quella eguale, e superiore alla loro unione. Onde mostrando prima i Troiani vincitori, per le gare de' Greci, e per la disunione di Agamennone, e d'Achille, e poi della riunione di questi due, facendo i Troiani vinti, ed i Greci vincitori apparire, diede alla Grecia in norma, sì poi con pubblico suo danno da lei negletta, da

man-

mantener la libertà in ciascuna repubblica contro l' assalitore, o particolare, o comune, per via della cospirazione, ed unione di tutte . . . . Simil morbo nell' età di Dante serpeggiava per entro le viscere dell' antica, e legittima signora delle genti, ed era l' Italia dalle proprie discordie, e dalle forze, e fazioni straniere sì miseramente lacerata, e divolta: che quella, la quale con se medesima consentendo ripigliar poteva il comando de' perduti popoli; fu poi per contrarietà di umori, che dentro il suo maestoso corpo a proprio danno combattevano, ridotta vilmente a servire alle soggiogate, e da lei trionfate nazioni.

Num. XIII.

E diviso questo poema in tre cantiche, cioè dell' Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso, i quali sono i tre stati spirituali dopo morte, corrispondenti a' tre stati spirituali della mortal vita: che il poeta ha anche voluto figurare sotto i tre stati spirituali, i quali in questo poema fanno l' ofizio di verità, e d' immagine, cioè di significato, e significante: volendo Dante, che dalla dottrina teologica de' tre stati spirituali, fusse significata ancora la scienza morale de' tre stati temporali. Poichè, secondo la sua spezie, e proporzione, la pena, o premio, che avviene all' uomo dopo morte dalla giustizia di Dio, avviene ancora per qualche parte anche in vita dal proprio vizio, o dalla virtù. Onde simile insegnamento si dà dalla filosofia nella vita temporale, che ci

porge la teologia nella vita spirituale. Perlorchè Dante nell' Inferno entrato, dopo conosciute le pene d' ogni vizio, passa nel Purgatorio, ed osserva de' medesimi vizj il rimedio: donde poi già purgato, e mondo, poggia alla beatitudine eterna, ed al Paradiso.

VITA

DI

DANTE

ALIGHIERI.

NAcque Dante negli auni di Cristo 1265. poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Monteaperto. Nella fanciullezza sua nutrito nobilmente, e dato a' precettori delle lettere, subito apparve in lui un ingegno grandissimo, e molto atto a cose eccellenti. Il padre suo Aldighiero degli Elisei perdette nella sua puerizia; nientedimeno confortato da' parenti, e da Brunetto Latini valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente alla letteratura, ma agli studi liberali si diede, niente

te lasciando indietro, che appartener potesse a rendere l' uomo singolare, ed illustre. Nè per tutto questo si racchiuse in ozio, nè privossi del Secolo; ma vivendo e conversando con gli altri giovani di sua età, costumato ed accorto e valoroso ad ogni esercizio giovanile si trovava; intanto che in quella battaglia memorabile e grandissima, che fu a Campaldino, ei giovane e bene stimato si trovò nell'armi combattendo valorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo. Dopo questa battaglia tornato Dante a casa, agli studj più ferventemente che prima si diede, e nondimanco niente tralasciò delle conversazioni urbane e civili. In sua giovanezza prese moglie, e fu una Gentildonna della famiglia de' Donati, chiamata per nome Madonna Gemma, dalla quale ebbe più figliuoli. Ben è vero, che sin da' più teneri anni erasi innamorato perdutamente di Beatrice figliuola di Folco Portinari, donzella di singolari virtù e di rara bellezza: la quale avendo nel più bel fiore dell'età sua abbandonato questa vita mortale, lasciò Dante in un estremo cordoglio, nè mai sin che visse si potè dimenticare di lei; anzi per eternarne la memoria la introdusse sotto nome di Bice nella sua grand' Opera. Intanto cominciò ad essere adoperato negli ufficj della Repubblica, e pervenuto al trentesimo quinto anno, fu creato de' Priori non per sorte, come s'usò dappoi, ma per elezione, come in quel tempo si costumava di fare. Da questo priorato nacque la cacciata sua, e tutte le cose avverse, ch'egli dovette sostenere nella sua vita,

secondochè egli medesimo scrive in una sua lettera. Perciocchè essendosi in Firenze acceso il fuoco delle fazioni Bianca e Nera, e trovandosi perciò la Città tutta sollevata e sospesa, si tenne certo trattato per la parte de'Neri, che per opera di Papa Bonifacio VIII. si facesse venir Carlo di Valois de' Reali di Francia a pacificare i Cittadini, e a riformare lo stato della Repubblica. Il che scopertosi dall'altra parte de' Bianchi, misero la Città a romore, e prese l'armi n' andarono a' Priori accusando questa deliberazione fatta con privato consiglio, e dimandando castigo d'un sì prosontuoso eccesso. Quelli, che aveano tenuto il trattato, temendo ancora essi pigliarono l'armi, e appresso a' Priori si dolsero degli avversarj, che senza autorità pubblica si fossero armati e fortificati, affermando che sotto varj colori tentavano di cacciarli, e però dimandavano anch' essi, che coloro fossero puniti, siccome turbatori della quiete pubblica. L'una parte e l'altra di fanti e di partigiani fornite si erano. La paura, il terrore, e il pericolo era grandissimo: onde i Priori vedendo la Città in armi e in travagli, per consiglio di Dante fortificatisi, mandarono a' confini i principali delle due sette, i Neri al Castello della Pieve in quel di Perugia, e i Bianchi a Serezzana. Questo diede gravezza assai a Dante, e contuttochè egli si scusi come uomo di niun partito, nientedimeno fu riputato, ch' ei pendesse in parte Bianca, e che gli spiacesse il consilio tenuto di chiamar Carlo di Valois a Firenze, come materia di scandalo, e di guai alla Città. Si accrebbe poi a dismisura l'

odio

odio contro di lui, allorchè videsi la Parte Bianca ritornar quasi subito a Firenze, e l' altra rimanersi indegnamente di fuori. In un tale tumulto venne Carlo, il quale essendo per riverenza del Papa e della Casa di Francia onorevolmente ricevuto nella Città, di subito rimise dentro i Cittadini confinati, e appresso per varie cagioni cacciò la Parte Bianca. Intanto si fece processo contro de' Priori passati, e dal Conte de' Gabrielli allor Podestà di Firenze fu citato Dante, che si trovava a Roma Ambasciadore al Papa per offerire la concordia e la pace de' Cittadini: il quale non comparendo, fu condannato e sbandito, e pubblicati i suoi beni, contuttochè prima dalla contraria fazione rubati e guasti. Sentita Dante la sua rovina, subito partì di Roma, e camminando con gran celerità, ne venne a Siena. Quivi intesa più chiaramente la sua disgrazia, non vedendo alcun riparo, si accozzò cogli altri usciti, quali fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi fatto campo grosso crearono loro Capitano il Conte Alessandro da Romena; feron dodici consiglieri, del numero de' quali fu Dante: e di speranza in speranza stettero infino all'anno mille trecento quattro: e allora fatto sforzo grandissimo d'ogni loro amistà, ne vennero per rientrare in Firenze con grandissima moltitudine, la quale non solamente da Arezzo, ma da Bologna e da Pistoia con loro congiunta si era: e giugnendo improvvisi, subito presero una porta di Firenze, e vinsero parte della Terra: ma finalmente bisognò se n'andassero senza frutto alcuno. Fallita dunque questa tanta speran-

za,

za, non parendo a Dante più da perder tempo, partì d'Arezzo; e andossene a Verona, dove ricevuto molto cortesemente da' Signori della Scala; con loro fece dimora alcun tempo, e ridussesi tutto a umiltà, cercando con buone opere, e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter tornare in Firenze per ispontanea rivocazione di chi reggeva la Terra; e sopra questa parte s'affaticò assai, e scrisse più volte non solamente a particolari Cittadini del Reggimento, ma ancora al Popolo. Ma vedendo più di giorno in giorno venir vana la sua speranza, abbandonata l'Italia se ne andò a Parigi; e quivi tutto si diede allo studio di Filosofia e Teologia, ritornando ancora in se delle altre scienze ciò, che forse per altri impedimenti avuti sen'era partito: ed in ciò il tempo studiosamente spendendo, avvenne che fu eletto Imperadore Arrigo di Lazimburgo; per la cui elezione prima, e poi per la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in isperanza di grandissime novità, Dante non potè tener il proposito suo dell'aspettare la grazia; ma levatosi coll'animo altiero, cominciò a dir male di quelli, che reggevano la Terra, appellandoli scellerati e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell'Imperadore; contro la quale diceva, esser manifesto, che essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno. Pure il tenne tanto la riverenza della Patria; che venendo l'Imperadore contro Firenze, e ponendesi a campo presso alla porta, non vi volle essere, secondo ch'ei scrive, contuttochè confortatore fosse stato di sua venuta. Morto

poi

poi l' Imperadore Arrigo, il quale nella seguente state mancò a Buonconvento, ogni speranza al tutto fu perduta da Dante; perocchè egli medesimo si avea tolta la via della grazia per lo sparlare e scrivere contro a' Cittadini, che governavano la Repubblica e forza non ci restava per la quale più sperar potesse. Sicchè deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto di sua vita dimorando in varj luoghi per Lombardia, per Toscana, e per Romagna sotto il sussidio di varj Signori, per infino che finalmente si ridusse a Ravenna, ove da Guido Novello di Polenta Signore di quella Città fu onorevolmente ricevuto, e con piacevoli conforti sollevato lo abbattuto animo, copiosamente le cose opportune donandogli, seco per più anni il tenne, anzi fino all' ultimo della vita di lui. Morì Dante li 14. di Settembre del 1321, nel cinquantesimo sesto anno dell' età sua con grandissimo dolore del sopraddetto Guido, e di tutti i Cittadini Ravegnani, dopo di avere secondo la Religione Cristiana ogni Ecclesiastico Sagramento umilmente e con divozione ricevuto. Fece il magnifico Cavaliere il morto Corpo di Dante d' ornamenti Poetici sopra a funebre letto adornare, e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi Cittadini più solenni insino al luogo de' Frati Minori di Ravenna con quello onore, che a sì fatto corpo degno stimava; in un'arca di pietra, che ancor si vede, il fece porre. Fu Dante uomo pulito, di statura convenevole, di grato aspetto, e pieno di gravità. Il colore era bruno, i capelli e la barba spessi, e neri, e crespi, e sempre

pre nella faccia malinconico e pensoso. Parlava assai rado e tardo; ma nelle sue risposte fu molto sottile e piacevole. Franco Sacchetti racconta, che andando Dante per qualche sua facenda, udì un fabbro, che al suono dell'incudine cantava scioccamente una Canzone di lui, smozzicando e appiccando i versi in guisa, che a Dante pareva ricevere grandissima ingiuria. Onde entrato nella bottega cominciò a gettar per la via le masserizie, e i ferramenti di quel goffo. Del che maravigliandosi il fabbro, e dicendogli, che diavol faceva, e se era impazzato; Dante gli dimandò altresì che faceva egli, e il fabbro disse: Fo l'arte mia, e voi guastate i miei ferri gittandoli per la via. Al che Dante rispose: Se tu non vogli, che io guasti le cose tue, non guastar le mie. Disse il fabbro: O che vi guast'io? disse Dante: Tu, canti il mio libro, e non lo dì, com' io lo feci; io non ho altr'arte, e tu me la guasti. Ancora racconta che passeggiando Dante per Firenze scontrò uno asinajo, che andava dietro a' suoi asini cantando il libro di lui, e quando avea cantato un pezzo, toccava l'asino, e diceva arri. Il che udendo Dante gli diede una grande batacchiata su le spalle dicendo: cotesto arri non vi mis' io. Colui non sapea nè chi si fosse Dante, nè perchè gli desse; se non che dilungatosi un poco si volse a Dante cavando la lingua, e facendogli con la mano la fica dicendo: Togli. Dante veduto costui disse: Io non ti darei una delle mie per cento delle tue. La quale certo fu savia risposta assai a un così vile uomo. Dilettossi Dante ancora di Musi-

ca e di Suoni, e di sua mano egregiamente disegnava, e scriveva con caratteri bellissimi. Praticò ne' suoi verdi anni con giovani innamorati, e fu anch'egli, come dicemmo, preso da simile passione non per libidine, ma per gentilezza di cuore; e sin dalla più fresca età versi d'amore a scrivere cominciò, come si può vedere in una sua Operetta volgare, che si chiama *Vita Nuova*. Lo studio suo principalmente fu Poesia non isterile, nè povera, nè fantastica; ma fecondata e irricchita, e stabilita da vera scienza, e da molte discipline; onde soverchiò di gran lunga quanti innanzi a lui scrissero in rima. La sua Commedia è veramente maravigliosa, e merita il titolo di divina per l'ampiezza e gravità della materia, per la grandezza del suo dire prudente sentenzioso e magnifico, per la varietà e copia mirabile delle scienze, e delle cognizioni, che vi s'incontrano. Questa sua principale opera cominciò Dante avanti la cacciata sua, e di poi in esilio la finì, come per essa opera si può vedere apertamente. Scrisse ancora Canzoni morali e Sonetti. Le Canzoni sue sono perfette, e limate, e leggiadre, e piene d'alte sentenze; e tutte hanno generosi cominciamenti, siccome quella che comincia:

Amor, che muovi tua virtù dal cielo,
Come il Sol lo splendore.

dove fa comparazion Filosofica e sottile intra gli effetti del Sole e gli effetti d'Amore. E l'altra che comincia:

Tre Donne intorno al cor mi son venute.

e l'altra che comincia:

Donne, che avete intelletto d'Amore.

e co-

e così in molte altre canzoni è sottile, limato, e scientifico. Ne' Sonetti non è di tanta virtù. Queste sono l'opere sue volgari. In latino scrisse in prosa e in versi. In prosa un libro chiamato *Monarchia*, il quale è scritto in un modo disadorno, e senza niuna gentilezza di dire. Scrisse ancora un altro libro intitolato *De Vulgari Eloquentia*, che fu poi traslatato in Italiano, e pubblicato dal Trissino. Ancora scrisse molte Epistole in prosa. In versi scrisse alcune Egloghe, e 'l principio del Libro suo in versi Eroici; ma non gli riuscendo lo stile, non lo seguì.

A V V I S O

Intorno agl' Indici, Rimario, e Dichiarazioni della presente edizione.

Due cose essendoci prefissi, la brevità l'una, e l' altra la scelta di tutte quelle cose, che potessero servire a rischiarare questa sublime Commedia, abbiamo creduto necessario l' arricchire bensì l' Indice delle voci oscure lasciatoci dal Dolce: ma quanto all' Indice delle materie appena l' abbiamo toccato: perchè dall' una parte l' abbiamo creduto il meno necessario, e dall' tra, niente che l' avessimo accresciuto, spiegando massimamente le Storie delle Persone quasi innumerabili riportate dal Poeta, saressimo usciti dai confini stabiliti. Per quello riguarda al Rimario, che ci è costato una ostinatissima fatica, l' abbiamo creduto utilissimo non meno per uso di chi compone, che quasi per una nuova maniera d' Indice a chi una volta l' ha letto: perchè è agevol cosa il ricordarsi dalla rima di una descrizione, di qualche passo eccellente, o di altro che vogliamo ritrovare. Benchè le Dichiarazioni del Dolce non sie-

sieno gran fatto per soddisfare alla brama de' Leggitori a sviluppare i profondi misterj del nostro elevatissimo Poeta, pure a chi cammina al buio dà conforto qual che si sia guida; e potranno essere aiutate anche dall' Indice delle voci oscure. Benchè avessimo potuto riprodurle del tutto, pure per rispetto delle belle edizioni fatte in questi anni, ci siamo rimasti di farlo.

INFERNO

DI

DANTE.

ARGOMENTO.

MOstra che essendo smarrito in una oscurissima selva, ed essendo impedito da alcune fiere di salire ad un colle, fu sopraggiunto da Virgilio, il quale gli promette di fargli vedere le pene dell' Inferno, di poi il Purgatorio, e che in ultimo sarebbe da Beatrice condotto in Paradiso. Ed egli seguitò Virgilio.

ALLEGORIA.

PER *la selva oscura s' intende il cammino del vizio, nel quale naturalmente suole smarrirsi l' uomo nella giovanezza. Per li tre animali i tre principali vizj, che lo impediscono di salire al monte, cioè alla vita virtuosa. Per lo soccorso di Virgilio mandato da Beatrice per comandamento di Lucìa, si comprende la dottrina umana data dalla bontà divina all' uomo; acciocchè ella gli sia maestra per ritrarlo da essi vizj, e guida per condurlo alla virtù, in quanto può bastar l' intelletto umano.*

CANTO I.

NEL mezzo del cammin di nostra vita, 1
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita:
E quanto a dir qual era, è cosa dura, 2
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnuova la paura.
Tanto è amàra, che poco è più morte: 3
Ma per trattar del ben, ch' i' vi trovai,
Dirò dell'altre cose, ch' i' v' ho scorte.
I' non so ben ridir, com' i' v' entrai, 4
Tant'era pien di sonno in su'quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma po' ch' i' fui al piè d'un colle giunto, 5
La ove terminava questa valle,
Che m'avea di paura il cor compunto;
Guarda' in alto, e vidi le sue spalle 6
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta, 7
Che nel lago del cor m' era durata
La notte, ch' i' passai con tanta pieta.
E' come quei, che con lena affannata 8
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata,

Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva, 9
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso, 10
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta, 11
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto; 12
Anz' impediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fu per ritornar più volte volto.
Temp' era dal principio del mattino, 13
E 'l sol montava in su con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l' amor divino
Mosse da prima quelle cose belle, 14
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gaietta pelle,
L' ora del tempo, e la dolce stagione: 15
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m' apparve d' un leone.
Questi parea, che contra me venesse 16
Con la test' alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea, che l' aer ne temesse:
Ed una lupa, che di tutte brame 17
Sembrava carca con la sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza 18
Con la paura, ch' uscia di sua vista,
Ch' i' perdè la speranza dell' altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista, 19
E giugne 'l tempo, che perder lo face,
Che 'n tutt' i suoi pensier piange, e s' attrista:
Tal mi fece la bestia senza pace, 20
Che venendomi 'ncontro a poco a poco
Mi ripingeva là, dove 'l sol tace.

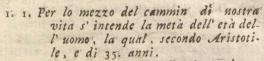
Men-

Mentre ch' i' rovinava in basso loco, 21
Dinanzi gli occhi mi si fu offerto,
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quand' i' vidi costui nel gran diserto; 22
Miserere di me gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Risposemi: Non uomo, uomo già fui, 23
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.
Nacqui *sub Julio*, ancor che fosse tardi, 24
E vissi a Roma sotto 'l buono Agusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto 25
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noia? 26
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte, 27
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri Poeti onore e lume, 28
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grand'amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore: 29
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi: 30
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fà tremar le vene e i polsi.
A te convien tener altro viaggio, 31
Rispose, poichè lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio:
Che questa bestia, per la qual tu gride, 32
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'impedisce, che l' uccide.

Ed ha natura sì malvagia e ria, 33
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame, che pria.
Molti son gli animali, a cui s'ammoglia, 34
E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro, 35
Ma sapienza, e amore, e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro:
Di quell'umile Italia fia salute, 36
Per cui morìo la vergine Cammilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa, 37
Finchè l'avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.
Ond'io per lo tuo me' penso e discerno, 38
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di quì per luogo eterno,
Ov' udirai le disperate strida, 39
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.
E poi vedrai color, che son contenti 40
Nel foco; perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beato genti.
Alle qua' poi se tu vorrai salire, 41
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire.
Che quello 'mperador, che lassù regna, 42
Perch' i' fu' ribellante alla sua legge,
Non vuol, che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge: 43
Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio, 44
Per quello Dio, che tu non conoscesti,
Acciocch' i fugga questo male e peggio,

Che

Che tu mi meni là dov' or dicesti, 45
Sì ch' i' vegga la porta di S. Pietro,
E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

1. 1. *Per lo mezzo del cammin di nostra vita s' intende la metà dell' età dell' uomo, la qual, secondo Aristotile, è di 35. anni.*

1 2. *Per la selva oscura, la vita oziosa.*

11. 2. *Lonza, o lupo cerviero è preso per la lussuria.*

13. 2. *Dimostra il principio di Primavera, che è al mezzo di Marzo, allorachè il Sole entra nell' Ariete, nel qual tempo è opinione, che fosse creato il Mondo.*

15 3. *Il leone è posto per la superbia.*

17. 1. *La lupa dinota l' avarizia.*

24. 1. *Nacque Virgilio in Ande, villa del Contado di Mantova negli anni del Mondo 5131., avanti il nascimento di Cristo 68.*

34. 1. *Ammoglia, divien moglie.*

2. *Intende per lo veltro il Can della Scala Signor di Verona, la quale è posta fra due Feltri.*

45. 2. *la Porta di San Pietro intende il Purgatorio, alludendo alla podestà del Pontefice.*

ARGOMENTO.

IN questo secondo Canto dopo la invocazione, che sogliono fare i Poeti ne' principj de' loro Poemi, mostra che considerando le forze, dubitò che elle non fossero bastanti al cammino da Virgilio proposto dello Inferno: ma confortato da Virgilio, finalmente prendendo animo, lui come Duca e Maestro, seguita.

ALLEGORIA.

PER Dante, che diffidandosi delle sue forze, era per abbandonar la impresa di veder le cose promessegli da Virgilio, si dimostra che l' uomo ancorch' egli venuto a cognizione della sua ignoranza, conosca il suo fine esser lo acquisto del sommo bene, desideri di conseguirlo; nondimeno considerando le difficoltà e le fatiche, che vi entrano, da viltà, sovrappreso, spesso rimane dall' onorato proposto: ma nel fine confidandosi nelle parole di Virgilio, che gli promette esser guida, cioè nel favore della celeste grazia; prende sicurtà di poter passar per lo Inferno, cioè aver contezza de' vizj, da i quali partendosi venga a conoscimento della virtù.

CANTO II.

LO giorno se n' andava, e l' aer bruno 1
Toglieva gli animai, che sono 'n terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra 2
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O muse, o alto 'ngegno, or m' aiutate: 3
O mente, che scrivesti ciò ch' i' vidi,
Quì si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta, che mi guidi, 4
Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente, 5
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l' avversario d' ogni male 6
Cortese fu, pensando l' alto effetto,
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale,
Non pare indegno ad uomo d' intelletto, 7
Ch' ei fu dell' alma Roma, e di suo 'mpero
Nell' empireo ciel per padre eletto:
La quale, e 'l quale (a voler dir lo vero) 8
Fur stabiliti per lo foco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde li dai tu vanto, 9
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papal ammanto.
Andovvi poi lo Vas d' elezione, 10
Per recarne conforto a quella fede,
Ch' è principio alla via di salvazione.

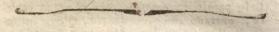
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede? 11
  Io non Enea, io non Paolo sono.
  Me degno a ciò nè io, nè altri il crede.
Perchè se del venire i' m' abbandono, 12
  Temo che la venuta non sia folle:
  Se savio, e 'ntendi me', ch'i' non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò, che volle, 13
  E per novi pensier cangia proposta,
  Sì che nel cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa, 14
  Perchè pensando consumai la 'mpresa,
  Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa, 15
  Rispose del magnanimo quell' ombra,
  L' anima tua è da viltate offesa;
La qual molte fiate l' uomo ingombra, 16
  Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
  Come falso veder bestia, quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve, 17
  Dirotti, perch' i' venni, e quel, ch' io 'ntesi
  Nel primo punto, che di te mi dolve.
Io era tra color, che son sospesi, 18
  E Donna mi chiamò beata e bella,
  Tal che di comandar io la richiesi.
Lucevan gli occhi suo' più che la stella, 19
  E cominciommi a dir soave e piana,
  Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana, 20
  Di cui la fama ancor nel mondo dura,
  E durerà, quanto 'l moto lontana:
L' amico mio, e non della ventura, 21
  Nella diserta piaggia è impedito
  Sì nel cammin, che volt' è per paura:
E temo, che non sia già sì smarrito, 22
  Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
  Per quel', ch' i' ho di lui nel ciel udito.

Or

Or muovi, e con la tua parola ornata, 23
E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
L'ajuta sì, ch' i' ne sia consolata.
I' son Beatrice, che ti faccio andare: 24
Vegno di loco, ove tornar desio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio, 25
Di te mi loderò sovente a lui,
Tacette allora, e poi comincia' io.
O Donna di virtù, sola, per cui 26
L'umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch' ha minor li cerchi sui;
Tanto m' aggrada il tuo comandamento, 27
Che l'ubbidir, se già fosse, m' è tardi:
Più non t'è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi 28
Dello scender quaggiuso in questo centro,
Dall' ampio loco, ove tornar tu' ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto a dentro, 29
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' i' non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose, 30
Ch' hanno potenza di far' altrui male:
Dell' altre nò, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale, 31
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto 'ncendio non m' assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange 32
Di questo 'mpedimento, ov' i' ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucìa in suo dimando, 33
E disse: Or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucìa nimica di ciascun crudele 34
Si mosse, e venne al loco, dov' i' era,
Che mi sedea con l'antica Rachele.

Disse : Beatrice, loda di Dio vera, 35
Che non soccorri quei, che t'amò tanto,
Ch' uscìo per te della volgare schiera ?
Non odi tu la pietà del suo pianto ? 36
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto ?
Al mondo non fur mai persone ratte 37
A far lor pro, ed e fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno, 38
Fidandomi del tuo parlare onesto,
Ch' onora te, e quei, ch' udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe cagionato questo, 39
Gli occhi lucenti lagrimando volse ;
Perchè mi fece del venir più presto :
E venni a te così, com' ella volse, 40
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è ? perchè, perchè ristai ? 41
Perchè tanta viltà nel cor allette ?
Perchè ardire e franchezza non hai ?
Poscia che tai tre donne benedette 42
Curan di te nella corte del cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t' impromette ?
Quale i fioretti dal notturno gelo 43
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stello ;
Tal mi fec' io di mia virtute stanca, 44
E tanto buon ardir al cor mi corse,
Ch' i' cominciai come persona franca :
O pietosa colei, che mi soccorse, 45
E tu cortese, ch' ubbisti tosto
Alle vere parole, che ti porse !
Tu m' hai con desiderio il cor disposto 46
Sì al venir con le parole tue,
Ch' i' son tornato nel primo proposto.

O-

Or va, ch' un sol volere è d' amendue. 47
Tu Duca, tu Signore, e tu Maestro.
Così li dissi: e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

2. 2. *Pietate per rispetto de' dannati, i quali doveva Dante vedere tormentati da diverse pene.*
5. 1. *Il parente di Silvio fu Enea.*
2. *Per immortale secolo intende lo Inferno, che ha da esser perpetuo.*
10. 1. *Il Vaso di elezione è S. Paolo, il quale non andò all' Inferno, ma intendesi, che quando egli fu rapito al terzo cielo, vedesse e la gloria degli Eletti, e la pena de' dannati.*
16. 1. *Danno, che procede da viltà.*
18. 1. *Per quelli, che sono sospesi, intende quelli, che non son degni della Beatitudine, nè però erano fra dannati.*
20. 1. *Parole di Beatrice a Virgilio.*
26. 1. *Risposta di Virgilio.*
32. 1. *Per le tre donne, che pigliano nel cielo cura di Dante, intendonsi le tre Grazie.*
3. *Pel duro giudizio si prende la giustizia, la quale è vinta dalla Divina pietà.*
35. 3. *Per la fumana piglieremo le mondane vanità, o secondo il Landino, l' appetito.*

ARGOMENTO.

SEguendo Dante Virgilio, perviene alla porta dell'Inferno: dove dopo aver lette le parole spaventose, che v'erano scritte, entrano ambedue dentro. Quivi intende da Virgilio, che erano puniti gl'ignoranti: e seguitando il loro cammino, arrivano al fiume detto Acheronte, nel quale trovò Caronte, che tragetta l'anime all'altra riva. Ma come Dante vi fu giunto, su la sponda del detto fiume s'addormentò.

ALLEGORIA.

PER *le parole scritte sopra la porta dell' Inferno, le quali contengono, che ciascuno, che vi entra, abbandoni la speranza di poter ritornar fuori, comprendesi la eterna, e immutabile giustizia di Dio. Per la luce, che fece addormentare il Poeta, si dinota la grazia di esso Dio, la quale vincendo la sensualità dell'uomo, lo fa abile a discernere col lume della ragione i vizj, che lo circondano, e gl'impediscono la virtù.*

CAN.

CANTO III.

PER me si va nella città dolente: 1
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto fattore: 2
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza, e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create, 3
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi che 'ntrate.
Queste parole di color oscuro 4
Vid' io scritte al sommo d' una porta;
Perch' i': Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta: 5
Quì si convien lasciar ogni sospetto,
Ogni viltà convien, che quì sia morta.
Noi sem venuti al luogo, ov' i' t' ho detto, 6
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose 7
Con lieto volto, ond' i' mi confortai,
Mi mise dentro alle secrete cose.
Quivi sospiri, pianti, ed alti guai 8
Risonavan per l' aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.

Di-

Diverse lingue, orribili favelle, 9
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevan un tumulto, il qual s' aggira 10
Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando 'l turbo spira.
Ed io, ch' avea d' orror la testa cinta, 11
Dissi: Maestro, che è quel, ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol si vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo 12
Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a qnel cattivo coro 13
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.
Cacciarli i ciel, per non esser men belli: 14
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve 15
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte: 16
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che 'nvidiosi son d' ogn' altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa: 17
Misericordia e Giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna, 18
Che girando correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venia sì lunga tratta 19
Di gente, ch' i' non avrei mai creduto,
Che Morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto; 20
Guardai, e vidi l' ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.

In-

Incontanente intesi, e certo fui, 21
Che quest' era la setta de' cattivi
A Dio piacenti, ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi, 22
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto, 23
Che mischiato di lagrime a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poich' a riguardar oltre mi diedi, 24
Vidi gente alla riva d' un gran fiume;
Perch' i' dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia, quali sono, e qual costume 25
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: Le cose ti fien conte, 26
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi 27
Temendo, no 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave 28
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi, anime prave:
Non ispirate mai veder lo cielo: 29
I' vegno per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo e 'n gielo.
E tu, che se costì anima viva, 30
Partiti da cotesti, che son morti:
Ma poich' e' vide, che non mi partiva,
Disse: Per altre vie, per altri porti 31
Verrai a piaggia, non quì, per passare:
Più lieve legno convien, che ti porti.
E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare: 32
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Quin-

Quinci fur quete le lanose gote 33
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi ave' di fiamme ruote.
Ma quell'anime, ch' eran lasse e nude, 34
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto che 'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e lor parenti, 35
L'umana specie, il luogo, il tempo, e 'l seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme 36
Forte piangendo alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun uom, che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia 37
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo, qualunque s' adagia.
Come d' Autunno si levan le foglie, 38
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d' Adamo: 39
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l' onda bruna, 40
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s' aduna.
Figliuol mio, disse il Maestro cortese, 41
Quelli, che muoion nell' ira di Dio,
Tutti convengon quì d' ogni paese:
E pronti sono al trapassar del rio, 42
Che la divina giustizia gli sprona,
Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona: 43
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna 44
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudor ancor mi bagna.

La terra lagrimosa diede vento, 45
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi come l'uom, cui sonno piglia.

---

3. 1. *I cieli e gli Angeli furono le cose innanzi all'Inferno create da Dio eterno.*

8. 2. *Senza stelle, perchè sotto terra non si possono le stelle vedere.*

10. 2. *Senza tempo tinta, cioè sempre oscura.*

3. *Tutto è certa rivoluzione di vento.*

12. 3. *Intende quelli, che vissere oziosi senza operar nè ben, nè male.*

20. 2. *Quello, che fece per viltà il gran rifiuto, fu Papa Celestino, che rifiutò il papato.*

28. 3. *Parole di Caronte.*

32. 1. *Risposta di Virgilio.*

38. 1. *Comparazione tolta da Virgilio.*

43. 3. *Che, in luogo di quello, che.*

45. 1. *Per la terra, intende il Landino, la sensualità.*

Diede vento, cioè commosse le lagrime.

A Ro-

ARGOMENTO.

DEstato il Poeta da un tuono, e seguendo oltre con la sua guida, discende nel Limbo, che è il primo cerchio dell'Inferno, dove trova l'anime di coloro, i quali benchè virtuosamente vivessero, e non avessero ad esser puniti di gran peccati; nondimeno per non avere avuto battesimo, non meritano il Paradiso. Indi è condotto da Virgilio, per discendere al secondo cerchio.

ALLEGORIA.

PER *lo tuono, che desta Dante, si dinota la ragione, la quale, tosto che la divina grazia ha mortificato nell'uomo la sensualità, cioè gli affetti terreni, svegliandolo alla contemplazione de' vizj, come Donna, e Reina del suo intelletto, quelli ad uno ad uno gli dimostra.*

CAN-

CANTO IV.

RUppemi l' alto sonno nella testa 1
Un greve tuono, sì ch' i' mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta.
E l' occhio riposato intorno mossi, 2
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco, dov' io fossi.
Vero è, che 'n su la proda mi trovai 3
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profond' era, e nebulosa 4
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo
I' non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo, 5
Incominciò il Poeta tutto smorto:
I' sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto, 6
Dissi: Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L' angoscia delle genti, 7
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, che la via lunga ne sospigne: 8
Così si mise, e così mi fe 'ntrare
Nel primo cerchio, che l' abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare, 9
Non avea pianto, ma che di sospiri,
Che l' aura eterna facevan tremare.
E ciò avvenia di duol senza martiri, 10
Ch' avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
D' infanti, e di femmine, e di viri.

Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi, 11
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch'ei non peccaro: e s'egli hanno mercedi, 12
Non basta, perch' e' non ebber battesmo,
Ch' è porta della fede, che tu credi.
E se furon dinanzi al Cristianesmo, 13
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio, 14
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in desìo.
Gran duol mi prese al cor, quando lo'ntesi; 15
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, signore, 16
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede, che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno o per suo merto, 17
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che 'ntese 'l mio parlar coverto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato, 18
Quando ci vidi venire un possente:
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l' ombra del primo parente, 19
D' Abel suo figlio, e quella di Noe.
Di Moisè legista, e ubbidiente;
Abraam Patriarca, e David Re: 20
Israel con suo padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe':
Ed altri molti, e fecegli beati: 21
E vo', che sappi, che dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l' andar, perch' e' dicessi, 22
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.

Non

Non era lungi ancor la nostra via 23
Di qua dal sommo; quand' i' vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v' eravamo ancora un poco; 24
Ma non sì, ch'io non discernessi in parte,
Ch' orrevol gente possedea quel loco.
O tu, ch' onori ogni scienza ed arte, 25
Questi chi son, ch'hanno cotanta orranza,
Che dal mondo degli altri gli disparte?
E quegli a me: L' onrata nominanza, 26
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita, 27
Onorare l' altissimo Poeta:
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poichè la voce fu restata, e queta; 28
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista, nè lieta.
Lo buon maestro cominciò a dire: 29
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a tre, sì come sire,
Quegli è Omero poeta sovrano: 30
L' altro è Orazio satiro, che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene 31
Nel nome, che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola 32
Di quel signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri, com' aquila, vola.
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto, 33
Volsersi a me con salutevol cenno:
E 'l mio Maestro sorrise di tanto.
E più d' onore ancora assai mi fenno, 34
Ch' ei si mi fecer della lor schiera,
Sì ch' i' fui sesto tra cotanto senno.

Co-

Così n' andamo insino alla lumiera 35
  Parlando cose, che 'l tacere è bello,
  Sì com' era il parlar colà, dov' era.
Venimmo al piè d' un nobile castello, 36
  Sette volte cerchiato d' alte mura,
  Difeso 'ntorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo, come terra dura: 37
  Per sette porte intrai con questi savi:
  Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi, 38
  Di grande autorità ne' lor sembianti.
  Parlavan rado con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti 39
  In luogo aperto, luminoso ed alto;
  Sì che veder si potèn tutti quanti.
Colà diritto sopra 'l verde smalto 40
  Mi fur mostrati gli spiriti magni,
  Che di vederli in me stesso n' esalto.
I' vidi Elettra con molti compagni, 41
  Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
  Cesare armato con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla, e la Pentesilea 42
  Dall' altra parte, e vidi 'l Re Latino,
  Che con Lavina sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino 43
  Lucrezia, Iulia, Marzia, e Corniglia,
  E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poichè 'nnalzai un poco più le ciglia, 44
  Vidi 'l maestro di color che sanno,
  Seder tra filosofica famiglia:
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno. 45
  Quivi vid' io e Socrate, e Platone,
  Che 'nnanzi gli altri più presso gli stanno.
Democrito, che 'l Mondo a caso pone, 46
  Diogenes, Anassagora, e Tale,
  Empedocles, Eraclito, e Zenone.

E vi

E vidi 'l buono accoglitor, del quale, 47
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Tullio, e Lino, e Seneca morale:
Euclide geometra, e Tolommeo, 48
Ippocrate, Avicenna, e Galieno,
Averrois, che 'l gran comento feo.
I' non posso ritrar di tutti appieno; 49
Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema: 50
Per altra via mi mena 'l savio duca
Fuor della queta nell' aura, che trema:
E vengo in parte ove non è, che luca. 51

---

12. 1. *Non ebber battesimo, onde non essendo lavati dall' originale peccato, meritamente sono privi della salute.*
18. 1. *Il possente è Cristo.*
19. 1. *Gli antichi Padri tratti dal Limbo.*
23. 2. *Di qua dal sonno, cioè dalla riva d' Acheronte, dove si addormentò.*
28. 2. *Poeti eccellentissimi.*
32. 2. *Per l' ultimo Canto s' intende la suprema eccellenza della Poesia, nella qual Virgilio ciascun altro Poeta di gran lungo avanzò.*
36. 3. *Per le sette mura s' intendono le dottrine, e virtù, che sette si pongono.*
37. 1. *Come terra dura: cioè senza bagnarsi.*
3. *Il Landino prende il prato per la fama, che come quello è di continuo verde, così questa sempre dura.*

41. 2. *Uomini valorosì nell' arme.*
   3. *Grifagni, cioè lucidi e sfavillanti. Metafora tolta dagli sparvieri, alludendo alla vivacità dell' ingegno, e della virtù, che fu in Cesare.*

44. 2. *Il Maestro di color, che sanno, cioè Aristotele.*

45. 2. *Uomini eccellenti nelle dottrine.*

47. 1. *Del quale, cioè della qualità e virtù dell' erbe, e delle piante, e delle pietre.*

48. 2. *Il gran comento feo, cioè sopra Aristotele.*

50. 2. *Dell' aura, che trema, cioè da luogo chiaro in oscuro.*

ARGOMENTO.

PErviene Dante nel secondo cerchio dello Inferno, all' entrar del quale trova Minos, Giudice di esso Inferno, dá cui è ammonito, che egli debba guardare nella guisa, ch' ei v' entri. Quivi vede, che sono puniti i Lussuriosi, la pena de' quali è l' essere tormentati di continuo da crudelissimi venti sotto oscuro, e tenebroso aere. Fra questi tormentati riconosce Francesca di Rimino, per la pietà della quale, e insieme di Paolo suo cognato cadde in terra tramortito.

ALLEGORIA.

PER Minos Giudice de' dannati, si dimostra la coscienza di coloro, che hanno fatto abito ne' vizj: i quali, come che ella fieramente gli morda, non però il male operar lasciano. Ammonisce Dante, che guardi, come vi entri; il che dinota, che l' uomo vedendo i vizj, non si lasci vincer dalla dolcezza di quelli in modo, che in essi si rimanga. Per Francesca, col cognato nello errore dell' adulterio trascorsa, si comprende, quanto sia dannoso l' ozio.

CANTO V.

COsì discesi del cerchio primaio 1
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor; che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia: 2
Esamina le colpe nell' entrata:
Giudica, e manda, secondo ch' avvinghia.
Dico, che quando l' anima mal nata 3
Li vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d' Inferno è da essa: 4
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte: 5
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono, e odono, e poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio, 6
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto ufizio,
Guarda, com' entri, e di cui tu ti fide: 7
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
E 'l duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare: 8
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note 9
A farmisi sentire: or son venuto
Là, dove molto pianto mi percuote.
I venni in luogo d' ogni luce muto, 10
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.

La bufera infernal, che mai non resta, 11
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando, e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina; 12
Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento:
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi, ch' a così fatto tormento 13
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali 14
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su gli mena: 15
Nulla speranza gli conforta mai
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai, 16
Facendo in aer di se lunga riga;
Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga. 17
Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l' aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle 18
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
Fu Imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta, 19
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ell' è Semiramis, di cui si legge, 20
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra che 'l Soldan corregge.
L' altra è colei, che s' ancise amorosa, 21
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatras lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo 22
Tempo si volse: e vidi 'l grande Achille,
Che con amore al fine combatteo.

Vidi Paris, Tristano: e più di mille 23
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch' amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' i' ebbi il mio dottore udito 24
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
I' cominciai: Poeta, volentieri 25
Parlerei a que' duo, che 'nsieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: Vedrai, quando saranno 26
Più presso a noi: e tu allor gli prega
Per quell'amor ch' ei mena; e quei verranno.
Si tosto, come 'l vento a noi gli piega, 27
Mossi la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar s' altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate 28
Con l' ali aperte e ferme al dolce nido,
Volan per l' aer dal voler portate;
Cotali uscir della schiera, ov' è Dido, 29
A noi venendo per l' aer maligno;
Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno, 30
Che visitando vai per l' aer perso
Noi, che tignemmo 'l mondo di sanguigno.
Se fosse amico il Re dell' universo, 31
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poich' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel, ch' udire, e che parlar ti piace, 32
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentrechè 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui, 33
Su la marina, dove 'l Pò discende,
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende, 34
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.

Amor,

Amor, ch' a nullo amato amar perdona, 35
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte: 36
Caina attende, chi 'n vita ci spense:
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch' io 'ntensi quell' anime offense, 37
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso, 38
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Po' mi rivolsi a loro, e parla' io, 39
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri, 40
A che, e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore, 41
Che recordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma s' a conoscer la prima radice 42
Del nostro amor tu hai cotanto affetto;
Farò, come colui, che piange, e dice.
Noi leggiavamo un giorno per diletto 43
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse 44
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso 45
Esser baciato da cotanto amante;
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante: 46
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Mentre che l'uno spirto questo disse, 47
L'altro piangeva sì, che di pietade
I' venni men, così com' io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.

---

2. 1. *Minos uno de' Giudici dell' Inferno è posto pel rimordimento della coscienza.*
6. 1. *Parole di Minos a Dante.*
7. 3. *Risposta di Virgilio.*
10. 1. *Muto, in vece di privo.*
11. 1. *Bufera, cioè neve rivolta ed aggirata da diversi venti.*
13. 2. *Lussuriosi.*
18. 1. *Semiramide Reina di Babilonia, che volendo usar col figliuolo, da lui fu morta.*
31. 1. *Di sanguigno; cioè perchè fummo uccisi, e tignemmo la terra del nostro sangue.*
32. 3. *Tace, cioè non ispira.*
33. 1. *E questa terra Ravenna.*
36. 2. *Caina è luogo, dove si puniscono i traditori e omicidi, detto da Cain, che fu il primo, che commise omicidio.*
46. 1. *Galeotto, cioè mezzano nel nostro amore, come fu Galeotto in quel di Lancilotto e di Ginevra.*

ARGOMENTO.

TRovasi il Poeta, poichè in se stesso fu ritornato, nel terzo cerchio, ove sono puniti i Golosi, la cui pena è l' esser fitti nel fango, e parimente tormentati da grandissima pioggia con grandine mescolata, in guardia di Cerbero, il quale latrando con tre bocche, di continuo gli offende, ed affligge. Tra così fatti Golosi trovando Ciacco, seco delle discordie di Fiorenza ragiona: Finalmente si parte per discendere nel quarto cerchio.

ALLEGORIA.

PER Cerbero si dimostra l' appetito naturale: per la terra, con che Virgilio, gettandogliela in bocca, lo acqueta, dinotasi, che non dee l' uomo, per cagione di sostener la vita cercar cibi delicati, ma contentarsi di quello, che semplicemente produce la terra, di cui poca quantità è bastevole. Le altre particolarità, che in questo cane finge il Poeta, rappresentano tutta l' avidità, e la ingordigia de' Golosi. Le cui pene del fango, della piogga, della grandine, e dell' oscurità, dinotano che i soverchj cibi e le ubbriachezze, sono cagione di ridur sopra l' uomo diverse infermità; le quali non solamente offendono il corpo, ma gli oscurano, e tolgono il lucido discorso dell' intelletto.

CANTO VI.

AL tornar della mente, che si chiuse 1
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di triffizia tutto mi confuse:
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati 2
Mi veggio intorno, come ch' i' mi muova,
E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.
I' sono al terzo cerchio della piova 3
Eterna, maladetta, fredda, e greve:
Regola, e qualità mai non l' è nuova.
Grandine grossa, e acqua tinta, e neve 4
Per l' aer tenebroso si riversa:
Pute la terra, che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa, 5
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente, che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra, 6
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani: 7
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo, 8
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne.
Non avea membro che tenesse fermo.
E 'l duca mio distese le sue spanne: 9
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.

Qual

Qual è quel cane, ch' abbaiando agugna, 10
E si racqueta, poichè 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde 11
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre, ch' adona 12
La greve pioggia, ponavam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.
Elle giacèn per terra tutte quante, 13
Fuor ch' una, ch' a seder si levò ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo 'nferno tratto, 14
Mi disse, riconoscimi, se sai;
Tu fosti prima, ch' io disfatto, fatto;
Ed io a lei: L' angoscia, che tu hai, 15
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì, che non par, ch' i' ti vedessi mai.
Ma dimmi, chi tu se', che 'n sì dolente 16
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s' altra è maggio, nulla è sì spiacente.
E egli a me: La tua città, ch' è piena 17
D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco: 18
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.
Ed io anima trista non son sola, 19
Che tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno 20
Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita;
Ma dimmi, se tu sai: a che verranno
Li cittadin della città partita; 21
S' alcun v' è giusto: e dimmi la cagione
Perchè l' ha tanta discordia assalita.

Ed egli a me: Dopo lunga tenzone 22
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien, che questa caggia 23
Infra tre soli, e che l' altra sormonti
Con la forza di tal, che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti, 24
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n' adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono 'ntesi: 25
Superbia, invidia, ed avarizia sono
Le tre faville, ch' hanno i cuori accesi.
Quì pose fine al lacrimabil suono. 26
Ed io a lui: Ancor vo', che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata, e 'l Tegghiaio, che fur sì degni, 27
Jacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
E gli altri, ch' a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi, ove sono, e fa, ch' io gli conosca, 28
Che gran desio mi stringe di sapere,
Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra l' anime più nere, 29
Diverse colpe giù gli aggrava al fondo;
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo, 30
Pregoti, ch' alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi: 31
Guardomm' un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa, a par degli altri ciechi.
E 'l duca disse a me: Più non si desta 32
Di qua dal suon dell' angelica tromba,
Quando verrà lor nimica podesta.
Ciascun ritroverà la trista tomba, 33
Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Udirà quel, che in eterno rimbomba.

Sì trapassammo per sozza mistura 34
Dell' ombre, e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura.
Perch' i' dissi: Maestro, essi tormenti 35
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O sien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: Ritorna a tua scienza, 36
Che vuol quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza:
Tuttocchè questa gente maladetta 37
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada, 38
Parlando più assai, ch' i' non ridico,
Venimmo al punto, dove si digrada.
Quivi trovammo Pluto il gran nemico. 39

---

5. 1. *Con tre gole, perchè si finge aver tre capi, ed è posto per l' appetito naturale.*

9. 2. *Per la terra intende le cose vili, e di poco pregio, le quali bastano al bisogno della natura.*

12. 3. *Vanità, perciocchè erano ombre, ed all' occhio assembravan veri uomini.*

17. 1. *Firenze piena d' invidia.*

18. 1. *Ciaeco goloso.*

22. 1. *Predice in persona di Ciacco le parti di Firenze Bianche e Nere, ed i danni, che da quelle ne vennero. Per la parte selvaggia intenda la Bianca.*

25. 1. *Per li due Giusti, alcuni intendono Guido Cavalcante e Dante, altri la legge Divina ed umana.*

32. 3. *Lor nimica podestà, cioè il Figliuol di Dio nimico ai cattivi, intendendo il giorno dell' universale Giudicio.*

33. 3. *In eterno rimbomba, allude a quello:* Ite maledicti in ignem æternum.

A R.

ARGOMENTO.

PErvenuto Dante nel quarto cerchio, trova nell' entrata Pluto come guardiano, e Signore di esso cerchio. Il quale per le parole di Virgilio lasciandolo passare avanti, vede i Prodighi, e gli Avari puniti col volger l'uno contra l'altro gravissimi pesi. Di donde passando nel quinto cerchio, trova nella palude Stige gl'Iracondi, e gli Accidiosi, quelli percuotendosi, e molestandosi in varie guise, questi stando sommersi in essa palude, la quale avendo girata d' intorno, trovasi ultimamente appiè d' un' alta torre.

ALLEGORIA.

PER *Plutone, si dinota la ricchezza, dannosissima alla generazione umana: per lo volger de' sassi col petto, che fanno gli Avari, e i Prodighi, dimostransi le cure, e i pensieri, che si girano per la mente, e i cuori di loro, in modo che mai non si acquetano. La palude Stige suona tristizia, la quale si volge nell' animo degl' Iracondi: si dimostrano ignudi, percioechè l' ira sempre si manifesta Gli Accidiosi vi stanno sommersi, perchè le vili operazioni di cotali tolgono loro nel mondo ogni fama, in guisa che si vivono sempre nascosi.*

CAN

CANTO VII.

PApe Satan, pape Satan aleppe, 1
Cominciò Pluto con la voce chioccia:
E quel savio gentil, che tutto seppe,
Disse, per confortarmi: Non ti noccia 2
La tua paura, che poder, ch' egli abbia,
Non ti terrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quella enfiata labbia, 3
E disse: Taci maladetto lupo,
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l' andare al cupo: 4
Vuolsi nell' alto, là dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele 5
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca, 6
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell' universo tutto 'nsacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa 7
Nuove travaglie e pene, quante i viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l' onda là sovra Cariddi, 8
Che si frange con quella, in cui s' intoppa,
Così convien, che quì la gente riddi.
Quì vid' io gente più ch' altrove troppa, 9
E d' una parte, e d' altra con grand' urli
Voltando pesi per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur li 10
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni, e perchè burli?

Così

Così tornavan per lo cerchio tetro 11
Dà ogni mano all'apposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro.
Poi si volgea ciascun, quand'era giunto, 12
Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra.
Ed io, ch'avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra, 13
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci 14
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l'abbaia, 15
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaia.
Questi fur cherci, che non han coperchio 16
Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali 17
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni; 18
La sconoscente vita, che i fe'sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli duo cozzi: 19
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro 20
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa 21
De' ben, che son commessi alla fortuna,
Perchè l'umana gente si rabbuffa.
Che tutto l'oro, ch'è sotto la luna, 22
O che già fu di quest'anime stanche,
Non poterebbe farne posar una.

Mae-

Maestro, dissi lui, or mi dì anche: 23
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche, 24
Quanta ignoranza è quella, che v' offende
Or vo', che tu mia sentenza ne 'mbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende, 25
Fece li cieli, e diè lor chi conduce;
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce. 26
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani 27
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
Perch' una gente impera, e l'altra langue, 28
Seguendo lo giudicio di costei,
Ched è occulto, com' in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei: 29
Ella provede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue: 30
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest' è colei ch' è tanto posta in croce 31
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode; 32
Con l' altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta: 33
Già ogni stella cade, che saliva,
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta
Noi ricidemmo 'l cerchio all' atra riva 34
Sovr' una fonte, che bolle, e riversa.
Per un fossato, che da lei diriva.

L' ac.

L' acqua era buia molto più, che persa: 35
E noi in compagnia dell' onde bige
Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, ch' ha nome Stige, 36
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che di mirar mi stava inteso, 37
Vidi gente fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante offeso.
Questi si percotean non pur con mano, 38
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse: Figlio, or vedi 39
L' anime di color, cui vinse l' ira:
Ed anche vo', che tu per certo credi,
Che sotto l' acqua ha gente, che sospira, 40
E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l' occhio ti dice u' che s' aggira.
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo 41
Nell' aer dolce, che dal sol s' allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra. 42
Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza 43
Grand' arco tra la ripa secca, e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo. 44

---

1. 1. *Plutone.*
4. 2. *Lupo, cioè avaro, prendendo il lupo per l' avarizia.*
5. 3 *Crudele per rispetto dell' avarizia.*
9. 1 *Avari, e Prodighi.*

15. 3. *Colpa contraria, cioè avarizia, e prodigalità.*
19. 3. *Pel pugno chiuso dinota gli Avari, e li crin mozzi i Prodighi.*
21. 1. *La corta buffa, cioè vanità, essendo buffa vento.*
23. 3. *Tra branche, cioè in sua balia. Quello, che è Fortuna.*
25. 2. *Chi conduce, perchè Aristotele pone, che ciascun de' cieli ha una intelligenza, che lo muove.*
31. 3. *Mala voce, cioè infamia.*
36. 1. *Stige palude, che significa tristizia.*
38. 1. *Iracondi.*
41. 1. *Accidiosi.*
42. 2. *Per ironia si piglia inno, in iscambio di maladizione.*

ARGOMENTO.

TRovandosi ancora Dante nel quinto cerchio, come fu giunto al piè della torre, per certo segno di due fiamme, levato da Flegias, tragettatore di quel luogo, in una barchetta, e giù per la palude navigando, incontra Filippo Argenti; di cui veduto lo strazio, seguitano oltre infino a tanto, che pervengono alla città di Dite, nella quale entrar volendo, da alcuni Demonj è loro serrata la porta.

ALLEGORIA.

PER *Flegias, intende il Poeta non solo il vizio del'ira, ma anche quello della superbia; il quale si punisce nella palude posta fra le due torri. Onde per la torre, si comprende l'alterezza de' superbi; per le fiamme, l' ardente desiderio di avanzar chi che sia, per la prestezza del picciolo vascello, l'empito della superbia, la quale nella guisa che la barchetta soprasta all' acqua, così ella velocemente vuol soprastare a ciascuno. Per lo solo galeotto, che conduce essa barchetta, si dimostra, che 'l superbo vuol esser sempre solo, e senza alcun pari. Per li Demonj, che proccurano di levar Virgilio a Dante, e gli serrano incontro la porta, perchè non entri in Dite; si dinota, che 'l Demonio non vuol, che l' uomo abbia cognizione del vizio per guardarsene, ma che abiti in quello: laonde cerca di torgli la ragione, affigurata ed intesa per Virgilio.*

CAN-

CANTO VIII.

I' Dico seguitando, ch' assai prima, 1
Che no' fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima,
Per duo fiammette, che vedemmo porre, 2
E un' altra da lungi render cenno,
Tanto, ch' a pena 'l potea l' occhio torre,
Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno, 3
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell'altro fuoco? e chi son que', che 'l fenno?
Ed egli a me: Su per le sucide onde 4
Già scorger puoi quello, che s' aspetta:
Se 'l fumo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da se saetta, 5
Che si corresse via per l' aer snella,
Com' i' vidi una nave picsioletta
Venir per l' acqua verso noi in quella, 6
Sotto 'l governo d' un sol galeoto,
Che gridava: Or se giunta, anima fella?
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto, 7
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta, 8
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca;
Tal si fe' Flegiàs nell' ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca: 9
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol, quand' i' fui dentro, parve carca.
Tosto che 'l duca, ed io nel legno fui, 10
Segando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più, che non suol con altrui.

Men-

Mentre noi corravam la morta gora, 11
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S' i' vegno, non rimango: 12
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: Vedi, che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto, 13
Spirito maladetto, ti rimani:
Ch' i' ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani; 14
Perchè 'l maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà, con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse, 15
Bacciomi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei, che 'n te s' incinse.
Que' fu al mondo persona orgogliosa: 16
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così s' è l' ombra sua quì furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi, 17
Che quì staranno, come porci in brago,
Di se lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago, 18
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo dal lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda 19
Ti si lasci veder, tu sara' sazio:
Di tal desio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio 20
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti: 21
Lo Fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro: 22
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' i' avanti intento l' occhio sbarro.

E 'l buon maestro disse: Omai, figliuolo, 23
S' appressa la città, ch' ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite 24
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero: ed ei mi disse: Il fuoco eterno, 25
Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso inferno.
Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse, 26
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea, che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata, 27
Venimmo in parte, dove'l nocchier forte
Uscite, ci gridò, quì è l' entrata.
I' vidi più di mille in su le porte 28
Da ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente? 29
E 'l savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno, 30
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada: 31
Pruovi; se sa, che tu quì rimarrai,
Che gli hai scorta sì buia contrada.
Pensa, Lettor, s' i mi disconfortai 32
Nel suon delle parole maledette:
Ch' i' non credetti ritornarci mai.
O caro duca mio, che più di sette 33
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio, che incontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto; 34
E se l' andar più oltre c' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.

E

E quei signor, che lì m' avea menato, 35
Mi disse: Non temer, che 'l nostro passo
Non ci può torre alcun; da tal n'è dato.
Ma quì m' attendi, e lo spirito lasso 36
Conforta, e ciba di speranza buona;
Ch' i' non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona 37
Lo dolce padre, ed io rimango in forse,
Che sì, e no nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello, che a lor porse: 38
Ma ei non stette là con essi guari;
Che ciascun dentro a prova si ricorse.
Chiuser le porte quei nostri avversari 39
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase 40
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case?
Ed a me disse: Tu, perch' io m'adiri, 41
Non sbigottir, ch' i vincerò la pruova,
Qual, ch' alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova; 42
Che già l' usaro a men segreta porta,
La qual sanza serrame ancor si truova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta: 43
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta.

2. 1. *Intendesi, le due fiamme esser poste sopra la torre, per dimostrar che due anime venivano.*

7. 1. *Flegias inteso per l' avarizia, e superbia.*

15. 3. *In te s' incinse, cioè la madre tua, la quale essendo di te gravida, si cingea sopra il ventre.*

17. 1. *Superbi ed alteri.*

24. 1. *Meschite, in lingua Turca, significa i tempj, dove si adora Macometto.*

28. 2. *Da ciel piovuti, cioè demoni, che seguitando Lucifero, seco pioverono.*

31. 1. *Folle strada, cioè per la quale camminano i pazzi.*

33. 1. *Timor di Dio.*

40. 3. *Dolenti case, cioè di poter veder Dante gli alberghi de' dannati, quasi dica, che gli era ciò vietato da chi vietar non glielo poteva.*

43. 4. *Tal, cioè l' Angelo mandato da Dio.*

ARGOMENTO.

SEguitando Dante il suo cammino, dimanda a Virgilio, se egli potrebbe favellare ad alcune di quelle anime degli Eretici, e inteso, che ciò non se gli concedeva, parla con Farinata Uberti, e con Cavalcante, Cavalieri Fiorentini. Farinata gli predice il suo esilio, e gli dimostra, che i dannati possono aver notizia delle cose avvenire, ma non già delle presenti, se dalle anime, che ivi vengono, lor non sono raccontate.

ALLEGORIA.

PER *Virgilio, che non consente a Dante di favellare con gli Eretici, e lo spinge vicino alle lor sepolture, si dimostra, che l'uomo, che non è ben fondato nella lucida, e santa dottrina del Vangelo, non dee porgere orecchio agli Eretici; perciocchè di facile potrebbe cadere nelle reti delle loro false, e perverse opinioni, onde poi avrebbe fatica, e sarebbe impossibile lo svilupparsene.*

CANTO IX.

QUel color, che viltà di fuor mi pinse, 1
Veggendo 'l duca mio tornare in volta
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, com' uom, ch'ascolta: 2
Che l' occhio nol potea menare a lunga
Per l' aer nero, e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga, 3
Cominciò ei: se non, tal ne s' offerse.
Oh quanto tarda a me, ch' altri quì giunga!
I' vidi ben, sì com' ei ricoperse 4
Lo cominciar con l'altro, che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne; 5
Perch' i' traeva la parola tronca
Forse a piggior sentenza, ch' e' non tenne.
In questo fondo della trista conca 6
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io; e quei: Di rado 7
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun, per quale i' vado.
Ver' è, ch' altra fiata quaggiù fui 8
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda: 9
Ch' ella mi fec' entrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è 'l più basso luogo, e'l più oscuro, 10
E 'l più lontan dal ciel, che tutto gira:
Ben so 'l cammin: però ti fa sicuro.

Que-

Questa palude, che 'l gran puzzo spira, 11
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira;
Ed altro disse: ma non l' ho a mente; 12
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
Ver l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto 13
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili aveno, ed atto,
E con idre verdissime eran cinte: 14
Serpentelli, e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine 15
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Quest' è Megera dal sinistro canto: 16
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo, e tacque a tanto.
Con l' unghie si fendea ciascuna il petto: 17
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch' i' mi strinsi al poeta per sospetto.
Venga Medusa, sì 'l farem di smalto, 18
Dicevan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.
Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso: 19
Che se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi;
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse 'l maestro: ed egli stessi 20
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, ch' avete gl' intelletti sani, 21
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.
E già venia su per le torbid' onde 22
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavano ambedue le sponde,

Non altrimenti fatto, che d' un vento 23
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva senza alcun rattento.
Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori: 24
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere, e gli pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza'l nerbo 25
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi, ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica 26
Biscia per l' acque si dileguan tutte,
Finch' alla terra ciascuna s' abbica;
Vid' io più di mille anime distrutte, 27
Fuggir così dinanzi ad un, ch' al passo
Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aer grasso, 28
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo, 29
E volsimi al maestro; e quei fe' segno,
Ch' i' stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno! 30
Giunse alla porta, e con una verghetta
L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta, 31
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia, 32
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo? 33
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda, 34
E non fe' motto a noi, ma fe' sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda,

Che

Che quella di colui, che gli è davante: 35
E noi movemmo i piedi inver la terra,
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v' entrammo senza alcuna guerra. 36
Ed io, ch' avea di riguardar disio
La condizion, che tal fortezza serra,
Com' i' fu' dentro, l'occhio intorno invio, 37
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo, e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna, 38
Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
Ch'Italia chiude, e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo; 39
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che 'l modo v' era più amaro:
Che tra gli avelli fiamme erano sparte, 40
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi, 41
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri, e d' offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti, 42
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti!
Ed egli a me: Quì son gli eresiarche 43
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più, che non credi, son le tombe carche.
Simile quì con simile è sepolto: 44
E i monimenti son più, e men caldi:
E poi ch'alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi.

3. 3. *Altri, cioè l'Angelo.*
8. 2. *Eritone Maga.*
15. 2. *Dalla Reìna, cioè Proserpina.*
19. 1. *Fa attento il lettore con dimostrarei, che quì si contenga profondissima dottrina.*
25. 1. *Sciolse, cioè Virgilio.*
27. 2. *Angelo.*
33. 1. *Nelle fata dar di cozzo, cioè procacciar d'impedir quello, ch' ha ordinato la divina providenza.*

ARGOMENTO.

DOpo alcuni impedimenti, e lo aver veduto le Infernali Furie, ed altri mostri, con lo ajuto d'un Angelo entra il Poeta nella Città di Dite, dentro la quale trova esser puniti gli Eretici dentro alcune tombe ardentissime, ed egli insieme con Virgilio passa oltre tra le sepolture, e le mura della Città.

ALLEGORIA.

PER Dante, che ammaestrato da Virgilio si copre gli occhi per non vedere il volto di Medusa, il quale lo avrebbe trasformato in sasso, e da lui similmente è coperto, dinotasi che l' uomo allettato dalla sensualità de' beni terreni, farebbe in quelli tale abito, che non se ne partirebbe giammai, se egli non si coprisse con la ragione, e con la difesa delle buone, e virtuose discipline. Per l' Angelo, si comprende il favore della divina grazia. Per gli Eretici posti dentro la Città di Dite, le cui mura sono di ferro, si dimostra la loro ostinazione. Per lo fuoco, che gli arde, intendesi lo smisurato amore che portano alle loro opinioni, ovvero il continuo ardore, che di esser tenuti più dotti, e migliori degli altri, non gli lascia quieti, nè riposati giammai.

CANTO X.

ORA sen va per un segreto calle 1
Tra 'l muro della terra, e gli martiri
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri 2
Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace, 3
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati, 4
Quando di Josaffà quì torneranno
Co i corpi, che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno 8
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda, che mi faci, 6
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
E al desio ancor, che tu mi taci.
Ed io: Buon duca, non tegno nascosto 7
A te mio cuor se non per dicer poco,
E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco 8
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto 9
Di quella nobil patria natìo,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscìo 10
D'una dell' arche: però m'accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.

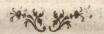
Ed

Ed ei mi disse: Volgiti, che fai? 11
Vedi là Farinata, che s'è dritto:
Dalla cintola 'n su tutto 'l vedrai.
I' avea già 'l mio viso nel suo fitto: 12
Ed ei s' ergea col petto, e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto:
E l' animose man del duca, e pronte 13
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
Tosto ch'al piè della sua tomba fui, 14
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?
Io, ch'era d' ubbidir disideroso, 15
Non gliel celai, ma tutto glielo apersi:
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso.
Poi disse: Fieramente furo avversi 16
A me, e a' miei primi, e a mia parte,
Sì che per due fiate gli dispersi.
S'ei fur cacciati, e' tornar d'ogni parte, 17
Risposi lui, l' una e l'altra fiata:
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.
Allor surse alla vista scoperchiata 18
Un' ombra, lungo questa, insino al mento:
Credo, che s' era inginocchion levata.
D' intorno mi guardò, come talento 19
Avesse di veder, s' altri era meco:
Ma, poi che 'l sospicciar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco 20
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno; 21
Colui, ch'attende là, per quì mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole el modo della pena 22
M' avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.

Di subito dirizzato gridò: Come 23
Dicesti, *egli ebbe*? non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d'alcuna dimora, 24
Ch' i' faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quel' altro magnanimo, a cui posta 25
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
E se, continuando al primo detto, 26
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più, che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa 27
La faccia della donna, che quì regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa:
E se tu mai nel dolce mondo regge, 28
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?
Ond'io a lui: Lo strazio, e'l grande scempio, 29
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso, 30
A ciò non fu' io sol, disse; nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso.
Ma fu' io sol colà, dove sofferto 31
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difesi a viso aperto.
Deh se riposi mai vostra semenza, 32
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che quì ha inviluppata mia sentenza.
E' par, che voi veggiate, se ben odo, 33
Dinanzi quel, che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
No veggiam, come quei, ch'ha mala luce, 34
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce.

Quan-

Quando s'appressano, o son, tutto è vano 35
Nostro 'ntelletto, e s'altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta 36
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto, 37
Dissi: Or direte dunque a quel caduto:
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto
E s' io fu' dianzi alla risposta muto, 38
Fat' ei saper, che 'l fei, perchè pensava
Già nell' error, che m' avete soluto.
E già 'l maestro mio mi richiamava: 39
Perch' i' pregai lo spirto più avaccio,
Che mi dicesse, chi con lui si stava.
Dissemi: Quì con più di mille giaccio: 40
Quà entro è lo secondo Federico,
E' 'l Cardinale, e degli altri mi taccio.
Indi s' ascose: ed io inver l' antico 41
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nemico.
Egli si mosse: e poi così andando, 42
Mi disse: Perchè se' tu sì smarrito?
Ed io li soddisfeci al tuo dimando.
La mente tua conservi quel, ch'udito 43
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
Ed ora attendi quì, e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio 44
Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede: 45
Lasciamo 'l muro, e gimmo in ver lo mezzo,
Per un sentier, che ad una valle fiede,
Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.

4. 2. *Di Josaffà, cioè dopo il Giudicio.*
18. 4. *Cavalcante Cavalcanti.*
20. 3. *Mio figlio, cioè Guido Cavalcanti.*
27. 2. *La faccia della donna, cioè la Luna intesa per Proserpina, quasi dica cinquanta mesi.*
33. 2. *Che i dannati intendono le cose a venire, e non le presenti.*
36. 2. *Da quel punto, cioè dappoi il giorno del Giudicio.*
40. 2. *Federigo II. Imperadore.*
3. *Ottaviano degli Ubaldi Cardinale.*
44. 2. *Di quella, cioè di Beatrice intesa per la Teologia.*

ARGOMENTO.

ARriva il Poeta sopra l'estremità d'un' alta ripa del settimo cerchio, ove offeso molto dalla puzza, che ne usciva, vede la sepoltura di Papa Anastagio Eretico. E quivi fermatosi alquanto, intende da Virgilio, che ne' seguenti tre cerchi, che hanno a vedere, è punito il peccato della Violenza, della Fraude, e della Usura. Indi gli dimanda la cagione, per la quale dentro la Città di Dite non sono puniti i Lussuriosi, i Golosi, gli Avari, i Prodighi, e gl' Iracondi. Appresso gli chiede come la Usura offenda Dio. Ne vanno alla fine i due Poeti inverso il luogo, onde in esso settimo cerchio si discende.

ALLEGORIA.

PER *l'alta ripa si dinota la condizione degli Eretici, i quali con le ali della presunzione per intendere i divini segreti troppo in alto ascendono, onde poi caggiono in infiniti errori: Per lo puzzo, s'intendono i cattivi effetti, che dagli Eretici derivano, i quali non solo se stessi, ma altri offendono: Onde prima che l' uomo si muova a discorrere con l' intelletto per entro l' eresie loro, dee molto ben prima considerare, di che qualità sia la lor dottrina, e quanto dannosa, e puzzolente.*

CAN-

CANTO XI.

IN su l' estremità d' un' alta ripa, 1
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l'orribile soperchio 2
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grand'avello, ov'io vidi una scritta, 3
Che diceva: Anastagio Papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo 4
Sì, che s' ausi un poco prima il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.
Così 'l maestro: ed io: Alcun compenso, 5
Dissi lui truova, che 'l tempo non passi
Perduto; ed egli: Vedi, ch' a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi, 6
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come que' che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti; 7
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come, e perchè son costretti.
D' ogni malizia, ch'odio in cielo acquista, 8
Ingiuria è il fine, e ogni fin cotale
O con forza, o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell'uom proprio male, 9
Più spiace a Dio: e però stan di sutto
Gli frodolenti; e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto: 10
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto, e costrutto.

A Dio, a se, al prossimo si puone 11
Far forza: dico in se, ed in lor cose,
Com' udirai con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose 12
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendi, e tollette dannose:
Onde omicide, e ciascun, che mal fiere, 13
Guastatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo, per diverse schiere.
Puote uomo avere in se man violenta, 14
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien, che sanza pro si penta
Qualunque priva se del vostro mondo, 15
Biscazza, e fonde la sua facultade,
E piange là, dove esser dee giocondo:
Puossi far forza nella Deitade, 16
Col cuor negando, e bestemmiando quella,
E spregiando natura, e sua bontade:
E però lo minor giron suggella 17
Del segno suo e Soddoma, e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
La frode, ond' ogni coscienza è morsa, 18
Può l' uomo usare in colui, che'n lui fida,
Ed in quei, che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par, ch' uccida 19
Pur lo vincol d' amor, che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura, 20
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lodura.
Per l' altro modo quell' amor s' obblia, 31
Che fa natura, e quel, ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov'è il punto 22
Dell' universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade, in eterno è consunto,

Ed

Ed io: Maestro, assai chiaro procede 23
La tua ragione, e assai ben distingue
Questo baratro, e'l popol, che 'l possiede.
Ma dimmi: Quei della palude pingue, 24
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della Città roggia 25
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: Perchè tanto delira, 26
Disse, lo ingegno tuo da quel, ch'e' suole?
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole, 27
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion, che 'l ciel non vole:
Incontinenza, malizia, e la matta 28
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza, 29
E rechiti alla mente, chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza;
Tu vedrai ben, perchè da questi felli 30
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.
O sol, che sani ogni vista turbata, 31
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che non men, che saver, dubbiar m'aggrata.
Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi, 32
Diss' io, là dove di', ch' usura offende
La divina bontade, e 'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l'attende, 33
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto, e da sua arte: 34
E se tu ben la tua Fisica note;
Tu troverai non dopo molte carte,

Che

Che l'arte vostra quella, quanto puote, 35
 Segue, come 'l maestro fa il discente;
 Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente 36
 Lo Genesi dal principio, conviene
 Prender sua vita, e avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene, 37
 Per se natura, e per la sua seguace,
 Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace: 38
 Chè i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
 E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

---

3. 1. *Anastagio Papa pervertito da Fotin Eretico secondo Dante, che è falsissimo.*
7. 1. *Violenti e frodolenti.*
10. 1. *Primo cerchio de' violenti.*
14. 1. *Seconda specie de' violenti.*
16. 1. *Terza specie de' detti.*
18. 1. *Divisione della frode, i cui commettitori sono puniti nel secondo cerchietto.*
21. 1. *Seconda specie di frode.*
24. 1. *Della palude pingue, cioè Stige.*
25. 1. *Dubbio di Dante, perchè avendo l'anime peccato, sono punite di fuor della città di Dite.*
32. 2. *Perche cagione l' usura dispiace a Dio.*
33. 1. *Segue quella*; imitatur naturam, quoad potest. Oportuit ab initio, &c.
37. 2. *Seguace, cioè l' arte.*

AR-

ARGOMENTO.

DIscendendo il Poeta con Virgilio nel settimo cerchio, dove sono puniti i Violenti, per un luogo rovinoso, ed aspro; trovò, che v'era a guardia il Minotauro. Il quale da Virgilio placato, si calano per quella rovina, ed avvicinandosi al fondo, veggono una riviera di sangue, nella quale sono puniti i Violenti contra il prossimo. I quali volendo uscir del sangue più di quello che per giudicio non è lor conceduto, sono saettati da una schiera di Centauri, che vanno lungo essa riviera. E tre di questi si oppongono dal piè della rovina a i Poeti: ma Virgilio ottiene da uno di quelli di essere ambedue portati su la groppa oltre la riviera. E passandovi, Dante è informato della condizione di detta riviera, e delle anime, che dentro vi sono punite.

ALLEGORIA.

PER lo Minotauro, s'intende il vizio della bestialità. Per Virgilio, che gridando seco parla, si dimostra, che la ragione dee gagliardamente moversi contra così fatto vizio, e lasciandolo nel suo furore, seguire innanzi per contemplare la natura dei peccati, e i mali che da quello procedono, acciocchè conoscendoli se ne guardi. Per lo vacillar di Dante alcuna volta nel cammino, movendoglisi sotto a' piedi le pietre, comprendesi, che mentre l'uomo discende a considerare i vizi, non può esser, che alle volte non ne vada vacillando. Per lo sangue, in che sono bolliti i Violenti crudeli contra il prossimo, si dimostra l'effetto dell'ira, che non è altro, che bollimento di sangue; l'opere, e 'l fin loro. I Centauri rappresentano la vita de' Tiranni. Il resto di questa Allegoria sottilmente è ricercato dal Landino.

CAN-

CANTO XII.

ERA lo loco, ove a scender la riva 1
Venimmo, alpestro, e per quel ch'iv'er'anco
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina, che nel fianco 2
Di qua da Trento l' Adice percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco:
Che da cima del monte, onde si mosse, 3
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa: 4
E 'n su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca: y
E quando vide noi, se stessa morse,
Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.
Lo savio mio in ver lui gridò: Forse 6
Tu credi, che qui sia 'l Duce d' Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, che questi non viene 7
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro, che si slaccia in quella, 8
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale, 9
E quegli accorto gridò: Corri al varco,
Mentre ch' è 'n furia, e buon, che tu ti cale.

Co-

Così prendemmo via giù per lo scarco 10
Di quelle pietre, che spesso moviensi,
Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco,
Io gìa pensando, e quei disse: Tu pensi 11
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi.
Or vo', che sappi, che l' altra fiata, 12
Ch' i discesi quaggiù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria (se ben discerno) 13
Che venisse colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda 14
Tremò sì, ch' i' pensai, che l' universo
Sentisse amor, per lo quale è, chi creda
Più volte 'l mondo in Caos converso: 15
Ed in quel punto questa vecchia roccia,
Quì e altrove tal fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle, che s'approccia 16
La riviera del sangue, in la qual bolle,
Qual che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle, 17
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
I' vidi un'ampia fossa in arco torta, 18
Come quella, che tutto'l piano abbraccia,
Secondo che avea detto la mia scorta:
E tra 'l piè della ripa, ed essa in traccia 19
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette, 20
E della schiera tre si dipartiro
Con archi, e asticciuole prima elette:
E l'un gridò da lungi: A qual martiro 21
Venite voi, che scendete la costa:
Ditel costinci; se non, l' arco tiro.

Lo

Lo mio maestro disse: La risposta 22
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mai fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso, 23
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di se la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo, ch' al petto si mira, 24
E' il gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Qual'altr' è Folo, che fu sì pien d' ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille, 25
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle: 26
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca, 27
Disse a' compagni: Siete voi accorti,
Che quel di rietro muove ciò, ch'e' tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti. 28
E'l mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti,
Ripose: Ben è vivo, e sì soletto 29
Mostrarli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c' induSse, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluia, 30
Che ne commise quest' ufficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia.
Ma per quella virtù, per cu' io muovo 31
Li passi miei per si selvaggia strada,
Danne un de' tuoi a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri, là ove si guada, 32
E che porti costui in su la groppa,
Che non è spirto, che per l'aver vada.
Chiron si volse in su la destra poppa, 33
E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida,
E fa cansar, s'altra schiera v' intoppa.

Noi

Noi ci movemmo con la scorta fida 34
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti faceno alte strida.
I' vidi gente sotto infino al ciglio; 35
E 'l gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue, e nell' aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni: 36
Quiv' è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe' Sicilia aver dolorosi anni.
E quella fronte, ch' ha 'l pel così nero, 37
E' Azzolino, e quell' alto, ch' è biondo,
E' Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo. 38
Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo ed io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s' affisse 39
Sovr' una gente, che 'nfino alla gola
Parea, che di quel Bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola, 40
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor, che 'n su Tamigi ancor si cola.
Po' vidi genti, che di fuor del rio 41
Tenean la testa, e ancor tutto 'l casso:
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso 42
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Siccome tu da questa parte vedi 43
Lo Bulicame, che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest' altr' a più a più giù prema 44
Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge,
Ove la tirannia convien, che gema.
La divina giustizia di qua punge 45
Quell' Attila, che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto, ed in eterno munge

Lo

Le lagrime, che col bollor disserta 46
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

2. 2. *Di qua da Trento, venendo da Trento a Verona.*
4. 2. *L' infamia di Creta, cioè il Minotauro.*
6. 2. *Il Duce di Atene, cioè Teseo.*
7, 2. *Sorella, cioè Ariadna.*
13. 2. *Colui, cioè Cristo, e finge Dante, che questo luogo e molti altri rovinassero l' ora sesta del Venerdì Santo, quando fu il terremoto per la morte di esso Cristo.*
19. 2. *Centauri posti per la crudeltà, e per gli sfrenati e insaziabili desiderj.*
26. 2. *Gesto di chi saetta, imitando Virgilio.*
28. 3. *Due nature, cioè l' umana d'uomo, e l' altra di cavallo.*
30. 1. *Da cantar alleluia, cioè dal cielo, dove lodava il Signore, intendendo Beatrice che si mosse alla salute di Dante.*
51. 3. *A provo, cioè cari.*
35. 2. *Tiranni.*
36. 2. *Alessandro Dionisio.*
37. 2. *Azzolino da Romano.*
3. *Obizzo da Esti.*
38. 3. *Questi, cioè il Centauro.*
40. 2. *Colui, cioè Guido da Monteforte, in grembo a Dio, cioè nella Chiesa.*

ARGOMENTO.

ENtra Dante nel secondo girone, ove sono puniti quegli, che sono stati violenti contra loro stessi, e quegli altri, che hanno usata la violenza in ruina de' lor proprj beni. I primi trova trasformati in nodosi, ed aspri tronchi, sopra i quali le Arpie fanno nido. I secondi vengono seguitati da nere e bramose cagne: tra' quali conosce Lano Sanese, e Iacopo Padovano. Ma prima ragiona con Pietro dalle Vigne, da cui intende la cagione della sua morte, e come le anime si trasformano in quei tronchi, ed ultimamente da un Fiorentino alcuni calamitosi avvenimenti de' Fiorentini, e perchè egli nella propria casa avesse se medesimo appiccato.

ALLEGORIA.

PER la selva di sterpi, ed arbori secchi, si dinota la disperazione: per le Arpie, che sopra vi abitano, si mostra l' avarizia, e la rapina. E' la prima instrumento grandissimo da condur l' uomo a usar violenza a se stesso. La seconda si comprende per lo effetto, che fa a disperazione perciocchè niuno può far più ingiuriosa rapina, di quello che è rapire la propria vita. Per li Prodighi che fuggono ignudi e graffiati, si comprende, che chi il suo avere bestialmente consuma, rimanendone privo, è stracciato, e vituperato da tutti, e fugge il misero gli uomini, vergognandosi di esser veduto. Sono seguiti da cagne, cioè stimolati, e morsi dalla propria coscienza, e da i diversi disagi, che di continuo gli perseguitano.

ÇAN-

CANTO XIII.

NON era ancor di là Nesso arrivato, 1
Quando noi ci mettemmo per un bosco;
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco; 2
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti 3
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra Cecina e Cometo i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno, 4
Che cacciar delle Strofade i Troiani,
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli, e visi umani, 5
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani,
E 'l buon maestro: Prima che più entre, 6
Sappi, che se nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil Sabbione. 7
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose, che torrien fede al mio sermone.
I' sentia d' ogni parte a tragger guai, 8
E non vedea persona, che 'l facesse:
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
I credo, ch' ei credette, ch' io credesse, 9
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse:
Però, disse 'l maestro: Se tu tronchi 10
Qualche fraschetta d' una d' esse piante;
Li pensier, ch' hai, si faran tutti monchi.

Allor porsi la mano un poco avante: 11
E colsi un ramuscel da un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno, 12
Ricominciò a gridar: Perchè mi sterpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi: 13
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.
Come d' un stizzo verde, che arso sia 14
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento, che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme 15
Parole, e sangue: ond' i' lasciai la cima
Cadere; e stetti come l' uom, che teme.
S' egli avesse potuto creder prima, 16
Rispose 'l savio mio, anima lesa,
Ciò ch' ha veduto, pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa; 17
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.
Ma dilli, chi tu fosti, sì che 'n vece 18
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo sù, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: Sì col dolce dir m'adeschi, 19
Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi,
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
I' son colui, che tenni ambo le chiavi 20
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi: 21
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto ch' i' ne perde' le vene e' polsi:
La meretrice, che mai dall' ospizio 22
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,

Infiammò contra me gli animi tutti, 23
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio per disdegnoso gusto, 24
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me, contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno 25
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede, 26
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.
Un poco attese, e poi: Da ch'ei si tace, 27
Disse 'l poeta a me: non perder l' ora,
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.
Ond' io a lui: Dimandal tu ancora 28
Di quel, che credi, ch' a me soddisfaccia;
Ch' i non potrei, tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: Se l' uom ti faccia 29
Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne, come l' anima si lega 30
In questi nocchi: e dinne, se tu puoi
S' alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi 31
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce 32
Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta, 33
Ma là dove fortuna la balestra:
Quivi germoglia, come gran di spelta,
Surge in vermena, ed in pianta silvestra: 34
L' Arpie pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, e al dolor finestra.

Come l'altre, verrem per nostre spoglie, 35
Ma non però ch' alcuna sen rivesta:
Che non è giusto aver ciò, ch'uom si toglie.
Quì le strascineremo, e per la mesta 36
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi, 37
Credendo ch' altro ne volesse dire;
Quando noi fummo d'un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire 38
Sente 'l porco, e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa 39
Nudi e graffiti, fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta.
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri morte; 40
E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo: 41
E poichè forse gli fallia la lena,
Di se e d' un cespuglio fe' un groppo.
Dirietro a loro era la selva piena 42
Di nere cagne bramose, e correnti,
Come veltri, ch' uscisser di catena.
In quel, che s' appiattò, miser li denti, 43
E quel dilacerato a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano, 44
E menommi al cespuglio, che piangea,
Per le rotture sanguinenti invano.
O Iacopo, dicea, da sant' Andrea, 45
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo, 46
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?

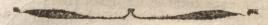
E

E quegli a noi; O anime, che giunte, 47
Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto; 48
I fui nella città, che nel Battista
Cangiò'l primo padrone: onde per questo
Sempre con l' arte sua la farà trista: 49
E se non fosse, che 'n sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista;
Quei cittadin, che poi la rifondarno, 50
Sovra 'l cener, che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
I' fe' giubetto a me delle mie case.

---

3. 3. *Altrimenti Cecina e Cecilia, dagli antichi detta* Centumcellæ.
4. 1. *Arpie, intese per l' Avarizia.*
13. 1. *Violenti in se stessi, e ne' proprj beni, conversi in tronchi.*
16. 3. *Con la mia rima, cioè con le mie parole.*
20. 1. *Pier delle Vigne.*
22. 1. *La meretrice, cioè l'invidia, che principalmente regna nelle corti.*
29. 1. *L' uom, cioè Dante.*
35. 2. *Che gli omicidi di lor medesimi, nel giorno del Giudizio non vestiranno i lor corpi.*
39. 1. *Prodighi.*
40. 3. *Lano, Sanese.*
41. 1. *Toppo, luogo fra i Sanesi ed Aretini.*
45. 1. *Giacopo Padovano.*

48. 2. *Che nel Battista cioè Firenze, che 'l Tempio di Marte dedicò a S. Gio: Battista.*

50. 4. *I' fe' giubbetto, cioè m' impiccai, alludendo a un luogo di tal nome in Parigi, dove s'impiccavan quegli, che a tal supplizio eran condannati.*

ARGOMENTO.

GIungono i due Poeti al principio del terzo girone, il quale è una campagna di cocente arena, ove sono punite tre condizioni e qualità di Violenti, cioè contra Iddio, contra la Natura, e contra la Carità. La lor pena è l' esser tormentati da fiamme ardentissime, che loro eternamente piovono addosso. Quivi tra' Violenti contra Iddio vede Capaneo. Poi trova un fiumicello, di sangue, ed indi una statua, dalle cui lagrime nasce il fiume insieme, con gli altri tre Infernali. In fine attraversano il campo dell' arena.

ALLEGORIA.

SOno punite queste tre sorti di Violenti dà fiamme di fuoco, perchè siccome il fuoco consuma ogni cosa; così i primi in quanto all' empietà loro, distruggono al mondo la Deità, perciocchè bestemmiando Iddio, in lui non credono, nè per conseguente il temono, nè l'adorano: i secondi, la Natura, levandone con le pessime loro operazioni la generazione: i terzi, la Carità, conciossiacosachè gli avari per l'ingordigia del denaro, non curano di spogliare, e far morire gli uomini. Per la statua, che rappresenta la forma d' un vecchio, si dinota il Tempo: pel capo d' oro, lo stato primo dell' innocenza, che fu prima ch' Eva, ed Adamo peccassero. Le altre sorte di metalli dimostrano la diversa varietà delle seguenti età, che sempre andarono peggiorando. Per le parti, che tutte erano rotte di qualche fissura, eccetto la testa d' oro, si comprende, che tutte le età furono macchiate di qualche vizio, fuor che la prima d'Adamo, che fu veramente aurea. Per lo piè destro di terra cotta, si dinota la fragilità delle cose umane. Per le lagrime, che escono dalle parti difettive, onde nascono quattro fiumi, si comprendono quattro tristi effetti che procedono da' vizj: il primo la privazion dell' allegrezza; il secondo lo ingombramento della tristezza; il terzo un ardente desiderio di uscir di quella; il quarto disperazione, e dolore.

CANTO XIV.

POichè la carità del natio loco 1
Mi strinse; raunai le fronde sparte,
E rendèle a colui, ch' era già roco.
Indi venimmo al fine, onde si parte 2
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nuove 3
Dico, che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l'è ghirlanda 4
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida, e spessa, 5
Non d'altra foggia fatta, che colei,
Che fu da' piè di Caton già soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei 6
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge, 7
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente, 8
Alcuna si sedea tutta raccolta,
E altra andava continuamente.
Quella, che giva intorno, era più molta; 9
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento 10
Piovèn di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe sanza vento.

Qua

Quali Alessandro in quelle parti calde 11
D' India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere insino a terra salde:
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo 12
Con le sue schiere, e perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva, mentre ch' era solo;
Tale scendeva l' eternale ardore, 13
Onde la rena s' accendea com' esca
Sotto focile a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca 14
Delle misere mani, or quindi, or quinci
Iscotendo da se l' arsura fresca.
I' cominciai: Maestro, tu, che vinci 15
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Ch'all'entrar della porta incontro uscinci:
Chi è quel grande, che non par che curi 16
Lo 'ncedio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto, 17
Ch' i' dimandava 'l mio duca di lui,
Gridò: Quale i' fu' vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui 18
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui;
O s' egli stanchi gli altri a muta a muta 19
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando, buon Vulcano, aiuta, aiuta:
Sì com' e' fece alla pugna di Flegra, 20
E me saetti di tutta sua forza;
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora 'l duca mio parlò di forza, 21
Tanto, ch' i' non l' avea sì forte udito:
O Capaneo in ciò, che non s' ammorza
La tua superbia, se tu più punito: 22
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.

Poi si rivolse a me con miglior labbia, 23
Dicendo: Quel fu l'un de' sette regi,
Ch'assiser Tebe; ed ebbe, e par ch'egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi: 24
Ma, com' i' dissi lui, gli suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda, che non metti 25
Ancor li piedi nella rena arsiccia,
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
Tacendo divenimmo, la 've spiccia 26
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce 'l ruscello, 27
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giù sen giva quello.
Lo fondo suo, e ambo le pendici 28
Fatt' eran pietra, e i margini dallato;
Perch' i' m' accorsi, che 'l passo era lici.
Tra tutto l' altro, ch'io t'ho dimostrato, 29
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è serrato,
Cosa non fu dagli tu' occhi scorta 30
Notabile, com' è 'l presente rio,
Che sopra se tutte fiammelle ammorta.
Queste parole fur del duca mio: 31
Perchè 'l pregai, che mi largisse 'l pasto,
Di cui largito m' aveva 'l disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto, 32
Diss' egli allora, che s' appella Creta,
Sotto 'l cui Rege fu già 'l mondo casto.
Una montagna v' è, che già fu lieta, 33
D'acque, e di fronde, che si chiamò Ida,
Ora è diserta, come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida 34
Del suo figliuolo, e per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.

Den-

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio, 35
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì, come suo speglio.
La sua testa è di fin oro formata, 36
E puro argento son le braccia e 'l petto,
Poi è di rame insino alla forcata:
Da indi giuso è tutto ferro eletto, 37
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta 'n su quel, più che 'n sull'altro eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta 38
D'una fessura, che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia: 39
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:
Poi sen va giù per questa stretta doccia
Infin là, ove più non si dismonta: 40
Fanno Cocito: e qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai; però quì non si conta.
Ed io a lui: Se 'l presente rigagno 41
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: Tu sai, che 'l luogo è tondo, 42
E tutto che tu sii venuto molto,
Pure a sinistra giù calando al fondo:
Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto; 43
Perchè se cosa n'apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si trova 44
Flegetonte, e Leteo, che dell'un taci,
E l'altro dì, che si fa d'esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci, 45
Rispose: Ma 'l bollor dell'acqua rossa
Dovea ben solver l'una, che tu faci.
Lete vedrai, ma fuor di questa fossa, 46
Là ove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentura è rimossa.

Poi

Poi disse: Omai è tempo da scostarsi 47
Dal bosco: Fa, che diretro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne. 48

---

5. 2. *Colei, cioè l'arena della Libia, dove Catone condusse lo esercito.*
7. 1. *Violenti contro a Dio.*
18. 1, *Chi è quel grande, Capaneo.*
19. 1. *A muta, cioè scambiandogli d'uno in uno.*
27. 1. *Esce il ruscello, si parte dal bulicame di Viterbo un ruscello di acqua calda, la quale va al luogo delle meretrici.*
32. 1. *Allude a quel di Virgilio,* Creta Jovis magni.
33. 3. *Vieta, cioè vecchia.*
36. 1. *Statua fessa, della quale finge Dante, che escono i fiumi dell' Inferno.*

ARGOMENTO.

SEguitando il cammino pel medesimo girone, in modo che più non si poteva vedere, e allontanatisi dal bosco, incontrano una schiera di tormentate anime; e queste sono i Violenti contra Natura, tra' quali conobbe Dante Brunetto Latini suo maestro, a cui fa predire il suo esilio.

ALLEGORIA.

PER Dante, che con fatica potè conoscere Ser Brunetto, si comprende, che'l vizio contra natura difforma tanto l' uomo, che egli più a bestia, che ad uomo assomiglia. E non avendo esso Dante ardimento di scender giù dall' argine nell' arena per andar di pari con esso lui, temendo, che l' incendio di lei non l'offendesse; ci si dà a vedere, che non si dee lasciar prender dall' ardente cupidigia di così fatto vizio, chi non vuole egualmente esser punito: siccome era Ser Brunetto. Per lo andare a capo chino, si dinota, che basta che l'uomo inchini l' intelletto alla cognizion di esso vizio, per poterlo del tutto fuggire.

CANTO XV.

ORA cen' porta l' un de' duri margini, 1
E'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'acqua, e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante, e Bruggia 2
Temendo 'l fiotto, che inver lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta, 3
Per difender lor ville, e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta,
A tale immagine eran fatti quelli, 4
Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli,
Già eravam dalla selva rimossi 5
Tanto, ch' i' non avrei visto dov' era,
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi;
Quando 'ncontrammo d'anime una schiera, 6
Che venia lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l'altro sotto nuova luna, 7
E sì ver noi agguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia, 8
Fu' conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese, 9
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbrucciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto; 10
E chinando la mano alla sua faccia
Risposi: Siete voi quì, ser Brunetto?

E

E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia, 11
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro, e lascia'ndar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso, ven' preco: 12
E se volete, che con voi m'asseggia,
Farol, se piace a costui, che vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia 13
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Sanza arrostarsi, quando 'l fuoco il feggia.
Però va oltre: i' ti verrò a' panni, 14
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
I' non osava scender della strada, 15
Per andar par di lui; ma 'l capo chino
Tenea, com'uom, che riverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna, o destino 16
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi, che mostra 'l cammino:
Lassù di sopra in la vita serena, 17
Rispos' io lui, mi smarrì in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena,
Pur ier mattina le volsi le spalle, 18
Questi m'apparve, ritornando in quella,
E riducemi a ca per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella, 19
Non puoi fallire a glorioso porto:
Se ben m'accorsi nella vita bella.
E s'i' non fossi sì per tempo morto, 20
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto.
Ma quello 'ngrato popolo maligno 21
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico: 22
Ed è ragion; che tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.

Vec-

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi; 23
Gente avara, invidiosa, e superba:
Da' lor costumi fa, che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba; 24
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame 25
Di lor medesme, e non tocchin la pianta;
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa 26
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando, 27
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:
Che in la mente m'è fitta, ed or m'accuora 28
La cara buona immagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
Mi 'nsegnavate, come l'uom s' eterna, 29
E quant' io l'abbo in grado, mentr'io vivo,
Convien, che nella mia lingua si scerna.
Ciò, che narrate di mio corso, scrivo, 30
E serbolo a schiosar con altro testo
A donna, che 'l saprà, s' a lei arrivo.
Tanto vogl' io, che vi sia manifesto, 31
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra: 32
Però giri fortuna la sua ruota,
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio maestro allora in su la gota 33
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi:
Poi disse: Ben ascolta, chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi 34
Con ser Brunetto, e dimando, chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.

Ed

Ed egli a me: saper d'alcuno è buono; 35
 Degli altri fia laudabile il tacerci,
 Che 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur cherci, 36
 E letterati grandi, e di gran fama,
 D'un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama, 37
 E Francesco d'Accorso, anco, e vedervi,
 S'avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal servo de' servi 38
 Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
 Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma 'l venir, e 'l sermone 39
 Più lungo esser non può, però ch' i' veggio
 Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio: 40
 Sieti raccomandato 'l mio Tesoro,
 Nel quale i' vivo ancora, e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro, 41
 Che corrono a Verona 'l drappo verde
 Per la campagna, e parve di costoro
Quegli, che vince, e non colui, che perde.

1. 1. *Duri, perchè erano di pietra.*
10. 3. *Brunetto, che fu Maestro di Dante.*
21. 1. *Ingrato popolo maligno, cioè i Fiorentini, la cui Città ebbe origine da Fiesole.*
23. 1. *Biasimo de' Fiorentini.*
30. 3. *Donna, cioè Beatrice.*
33. 3. *La nota, cioè la mette in opera.*
36. 3. *Sodomiti.*
38. 1. *Andrea de' Mozzi Vescovo di Fiorenza.*
40. 2. *Tesoro, un libro di Brunone, così intitolato.*

A. R.

ARGOMENTO.

PErvenuto Dante quasi al fine del terzo, ed ultimo girone, intanto che egli udiva il rimbombo del fiume, che cadeva nell'ottavo cerchio, s' incontra in alcune anime di soldati, che erano stati infettati dal vizio detto di sopra. Indi giunti al fiume, Virgilio vi trasse dentro una corda, di che Dante era cinto, e videro venir nuotando pel fiume una mostruosa, ed orribile figura.

ALLEGORIA.

PER *Virgilio, che conforta Dante, che dovesse aspettar quell' anime, si comprende, che si dee prender compassione degli uomini dannati d' alcun vizio, ed oltre ciò onorargli, se in loro si vede risplendere alcun lume di virtù. La corda di che Dante si discinge, è intesa per la Fraude, e similmente la figura orribile, che gli si dimostra.*

CAN.

CANTO XVI.

GIA' era in loro, ove s'udia'l rimbombo 1
Dell' acqua, che cadea nell' altro giro
Simile a quel, che l'arnie fanno rombo:
Quando tre ombre insieme si partiro, 2
Correndo d' una torma, che passava,
Sotto la pioggia dell' aspro martiro:
Venien ver noi, e ciascuna gridava: 3
Sostati tu, che all' abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri 4
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men' duol, pur ch'i' me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s' attese, 5
Volse 'l viso ver me; e Ora aspetta,
Disse: a costor si vuole esser cortese.
E se non fosse il fuoco, che saetta 6
La natura del luogo, i' dicerei,
Che meglio stesse a te, ch'a lor la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei 7
L' antico verso: e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di se tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi ed unti, 8
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;
Così rotando ciascuna il visaggio 9
Drizzava a me, si che 'n contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio.
E se miseria d' esto loco sollo 10
Rende in dispetto noi, e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e 'l tristo aspetto e brollo,

La

La fama nostra il tuo animo pieghi 11
A dirne, chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno freghi.
Questi, l' orme di cui pestar mi vedi, 12
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi:
Nepote fu della buona Gualdrada 13
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai, e con la spada.
L' altro, ch' appresso me la rena trita, 14
E' Tegghiaio Alcobrandi, la cui voce
Nel mondo sù dovrebbe esser gradita.
Ed io, che posto son con loro in croce, 15
Iacopo Rusticucci fui, e certo
La fiera moglie, più ch' altro, mi nuoce.
S' i' fussi stato dal fuoco coverto, 16
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo, che 'l dottor l' avria sofferto.
Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto, 17
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto ma doglia 18
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia:
Tosto che questo mio signor mi disse 19
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono: e sempre mai 20
L' ora di voi, e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi, 21
Promessi a me per lo verace duca:
Ma fino al centro pria convien ch' i' tomi.
Se lungamente l' anima conduca 22
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca;

Cor-

Cortesia e valor dì, se dimora 23
Nella nostra citt , sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora?
Che Guiglielmo Borsiere, il qual si duole 24
Con noi per poco, e va là co i compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni 25
Orgoglio, e dismisura han generata,
Fiorenza, in te sì che tu già ten' piagni.
Così gridai con la faccia levata: 26
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guardar l' un l' altro, come al ver si guata.
Se l' altre volte sì poco ti costa, 27
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta.
Però se campi d' esti luoghi bui, 28
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti giovèrà dicere, i' fui,
Fa che di noi alla gente favelle: 29
Indi rupper la ruota, e a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un amen non saria potuto dirsi 30
Tosto così, com' ei furo spariti:
Perchè al maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti, 31
Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, ch' ha proprio cammino, 32
Prima da monte Veso in ver levante,
Dalla sinistra costa d' appenino:
Che si chiama Acquacheta suso avante, 33
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbemba là sovra San benedetto 34
Dall' alpe per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto;

Così

Così giù d' una ripa discoscesa 35
Trovammo risonar quell' acqua tinta,
Sì che 'n poca ora avria l' orecchia offesa.
Io avea una corda intorno cinta, 36
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta, 37
Sì come 'l duca m' avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond' ei si volse inver lo destro lato, 38
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell' alto burrato.
E pur convien, che novità risponda, 39
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che 'l maestro con l' occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno 40
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma perentro i pensier miran col senno!
Ei disse a me; Tosto verrà di sopra 41
Ciò, ch'i'attendo, e che'l tuo pensier sogna,
Tosto convien ch' al suo viso si scuopra.
Sempre a quel ver, ch'ha faccia di menzogna, 42
De' l'uom chiuder le labra quant' ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna.
Ma quì tacer nol posso, e per le note 43
Di questa Commedia, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' i' vidi per quell' aer grosso e scuro 44
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;
Sì come torna colui, che va giuso 45
Talora a solver ancora, ch' aggrappa
O scoglio, o altro, che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa

1. 3 *Arnie, cioè sciame d'api.*
2. 3. *La pioggia, cioè di foco.*
8. 1. *Costume di Lottatori.*
21. 1. *Lo fele, cioè lo Inferno, e vommene al cielo.*
33. 3. *E vacante, che non più Acqua cheta, ma Montone si noma.*
43. 2. *Chiama l'Opera sua Commedia.*

ARGOMENTO.

DEscrive il Poeta la forma di Gerione. Poi segue: che discesi ambedue su la riva, che divide il settimo cerchio dall' ottavo, e giunti ad esso Gerione, Virgilio rimanendo con esso lui, Dante seguita alquanto più oltre per aver contezza della terza maniera de' Violenti, ch' erano quegli, che usano la violenza contra l' Arte. Infine tornandosi a Virgilio, discendono per aria nell' ottavo cerchio sul dosso di Gerione.

ALLEGORIA.

GErione dinota la Fraude: ha la faccia d' uomo giusto, perchè i Frodolenti in apparenza appaiono buoni: le branche pilose infino alle ascelle dimostrano le opere loro, che stanno nascose da principio. Per lo resto di serpente, s' intende l' astuzia. Per le dipinture di nodi, e di rotelle, si rappresentano i coprimenti, e gli avviluppi, sotto a' quali il Frodolente tien cellata la sua malizia. Per la coda aguzza, s' intende, che 'l danno solo si manifesta nel fine, per esser la coda l'estrema parte dell'animale, ed alludendo a qnella dello scorpione, ch' è piena di veleno.

CANTO XVII.

Ecco la fiera con la coda aguzza, 1
Che passa i monti, e rompe muri ed armi:
Ecco colei, che tutto 'l mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi, 2
E accennolle, che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza immagine di froda 3
Sen venne, e arrivò la testa e 'l busto:
Ma 'n su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d' uom giusto, 4
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l' altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l'ascelle: 5
Lo dosso, e'l petto, ed amenduo le coste
Dipinto avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte 6
Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come talvolta stanno a riva i burchi, 7
Che parte sono in acqua, e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s' assetta a far sua guerra; 8
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo, che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava, 9
Torcendo in su la venenosa forca,
Ch' a guisa di scorpion la punta armava,
Lo duca disse: Or convien che si torca 10
La nostra via un poco, infino a quella
Bestia malvagia, che colà si corca.

Però scendemmo alla destra mammella, 11
E dieci passi femmo su lo stremo
Per ben cessar la rena e la fiamella.
E quando noi a lei venuti semo, 12
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l maestro: Acciocchè tutta piena 13
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse: Or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sian là corti: 14
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa 15
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo: 16
Di quà, di là scorrean con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani 17
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi, 18
Nei quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun, ma i' m' accorsi,
Che dal collo a ciascun pendea una tasca, 19
Ch' avea certo colore, e certo segno;
E quindi par che 'l loro occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno, 20
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro, 21
Vidine un'altra più che sangue rossa,
Mostrare un' oca bianca più, che burro.
E un, che d' una scrofa azzurra e grossa 22
Segnato avea lo suo sacchetto bianco
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?

Or

Or te ne va: e perchè se' viv' anco, 23
Sappi, che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà quì dal mio sinistro fianco:
Con questi Fiorentin son Padovano: 24
Spesse fiate m' intruonan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca co' tre becchi: 25
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue, che 'l naso lecchi.
Ed io temendo, nol più star crucciasse 26
Lui, che di poco star m' avea ammonito;
Tornami indietro dall' anime lasse.
Trovai lo duca mio, ch' era salito 27
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: Or fie forte e ardito.
Omai si scende per sì fatte scale. 28
Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui, ch' ha sì presso 'l riprezzo 29
Della quartana, ch' ha già l' unghie smorte,
E triema tutto: pur guardando il rezzo;
Tal divenn' io alle parole porte: 30
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.
I' m' assettai in su quelle spallacce: 31
Sì volli dir: ma la voce non venne,
Com' i' credetti, Fa che tu m' abbracce.
Ma esso, ch' altra volta mi sovenne 32
Ad atto forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne,
E disse: Gerion, muoviti omai: 33
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma, che tu hai.
Come la navicella esce di loco 34
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,

Là, v' era 'l petto, la coda rivolse, 35
E quella tesa, com' anguilla mosse,
E con le branche l' aere a se raccolse.
Maggior paura non credo che fosse, 36
Quando Fetonte abbandonò gli freni;
Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse:
Nè quando Icaro misero le reni 37
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: Mala via tieni:
Che fu la mia, quando vidi, ch' i' era 38
Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
E la sen va notando lenta lenta: 39
Ruota, e discende, ma non me n' accorgo,
Se non ch' al viso, e disotto mi venta.
I sentia già dalla man destra il gorgo 40
Far sotto noi un orribile stroscio:
Perchè con li occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio: 41
Perocch' i vidi fuochi, sentì pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E udì poi, che non l' udia davanti, 42
Lo scender, e 'l girar per li gran mali,
Che s' appressavan da diversi canti.
Com' il falcon, ch' è stato assai su l' ali, 43
Che sanza veder logoro, o uccello,
Fa dire al falcolniere: Oimè tu cali:
Discende lasso, onde si muove snello, 44
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello;
Così ne pose al fondo Gerione 45
A piede a piè della stagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

1. 1. *Gerione affigurato per la fraude.*
8. 1. *Guerra contra i Persi, da' quali si parte.*
11. 2. *In su l'estremo, cioè nella estremità del settimo cerchio.*
18. 3. *Usurari non ne conobbi alcuno, perchè erano abbruciati.*
20. 2. *Vidi azzurro, dinota le arme e insegne di diversi, e prima della casa de' Gianfigliacci.*
21. 2. *La famiglia degli Ubbriachi.*
22. 1. *Rinaldo degli Scrovigni.*
24. 3. *Gio: Baiamonte.*

ARGOMENTO.

DEscrive il Poeta il sito, e la forma dell'ottavo cerchio, il cui fondo divide in dieci Bolge, nelle quali si puniscono dieci maniere di Fraudolenti. Ed in questo Canto ne tratta solamente di due: l'una è di coloro, che hanno ingannato alcuna femmina, recandola a far l'altrui voglia, o la propria di lor medesimi. E pongli nella prima Bolgia, nella quale per pena sono sforzati da' Demoni: l'altra è degli Adulatori; e questi sono costretti a starsi dentro a un puzzolente sterco.

ALLEGORIA.

PER l'ombra di Caccianimico, che abbassando il capo, cerca nascondersi a Dante, si dimostra, che niun vizio è più degno di vitupero di quello, che è il Ruffianesmo: la pena delle sferzate sì a' ruffiani, come a quegli, che per se stessi le donne hanno ingannte, è molto conveniente, perciocchè siccome procacciarono l' altrui e il proprio comodo col mezzo degl' inganni; così a ragione sono puniti col contrario, ch' è l' incomodo del correre, e la passione delle sferzate, ch' essi sentono. Gli Adulatori sono puniti nello sterco, perciocchè questo vizio vie più d' ogn' altro è abbominevole, ed abbrutisce l' uomo.

CAN-

CANTO XVIII.

LUogo è in inferno, detto Malebolge, 1
Tutto di pietra, e di color ferrigno,
Come la cerchia, che d' intorno 'l volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno 2
Veneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo conterà l' ordigno.
Quel cinghio, che rimane adunque è tondo, 3
Tra 'l pozzo e l' piè dall' alta ripa dura,
E ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura 4
Più e più fossi cingon li castelli;
La parte dov' e' son rendon sicura:
Tale immagine quivi facean quelli: 5
E com' a tai fortezze da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli;
Così da imo della roccia scogli 6
Movèn, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, ch' ei tronca e raccogli.
In questo luogo dalla schiena scossi 4
Di Gerion trovammoci: 'l Poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pieta, 8
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori: 9
Da mezzo in qua ci venian verso 'l volto;
Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l' esercito molto, 10
L' anno del giubileo, su per lo ponte,
Hanno a passar la gente modo tolto:

Che dall' un lato tutti hanno la fronte 11
Verso'l castello, e vanno a santo Pietro:
Dall' altra sponda vanno verso il monte.
Di quà, di là, su per lo sasso tetro 12
Vidi Dimon cornuti con gran forze,
Che li battean crudelmente di retro:
Ahi, come facean lor levar le berze 13
Alle prime percosse? e già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno 14
Furo scontrati, ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo gli occhi affissi: 15
E'l dolce duca meco si ristette,
Ed assentì, ch' alquanto indietro gissi:
E quel frustato celar si credette, 16
Bassando 'l viso, ma poco gli valse,
Ch'io dissi: Tu, che l'occhio a terra gette;
Se le fazion, che porti, non son false, 17
Venedico se tu Caccianimico;
Ma chi ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: Mal volentier lo dico; 18
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui, che la Ghisola bella 19
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io quì piango Bolognese: 20
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
dicer sipa, tra Savena e 'l Reno: 21
E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando, il percosse un demonio 22
Della sua scuriada, e disse: Via
Ruffian, quì non son femmine da conio.

I'

I' mi raggiunsi con la scorta mia: 23
Poscia con pochi passi divenimmo,
Dove uno scoglio della ripa uscia.
Assai leggeramente quel salimmo, 24
E volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia 25
Di sotto, per dar spasso agli sferzati,
Lo duca disse: Attienti, e fa che feggia
Lo viso in te di quest' altri mal nati, 26
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia, 27
Che venia verso noi dall'altra banda,
E che la ferza similmente schiaccia.
Il buon maestro, sanza mia dimanda, 28
Mi disse: Guarda quel grande, che viene,
E per dolor non par lagrima spanda,
Quanto aspetto reale ancor ritiene! 29
Quelli è Jason, che per cuore, e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l' isola di Lenno, 30
Poi che l' ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni, e con parole ornate 31
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima tutte l' altre avea 'ngannate.
Lasciolla quivi gravida, e soletta; 32
Tal colpa a tal martiro lui condanna:
E anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va, chi da tal parte inganna: 33
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color, che 'n se assanna.
Già eravam dove lo stretto calle 34
Con l' argine secondo s' incrocicchia;
E fa di quello ad un altr' arco spalle.

Quindi sentimmo gente, che si nicchia 35
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E se medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d' una muffa, 36
Per l' alito di giù, che vi s' appasta,
Che con gli occhi, e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta 37
Luogo a veder, sanza montare al dosso
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso 38
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso:
E mentre ch' io laggiù con l'occhio cerco 39
Vidi un sol capo sì di merda lordo,
Che non parea, s' era laico, o cherco.
Quei mi gridò: Perchè se tu sì 'ngordo 40
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perchè se ben ricordo,
Già t' ho veduto co' capelli asciutti, 41
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t'adocchio più, che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca: 42
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond' i' non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo duca: Fa che pinghe, 43
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante, 44
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante:
Taida è la puttana, che rispose 45
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te, anzi maravigliose:
E quinci sien le nostre viste sazie.

1. 1. *Allude a quel di Sallustio:* Est locus in carcere, quod Tullianum appellatur.
2. 2. *Vaneggia, cioè è vano e vuoto.*
9. 1. *Fraudolenti.*
17. 2. *Venedico Caccianimico ruffiano, del qual vizio danna i Bolognesi.*
21. 1. *Tra Savena, e 'l Reno, intende di Bologna posta fra questi due fiumi Savena e Reno, nella quale solevasi usare* sipa *in vece di* sì.
22. 3. *Da conio, cioè da danaro, il quale si conia.*
29. 2. *Quelli che usarono inganni a Donne.*
35. 1. *Seconda Bolgia.*
37. 1. *Adulatori.*
42. 2. *Alessio da Lucca adulatore.*
46. 2. *Taide, Allude al Cnatone di Terenzio nell' Eunuco.*

ARGOMENTO.

VEngono i Poeti alla terza Bolgia, dove sono puniti i Simoniaci. La pena de' quali è l'esser fitti con la testa in giù in certi fori, nè altro vi appar di fuori che le gambe, le cui piante sono accese di fiamme ardenti. Poi al fondo della Bolgia trova Dante Papa Niccolao III, e di lui, e di altri Pontefici biasima le cattive opere, (benchè altri scrivano, che Niccolao III di casa Orsini fosse un degno Pontefice). Infine, per la stessa via onde era disceso, è portato da Virgilio dalla Bolgia sopra l' arco, che risponde al fondo della quarta Bolgia.

ALLEGORIA.

SOno puniti i Simoniaci nella guisa detta nell' Argomento per dinotare, che essendo l' uomo creato da Dio con la testa, e con gli occhi levasi al cielo, perche egli abbia a contemplar le cose alte e divine; avendogli esso tenuti fissi alle basse e terrene: è come se egli avesse avuti i piedi in alto, e la testa fitta nella terra.

CANTO XIX.

O Simon mago, o miseri seguaci, 1
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi rapaci,
Per oro e per argento adulterate; 2
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza Bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba 3
Montati, dello scoglio in quella parte,
Ch'appunto sovra'l mezzo fosso piomba.
O somma sapienza, quant' è l' arte, 4
Che mostri in cielo, in terra, e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
I' vidi per le coste, e per lo fondo, 5
Piena la pietra livida di fori
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi paren meno ampi, nè maggiori, 6
Che quei, che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori.
L'un degli quali, ancor non è molt' anni, 7
Rupp'io per un, che dentro v'annegava;
E questo fia suggel, ch'ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava 8
D' un peccator li piedi, e delle gambe
In fino al grosso, e l' altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti intrambe: 9
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte 10
Muoversi pur su per l'estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte.

Chi

Chi è colui, maestro, che si cruccia, 11
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi, ch' i ti porti 12
Laggiù per quella ripa, che più giace,
Da lui saprai di se, e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m' è bel quanto a te piace: 13
Tu sei signore, e sai, ch' i' non mi parto
Dal tuo valore, e sai quel, che si tace.
Allor venimmo in su l'argine quarto: 14
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon maestro ancor della sua anca 15
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei, che si piangeva con la zanca.
O qual che se', che 'l di su tien di sotto, 16
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto:
Io stava, come 'l frate, che confessa 17
Lo perfido assassin, che poi, ch' è fitto,
Richiama a lui perchè la morte cessa:
Ed ei gridò: Se tu già costì ritto, 18
Se tu già costì ritto Bonifazio?
Di parecchi anni mi menti lo scritto.
Se tu sì tosto di quell' aver sazio, 19
Per lo qual non temesti torre a 'nganno
La bella donna, e di poi farne strazio?
mi fec' io, qua' son color, che stanno 20
Per non intender ciò, ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Dilli tosto: 21
Non son colui, non son colui, che credi.
Ed io risposi, com' a me fu imposto:
Perchè lo spirto tutti storse i piedi: 22
Poi sospirando, e con voce di pianto
Mi disse: Dunque che a me richiedi?

Se

Se di saper ch' io sia, ti cal cotanto, 23
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi, ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell' orsa, 24
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l' avere, e quì me misi in borsa.
Di sott' al capo mio son gli altri tratti, 25
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì quando 26
Verrà colui, ch' io credea, che tu fossi,
Allor ch' i' feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già, che i piè mi scossi, 27
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato co' piè rossi:
Che dopo lui verrà di più laid' opra 28
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien, che lui, e me ricuopra.
Nuovo Jason sarà, di cui si legge 29
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo Re, così fi' a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui quì troppo folle: 30
Ch' i' pur risposi lui, a questo metro,
Deh or mi dì quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro, 31
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese, se non: Viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia 32
Oro, o argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l' anima ria.
Però ti sta, che tu se ben punito, 33
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito:
E se non fosse, ch' ancor lo mi vieta 34
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,

L'

I' userei parole ancor più gravi; 35
Che la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
Di voi pastor s'accorse 'l Vangelista, 36
Quando colei, che siede sopra l' acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella, che con le sette teste nacque, 37
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d' oro e d' argento: 38
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n'orate cento?
Ahi Costantin, di quanto mal fu matre, 39
Non la tua conversion; ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note, 40
O ira, o coscienza, che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
I' credo ben, ch' al mio duca piacesse, 41
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese, 42
E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese.
Nè si stancò d' avermi a se ristretto, 43
Sin men portò sovra 'l colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco 44
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

4\. 1. *Nel mondo, cioè nell' inferno.*

5\. 2. *Eran cinque pozzetti, dei quali Dante per la cagion da lui detta, uno ne ruppe.*

18\. 2. *Danna Papa Bonifacio di simonia, che ancora si viveva, quando Dante scrisse la presente Cantica.*

Non mancano però Scrittori, che ciò negano, e lo giustificano.

19\. 3. *La bella Donna, cioè la Chiesa.*

24\. 2. *Dell' Orsa: fu questi Gio: Gurano degli Orsini, che poi fu Papa Niccolò III.*

Scrittori di grande autorità parlano vantaggiosamente dell' integrità e religione di questo Pontefice.

18\. 2. *Benedetto XI, o pure Clemente V, prima detto Raimondo, di cui abbondevolmente il Landino.*

Per quello riguarda a Benedetto XI, si riconosce chiaramente la calunnia del Poeta, essendo stato un Pontefice santissimo, e da Clemente XII annoverato tra' Beati. Clemente V poi resosi odioso per avere trasportato la Sede in Avignone, diede luogo alle maledicenze, riconosciute per altro senza fondamento da savj Storici Ecclesiastici.

32\. 3. *L' anima ria di Giuda.*

36\. 2. *Danna l' avarizia, che ritrovò in alcuni Pastori dei suoi tempi. S' accorse il Vangelista, allude a quel della Apocalisse*: & vidi mulierem sedentem &c.

AR-

ARGOMENTO.

IN questo Canto tratta il divino Poeta della pena di coloro, che presero, vivendo, presunzione di predire le cose avvenire; la qual pena è l'avere il viso, e la gola volti al contrario verso le reni; ed in questa guisa, perchè è tolto loro il poter vedere innanzi, camminano all'indietro. Tra questi trova Manto Tebano, da cui narra avere avuto origine la celebre città di Mantova. E sono questi così fatti Indovini posti nella quarta Bolgia.

ALLEGORIA.

PER gl' Indovini, che hanno travolto il collo, e'l viso al contrario verso le reni, si dinota la vanità di simili uomini, che quanto più stimano di saper le cose occulte, le quali da Dio sono negate all' umana cognizione, tanto meno essi le comprendono; onde volendo veder troppo avanti, non veggono, se non quel di dietro, e sono di continuo portati in tutto lontano dallo effetto, che si credono di conseguire.

CANTO XX.

DI nuova pena mi convien far versi, 1
E dar materia al ventesimo Canto
Della prima canzon, ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto 2
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d' angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo 3
Venir tacendo, e lagrimando al passo,
Che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso, 4
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Che dalle reni era tornato 'l volto, 5
E indietro venir li convenia,
Perchè venir dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasìa, 6
Si travolse così alcun del tutto:
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto 7
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' i' potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra immagine da presso 8
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo sesso.
Certo i' piangea, poggiato a un de' rocchi 9
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Quì vive la pietà, quand' è ben morta. 10
Chi è più scellerato di colui,
Ch' al giudicio divin passion porta?

Driz-

Drizza la testa, drizza, e vedi a cui 11
S' aperse agli occhi de' Teban la terra,
Perchè gridavan tutti: Dove rui
Anfiaraon? perchè lasci la guerra, 12
E non restò di ruinare a valle,
Fino a Minos, che ciascheduno afferra.
Mira, ch' ha fatto petto della spalle: 13
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante, 14
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante:
E prima poi ribătter le convenne 15
Li duo serpenti avvolti, con la verga
Che riavesse le maschili penne.
Aronta è quei, ch'al ventre gli s'atterga, 16
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese, che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca 17
Per sua dimora: onde a guardar le stelle,
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella, che ricuopre le mammelle, 18
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte, 19
Poscia si pose là, dove nacqu' io;
Onde un poco mi piace, che m' ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscio, 20
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gìo.
Suso in Italia bella giace un laco 21
Appiè dell' Alpe, che serra Lamagna,
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti credo, e più si bagna, 22
Tra Garda, e val Camonica, e Apennino
Dall' acqua, che nel detto lago stagna.

Luo-

Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino 23
Pastore, e quel di Brescia e 'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino:
Siede Peschiera, bello e forte arnese, 24
Da fronteggiar Bresciani, e Bergamaschi,
Onde la riva intorno più discese.
Ivi convien, che tutto quanto caschi 25
Ciò, che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette cò, 26
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Pò.
Non molto ha corso, che truova una lama, 27
Nella qual si distende, e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda 28
Vide terra nel mezzo del pantano,
Sanza cultura, e d' abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano, 29
Ristette co' suoi servi a far su' arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini, poi, che 'ntorno erano sparti, 30
S' accolsero a quel luogo, ch' era forte
Per lo pantan, ch' avea da tutte parti.
Fer la città sovra quell' ossa morte; 31
E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Mantova l' appellar senz' altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse, 32
Prima che la Mattia da Casalodi,
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno, che se tu mai odi 33
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti 34
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.

Ma dimmi della gente, che procede, 35
Se tu ne vedi alcun degno di nota:
Che solo a ciò la mia mente risiede.
Allor mi disse: Quel, che dalla gota 36
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu quando Grecia fu di maschi vota,
Sì ch' appena rimaser per le cune, 37
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide, a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta 38
L' alta mia Tragedìa in alcun loco.
Ben lo sa' tu che la sai tutta quanta.
Quell' altro, che ne' fianchi è così poco, 39
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti: vedi Asdente, 40
Ch' avere inteso al cuoio e allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste, che lasciaron l' ago, 41
La spuola, e 'l fuso, e fecersi indovine:
Fecer malie con erbe e con immago.
Ma vienne omai: che già tiene 'l confine 42
D' amenduo gli emisperi, e tocca l' onda,
Sotto Sibilia, Caino, e le spine.
E già iernotte fu la luna tonda: 43
Ben ten' dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, e andavamo introcque.

1. 3. *Chiama questa prima parte dell'Opera prima Canzona, cioè prima Cantica.*

3. 1. *Indovini.*

6. 1. *Di parlasia, cioè non ebbe mai paralitico membro così travolto, come eran quelli.*

10. 1. *Quì vive la pietà, cioè è pietà il non avere pietà.*

21. 1. *Origine di Mantova.*

42. 1. *Caino, e le spine. Dicono i volgari, nella Luna vedersi Caino con una forca di spine in mano.*

44. 4. *Introcque, cioè intanto.*

ARGOMENTO.

IN questo Canto descrivesi la quinta bolgia, nella quale si puniscono i Barattieri, che è il tuffarsi costoro in un lago di bollente pece. E sono guardati da' Demonj, ai quali, lasciando discosto Dante, s' appresenta Virgilio, ed ottenuta licenza di passare oltre, ambi nel fine si mettono nel cammino.

ALLEGORIA.

PER *la pece, che è nera, s'intende la malvagità ed infamia de' Barattieri. Per la tenacità di quella, si dinota la natura di questi tali, che tenuti dall'avarizia, non si possono spiccar dalla Baratteria. Ancora siccome la pece è oscura, così costoro in adoperar le loro cattive arti, procedono di nascoso, ed occultamente.*

CAN-

CANTO XXI.

Così di ponte in ponte altro parlando, 1
Che la mia Commedìa cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo, per veder l'altra fessura 2
Di Malebolge, e gli altri pianti vani:
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' Arzanà de' Viniziani 3
Bolle l'inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navigar non ponno, e' in quella vece 4
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel, che più viaggi fece:
Chi ribatte da proda, e chi da poppa: 5
Altri fa remi, e altri volge sarte,
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:
Tal, non per fuoco, ma per divina arte, 6
Bollìa laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d'ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa 7
Ma che le bolle, che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava, 8
Lo duca mio, dicendo: Guarda, guarda,
Mi trasse a se del luogo, dov' io stava.
Allor mi volsi come l'uom, cui tarda 9
Di veder quel, che gli convien fuggire,
E cui paura subito sgagliarda:
Che per veder, non indugia 'l partire; 10
E vidi dietro a noi un Diavol nero,
Correndo, su per lo scoglio venire.

Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero! 11
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L' omero suo, ch' era acuto e superbo, 12
Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse, o Malebranche, 13
Ecc' un degli Anzian di santa Zita:
Mettetel sotto, ch' i' torno per anche
A quella terra, che n' è ben fornita: 14
Ogni uom v'è barattier, fuor che Buonturo:
Del no per li denar vi si fa ita.
Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro 15
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s' attuffò, e tornò su convolto: 16
Ma i Demon, che del ponte avean coverchio,
Gridar: Quì non ha luogo il Santo Volto:
Quì si nuota altrimenti, che nel Serchio: 17
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l'addentar con più di cento raffi: 18
Disser: Coverto convien, che quì balli,
Sì che, se puoi, nascostamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli 19
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin, perchè non galli.
Lo buon maestro: Acciocchè non si paia, 20
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
Dopo uno scheggio, che alcun schermo t'haia
E per null' offension, ch'a me sia fatta, 21
Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
Perch' altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal cò del ponte, 22
E com' ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d' aver sicura fronte.

Con quel furore, e con quella tempesta, 23
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede, ove s' arresta:
Usciron quei di sotto 'l ponticello, 24
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli, 25
Traggasi avanti l' un di voi, che m' oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridavan: Vada Malacoda; 26
Perch'un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui dicendo: Che gli approda?
Credi tu, Malacoda, quì vedermi 27
Esser venuto, disse 'l mio maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi
Senza voler divino, e fato destro? 28
Lasciami andar, che nel Cielo è voluto,
Ch'i' mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l' orgoglio sì caduto, 29
Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
E 'l duca mio a me: O tu, che siedi 30
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch' i' mi mossi, e a lui venni ratto: 31
E i Diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto.
E così vid' io già temer li fanti, 32
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo se tra nemici cotanti.
I' mi accostai con tutta la persona 33
Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch' era non buona.
Ei chinavan gli raffi: e Vuoi ch'i' 'l tocchi, 34
Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi.

Ma quel Demonio, che tenea sermone 35
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo 36
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
E se l' andare avanti pur vi piace, 37
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio, che via face.
Ier, più oltre cinqu'ore, che quest'otta, 38
Mille dugento con sessanta sei
Anni compier, che quì la via fu rotta.
I' mandò verso là di questi miei, 39
A riguardar s' alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.
Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina, 40
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo, 41
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo;
Cercate intorno le bollenti pane: 42
Costor sian salvi insino all'altro scheggio,
Che tutt 'ntero va sopra le tane.
O me maestro, che è quel, ch' i' veggio: 43
Diss'io? deh sanza scorta andiamci soli,
Se tu sa'ir, ch' i' per me non la chieggio:
Se tu se' sì accorto, come suoli, 44
Non vedi tu, ch' e' digrigna li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo', che tu paventi: 45
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' e' fanno ciò per li lessi dolenti:
Per l' argine sinistro volta dienno: 46
Ma prima avea ciascun la lingua stretta.
Co' denti verso lor duca per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

13. 2. *Santa Zita*, intende Lucca: *Anziani* i principali, che la reggevano.
16. 3. *Il Santo Volto*, allude al Volto santo, ch' hanno i Lucchesi.
17. 1. *Serchio* è fiume di Lucca, ed è quello, che da' Latini è detto *Auseris*.
32. 2. *Caprona*, castello de' Lucchesi.
38. 3. *Fu rotta*, s' allude al Venerdì santo, quando si ruppero le sepolture.
40. 1. *Nomi de' Diavoli*.
47. 4. *In questo luogo* alcuni biasimano Dante, ch' abbia avuto poco rispetto alla dignità del poema.

ARGOMENTO.

AVendo nel Canto di sopra Dante trattato di coloro, che venderono la lor Repubblica; in questo segue di quegli, che trovandosi in onorato grado appresso il loro signore, venderono la sua grazia. Descrivendo adunque la forma della pena, fa particolar menzion di uno, il quale gli dà contezza degli altri, infine raccontando l'astuzia usata da quello spirito nell'ingannar tutti i Demonj.

ALLEGORIA.

PER Allegoria delle cose contenute in questo Canto, non diremo altro, se non che l'esser questa condizion di Barattieri, arsi, depressi, oscuràti, e molestati da' Demonj, dinota l'ardente cupidigia ch'ebbero di acquistare e per conseguente la maniera, che tennero in abbassare, disonorare, e molestare a tutto lor potere gli uomini virtuosi, e di valore.

CAN.

CANTO XXII.

I' Vidi già cavalier muover campo, 1
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo.
Corridor vidi per la terra vostra, 2
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane, 3
Con tamburi, e con cenni di castella,
E con cose nostrali, e con istrane.
Nè già con sì diversa cennamella 4
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra, o di stella:
Noi andavam con li dieci Dimonj: 5
(Ah fiera compagnia!) ma nella Chiesa
Co' santi, e in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa, 8
Per veder nella bolgia ogni contegno,
E della gente, ch' entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno 7
A' marinar con l'arco della schiena,
Che s' argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena, 8
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E nascondeva in men, che non balena.
E com' all' orlo dell' acqua d' un fosso 9
Stan li rannocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi, e l' altro grosso;
Sì stavan d' ogni parte i peccatori: 10
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.

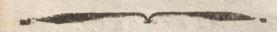
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s'accapriccia. 11
Uno aspettar così, com' egli incontra,
Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia:
E Graffiacan, che gli era più di contra, 12
Gli arronciglió le 'mpegolate chiome,
E trasse su, che mi parve una lontra.
I' sapea già di tutti quanti 'l nome, 13
Sì li notai, quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come:
O Rubicante, fa che tu gli metti 14
Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi 15
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.
Lo duca mio gli si accostò allatto; 16
Domandollo ond' e' fosse; e quel rispose:
I' fui del Regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d'un signor mi pose, 17
Che m' avea generato d' un ribaldo,
Distruggitor di se, e di sue cose.
Poi fu' famiglia del buon Re Tebaldo: 18
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che i' rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscia 19
D' ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe' sentir, come l' una sdrucìa.
Tra male gatte era venuto 'l sorco; 20
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State 'n là, mentr' io lo 'nforco:
E al maestro mio volse la faccia: 21
Dimanda, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.
Lo duca: Dunque or dì degli altri rii: 22
Conosci tu alcun, che sia Latino
Sotto la pece? e quegli: I' mi partii

Po-

Poco è da un, che fu di là vicino; 23
 Così foss'io ancor con lui coverto,
 Ch'i' non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco: Troppo avem sofferto, 24
 Disse: e presegli 'l braccio col runciglio,
 Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio 25
 Già dalle gambe; onde 'l decurio loro
 Si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand'elli un poco rappacciati foro 26
 A lui, ch'ancor mirava sua ferita,
 Dimandò 'l duca mio, sanza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita 27
 Dì, che facesti, per venire a proda?
 Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d'ogni froda, 28
 Ch'ebbe i nemici di suo donno in mano,
 E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciogli di piano, 29
 Sì com' e' dice: e negli altri ufici anche
 Barattier fu non picciol, ma sovrano,
Usa con esso donno Michel Zanche 30
 Di Logodoro; e a dir di Sardigna
 Le lingue lor non si sentono stanche.
O me, vedete l'altro, che digrigna: 31
 I' direi anche; ma i' temo, ch' ello
 Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran proposto volto a Farfarello, 32
 Che stralunava gli occhi per ferite
 Disse: Fatti'n costà, malvaggio uccello.
Se voi volete vedere, o udire, 33
 Ricominciò lo spaurato appresso,
 Toschi, o Lombardi, i' ne farò venire.
Ma stien le Malebranche un poco in cesso, 34
 Sì che non teman delle lor vendette,
 Ed io, seggendo in questo luogo stesso;

Per un, ch' io sò, ne farò venir sette, 35
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor, che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso, 36
Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia,
Ch' egli ha pensato, per gittarsi giuso.
Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia, 37
Rispose: Malizioso son io troppo,
Quando procuro a mia maggior tristizia:
Alichin non si tenne, e di rintoppo 38
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
I' non ti verrò dietro di galoppo;
Ma batterò sovra la pece l' ali: 39
Lascisi 'l colle, e sia la ripa scudo
A veder, se tu sol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai nuovo ludo: 40
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
Quel prima, ch' a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse, 41
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpo fu compunto, 42
Ma quei più, che cagion fu del difetto,
Però si mosse, e gridò: Tu se giunto.
Ma poco valse, che l'ale al sospetto 43
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei dirizzò, volando, suso il petto.
Non altrimenti l' anitra di botto, 44
Quando 'l falcon s' appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna sù crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa, 45
Volando dietro gli tenne, invaghito,
Che quei campasse, per aver la zuffa:
E come 'l barattier fu dispartito, 46
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.

Ma

Ma l'altro fu bene sparvier grifagno 47
Ad artigliar ben lui, e amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo schermidor subito fue: 48
Ma però di levarsi era niente,
Sì aveano inviscate l'ale sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente, 49
Quattro ne fe' volar dall'altra costa,
Con tutti i raffi e assai prestamente
Di quà di là discesero alla posta: 50
Porser gli uncini verso gl' impaniati,
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta,
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

2. 2. *Gualdane, cioè cavalcate, che fanno gli armati per dare il guasto, e per far preda.*
16. 3. *Ciampolo Navarrese Baraitiere.*
25. 2. *Decurio loro, cioè Barbariccia.*
32. 1. *Il gran Proposto loro, il medesimo Barbariccia.*
34. 1. *Male branche, cioè de' Demonj.*

ARGOMENTO.

IN questo Canto tratta il nostro Poeta della sesta bolgia, nella quale pone gl'Ipocriti: la pena de'quali è l'esser vestiti di gravissime cappe, e cappucci di piombo, dorati di fuori, e di gir sempre d'intorno la bolgia. E tra questi trova Catalano, e Loderingo frati Bolognesi. Ma prima poeticamente descrive la persecuzione, ch' egli ebbe da i Demonj, e come fu salvato da Virgilio.

ALLEGORIA.

PER *la tema, che mostrava aver Dante de' Demonj, si dinota, che l' uomo sempre dee temere d'esser perseguitato dalle tentazioni: ma dappoi confortato, ed ajutato da Virgilio, cioè dalla ragione, si rimove dalla considerazion d' un vizio, fuggendolo, e si volge a considerarne un altro per poterlo similmente fuggire: Per le cappe gravi di piombo, e dorate di fuori, si dimostra propriamente i costumi degl' Ipocriti, i quali di fuori, cioè nell' aspetto, dimostrano santità, e di dentro, cioè nel centro del cuore, sono, come dice la Scrittura, rapacissimi, e malvagi lupi.*

CANTO XXIII.

TAciti soli, e sanza compagnia 1
N' andavam l'un dinanzi, e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Isopo 2
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov'ei parlò della rana, e del topo:
Che più non si pareggia mo ed issa; 3
Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine, con la mente fissa:
E come l' un pensier dell'altro scoppia, 4
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.
I' pensava così: Questi per noi 5
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch'assai credo, che lor noi.
Se l' ira sovra 'l mal voler s' aggueffa, 6
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre, ch' egli accessa.
Già mi sentia tutto arricciar li peli 7
Della paura, e stava indietro intento;
Quando i' dissi: Maesteo, se non celi
Te e me tostamente, i' ho pavento 8
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
I' gl' immagino sì, che già gli sento.
E quei: S' io fossi d' impiombato vetro, 9
L' immagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei 10
Con simile atto, e con simile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei.

S' e-

S' egli è, che sì la destra costa giaccia, 11
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' immaginata caccia.
Già non compiò di tal consiglio rendere, 12
Ch' i' gli vidi venir con l' ale tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese, 13
Come la madre, ch' al romore è desta,
E vede presso a se le fiamme accese;
Che prende 'l figlio, e fugge, e non s' arresta, 14
Avendo più di lui, che di se cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal collo della ripa dura 15
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia, 16
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia:
Come 'l maestro mio per quel vivagno, 17
Portandosene me sovra 'l suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto 18
Dal fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle
Sovresso noi, ma non gli era sospetto;
Che l' alta providenza, che lor volle 19
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta, 20
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi 21
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia; 22
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.

O in

O in eterno faticoso manto ! 23
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti a tristo pianto :
Ma per lo peso quella gente stanca 24
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca .
Perch' io al duca mio : Fa, che tu truovi 25
Alcun, ch' al fatto, o al nome si conosca,
E gli occhi sì, andando intorno muovi:
E un, che 'ntese la parola Tosca, 26
Diretro a noi gridò : Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l' aura fosca :
Forse ch'avrai da me quel, che tu chiedi ; 27
Onde 'l duca si volse, e disse : Aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi .
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta 28
Dell' animo col viso, d' esser meco ;
Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta .
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco 29
Mi rimiraron senza far parola ;
Poi si volsero 'n se, e dicean seco :
Costui par vivo all' atto della gola ; 30
E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola ?
Poi disser me : O Tosco, ch'al collegio 31
Degl' ipocriti tristi se venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio .
Ed io a loro : I' fui nato e cresciuto 32
Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa,
E son col corpo, ch' i' ho sempre avuto .
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla, 33
Quant' i' veggio dolor giù per le guance,
E che pena è in voi, che sì sfavilla ?
E l' un rispose a me : Le cappe rance 34
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance .

Era-

Frati Godenti fummo, e Bolognesi, 35
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo 36
Per conservar sua pace, e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
I' cominciai: O frati, i vostri mali: 37
Ma più non dissi; ch' agli occhi mi corse
Un crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse, 38
Soffiando nella barba co' sospiri:
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri, 39
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo populo a' martiri.
Attraversato, e nudo è per la via, 40
Come tu vedi; ed è mestier, ch' e' senta
Qualunque passa, com' ei pesa pria:
E a tal modo il suocero si stenta 41
In questa fossa, e gli altri dal Concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa,
Allor vid' io maravigliar Virgilio 42
Sovra colui, ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nell' eterno esilio:
Poscia drizzò al frate cotal voce: 43
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
S' alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi amendue possiamo uscirci 44
Sanza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: Più che tu non speri, 45
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i valon feri:
Salvo che questo è rotto, e noi coperchia: 46
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.

Lo

Lo duca stette un poco a testa china, 47
Poi disse: Mal contava la bisogna
Colui che i peccator di là uncina.
E 'l frate: I' udì già dire a Bologna 48
Del Diavol vizii assai, tra i quali udì,
Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso il duca a gran passi sen gì 49
Turbato un poco d'ira nel sembiante:
Ond' io dagl' incarcati mi partì
Dietro le poste delle care piante.

---

9. 1. *D' impiombato vetro, cioè d'uno specchio.*
21. 2. *Della taglia, cioè della forma.*
22. 3. *Federico secondo. Vedi nel fine.*
32. 2. *Villa, chiama Fiorenza villa secondo l' idioma Francese.*
35. 2. *Catalano, e Loderingo frati Bolognesi.*
41. 3. *Mala sementa, che produsse la loro distruzione.*
47. 3. *Colui, che i peccator, cioè Malacoda.*

CAN-

ARGOMENTO.

CON molta difficoltà esce Dante con la fida scorta 'del suo maestro Virgilio dalla sesta bolgia. Vede poi, che nella settima sono puniti i Ladri da velenose, e pestifere serpi. E tra questi Ladri trova Vanni Fucci da Pistoia, il quale predice alcuni mali della Città di Pistoia, e de' suoi Fiorentini.

ALLEGORIA.

PER *la difficoltà di Dante nell'uscir della bolgia degl' Ipocriti, si dinota la malagevolezza, che ha l' uomo a sbrigarsi di tal vizio, perciocchè per la maggior parte gli uomini amano piuttosto di parere, che di essere in verità buoni. Per le serpi, da cui son legati, e morsi i Ladri, si dinota lo stimolo della coscienza, che giorno e notte gli trafigge, e molesta. Vanno correndo, per dimostrare effetto contrario da quello, che serbano nel rubare, che è lo andar lenti e cheti; sono ignudi, dinotando il costume loro di esser quanto essi possono coperti, e nascosi.*

CANT

CANTO XXIV.

IN quella parte del giovinetto anno 1
Che'l Sole i crin sotto l'Acquario tempra,
E già le notti al mezzo di sen vanno;
Quando la brina in su la terra assempra 2
L' immagine di sua Sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra:
Lo villanello, a cui la roba manca, 3
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l'anca:
Ritorna a casa, e quà e là si lagna, 4
Come 'l tapin, che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo il mondo aver cangiata faccia 5
In poco d' ora, e prende suo vincastro,
E fuor le peccorelle a pascer caccia.
Così mi fece sbigottir lo mastro, 6
Quand' i' gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:
Che come noi venimmo al guasto ponte, 7
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch'io vidi in prima appiè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio, 8
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei, che adopera, ed istima, 9
Che sempre par, ch' innanzi si proveggia;
Così, levando me su ver la cima
D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia, 10
Dicendo: Sovra quella poi t' aggrappa:
Ma tenta pria, s'è tal, ch'ella si reggia:

Non

Non era via da vestito di cappa, 11
  Che noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
  Potevam su montar di chiappa in chiappa:
E se non fosse, che da quel precinto, 12
  Più che dall'altro, era la costa corta,
  Non so di lui: ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge inver la porta 13
  Del bassissimo pozzo tutta pende,
  Lo sito di ciascuna valle porta,
Che l'una costa surge, e l'altra scende: 14
  Noi pur venimmo infine in su la punta,
  Onde l'ultima pietra si scoscende,
La lena m'era del polmon sì munta, 15
  Quando fui su, ch' i' non potea più oltre,
  Anzi m' assisi nella prima giunta.
Omai convien, che tu così ti spoltre, 16
  Disse 'l maestro: che seggendo in piuma,
  In fama non si vien, nè sotto coltre.
Sanza la qual, chi sua vita consuma, 17
  Cotal vestigio in terra di se lascia,
  Qual fummo in aere od in acqua la schiuma:
E però leva su, vinci l' ambascia 18
  Con l' animo, che vince ogni battaglia;
  Se col suo grave corpo non s' accascia:
Più lunga scala convien, che si saglia; 19
  Non basta da costoro esser partito:
  Se tu m' intendi; or fa sì, che ti vaglia..
Levami allor, mostrandomi fornito 20
  Meglio di lena, ch' i' non mi sentia;
  E dissi: Va, ch' i' son forte e ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via, 21
  Ch' era ronchioso, stretto, e malagevole,
  Ed erto più assai, che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole: 22
  Onde una voce uscìo dall' altro fosso,
  A parole formar disconvenevole.

Non

Non so, che disse, ancor che sovra 'l dosso 23
Fossi dell'arco gi , che varca quivi:
Ma chi parlava, ad ira parea mosso.
Io era volto in giù: ma gli occhi vivi 24
Non potean ire al fondo per l' oscuro:
Perch' i': Maestro, fa che tu arrivi
Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro: 25
Che com' i' odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non si rendo, 26
Se non lo far; che la dimanda onesta
Si dee seguir con l' opera, tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa, 27
Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stippa 28
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena: 29
Che se Chelidri, Jaculi, e Faree
Produce, e Centri con Anfesibena,
Nè tante pestilenzie, nè sì ree 30
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè, con ciò, che di sopra 'l mar rosso èe.
Tra questa cruda, e tristissima copia 31
Correvan genti nude e spaventate,
Sanza sperar pertugio, o elitopria.
Con serpi le man dietro avean legate: 32
Quelle ficcavan per le ren la coda,
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda, 33
S'avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.
Nè O si tosto mai, nè I si scrisse, 34
Com' ei s' accese, e arse, e cener tutto
Convenne, che cascando divenisse;

E

E poi che fu a terra sì distrutto, 35
La cener si raccolse, e per se stessa
In quel medesmo ritornò di butto:
Così per li gran savi si confessa, 36
Che la Fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba, nè biada in sua vita non pasce; 37
Ma sol d' incenso lagrime, e d' amomo;
E nardo, e mirra son l' ultime fasce.
E quale è quei, che cade, e non sa como, 38
Per forza di Demon, ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion, che lega l' uomo,
Quando si lieva, che 'ntorno si mira, 39
Tutto smarrito dalla grande angoscia,
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal era 'l peccator levato poscia. 40
O giustizia di Dio quanto è severa.
Che cotai colpi per vendetta croscia!
Lo duca il dimandò poi, chi egli era, 41
Perch' ei rispose: I' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana, 42
Sì come a mul, ch' i' fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
Ed io al duca: Dilli, che non mucci, 43
E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinse,
Ch'io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E 'l peccator, che intese, non s' infinse, 44
Ma drizzò verso me l' animo, e 'l volto,
E di mista vergogna si dipinse:
Poi disse: Più mi duol, che tu m' hai colto 45
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dall' altra vita tolto.
I' non posso negar quel, che tu chiedi: 46
In giù son messo tanto, perch' i' fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi.

E

E falsamente già fu apposto altrui. 47
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi; 48
Pistoia in pria di Negri si dimagra,
Poi Firenze rinnova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra, 49
Ch' è di torbidi nuvoli involuto;
E non tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto: 50
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Banco ne sarà feruto;
E detto l' ho, perchè doler ten debbia.

---

1. 1. *A dieci, o dodici di Gennaio, nel quale i nostri cominciano l' anno.*
2. 2. *Bianca, cioè la neve.*
16. 1. *Ti spoltre, cioè lassi la pigrizia.*
22. 3. *Disconvenevole, cioè non atta a formarle spedite, e intere.*
28. 2. *Mena, è qui specie.*
29. 2. *Serpi di diverse qualità.*
42. 2. *Vanni Pucci Pistoiese, ladro.*
48. 1. *Predice la rotta de' Bianchi.*

ARGOMENTO.

DOpo essersi il Pucci sdegnato contra Iddio, se ne fugge. Appresso vede Dante Caco in forma di Centauro con infinita copia di biscie su la groppa, ed un dragone alle spalle. Nel fine incontra tre spiriti Fiorentini, due de' quali innanzi a lui maravigliosamente si trasformano.

ALLEGORIA.

PER Caco dal Poeta finto Centauro, cioè mezzo uomo, e mezzo cavallo, comprendesi la natura del Ladro, che dal mezzo in su dimostra aspetto umano, ricoprendo la fraude, e dal mezzo in giù è fiera, ed atto a nuocere; cioè nel fine dimostra effetto di fiera, che nocendo a chi può, ci fa vedere non avere in se punto di carità, nè di sentimento, e natura umana. Per le biscie, si comprendono le sue astuzie, che gli stanno di dietro, cioè non si scoprono, se non nel fine. Per lo drago con le ali aperte, si conosce la prontezza, ch' usa in rapire, e l' effetto della fraude.

CANTO XXV.

AL fine delle sue parole il ladro 1
Le mani alzò con ambadue le fiche,
Gridando: Togli Dio, ch' a te le squadro:
Da indi in qua mi fur le serpi amiche, 2
Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
Come dicesse: I' non vo', che più diche.
E un' altra alle braccia, e rilegollo 3
Ribadendo se stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoia Pistoia, che non stanzi 4
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi,
Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri 5
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel, che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei si fuggì, che non parlò più verbo, 6
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov' è, ov' è l' acerbo?
Maremma non cred'io, che tante n' abbia, 7
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infino ove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle dietro dalla coppa, 8
Con l' ale aperte gli giacea un draco,
E quello affuoca qualunque s' intoppa.
Lo mio maestro disse: Quegli è Caco, 9
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va coi suoi fratei per un cammino, 10
Per lo furar frodolente, ch' ei fece
Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino;

Onde cessar le sue opere biece 11
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che si parlava, ed ei trascorse, 12
E tre spiriti venner sotto noi
De' quai nè io, nè 'l duca mio s'accorse,
Se non quando gridar: Chi siete voi? 13
Perchè nostra novella si ristette,
E intendemmo pure ad essi poi.
I' non gli conoscea; ma e' seguette, 14
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomare all'altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso? 15
Perch' io, acciocchè 'l duca istesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se' or, Lettore, a creder lento 16
Ciò, ch' io dirò, non sarà maraviglia;
Che io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Com' i' tenea levate in lor le ciglia; 17
E un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia, 18
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l' una e l'altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese, 19
E miseli la coda tr' amendue,
E dietro per le ren' su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue 20
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s' appiccar, come di calda cera 21
Fossero stati, e misciar lor colore;
Nè l'un, nè l'altro già parea quel, ch' era.
Come procede innanzi dall' ardore, 22
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore,
Gli

Gli altri duo riguardavano, e ciascuno 23
 Gridava: O me Agnel, come ti muti!
 Vedi, che già non se nè duo nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti, 24
 Quando n'apparver duo figure miste,
 In una faccia, ov' eran duo perduti.
Fersi le braccia duo di quattro liste. 25
 Le cosce con le gambe, il ventre, e il casso
 Divenner membra, che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso; 26
 Due, e nessun l' immagine perversa
 Parea, e tal sen già con lento passo.
Come il ramarro sotto la gran fersa 27
 De' dì canicular cangiando siepe,
 Folgore par, se la via attraversa;
Così parea venendo verso l' epe 28
 Degli altri due un serpentello acceso,
 Livido e nero, come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso 29
 Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
 Poi cade giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò; ma nulla disse: 30
 Anzi coi piè fermati sbadigliava,
 Pur come sonno, o febbre l' assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava: 31
 L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
 Fummavan forte, e 'l fummo s' incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca 32
 Del misero Sabello, e di Nassidio,
 E attenda udir quel, ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo, e d' Aretusa Ovidio: 33
 Che se quello in serpente, e quella in fonte
 Converte poetando, i' non lo 'nvidio:
Che duo nature mai a fronte a fronte 34
 Non trasmutò, sì ch' amendue le forme
 A cambiar lor materie fosser pronte.

Insieme si risposero a tai norme, 35
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l'orme.
Le gambe con le cosce seco stesse 36
S'appicar sì, che 'n poco la giuntura
Non facea segno alcun, che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura, 37
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
I vidi entrar le braccia per l'ascelle, 38
E i duo piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro insieme attorti 39
Diventaron lo membro, che l' uom cela,
E 'l misero del suo n'avea duo porti.
Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela 40
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l' una parte, e dall'altra il dipela;
L' un si levò, e l'altro cadde giuso, 41
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel, ch'era dritto, il trasse 'n ver le tempie, 42
E di troppa materia, che 'n là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie:
Ciò, che non corse indietro, e si ritenne, 43
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbta ingrossò quanto convenne:
Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia, 44
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, ch'avea unita e presta 45
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell'altro si richiude, e 'l fummo resta.
L'anima ch'era fiera divenuta, 46
Si fugge sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui, parlando, sputa.

Bo-

Poscia gli volse le novelle spalle, 47
E disse all' altro: I' vo, che Buoso corra,
Com' ho fatt' io, carpon, per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra 48
Mutare, e trasmutare, e quì mi scusi
La novità, se fior la lingua abborra,
E avvegnachè gli occhi miei confusi 49
Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato: 50
Ed era quei, che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato;
L' altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

---

4. 1. *Vitupera Pistoia.*
5. 3. *Quel, cioè Capaneo.*
15. 1. *Cianfa de' Donati, ladro.*
17. 1. *Trasformazione maravigliosa.*
29. 1. *E quella parte, cioè il bellico.*
41. 1. *L' un, cioè Buoso.*
v. ult. *Piagni, cioè il Cavalcante.*

ARGOMENTO.

VEngono i Poeti all' ottava bolgia, nella quale veggono infinite fiamme di fuoco: ed intende Dante da Virgilio, che in quelle erano puniti i fraudolenti Consiglieri, e che ciascuno conteneva un peccatore, fuor che una, che facendo di se due corna, ve ne conteneva due; e questi erano Diomede, ed Ulisse.

ALLEGORIA.

PER la via solitaria si dinota, che pochi sono quelli, che entrano alla cognizion de' vizj per cagione di guardarsene. Per l' asprezza, la fatica, che è a levarsi da essi vizj, massimamente a coloro, che v' hanno fatto alcun abito. Onde a Dante conveniva adoperarvi le mani; il che dimostra, che vero istrumento da farci uscire, sono le buone operazioni. I fraudolenti Consigliatori sono puniti nelle fiamme meritamente, avendo procurato di distruggere il dominio, e le cose de' loro Signori, ed amici.

CAN-

CANTO XXVI.

GOdi Firenze, poi che se sì grande, 1
Che per mare, e per terra batti l'ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande:
Tra gli ladron trovai cinque cotali 2
Tuoi cittadini; onde mi vien vergogna,
E tu grande onranza non ne sali:
Ma se presso al mattin del ver si sogna, 3
Tu sentirai di qua da picciol tempo,
Di quel, che Prato, non ch' altri t'agogna.
E se già fosse, non saria per tempo: 4
Così foss' io da che pure esser dee;
Che più mi graverà, com' più m'attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee, 5
Che n'avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò 'l duca mio e trasse mee.
E proseguindo la solinga via 6
Tra le schegge, e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio, 7
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
E più lo 'ngegno affreno, ch' i' non soglio;
Perchè non corra, che virtù nol guidi: 8
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m' invidi.
Quante il villan, ch'al poggio si riposa, 9
Nel tempo, che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa;
Come la mosca cede alla zanzara, 10
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà, dove vendemmia ed ara;

Di tante fiamme tutta risplendea 11
L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,
Tosto che fui là ve 'l fondo parea.
E qual colui, che si vengiò con gli orsi, 12
Vide 'l carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
Che nol potea sì con gli occhi seguire, 13
Che vedesse altro, che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire;
Tal si movea ciascuna per la gola 14
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
E ogni fiamma un peccatore invola.
I' stava sovra 'l ponte a veder surto, 15
Sì che s' i' non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto,
E 'l duca, che mi vide tanto atteso, 16
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel, ch' egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti 17
Son io più certo; ma già m' era avviso,
Che così fusse: e già voleva dirti,
Chi è 'n quel fuoco, che vien diviso 18
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteocle col fratel fu miso?
Rispósemi: Là entro si martira 19
Ulisse, e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron, com' all' ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme 20
L' aguato del caval, che fe' la porta,
Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme.
Piangevasi entro l' arte, perchè morta 21
Deidamia ancor si duol d' Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville 22
Parlar, diss' io, maestro, assai ten prego,
E ripriego, che 'l priego vaglia mille,

Che

Che non mi facci dell'attender niego, 23
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi, che del desio ver lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna 24
Di molta lode: ed io però l'accetto;
Ma fa, che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch'i' ho concetto 25
Ciò, che tu vuoi, ch'e' sarebbero schivi,
Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi, 26
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
O voi, che siete duo dentro a un fuoco, 27
S' i' meritai di voi, mentre ch'io vissi
S' i' meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi, 28
Non vi movete: ma l'un di voi dica,
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica 29
Cominciò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella, cui vento affatica.
Indi la cima quà e là menando, 30
Come fosse la lingua, che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando
Mi dipartì da Circe, che sottrasse 31
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse:
Nè dolcezza di figlio, nè la pieta 32
Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer poter dentro da me l'ardore, 33
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizii umani, e del valore;
Ma misi me per l'alto mare aperto, 34
Sol con un legno; e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.

L' un lito e l' altro vidi insin la Spagna, 35
Fin nel Marrocco, e l' isola de' Sardi,
E l' altre, che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi, e tardi, 36
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l' uom più oltre non si metta; 37
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia 38
Perigli siete giunti all' occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente, 39
Non vogliate negar l' esperienza,
Diretro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza: 40
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti 41
Con quest' orazion picciola al cammino,
Ch' appena poscia gli avrei ritenuti;
E volta nostra poppa nel mattino, 42
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo 43
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso 44
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo;
Quando n' apparve una montagna bruna, 45
Per la distanzia, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto: 46
Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.

Tre

Tre volte il fe' girar con tutte l'acque, 47
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

---

9. 3. *Tien meno ancora, cioè la state.*
10. 1. *Cede alla zanzara, cioè alla notte.*
12. 1. *Che si vengiò con gli orsi, cioè Eliseo.*
15. 2. *Fraudolenti consiglieri.*
22. 3. *Porta, cioè donde uscì Enea, da cui ebbero origine i Romani.*
31. 3. *Ulisse racconta i suoi errori, e la sua morte.*
29. 2. *All' Occidente, cioè al mare occidentale.*
3. *Piccola vigilia, cioè quel poco di vita che ci resta.*
38. 3. *Altrui piacque, cioè a Dio.*

A R

ARGOMENTO.

TRattando il Poeta nel presente Canto della medesima pena, segue, che si volse a un' altra fiamma, nella quale era il Conte Guido da Montefeltro, il quale gli racconta chi egli è, e perchè a quella pena condannato.

DImostrasi, che l' uomo benchè prenda l' abito di Religioso, comettendo qualche trista opera, è però, come gli altri secolari malvagi dannato dalla giustizia di Dio, e che non dee condursi a commettere alcun peccato con fiducia, che l' autorità del Pontefice, e Iddio scancellandoglielo, ei s' abbia a salvare; che come dice lo stesso Dante:

Assolver non si può, chi non si pente:
Nè pentire, e volere insieme puossi,
Per la contraddizion, che nol consente.

CANTO XXVII.

GIA' era dritta in su la fiamma, e queta, 1
Per non dir più, e già da noi sen gia
Con la licenza del dolce Poeta:
Quando un'altra, che dietro a lei venia, 2
Ne fece voglier gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon, che fuor n' uscia.
Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima, 3
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l' avea temperato con sua lima:
Mugghiava con la voce dell' afflitto, 4
Sì che con tutto, ch' e' fosse di rame,
Pure ei pareva dal dolor trafitto;
Così, per non aver via, nè forame, 5
Dal principio del fuoco, in suo linguaggio,
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio, 6
Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio.
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo 7
La voce, che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: issa ten' va, più non t' aizzo;
Perch' i' sia giunto forse alquanto tardo, 8
Non t' incresca restare a parlar meco:
Vedi, che non incresce a me, e ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco 9
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco,
Dimmi, se i Romagnuoli han pace, o guerra, 10
Ch' i' fui de' monti là intra Urbino,
E 'l giogo, di che Tever si disserra.

Io era ingiuso ancora attento e chino, 11
Quando 'l mio duca mi tentò di costa;
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
Ed io, ch'avea già pronta la risposta, 12
Sanza 'ndugio a parlare incominciai:
O anima, che se laggiù nascosta,
Romagna tua non è; e non fu mai, 13
Sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni,
Ma palese nessuna or ven' lasciai.
Ravenna sta, come stata è molt' anni; 14
L' aquila da Polenta là si cova,
Sì che Cervia ricuopre coi suoi vanni.
La terra, che fe' già la lunga pruova, 15
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritruova.
E'l Mastin vecchio, e'l nuovo da Verucchio, 16
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion, fan de' denti succhio.
La città di Lamone, e di Santerno 17
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno;
E quella, a cui il Savio bagna il fianco, 18
Così com'ella si è tra 'l piano, e 'l monte,
Tra tirannia si vive, e stato franco.
Ora chi se' ti prego, che ne conte; 19
Non esser duro più, ch' altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato 20
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di quà, di là, e poi diè cotal fiato:
S' i' credessi, che mia risposta fosse 21
A persona, che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse.
Ma perciocchè giammai di questo fondo 22
Non ritornò alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.

I' fui uom d'arme, e poi fu' cordigliero, 23
Credendomi sì cinto fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero;
Se non fosse 'l gran Prete, a cui mal penda, 24
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come, e quare voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe, 25
Che la madre mi diè; l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti, e le coperte vie 26
I' seppi tutte, e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte 27
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte;
Ciò, che pria mi piaceva, allor m' increbbe, 28
E pentuto, e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso, e giovato sarebbe.
Lo principe de' nuovi Farisei 29
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei;
Che ciascun suo nimico era Cristiano 30
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano:
Nè sommo ufficio, nè ordini sacri 31
Guardò in se, nè in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro 32
Dentro Siratti a guarir delle lebbre;
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre: 33
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sua parole parvero ebbre:
E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti: 34
Finor t' assolvo, e tu m' insegni fare,
Sì come Penestrino in terra getti.

Lo ciel poss' io serrare, disserare, 35
Come tu sai: però son duo le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi, 36
Là ve 'l tacer mi fu avviso il peggio:
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio: 37
Lunga promessa con l' attender corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio.
Francesco venne poi, com' i' fu' morto, 38
Per me: ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar: non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini, 39
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
Ch' assolver non si può, chi non si pente: 40
Nè pentere, e volere insieme puossi
Per la contraddizion, che nol consente.
O me dolente, come mi riscossi, 41
Quando mi prese, dicendomi: Forse,
Tu non pensavi, ch' io laico fossi.
A Minos mi portò: e quegli attorse 42
Otto volte la coda al dosso duro,
E poichè per gran rabbia la si morse:
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo: 43
Perch' io là, dove vedi, son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto, 44
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo, e dibattendo 'l corno aguto.
Noi passamo oltre ed io, e 'l duca mio, 45
Su por lo scoglio, infino in su l' altr' arco,
Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio
A quei, che scommettendo acquistan carco.

3. 2. *Di colui, cioè Perillo, che lo avea fabbricato.*
13. 1. *Biasimo di Romagna.*
15. 3. *Branche verdi, cioè gli Urdelassi, arme di quelli è un leon verde.*
18. 1. *Quella, cui il Savio, Cesena.*
23. 1. *Cordigliero, cioè frate di San Francesco.*
24. 1. *Il gran Prete, cioè il Papa.*
29. 1. *Lo Principe de' nuovi Farisei prende per esso Pontefice.*
43. 1. *Foco furo, del foco, nel quale si tormentano i ladri.*

ARGOMENTO.

ARrivano i Poeti alla nona bolgia, dove sono puniti gli Seminatori degli scandali, delle scisme, e delle eresie: la pena de' quali è lo aver divise le membra. E tra quelli trova Macometto, ed alcuni altri.

ALLEGORIA.

QUegli ch' hanno messo divisione, ed eresia nella fede, come fece Macometto, convenevolmente sono divisi dal mento in giù. Quegli, che con aperta faccia hanno sostenuto l' eresie, hanno fesso il volto. E chi ha commesso scandalo nei Principi, che sono capi delle genti, hanno le loro piaghe nel capo. Colui, che è stato cagione della divisione de' parenti, ha tagliate le mani. E quell' altro, che ha diviso il padre dal figliuolo, ha divisa la testa del busto, e quella ne porta, a guisa di lanterna nelle mani.

CAN-

CANTO XXVIII.

CHI poria mai pur con parole sciolte 1
Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno 2
Per lo nostro sermone, e per la mente,
Ch'hanno a tanto comprender poco seno.
Se s' adunasse ancor tutta la gente, 3
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente,
Per li Troiani, e per la lunga guerra, 4
Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra:
Con quella, che sentio di colpi doglie; 5
Per contastare a Ruberto Guiscardo,
E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo 6
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo:
E qual forato suo membro, e qual mozzo 7
Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere, o lulla, 8
Com' i' vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia; 9
La corata pareva, e 'l tristo sacco,
Che merda fa di quel, che si tranguggia.
Mentre che tutto in lui veder m'attacco. 10
Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
Dicendo: Or vedi, come i mi dilacco;

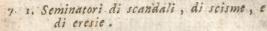
Ve-

Vedi come storpiato è Maometto: 11
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto;
E tutti gli altri, che tu vedi quì, 12
Seminator di scandalo, e di scisma
Fur vivi; e però son fessi così.
Un Diavolo è qua dietro, che n' accisma 13
Sì crudelmente al taglio della spada,
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada; 14
Perocchè le ferite son rinchiuse,
Prima ch' altri dinanzi il rivada.
Ma tu chi se, che'n su lo scoglio muse, 13
Forse per indugiar d' ire alla pena,
Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte'l giunse ancor, nè colpa 'l mena, 16
Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo:
Ma per dar lui esperienza piena.
A me, che morto son convien menarlo 17
Per lo'nferno quaggiù di giro in giro:
E quest'è ver così, com' i' ti parlo.
Più fur di cento, che quando l'udiro, 18
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando 'l martiro.
Or dì a fra Dolcin dunque, che s' armi, 19
Tu che forse vedrai il Sole in breve,
S'egli non vuol quì tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve 20
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria lieve.
Poichè l' un piè per girsene sospese, 21
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola, 22
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma ch' un' orecchia sola;

Re-

Restato a riguardar per maraviglia 23
 Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
 Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,
E disse: O tu cui colpa non condanna, 24
 E cui già vidi su in terra Latina,
 Se troppa somiglianza non m' inganna.
Rimembriti di Pier da Medicina; 25
 Se mai torni a veder lo dolce piano;
 Che da Vercello a Marcabo dichina.
E fa sapere a' duo miglior di Fano, 26
 A messer Guido, ed anche ad Angioletto,
 Che, se l' antiveder quì non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello, 27
 E mazzerati presso alla Cattolica,
 Per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l' Isola di Cipri e di Maiolica 28
 Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
 Non da Pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor, che vede pur con l' uno, 29
 E tien la terra, che tal è quì meco,
 Vorrebbe di vedere esser digiuno.
Farà venirgli a parlamento seco; 30
 Poi farà sì, ch' al vento di Focara,
 Non fara lor mestier voto, nè preco.
Ed io a lui: Dimostrami, e dichiara, 31
 Se vuoi, ch' i' porti su di te novella,
 Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella 32
 D'un suo compagno, e la bocca gli aperse,
 Gridando: Questi è desso, e non favella:
Questi scacciato il dubitar sommerse 33
 In Cesare, affermando, che 'l fornito
 Sempre con danno l' attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito 34
 Con la lingua tagliata nella strozza
 Curio, ch' a dicer fu così ardito!

Ed un, ch' avea l'una e l'altra man mozza, 35
Levando i moncherin per l' aura fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricorderati anche del Mosca, 36
Che dissi, lasso, capo ha cosa fatta,
Che fu 'l mal seme della gente Tosca:
Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta; 37
Perch' egli accumulando duol con duolo
Sen gìo, come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo, 38
E vidi cosa, ch' i' avrei paura,
Senza più pruova, di contarla solo;
Se non che conscienzia m' assicura, 39
La buona compagnia, che l'uom francheggia
Sotto l'osbergo del sentirsi pura.
I' vidi certo; ed ancor par, ch' io 'l veggia, 40
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E 'l capo tronco tenea per le chiome 41
Pesol con mano, a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea: O me.
Di se faceva a se stesso lucerna: 42
Ed eran due in uno, e uno in due;
Com'esser può, quei sa, che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue, 43
Levò 'l braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta 44
Tu, che spirando vai veggendo i morti:
Vedi s' alcuna è grande, come questa:
E perchè tu di me novella porti, 45
Sappi, ch' io son Bertram dal Bornio, quelli,
Che diedi al Re Giovanni i ma' conforti.
I' feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli: 46
Achitofel non fe' più d' Absalone,
E di David co' malvagi pungelli.

Perch' i' partì così giunte persone, 47
Partito porto il mio cerebro, lasso,
Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone:
Così s' osserva in me lo contrappasso.

7. 1. *Seminatori di scandali, di scisme, e di eresie.*
11. 1. *Macometto.*
19. 1. *Fra Dolcino di Novara scismatico.*
22. 1. *Pier da Medicina del Contado di Bologna scismatico altresì.*
27. 3. *D' un tiranno fello, cioè Malatestino.*
29. 1. *Con l' uno, ch' era cieco d' un occhio, tien la terra, cioè Arimino.*
33. 1. *Questi cioè Curione.*
36. 1. *Mosca degli Uberti.*

ARGOMENTO.

GIunto il Poeta nostro sopra il ponte, che soprastava alla decima bolgia, sente diversi lamenti de' tristi e falsari Alchimisti, che in quella erano puniti; ma per lo buio dell' aere non avendo potuto vedere alcuno, disceso di là dal ponte lo scoglio, vide che essi erano crucciati da infinite pestilenze, e morbi. Tra questi introduce a parlar Griffolino d' Arezzo, e Capocchio da Siena:

ALLEGORIA.

RAgionevolmente Dante fa tormentare gli Alchimisti da pestilenza, e morbi: percioccbè essendo l' intento di questi sciaurati di falsificare i metalli, ed ingannar chi che sia per ingordigia d' arricchire, non riuscendo loro il disegno, essi prima, vivendo, sono condotti in grandissime miserie, e morendo, si dee credere, che molto più vengano da' Diavoli, e dalle pene di laggiù trafitti, e tormentati.

CANTO XXIX.

LA molta gente, e le diverse piaghe 1
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate? 2
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all'altre bolge: 3
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge:
E già la Luna è sotto i nostri piedi; 4
Lo tempo poco omai, che n'è concesso:
E altro è da veder, che tu non credi:
Se tu avessi, rispos'io appresso, 5
Atteso alla cagion, perch'i' guardava,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen già: ed io retro gli andava, 6
Lo duca già facendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov' i' tenea gli occhi sì a posta, 7
Credo ch'un spirto del mio sangue pianga
La colpa, che laggiù cotanto costa:
Allor disse 'l maestro: Non si franga 8
Lo tuo pensier da quì innanzi sovr'ello;
Attendi ad altro: ed ei là si rimanga.
Ch' i'vidi lui appiè del ponticello 9
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
E udì nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito 10
Sovra colui, che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, sì fu partito.

O duca mio, la violenta morte, 11
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun, che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso: onde sen gìo 12
Senza parlarmi, sì com' io stimo;
Ed in ciò m' ha e' fatto a se più pio.
Così parlammo insino al luogo primo, 13
Che dello scoglio l'altra valle mostra,
Se più lumi vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l'ultima chiostra 14
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra;
Lamenti saettaron me diversi, 15
Che di pietà ferrati avean gli strali,
Ond' io gli orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali 16
Di Valdichana tra'l luglio, e'l settembre,
E di Maremma, e di Sardigna i mali
Fossero in nna fossa tutti insembre, 17
Tal era quivi: e tal puzzo n' usciva,
Qual suole uscir dalle marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva 18
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
E allor fu la mia vista più viva.
Giù ver lo fondo, dove la ministra 19
Dell' alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator, che quì registra.
Non credo, ch'a veder maggior tristizia 20
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aer sì pien di malizia,
Che gli animal infino al picciol vermo 21
Cascaron tutti; e poi le genti antiche,
Secondo che i Poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche, 22
Ch' era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.

Qual

Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle 23
L' un dall'altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone, 24
Guardando, e ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a se appoggiati, 25
Come a scaldar si poggia tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di schianze maculati:
E non vidi giammei menare streggia 26
A ragazzo aspettato da signorso,
Nè da colui, che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso 27
Dell' unghie sovra se per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso.
E si traevan giù l' unghie la scabbia, 28
Come coltel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce, che più larghe l' abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie, 29
Cominciò 'l duca mio a un di loro,
E che fai d' esse tal volta tanaglie;
Dimmi, s'alcun Latino è tra costoro, 30
Che son quinc' entro, se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti 31
Qui ambodue, rispose l' un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E 'l duca disse: Io son un, che discendo 32
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l' inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo, 33
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri, che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon maestro a me tutto s' accolse 34
Dicendo: Dì a lor ciò, che tu vuoli:
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:

Se la vostra memoria non s' imboli 35
Nel primo mondo dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti soli;
Ditemi chi voi siete, e di che genti: 36
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
I' fui d' Arezzo, e Alberto da Siena, 37
Rispose l' un, mi fe' mettere al fuoco:
Ma quel, perch' io morì, qui non mi mena.
Ver è, ch' io dissi a lui parlando a giuoco, 38
I' mi saprei levar per l' aere a volo:
E quei, ch' avea vaghezza, e senno poco,
Volle, ch' i' gli mostrassi l' arte; e solo, 39
Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l' avea per figliuolo;
Ma nell' ultima bolgia delle diece 40
Me per l' alchimia, che nel Mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai 41
Gente sì vana, come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d' assai.
Onde l' altro lebbroso, che m' intese, 42
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,
Che seppe' far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca 43
Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s' appicca,
E tranne la brigata, in che disperse 44
Caccia d' Ascian la vigna, e la gran fronda,
E l' Abbagliato il suo senno profferse.
Ma perchè sappi, chi sì ti seconda 45
Contra i Sanesi, aggùzza ver me l' occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai, ch'i son l'ombra di Capocchio, 46
Che falsai li metalli con alchimia,
E ten dee ricordar, se ben t' adocchio
Com' i' fui di natura buona scimia.

9. 3. *Geri del Bello degli Aligieri, consorte di Dante.*
10. 2. *Altaforte*, *intende Bertram sopraddetto.*
15. 1. *Falsatori.*
27. 2. *Questa comparazione, e la seguente è ripresa dal Bembo.*
37. 1. *Griffolino da Arezzo Alchimista.*
41. 2. *Sanesi vani.*
42. 2. *Alcuni Sanesi, che'l loro avere consumarono.*
46. 1. *Capocchio Alchimista.*

ARGOMENTO.

TRatta il Poeta in questo trentesimo Canto di tre altre maniere di Falsificatori. Di quegli che hanno finto sè essere altri; la cui pena è di correre, e di morder coloro, che hanno falsificate le monete, che sono della seconda maniera; ed hanno per pena l'essere idropici, e sempre stimolati da sete. L'ultima è di coloro, che hanno falsificato il parlare: e questi giacendo l'uno sopra l'altro, sono offesi d'ardentissima febbre. In fine introduce a contendere insieme uno Maestro Adamo, e Simone da Troia.

I Falsificatori di se stessi corrono; pena contraria allo effetto di coloro, de' quali parla Dante, i quali stando in letto avevano finto altrui. Mordono, perchè avendo col parlare nociuto, il quale si forma tra' denti; a ragione, come arrabbiati, danno di morso a se stessi, e ad altrui. I Falsificatori delle monete sono idropici, e sempre assetati, perciocchè avendogli cupidigia di avere condotti a tal falsità, ragionevolmente debbono aver contraffatte le membra, e patir continua sete. Coloro che hanno falsificato il parlare, sono puniti e tormentati da febbre; perchè hanno con le parole fraudolentemente punto, ed offeso altrui.

CANTO XXX.

NEL tempo, che Giunone era cruciata 1
Per Semele contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò una e altra fiata;
Atamante divenne tanto insano, 2
Che veggendo la moglie co' duo figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli 3
La lionessa, e i lioncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un, ch' avea nome Learco; 4
E rotollo, e percosselo ad un sasso,
E quella s' annegò con l' altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso 5
L' altezza de' Troian, che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il Re fu casso;
Ecuba trista misera e cattiva, 6
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta; 7
Forsennata latrò, sì come cane;
Tanto dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie, nè Troiane 8
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane;
Quant' io vidi du' ombre smorte e nude, 9
Che mordendo correvan di quel modo,
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
L' una giunse a Capochio, ed in sul nodo 10
Del collo l' assannò, sì che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.

E l' Aretin, che rimase tremando, 11
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi 12
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di quì si spicchi.
Ed egli a me: Quell' è l'anima antica 13
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne, 14
Falsificando se in altrui forma,
Come l' altro, che 'n là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma, 15
Falsificare in se Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i duo rabbiosi fur passati, 16
Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
I' vidi un fatto a guisa di liuto, 17
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaia
Tronca dal lato, che l' uomo ha forcuto.
La grave idropisia, che si dispaia 18
Le membra con l' omor, che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva lui tener le labbra aperte, 19
Come l' etico fa, che per la sete
L' un verso 'l mento, e l' altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete 20
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate e attendete
Alla miseria del maestro Adamo: 21
Io ebbi vivo assai di quel, ch' i' volli,
E ora, lasso, un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli 22
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli,

em-

Sempre mi stanno innanzi, e non indarno; 23
Che l'immagine lor via più m'asciuga,
Che 'l male, ond'io nel volto mi discarno
La rigida giustizia, che mi fruga, 24
Tragge cagion del luogo, ov' i' peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov'io falsai 25
La lega suggellata del Battista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s'i' vedessi quì l'anima trista 26
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate
Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro c' è l'una già, se l'arrabbiate 27
Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S' i fossi pur di tanto ancor leggiero, 28
Ch' i'potessi in cent'anni andare un'oncia,
I' sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia, 29
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E più d' un mezzo di traverso non ci ha.
I' son per lor tra sì fatta famiglia: 30
Ei m'indussero a battere i fiorini,
Ch' avevan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui; Chi son li duo tapini, 31
Che fuman, come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini:
Quì gli trovai, e poi volta non dierno, 32
Rispose, quando piovvi in questo greppo;
E non credo, che deano in sempiterno.
L'una è la falsa, che accusò Giuseppo; 33
L'altro è 'l falso Sinon Greco da Troia
Per febbre accuta gittan tanto leppo.
E l'un di lor, che si recò a noia 34
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l'epa croia:

Quella sonò, come fosse un tamburo: 35
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo, che non parve men duro,
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto 36
Lo mover per le membra, che son gravi;
Ho io il braccio a tal mestier disciolto:
Ond' ei rispose: Quando tu andavi 37
Al fuoco, non l' avei tu così presto:
Ma sì e più l' avei quando coniavi.
E l' idoprico: Tu dì ver di questo; 38
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 'vè del ver fosti a Troia richiesto.
S' i' dissi falso, e tu falsasti 'l conio; 39
Disse Simone, e son quì per un fallo,
E tu per più, ch' alcun altro Dimonio.
Ricordati spergiuro del cavallo, 40
Rispose quei, ch' aveva infiata l' epa;
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo.
A te sia rea la sete, onde ti crepa, 41
Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia,
Che 'l ventre innanzi gli occhi ti s' assiepa.
Allora il monetier; Così si squarcia 42
La bocca tua per dir mal, come suole,
Che s' i' ho sete, e umor mi rinfarcia.
Tu hai l'arsura, e 'l capo, che ti duole; 43
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso, 44
Quando 'l maestro mi disse: Or pur mira,
Che per poco è, che teco non mi risso,
Quand' io 'l sentì a me parlar con ira, 45
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei, che suo dannaggio sogna, 46
Che sognando disidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna:

Tal mi fec' io non potendo parlare, 47
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava, 48
Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato:
Però d' ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion, ch' i' ti sia sempre allato, 49
Se più avvien, che fortuna t' accoglia,
Dove sien genti in simigliante piato:
Che voler ciò udire è bassa voglia. 50

---

9. 1. *Faudolenti a se stessi.*
10. 3. *Al fondo sodo, cioè in terra al fondo della bolgia.*
11. 1. *Grisolino Aretino.*
 2. *Giani Schicchi.*
13. 2. *Mirra.*
15. 2. *Buoso Donati.*
16. 3. *Falsificatori di monete:*
17. 1. *Adamo di Brescia falsificator di monete.*
25. 2. *Battista, intende il fiorin Fiorentiao, che ha dall' una parte S. Battista.*
29. 3. *Vedi il Bembo.*
33. 1. *La moglie di Putifarre.*
 2. *Simon Greco.*
34. 2. *Si oscuro con tale infamia.*
 3. *L' epa eroia, cioè il ventre duro.*
44. 3. *Risso, quasi mi adiro.*

AR-

ARGOMENTO.

DIscendono i Poeti nel nono cerchio, distinto in quattro giri, dove si puniscono quattro specie di Traditori: ma in questo Canto Dante dimostra solamente, che trovò d'intorno al cerchio alcuni Giganti; tra' quali ebbe contezza di Nembrot, di Fialte, e di Anteo; da cui furono ambi calati, e posti giù nel fondo di esso cerchio.

ALLEGORIA.

PER li Giganti, intendesi la empietà da loro usata agl' Iddii, onde stanno presso al centro della terra, siccome per la superbia vollero levarsi al cielo.

CAN.

CANTO XXXI.

UNA medesma lingua pria mi morse ; 1
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse :

Così od' io, che soleva la lancia 2
D' Achille, e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.

Noi demmo 'l dosso al misero vallone 3
Su per la ripa, che 'l cinge d' intorno,
Attraversando senza alcun sermone.

Quivi era men che notte, e men che giorno, 4
Sì che 'l viso m' andava innanzi poco :
Ma io sentì sonare un alto corno.

Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco, 5
Che contra se la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco :

Dopo la dolorosa rotta, quando 6
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.

Poco portai in là alta la testa, 7
Che mi parve veder molte alte torri :
Ond' io : Maestro dì, che terra è questa ?

Ed egli a me: Però che tu trascorri 8
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare abborri.

Tu vedra' ben, se tu là ti congiungi, 9
Quanto 'l senso s' inganna di lontano :
Però alquanto più te stesso pungi.

Poi caramente mi prese per mano, 10
E disse : Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,

Sap-

Sappi, che non son torri, ma giganti, 11
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' umbilico in giuso tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissipa, 12
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò, che cela 'l vapor, che l'aere stipa;
Così forando l' aer grossa e scura, 13
Più e più appressando inver la sponda,
Fuggemi errore, e giugnemi paura:
Perocchè come in su la cerchia tonda 14
Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona 15
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora, quando tuona:
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia, 16
Le spalle, e'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo quando lasciò l' arte 17
Di sì fatti animali assai fe' bene;
Per tor cotali esecutori a Marte:
E s' ella d' elefanti e di balene 18
Non si pente; chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene:
Che dove l' argomento della mente 19
S' aggiunge al mal volere, e alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa, 20
Come la pina di san Pietro a Roma;
E a sua proporzione eran l' altr' ossa:
Sì che la ripa, ch' era perizoma 21
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giugnere alla chioma
Tre Frison s' averian dato mal vanto: 22
Perocch' i' ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov'uom s'affibbia'l manto.

Rafel maì amech zabì almi, 23
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convien più dolci salmi.
E 'l duca mio ver lui: Anima sciocca, 24
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira, o altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga, 25
Che 'l tien legato, o anima confusa;
E vedi lui, che 'l gran petto ti doga.
Poi disse a me: Egli stesso s'accusa: 26
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto: 27
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio 28
Volti a sinistra, e al trar d' un balestro
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro, 29
Non so io dir: ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altre, e dietro 'l braccio destro
D' una catena, che 'l teneva avvinto 30
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll' essere sperto 31
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio duca, ond' egli ha cotal merto:
Fialte ha nome: e fece le gran pruove, 32
Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia, ch' ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: S' esser puote, i' vorrei, 33
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei:
Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo 34
Presso di quì, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.

Quel,

Quel, che tu vuoi veder, più là è molto, 35
Ed è legato, e fatto come questo,
Salvo, che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto, 36
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte, 37
E non v' era mestier più che la dotta,
S' i' non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta, 38
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle
Senza la testa uscia fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle, 39
Che fece Scipion di gloria ereda,
Quand' Annibal coi suoi diede le spalle.
Recasti già mille lion per preda, 40
E che se fossi stato all'alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par, ch'è si creda,
Ch' avrebber vinto i figli della terra; 41
Mettine giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo: 42
Questi può dar di quel, che quì si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama: 43
Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a se nol chiama.
Così disse 'l maestro: e quegli in fretta 44
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio quando prender si sentio, 45
Disse a me: Fatti'n qua sì ch'io ti prenda:
Poi fece sì, ch' un fascio er' egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda; 46
Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
Sovr'essa sì, ched ella incontro penda;

Tal parve Anteo a me, che stava a bada 47
Di vederlo chinare, e fu talora;
Ch' i' avrei volut' ir per altra strada:
Ma lievemente al fondo, che divora 48
Lucifero con Giuda; ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

---

8. 3. *Abborri*, *cioè prendi errore.*
11. 1. *Giganti.*
23. 1. *Parole di nulla, o di confusa significazione.*
26. 2. *Nembrotte.*
38. 2. *Anteo.*
Alle braccia.
46. 1. *Carisenda, torre di Bologna, detta dalla famiglia de' Carisendi.*

AR-

ARGOMENTO.

TRatta il Poeta nostro in questo Canto della prima, ed in parte della secoudà delle quattro sfere, nelle quali divide questo nono, ed ultimo cerchio. E nella prima, detta Caina, trova Messer alberto Camicion de' Pazzi, il quale gli dà contezza d'altri peccatori, che nella medesima erano puniti. Nella seconda, chiamata Antenora, trova M. Bocca Abati, il quale gli mostra alcuni altri.

ALLEGORIA.

I Traditori sono sommersi in un lago di ghiaccio, nel quale tutti vi si aggelano: perciocchè essendo in loro spenta ogni carità, la quale ci fa arder sempre d'amore verso il prossimo, conveniente pena alla lor natura è il ghiaccio: stanno con la faccia volta in giù, per dimostrare, che 'l Traditore mai non riguarda alcuno in viso.

CANTO XXXII.

S' I' avessi le rime e aspre e chiocce 1
Come converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce;
I premerei di mio concetto il suco 2
Più pienamente: ma perch' io non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco:
Che non è 'mpresa da pigliare a gabbo 3
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua, che chiami mamma, o babbo.
Ma quelle Donne aiutino 'l mio verso. 4
Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe, 5
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state quì pecore, o zebe.
Come noi fummo giù nel pozzo scuro 6
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udimmi: Guarda, come passi: 7
Fa sì, che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' i' mi volsi, e vidimi davante, 8
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro, e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo 9
Di verno la Danoia in Austericch,
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo;
Com' era quivi: che se Tabernich 10
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch.

E

E come a gracidar si sta la rana 11
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana,
Livide infin là, dove appar vergogna, 112
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia: 13
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand'io ebbi d' intorno alquanto visto, 14
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti, 15
Diss'io, chi siete? e quei piegar li colli,
E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli, 16
Gocciar fu per le lebbra, e 'l gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli:
Con legno legno spranga mai non cinse 17
Forte così: ond' ei, come due becchi,
Cozzaro 'nsieme, tant' ira gli vinse.
Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi 18
Per la freddura, pur col viso in giùe
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper, chi son cotesti due, 19
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto, e di lor fue.
D' un corpo usciro: e tutta la Caina 20
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina:
Non quelli, a cui fu rotto il petto, e l'ombra 21
Con esso un colpo, per la man d' Artù:
Non Focaccia: non questi, che m'ingombra
Col capo sì, ch' i' non veggi' oltre più; 22
E fu nomato Sassol Mascheroni;
Se Tosco se', ben sai omai, ch' e' fu.

E perchè non mi metti in più sermoni, 23
Sappi ch' i' fu' il Camicion de' Pazzi,
E aspetto Carlin, che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi 24
Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre de' gelati guazzi.
E mentse che andavamo in ver lo mezzo, 25
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo:
Se voler fu, o destino, o fortuna, 26
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste? 27
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or quì m' aspetta, 28
Sì ch' i' esca d' un dubbio per costui;
Poi mi farai, quantnnque vorrai, fretta.
Lo duca stette: ed io dissi a colui, 29
Che bestemmiava duramente ancora,
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l' Antenora 30
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che se vivo fossi, troppo fora?
Vivo son io; e caro esser ti puote, 31
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch'i' metta 'l nome tuo tra l' altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama: 32
Levati quinci, e non mi dar più lagna:
Che mal fai lusingar per questa lama:
Allor lo presi per la cuticagna, 33
E dissi: E' converrà, che tu ti nomi,
O che capel quì su non ti rimagna;
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi, 34
Nè ti dirò ch' i' sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.

I' avea già i capelli in mano avvolti, 35
E tratti glien avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: Che hai tu Bocca? 36
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? Qual Diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo', che tu favelle; 37
Malvagio traditor: ch' alla tu' onta
I' porterò di te vere novelle.
Va via, rispose: e ciò che tu voi, conta: 38
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di que', ch' ebb' or così la lingua pronta:
Ei piange quì l' argento de' Franceschi: 39
I' vidi, potrai dir, quel di Duera,
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato, altri chi v' era; 40
Tu hai dallato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier credo che sia 41
Più là con Ganellone; e Tribaldello,
Ch' aprì Faenza, quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello, 42
Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca,
Sì che l' un capo all' altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca, 43
Così 'l sovran li denti all' altro pose,
Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca,
Non altrimenti Trideo sì rose 44
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei facea 'l teschio, e l' altre cose.
O tu, che mostri, per sì bestial segno 45
Odio sovra colui, che tu ti mangi,
Dimmi'l perchè, diss' io per tal convegno,
Che se tu a ragion di lui ti piangi, 46
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor' io te ne cangi.
Se quella, con ch' i' parlo, non si secca.

5. 3. *Ze be, capre, cioè che l' anima fosse stata mortale.*
7. 3. *Traditori.*
12. 1. *Dove appar vergogna, cioè il viso.*
20. 2. *L' ombra, cioè le reni.*
21. 1. *Modite figliuolo di Artù Re di Bretagna.*
30. 1. *Antenora, luogo, dove si puniscono i Traditori, derivando il nome da Antenore, che si dice avere tradito i Troiani.*
36. 1. *Bocca degli Abati Fiorentino traditore.*
39. 2. *Buoso di Duera Cremonese.*
3. *Freschi, cioè nel ghiaccio.*
40. 2. *L' Abate di Vallombrosa Parmigiano.*

I AR.

ARGOMENTO.

IN questo racconta il Poeta la crudel morte del Conte Ugolino, e de' figliuoli. Tratta poi della terza sfera, detta Tolomea: nella quale si puniscono coloro, che hanno tradito i loro benefattori: e tra questi trova Frate Alberigo.

ALLEGORIA.

LE lagrime, che escono dagli occhi di quelle anime, che hanno tradito i benefattori s' agghiacciano, per dinotar, che in quelle essendo elle congiunte col corpo, non fu carità, se non finta.

CAN.

CANTO XXXIII.

LA bocca sollevò dal fiero pasto 1
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch' egli avea diretro guasto:
Poi cominciò: Tu vuoi ch' i' rinnovelli 2
Disperato dolor, ch' il cor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme, 3
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
Parlare e lagrimar mi vedra' insieme.
I' non so chi tu sie, nè per che modo 4
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' i' t' odo.
Tu de' saper, ch' i' fu 'l Conte Ugolino, 5
E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò, perch' i' son tal vicino.
Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri 6
Fidandomi di lui io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel, che non puoi avere inteso, 7
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai, se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda, 8
La qual per me ha 'l titol della fame,
E'n che conviene ancor ch'altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame 9
Più lune già, quand' i' feci 'l mal sonno.
Che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi pareva a me maestro e donno, 10
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.

Con cagne magre, studiose, e conte 11
 Gualandi, con Sismondi, e con Lanfranchi
 S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi 12
 Lo padre e i figli, e con l' agute scane
 Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane, 13
 Pianger sentì fra 'l sonno i miei figliuoli,
 Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli, 14
 Pensando ciò, ch' al mio cuor s' annunziava:
 E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eram desti, e l' ora s' appressava, 15
 Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
 E per suo sogno ciascun dubitava;
Ed io sentì chiavar l' uscio di sotto 16
 All' orribile torre: ond' io guardai
 Nel viso a' miei figliuoi senza far motto:
I' non piangeva, sì dentro impietrai: 17
 Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
 Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè ripos' io 18
 Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
 Infin che l' altro sol nel mondo uscìo.
Com' un poco di raggio si fu messo 19
 Nel doloroso carcere, ed io scorsi
 Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi: 20
 E quei pensando, ch' il fessi per voglia
 Di manucar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia, 21
 Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
 Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetàmi allor, per non fargli più tristi: 22
 Quel dì, e l' altro stemmo tutti muti:
 Ahi dura terra, perchè non t' apristi?

Po-

Posciacchè fummo al quarto dì venuti, 23
  Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
  Dicendo, Padre mio, che non m'ajuti?
Quivi morì; e come tu mi vedi, 24
  Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
  Tra 'l quinto dì, e 'l sesto; ond'io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno, 25
  E tre dì gli chiamai, poich' e' fur morti;
  Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti 26
  Riprese 'l teschio misero co' denti,
  Che furo all' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti 27
  Del bel paese là, dove 'l sì suona;
  Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraia e la Gorgona, 28
  E faccian siepe ad Arno in su la foce,
  Sì ch' egli annieghi in te ogni persona:
Che se 'l Conte Ugolino aveva voce 29
  D' aver tradita te delle castella,
  Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella, 30
  Novella Tebe, Uguccione, e 'l Brigata,
  E gli altri duo, che 'l canto suso appella.
Noi passamm' oltre, là ve la gelata 31
  Ruvidamente un' altra gente fascia,
  Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia, 32
  E 'l duol, che truova 'n su gli occhi rintoppo,
  Si volve in entro a far crescer l' ambascia:
Che le lagrime prime fanno groppo, 33
  E, sì come visiere di cristallo,
  Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
E avvegna che sì come d' un callo, 34
  Per la freddura ciascun sentimento
  Cessato avesse del mio viso stallo:

Già mi parea sentire alquanto vento: 35
Perch' i', Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond' egli a me: Avaccio sarai dove 36
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion, che 'l fiato piove.
E un de' tristi della fredda crosta 37
Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto, che data v'è l'ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli, 38
Sì ch'i' sfoghi 'l dolor, che 'l cuor m'impregna
Un poco pria, che 'l pianto si raggieli.
Perch'io a lui: Se vuoi ch'i' ti sovvegna, 39
Dimmi chi fosti: e s' i' non ti disbrigo,
Al fondo delle ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: I' son frate Alberigo: 40
I' son quel delle frutte del mal orto,
Che quì riprendo dattero per figo.
O, dissi lui: or se' tu ancor morto? 41
Ed egli a me: Come il mio corpo stea
Nel mondo su nulla scienza porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolommea, 42
Che spesse volse l'anima ci cade,
Innanzi ch' Atropos mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade 43
Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l' anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto 44
Da un Demonio, che poscia il governa,
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna: 45
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra, che di qua dietro mi verna:
Tu 'l dei saper se tu vien pur mo giuso; 46
Egli è ser Branca d'Oria, e son più anni
Poscia passati, ch' ei fu sì racchiuso.

I cre-

I' Credo, diss' io lui, che tu m' inganni: 47
Che Branca d'Oria non morì unquanche,
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche, 48
La dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò 'l Diavolo in sua vece 49
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano, 50
Aprimi gli occhi; ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi 51
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perche non siete voi del mondo spersi?
Che col peggiore spirto di Romagna 52
Trovai un tal di voi, che per su' opra
In anima in Cocito già si bagna.
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

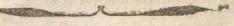
---

5. 1. *Miserabile e infelice morte del Conte Ugolino, e de' figliuoli.*
8. 1. *Muda, cioè la prigione, dove fu posto il Conte coi figliuoli, la quale dappoi fu detta la torre della fame.*
10. 1. *Maestro, l' Arcivescovo.*
2. *Il lupo. e lupini, cioè il Conte e figliuoli.*
11. 2. *Gualandi &c. Tre famiglie nemiche al Conte.*
14. 1. *Quì muove commiserazione.*
23. 2. *Gaddo. uno de' figliuoli del Conte.*
27. 1. *Vituperio di Pisa.*
2. *Dove il sì, cioè nella Italia, dove si di-*

dice sì, che i Francesi oui, *i Tedeschi* io, *e i Greci* ne *dicono.*

31. 1. *Terzo giro, detto Tolommeo dal nome di quel Re, che tradì Pompeo: o secondo il Landino, da Tolommeo di Bobo genero di Simone, fratello di Gionata, e di Giuda Maccabeo.*

40. 1. *Frate Alberigo traditore.*

51. 1. *Genovesi traditori pieni d'ogni vizio.*

ARGOMENTO.

IN questo ultimo Canto si tratta della quarta, ed ultima sfera del nono, ed ultimo cerchio, dove si puniscono pur tutti coloro; che hanno fatto tradimento a' lor benefattori; e sono tutti coperti dal ghiaccio, e nel mezzo di essa v'è posto Lucifero: per lo dosso del quale descrive come salirono a riveder le stelle.

ALLEGORIA.

PER *la varia giacitura delle anime, dimostra le varie condizioni di coloro, che furono traditi. L'Allegoria di Lucifero è descritta lungamente dal Landino, e dal Vellutello: a' quali rimettiamo il lettore.*

CANTO XXXIV.

VExilla regis prodeunt inferni 1
Verso di noi: però dinanzi mira;
Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni.
Come quando una grossa nebbia spira, 2
O quando l' emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin, che 'l vento gira.
Veder mi parve un tal dificio allotta: 3
Poi per lo vento mi ristrinsi sotto
Al duca mio; che non v' era altra grotta;
Già era (e con paura il metto in metro) 4
Là dove l' ombre tutte eran coverte,
E trasparean, come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere, altre stanno erte, 5
Quella col capo, e quelle con le piante?
Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante, 6
Ch' al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura, ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi, 7
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien, che di fortezza t' armi.
Com' i' divenni allor gelato e fioco, 8
Nol dimandar, Lettor, ch' i' non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
I' non morì, e non rimasi vivo, 9
Pensa oramai per te, s' hai fior d'ingegno,
Qual io divenni, d'uno e d' altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno. 10
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia:
E più con un gigante i' mi convegno.

 Che

Che i giganti non fan con le sue braccia: 11
Vedi oggimai, quant'esser dee quel tutto,
Ch'a così fatta parte si confaccia.
S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto, 12
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia;
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia, 13
Quaudo vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia:
L'altre eran due, che s'aggiungeno a questa 14
Sovr'esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungeno al luogo della cresta:
E la destra parea tra bianca e gialla: 15
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, ove 'l Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali, 16
Quanto si conveniva a tant' uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali:
Non avèn penne, ma di vipistrello 17
Era lor modo: e quella svolazzava,
Sì che tre venti si movèn da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava: 18
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava 'l pianto, e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti 19
Un peccatore a guisa di Maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla 20
Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell' anima lassù, ch' ha maggior pena, 21
Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri duo, ch' hanno 'l capo di sotto 22
Quei, che pende dal nero ceffo, è Brutto:
Vedi, come si storce, e non fa motto:

E l'altro è Cassio, che par sì membruto; 23
Ma la notte risurge, e oramai
E' da partir, che tutto avèm veduto.
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai 24
Ed ei prese di tempo e luogo poste:
E quando l' ale furo aperte assai,
Appigliò se alle vellute coste: 25
Di vello in vello giù discese poscia
Tra'l folto pelo, e le gelate croste.
Quando noi fummo là, dove la coscia 26
Si volge appunto insul grosso dell'anche,
Lo duca con fatica e con angoscia
Volse la testa, ov'egli avea le zanche, 27
E aggroppossi al pel, come uom, che sale,
Sì che in inferno i' credea tornar anche.
Attienti ben, che per cotali scale 28
Disse 'l maestro ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso, 29
E pose me in su l' orlo a sedere:
Appresso porse a me l' accorto passo.
I' levai gli occhi, e credetti vedere 30
Lucifero, com' i' l' avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.
E s' io divenni allora travagliato, 31
La gente grossa il pensi, che non vede,
Qual era il punto, ch' i' avea passato.
Levati su, disse 'l maestro, in piede: 32
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio 33
Là 'v' eravam, ma natural burella,
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch' i' dell' abisso mi divelli, 34
Maestro mio, diss' io, quando fu dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella:

Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto 35
Sì sottosopra? e come 'n sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?
Ed egli a me: Tu immagini ancora 36
D' esser di là dal centro, ov' i' mi presi
Al pel del vermo reo, che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi 37
Quando mi volsi, tu passasti il punto,
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:
E se' or sotto l' emisperio giunto; 38
Ched è opposto a quel, che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l'uom, che nacque e visse senza pecca: 39
Tu hai i piedi in su picciola spera,
Che l' altra faccia fa della Giudecca.
Quì è da man, quando di là è sera: 40
E questi, che ne fe' scala col pelo,
Fitt' è ancora, sì come prim' era.
Da questa parte cadde giù dal cielo: 41
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo;
E venne all' emisperio nostro: e forse 42
Per fuggir lui lasciò quì il luogo voto
Quella, ch' appar di qua, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto 43
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto, che quivi discende 44
Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso
Col corso, ch' egli avvolge, e poco pende.
Lo duca ed io per quel cammino ascoso 45
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo;
E senza cura aver d' alcun riposo.
Salimmo su, ei primo, ed io secondo, 46
Tanto, ch' i' vidi delle cose belle,
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

4. 1. *Quarto giro, dove si puniscono i Traditori, detto da Giuda Giudecca.*

6. 3. *Il bel sembiante, cioè Lucifero il più bell' Angelo, che fosse creato da Dio. Dite, cioè il Principe delle tenebre.*

13. 1. *Orribile figura di Lucifero.*

15. 3. *Ove 'l Nilo s'avvalla, cioè nera, come gli Etiopi si veggono.*

23. 2. *Ma la notte risurge, allude a quel di Virgilio:* nox ruit.

29. 1. *Uscì fuor, il che fu col trapassare dall' uno all' altro Emispero.*

33. 1. *Non era camminata, cioè sala.*

37. 2. *Punto, cioè centro della terra, che è come punto a tutta la circonferenza.*

39. 1. *Sanza pecca, cioè Cristo, che fu crocifisso in Gerusalemme, la quale è posta quasi nel mezzo della terra.*

43. 2. *La tomba, cioè lo Inferno, che è sepoltura de' dannati.*

v. ult. *Stelle, nella medesima desinenza e voce finiscono le altre due Cantiche.*

ARGOMENTO.

RAcconta il Poeta in questo primo Canto, come egli trovò l' ombra di Catone Uticense, dal quale informato di quanto aveva da fare, prese con Virgilio la via verso la marina, e lavato che Virgilio gli ebbe il viso di rugiada, e giunti al lito del mare, lo ricinse d' uno schietto giunco, come gli era stato imposto da Catone.

ALLEGORIA.

PER lo giunco schietto, di cui comanda Catone, che si cinga Dante, s' intende la sincerità, ed umiltà, parti necessarie a chi si vuol purgar de' peccati. Per lo lavarsi del viso, si dinota il lume dell' intelletto, che bisogna avere dalla ragione, e dallo ajuto celeste in così fatta operazione.

CAN-

DEL PURGATORIO

CANTO I.

PER correr miglior acqua alza le vele, 1
Omai la navicella del mio ingegno
Che lascia dietro a se mar sì crudele:
E canterò di quel secondo regno, 2
Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.
Ma quì la morta poesia risurga, 3
O sante Muse, poi che vostro sono,
E quì Calliopea alquanto surga,
Seguitando 'l mio canto con quel suono, 4
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d'oriental zaffiro, 5
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro, infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto; 6
Tosto ched i' uscì fuor dell'aura morta,
Che m'avea contristati gli occhi e'l petto.
Lo bel pianeta, ch' ad amar conforta, 7
Faceva tutto rider l'Oriente,
Velando i pesci, ch'erano in sua scorta.
I' mi volsi a man destra, e posi mente 8
All' altro polo: e vidi quattro stelle
Non viste mai, fuor ch' alla prima gente.

Go-

Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle. 9
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!
Com' io da loro sguardo fui partito, 10
Un poco me volgendo all' altro polo,
Là onde 'l Carro già era sparito;
Vidi presso di me un veglio solo, 11
Degno di tanta reverenza in vista.
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba, e di pel bianco mista 12
Portava a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante 13
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea, come 'l sol fosse davante.
Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume 14
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' ei, movendo quell' oneste piume.
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna, 15
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna?
on le leggi d' abisso così rotte? 16
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo duca mio allor mi diè di piglio, 17
E con parole, e con mani, e con cenni,
Reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio:
Poscia rispose lui: Da me non venni: 18
Donna scese dal ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler, che più si spieghi 19
Di nostra condizion, com' ell' è vera,
Esser non puote 'l mio, ch' a te si nieghi.
Questi non vide mai l' ultima sera, 20
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.

Sì com' i' dissi, fu' mandato ad esso 21
Per lui campare, e non c' era altra via,
Che questa, per la quale i' mi son messo.
Mostrat' ho lui tutta la gente ria, 22
Ed ora 'ntendo mostrar quegli spirti,
Che purgan se sotto la tua balìa.
Com' i' l' ho tratto, saria lungo a dirti. 23
Dell' alto scende virtù, che m' aiuta
Conducerlo a vederti, e a udirti.
Or ti piaccia a gradir la sua venuta: 24
Libertà va cercando, ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai: che non ti fu per lei amara 25
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste, ch' al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti: 26
Che questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega, 27
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuo' sette regni: 28
Grazie riporterò di te a lei,
Se d' esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei, 29
Mentre ch' i' fui di là, diss' egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei.
Or, che di là dal mal fiume dimora, 30
Più muover non mi può per quella legge,
Che fatta fu, quando men' uscì fuora.
Ma se donna del ciel ti muove e regge, 31
Come tu dì; non c' è mestier lusinga;
Bastiti ben, che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa, che tu costui ricinga 32
D' un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
Sì ch' ogni sucidume quindi stinga:

Che

Chè non si converria l'occhio sorpriso 33
D'alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, ch'è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo 34
Laggiù colà, dove la batte l'onda,
Porta de' giunchi sovra 'l mollo limo.
Null'altra pianta, che facesse fronda, 35
O indurasse, vi puote aver vita;
Perocchè alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddita: 36
Lo sol vi mostrerà, che surge omai:
Prendete il monte a più lieve salita:
Così sparì: ed io su mi levai, 37
Sanza parlare, e tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi: 38
Volgianci indietro, che di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
L'alba vinceva l'ora mattutina, 39
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano, 40
Com'uom, che torna alla smarrita strada,
Che 'nfino ad essa li pare ire invano.
Quando noi fummo, dove la rugiada 41
Pugna col Sole, e per essere in parte,
Ove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l'erbetta sparte 42
Soavemente 'l mio maestro pose:
Ond'io, che fui accorto di su' arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose: 43
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color, che l'inferno mi nascose,
Venimmo poi in sul lito diserto, 44
Che mai non vide navicar su' acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.

Quivi mi cinse, sì com' altrui piacque; 45
O maraviglia! che qual egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là, onde la svelse.

---

1. 1. *Per correr miglior acqua*, cioè l' intelletto s' innalza per cantar di più nobil soggetto.
2. 1. *Secondo regno*, perciocchè il primiero stato è conoscere il vizio, il secondo purgarsene.
3. 1. *Poesia morta*, in quanto avea trattato de' morti, cioè delle pene de' dannati.
5. 3. *Al primo giro*, cioè della Luna.
7. 1. *Lo bel pianeta*, Venere, ch'era ne' pesci a man destra, cioè al polo Antartico.
8. 3. *Fuorch' alla prima gente*, cioè a' nostri primi Padri, ponendo Dante, che il Paradiso delle delizie sia nell' alto Emispero.
11. 1. *Catone* detto Uticense.
13. 1. *Le quattro luci sante*, cioè le quattro stelle dette di sopra, le quali si prendono per le quattro virtù cardinali.
18. 2. *Donna* Beatrice.
25. 3. *La vesta*, cioè il corpo, che è vesta dell' anima.
27. 1. *Marzia tua*, cioè tua moglie.
28. 1. *Sette regni*, cioè del Purgatorio, ove sono purgati sette peccati mortali.
33. 1. *Sorpriso*, cioè quasi abacinato e cieco.
38. 2. *Volgiamci indietro*, cioè riconosciamo i vizj.

40.

40. 1. *Solingo, piano, perchè pochi vi arrivano.*

41. 2. *Pugna col sole, che col caldo la vuol consumare.*

45. 3. *Cotal si rinacque, allude a quel di Virgilio*: primo avulso non deficit alter.

ARGOMENTO.

TRattasi, che i due Poeti videro venire al lito un vascello di anime, condotte da uno Angelo a purgarsi: tra le quali fu riconosciuto da Casella suo amico, che trattenendo Dante col suo canto, sopraggiunge l' ombra di Catone, il quale riprende l' anime di negligenza.

ALLEGORIA.

PER la faccia focosa, e rossa dell' Angelo, si dinota carità, ed amore. Per Catone, che riprende l' anime di negligenza, dimostrasi che 'l rimorso della coscienza non lascia, che colui, che procura di purgarsi del vizio, perda molto tempo in quelle cose che dilettano, benchè onestamente, il senso.

CAN.

CANTO II.

GIà era 'l Sole all' orizzonte giunto, 1
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto:
E la notte, ch' opposita a lui cerchia, 2
Uscia di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man, quando soverchia:
Sì che le bianche e le vermiglie guance, 3
Là dov' i' era, della bella Aurora
Per troppa etate divenivan rance.
Noi eravam lunghesso 'l mare ancora, 4
Come gente, che pensa suo cammino,
Che va col cuore, o col corpo dimora:
Ed ecco, qual suol presso del mattino, 5
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sovra 'l suol marino:
Cotal m' apparve, s' i' ancor lo veggia, 6
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia:
Dal qual com' i' un poco ebbi ritratto 7
L' occhio, per dimandar lo duca mio;
Rividil più lucente, e maggior fatto.
Poi d' ogni parte ad esso m' appario 8
Un, non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscio.
Lo mio maestro ancor non fece motto, 9
Mentre che i primi bianchi aperser l'ali:
Allor che ben conobbe 'l galeotto,
Gridò: Fa, fa, che le ginocchia cali: 10
Ecco l' angel di Dio: piega le mani:
Oma' vedrai di sì fatti uficiali.

Ve-

Vedi, che sdegna gli argomenti umani, 11
Sì che remo non vuol, nè altro velo,
Che l'ale sue tra liti sì lontani.
Vedi, come l'ha dritte verso 'l Cielo, 12
Trattando l'aere con l'eterne penne,
Che non si mutan, come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne, 13
L'uccel divino più chiaro apparriva:
Perchè l'occhio dappresso nol sortenne:
Ma china'l giuso: e quei sen venne a riva 14
Con un vascello snelletto e leggiero,
Tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava 'l celestial nocchiero, 15
Tal che parea beato per iscritto:
E più di cento spirti entro sediero.
In exitu Israel de Egitto 16
Cantavan tutti 'nsieme ad una voce
Con quanto di quel salmo è poi scritto.
Po' fece 'l segno lor di santa croce: 17
Ond' ei si gittar tutti in su la piaggia,
Ed el sen gio, come venne, veloce.
La turba, che rimase lì, selvaggia 18
Parea del loco, rimirando intorno;
Come colui, che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava 'l giorno 19
Lo sol, ch' avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno,
Quando la nuova gente alzò la fronte 20
Ver noi, dicendo a noi: Se vo' sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: Voi credete 21
Forse che siamo sperti d' esto loco:
Ma noi sem peregrin, come voi siete:
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco 22
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che lo salire omai ne parrà giuoco.

L'a-

L' anime, che si fur di me accorte 23
Per lo spirar, ch' i' era ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte:
E come a messaggier, che porta olivo, 24
Tragge la gente, per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo:
Così al viso mio s' affisar quelle 25
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d' ire a farsi belle.
I' vidi una di lor trarresi avante, 26
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.
O ombre vane, fuor che nell' aspetto! 27
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi; 28
Perchè l' ombra sorrise, e si ritrasse,
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse, ch' i' posasse: 29
Allor conobbi chi era, e pregai,
Che, per parlarmi, un poco s'arrestasse.
Risposemi: Così, com' i' t' amai 30
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta:
Però m' arresto: ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornare altra volta 31
Là dove i' son, fo io questo viaggio,
Diss' io, ma a te come tanto ora è tolta?
Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio, 32
Se quei, che leva, e quando e cui li piace,
Più volte m' ha negato esto passaggio,
Che di giusto voler lo suo si face: 33
Veramente da tre mesi egli ha tolto,
Chi ha voluto entrar con tutta pace.
Ond' io che era alla mattina volto, 34
Dove l'acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fu' da lui ricolto

A

A quella foce, ov' egli ha dritta l' ala: 35
Perocchè sempre quivi si ricoglie,
Qual verso d' Acheronte non si cala.
Ed io: Se nuova legge non ti toglie 36
Memoria, o uso all' amoroso canto,
Che mi solea quietar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto 37
L' anima mia, che con la sua persona,
Venendo quì è affannata tanto.
Amor, che nella mente mi ragiona, 38
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro, ed io, e quella gente, 39
Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
Com' a nessun toccasse altro la mente.
Noi andavammo tutti fissi e attenti 40
Alle sue note: ed ecco 'l veglio onesto,
Gridando, Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo? 41
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada, o loglio, 42
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti senza mostrar l' usato orgoglio:
Se cosa appare, ond' egli abbian paura, 43
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid' io quella masnada fresca 44
Lasciare 'l canto, e gire 'nver la costa,
Com' uom, che va, nè sa dove riesca:
E la nostra partita fu men tosta.

2. 3. *Più alto punto, cioè quando il Sole è più alto, e a mezzo del cielo.*
6. 1. *Cotal m' apparve, un Angelo.*
8. 2. *Un non sapea, che bianco, cioè l' ali.*
3. *Un altro, cioè la vesta, che altresì era di color candido.*
11. 2. *Altro velo, cioè vela, accordandosi all' uso de' Latini, che danno a questa voce il genere neutro.*
15. 2. *Per iscritto. cioè per conformazione indubitatamente.*
19. 1. *Descrizione del giorno.*
27. 2. *Allude a quel di Virgilio:* Ter conatus ibi.
31. 1. *Casella Musico.*
3. *Dimanda, perchè essendo Casella gran tempo addietro morto, avesse tardato tanto a venire al Purgatorio.*
34. 2. *S' insala, cioè entra in mare, e divien salso.*
38. 1. *Amor, Canzon di Dante, che così incomincia.*
39. 1. *Nessun tocasse altro, cioè nessuna altra cosa.*

ARGOMENTO.

PArtitisi i due Poeti, si volgono per salire il monte; il quale veggendo malagevole oltre modo da potere ascendervi, stando fra se stessi dubbiosi, da alcune anime è lor detto, che tornando addietro troveranno più lieve salita. Il che essi fanno; e poi Dante ragiona con Manfrodi.

ALLEGORIA.

PER la difficoltà di ascendere al monte, si dimostra la debolezza della natura umana, che non senza fatica abbandonando la considerazione del vizio s' innalza alle buone opere.

CANTO III.

AVvegnachè la subitana fuga 1
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;
I' mi ristrinsi alla fida compagna: 2
E come sare' io senza lui corso?
Chi m'avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da se stesso rimorso: 3
O dignitosa coscienza e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta, 4
Che l' onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era ristretta,
Lo 'ntento rallargò, sì come vaga, 5
E diedi il viso mio incontra 'l pioggio,
Ch 'nverso 'l ciel più alto si dislaga.
Lo Sol che dietro fiammeggiava roggio, 6
Rotto m' era dinanzi alla figura,
Ch'aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.
I' mi volsi dallato con paura 7
D' esser abbandonato: quando i' vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura:
E 'l mio conforto: Perchè pur diffidi, 8
A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà, dov' è sepolto 9
Lo corpo, dentro al quale io facev'ombra:
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.
Ora se innanzi a me nulla s'adombra, 10
Non ti maravigliar, più che de' cieli,
Che l'uno all' altro raggio non ingombra.

A sofferir tormenti, e caldi, e gieli 11
Simili corpi la virtù dispone,
Che come fa, non vuol, ch' a noi si sveli.
Matto è chi spera, che nostra ragione 12
Possa trascorrer la 'nfinita via,
Che tiene una sostanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al quia: 13
Che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria;
E disiar vedeste senza frutto 14
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch' eternalmente è dato lor per lutto:
I' dico d' Aristotele e di Plato, 15
E di molti altri: e quì chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo in tanto appiè del monte: 16
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbia, la più diserta, 17
La più romita via è una scala
Verso di quella, agevole e aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala, 18
Disse 'l maestro mio, fermando 'l passo,
Sì che possa salir, chi va senz' ala?
E mentre che, tenendo 'l viso basso, 19
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso;
Da man sinistra m' apparì una gente, 20
D' anime, che movieno i piè ver noi,
E non parevan, sì venivan lente.
Leva, dissi al maestro, gli occhi tuoi: 21
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio 22
Rispose: Andiamo in là, ch'ei vengon piano
E tu ferma la speme, dolce figlio.

Ancora era quel popol di lontano, 23
I' dico dopo i nostri mille passi,
Quanto un buon gittator trarria con mano,
Quando si strinser tutti a' duri massi 24
Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti;
Com' a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti, 25
Virgilio incominciò, per quella pace,
Ch' i' credo, che per voi tutti s'aspetti,
Ditene, dove la montagna giace, 26
Sì che possibil sia l' andare in suso:
Che'l perder tempo, a chi più sa, più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso 27
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso;
E ciò, che fa la prima, e l'altre fanno, 28
Addossandosi a lei, s' ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo'mperchè non sanno:
Sì vid' io muovere a venir la testa 29
Di quella mandra fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell' andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta 30
La luce in terra, dal mio destro canto,
Sì che l' ombr'era da me alla grotta;
Restaro, e trasser se indietro alquanto, 31
E tutti gli altri, che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.
Sanza vostra dimanda i' vi confesso, 32
Che questi è corpo uman, che voi vedete,
Perchè 'l lume del Sole in terra è fesso:
Non vi maravigliate; ma credete 33
Che non senza virtù, che dal ciel vegna,
Cerchi di soverchiar questa parete.
Così 'l maestro: e quella gente degna, 34
Tornate, disse; intrate innanzi dunque,
Co' dossi delle man facendo insegna.

E un di loro incominciò: Chiunque 35
Tu se', così andando volgi 'l viso:
Pon mente, se di là mi vedesti unque.
I' mi volsi ver lui, e guarda 'l fiso: 36
Biondo era, e bello, e di gentile aspetto:
Ma l'un de' cigli un colpo ave' diviso.
Quand i' mi fui umilmente disdetto 37
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi:
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi disse, sorridendo: I' son Manfredi 38
Nipote di Costanza Imperadrice:
Ond' i' ti prego, che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice 39
Dell'onor di Sicilia, e d' Aragona,
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona 40
Di duo punte mortali, i' mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei: 41
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolve a lei.
Se 'l pastor di Cosenza ch' alla caccia 42
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse 'n Dio ben letta questa faccia;
L' ossa del corpo mio sarieno ancora 43
In co del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento 44
Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde, 45
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
Ver' è, che quale in contumacia muore 46
Di santa Chiesa, ancor ch' al fin si pente,
Star li convien da questa ripa in fuora

Per

Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta, 47
In sua presunzion; se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai, se tu mi puoi far lieto, 48
Revelando alla mia buona Costanza,
Come m' ha' visto, e anco esto divieto:
Che quì per quei di là molto s' avanza.

---

1. 3. *Ne fruga, cioè ne spinge, o piuttosto purga.*
3. 2. *Dignitosa, cioè piena di dignità.*
5. 3. *Si dislaga cioè diffonde.*
7. 1. *I' mi volsi, temette Dante d' essere abbandonato da Virgilio, non vedendo da lui uscire ombra.*
9 2. *Lo corpo: perchè Virgilio morì in Calabria; e fu il suo corpo trasferito a Napoli,*
10. 2. *Toglie un dubbio, se l' anime possono patire.*
11. 3. *Si sveli, cioè sia manifesto.*
12. 1. *I segreti giudizj della Maestà Divina, non potersi comprendere dall' uomo.*
20. 1. *Negligenti.*
25. 1. *Benefiniti, cioè, che bene avete la vostra vita finita.*
35. 1. *Manfredi, che si morì scomunicato.*
39. 1. *Genitrice dell' onore, perciocchè ella fu madre di Federigo Re di Sicilia, e d' Aragona.*
42. 1. *Se 'l Pastor, cioè il Cardinale.*
2. *Questa faccia, cioè quel luogo, dove si contiene questa sentenza, nelle Sagre Lettere, che Cristo perdona a ciascuno, che si pente.*

44. 2. *Lungo 'l verde fiume, che mette nel Trento.*
3. *A lume spento, cioè quando fece la scomunica, nella quale si spegne il lume.*

ARGOMENTO.

TRattò Dante nel secondo Canto del peccato della vanità, nel terzo di coloro, che per alcuna offesa indugiarono il pentimento e la confessione insino alla morte: in questo tratta de' Negligenti, dicendo, che dalle anime gli fu mostrato uno stretto calle, per lo quale con l'aiuto di Virgilio non senza molta difficoltà si condusse sopra certo balzo: sopra di cui postisi a sedere, udirono una voce da sinistra verso la quale andando, videro essi Negligenti; tra' quali trova Dante Belacqua.

ALLEGORIA.

NON è dubbio, che essendo la via, che conduce l'uomo al vizio, spaziosa, e larga, per essere ella frequentata da molti: così quella che conduce alla virtù, è molto angusta, e ristretta, per esser calcata da pochi: per la quale è bisogno di adoperar piedi, e mani; cioè non solo fa mestiero della volontà, intesa per li piedi, ma delle buone opere, intese per le mani.

CAN-

CANTO IV.

QUando per dilettanze, ovver per doglie, 1
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L' anima bene ad essa si raccoglie;
Par, ch' a nulla potenzia più intenda: 2
E questo è contra quello error, che crede
Ch' un' anima sovr'altra in noi s' accenda.
E però, quando s' ode cosa, o vede, 3
Che tenga forte a se l'anima volta,
Vassene 'l tempo, e l'uom non se n'avvede.
Ch'altra potenzia è quella, che l'ascolta, 4
E altra è quella, ch' ha l' anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienzia vera, 5
Udendo quello spirto, e ammirando:
Che ben cinquanta gradi salit' era
Lo Sole: ed io non m' era accorto, quando 6
Venimmo dove quell' anime ad una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna 7
Così una forcatella di sue spine
L'uom della villa, quando l' uva imbruna,
Che non era la calla, onde salìne 8
Lo duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partìne.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli: 9
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè: ma quì convien, ch'uom voli;
Dico con l' ale snelle e con le piume 10
Del gran disio diretro a quel condotto,
Che speranza mi dava, e facea lume.

Noi salavàm per entro 'l sasso rotto, 11
E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi, e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l'orlo supremo 12
Dell' alta ripa alla scoverta piaggia,
Maestro mio, diss' io, che via faremo
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia: 13
Pur su al monte dietro a me acquista,
Fin che n'appaia alcuna scorta saggia.
Lo sommo er'alto, che vincea la vista, 14
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso, quando i' cominciai: 15
O dolce padre, volgiti, e rimira,
Com' i' rimango sol, se non ristai.
O figliuol, disse, insin quivi ti tira, 16
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il pioggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue, 17
Ch' i' mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi amendui 18
Volti a Levante, ond' eravam saliti;
Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a' bassi liti, 19
Poscia gli alzai al Sole, e ammirava,
Che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s' avvide 'l Poeta, che io stava 20
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi e Aquilone intrava.
Ond' egli a me: Se Castore e Polluce 21
Fossero 'n compagnia di quello specchio,
Ce su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio 22
Ancora all' Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.

Co-

Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare, 23
Dentro raccolto immagina Sion
Con questo monte in su la testa stare,
Sì ch'amendue hann' un solo orizzon, 24
E' diversi emisperi: ond' è la strada,
Che mai non seppe carreggiar Feton.
Vedrai com' a costui convien che vada 25
Dall' un, quando a colui dall'altro fianco,
Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, maestro mio, diss' io, unquanco 26
Non vid'io chiaro, sì com' io discerno,
Là dove mio 'ngegno parea manco:
Che 'l mezzo cerchio del moto superno, 27
Che si chiama Equatore in alcun' arte,
E che sempre riman tra 'l Sole e'l verno.
Per la ragion, che di', quinci si parte 28
Verso Settentrion, quando gli Ebrei:
Vedevan lui verso la calda parte.
Ma, s'a te piace, volentier saprei, 29
Quanto avemo ad andar, che'l poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: Questa montagna è tale, 30
Che sempre al cominciar di sotto è grave.
E quanto uom più va su, e men fa male,
Però quand' ella ti parrà soave 31
Tanto, che 'l su andar ti sia leggiero,
Com' a seconda giù 'l andar per nave:
Allor sarai al fin d' esto sentiero: 32
Quivi di riposar l' affanno aspetta:
Più non rispondo, e questo so per vero.
E, com' egli ebbe sua parola detta, 33
Una voce di presso sonò: Forse
Che di sedere in prima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse, 34
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual ned io, ned ei prima s'accorse.

Là ci traemmo: ed ivi eran persone, 35
Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
Come l'uom per negghienza a star si pone.
E un di lor, che mi sembrava lasso, 36
Sedeva, e abbracciava le ginnocchia,
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
O dolce signor mio, diss' io, adocchia 37
Colui, che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente, 38
Movendo 'l viso pur su per la coscia,
E disse: Va su tu, che se valente.
Conobbi allor chi era: e quell' angoscia, 39
Che m' avacciava un poco ancor la lena,
Non m' impedì l'andare a lui: e poscia,
Ch' a lui fu' giunto, alzò la testa appena, 40
Dicendo: Hai ben veduto, come 'l Sole
Dall' omero sinistro il carro mena.
Gli atti suoi pigri, e le corte parole 41
Mosson le labbra mie un poco a riso:
Po' cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai: ma dimmi, perchè assiso 42
Quì ritto se: attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t' ha' ripriso?
Ed ei: Frate, andare in su che porta? 43
Chè non mi lascerebbe ire a' martiri
L'uscier di Dio, che siede 'n su la porta.
Prima convien, che tanto 'l ciel m'aggiri 44
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch' io 'ndugiai al fin li buon sospiri.
Se orazione in prima non m' aita, 45
Che surga su di cuor, che 'n grazia viva:
L'altra che val, che 'n ciel non è gradita?
E già 'l Poeta innanzi mi saliva, 46
E dicea: Vienne omai: vedi ch' è tocco
Meridian dal Sole, e dalla riva,
Cuopre la notte già col piè Marroco. 4[illegible]

11. 1. *Quanto possano le pertubazioni in tirare a se l' animo.*
2. 3. *Che un' anima sovr' altra, che abbiamo più d' un' anima, il che mostra essere falsissimo.*
6. 2. *Ad una, cioè insieme.*
3. *Quì è vostro dimando, cioè la via di salire, che dimandate.*
7. 1. *Impruna, serra coi pruni.*
3. *L' uva imbruna, cioè divien nera, e matura.*
17. 3. *Cinghio, il circolo dell' Equatore.*
21. 1. *Castor, e Polluce, cioè i gemelli.*
23. 1. *Per qual cagione lo splendor del Sole veniva a Dante diverso della tramontana.*
34. 2. *A mancina, cioè dalla manca mano.*
35. 2. *Seconda specie de' negligenti.*
40. 3. *Dall' omero sinistro, cioè da tramontana.*
43. 1. *Che porta, cioè che giova.*
3. *L' uccel di Dio, cioè l' Angelo.*
45. 1. *Quanto vaglian le Orazioni.*

A. R.

ARGOMENTO.

TRatta pur de' Negligenti, ma di coloro, che tardando il pentimento, sopraggiunti da morte violenta, si pentirono, e furono salvi. E tra questi trova alcuni, ch' egli distintamente nomina.

ALLEGORIA.

ALtro Dante non vuole inferire, se non che l' uomo in ogni tempo, ch' egli si pente, e spera nella pietà del Signore, gli sono rimessi i suoi peccati, e da lui è ricevuto nella sua grazia: quantunque, come ci dice Cristo, è mestiero, che camminiamo, mentre che si vede la luce; cioè che non indugiamo all' ultima partita: nella quale noi non lasciamo il peccato, ma il peccato lascia noi.

CANTO V.

Io era già da quell' ombre partito, 1
E seguitava l' orme pel mio duca,
Quando diretro a me, drizzando 'l dito,
Una gridò: Ve', che non par che luca 2
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto, 3
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e 'l lume, ch' era rotto.
Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia, 4
Disse 'l maestro, che l' andare allenti?
Che ti fa ciò, che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti: 5
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti:
Che sempre l'uomo, in cui pensier rampolla 6
Sovra pensier, da se dilunga il segno,
Perchè lo foga l' un dell' altro insolla.
Che potev' io ridir, se non i' vegno? 7
Dissilo alquanto del color consperso,
Che fa l'uom di perdon tal volta degno.
E 'ntanto per la costa da traverso 8
Venian genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s' accorser ch' i' non dava loco 9
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lo canto in un O lungo e roco:
E duo di loro, in forma di messaggi, 10
Corsero 'ncontra noi, e dimandarne;
Di vostra condizion fatene saggi.

E'l mio maestro: Voi potete andarne, 11
E ritrarre a color, che vi mandaro,
Che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro, 12
Com'io avviso, assai è lor risposto:
Faccianli onore; ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid'io sì tosto 13
Di prima notte mai fender sereno,
Nè sol calando nuvola d'Agosto,
Che color non tornasser suso in meno: 14
E giunto là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera, che corre senza freno.
Questa gente, che preme a noi, è molta, 15
E vengonti a pregar disse il Poeta:
Però pur va, ed in andando ascolta.
O anima, che vai, per esser lieta, 16
Con quelle membra, con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco 'l passo queta.
Guarda s'alcun di noi unque vedesti, 17
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?
No' fummo già tutti per forza morti, 18
E peccatori infino all'ultim'ora.
Quivi lume del ciel ne fece accorti,
Sì, che pentendo e perdonando, fuora 19
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di se veder n'accuora.
Ed io: Perchè ne' vostri visi guati, 20
Non riconosco alcun; ma s'a voi piace
Cosa ch'i' possa, spiriti ben nati,
Voi dite, ed io farò per quella pace, 21
Che dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.
E uno incominciò: Ciascun si fida 22
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che 'l voler, non possa, non ricida:

Ond'

Ond' io, che solo innanzi agli altri parlo, 23
Ti prego se mai vedi quel paese,
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi preghi cortese 24
In Fano sì, che ben per me s' adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io; ma gli profondi fori, 25
Ond' uscì 'l sangue, in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
Là dov' io più sicuro esser credea: 26
Quel da Esti 'l fe' far, che m' avea in ira
Assai più là, che dritto non volea.
Ma s' io fossi fuggito inver la Mira, 27
Quand' i' fui sovraggiunto ad Oriàco,
Ancor sarei di là, dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco 28
M' impigliar sì, ch' i' caddi, e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro: Deh se quel disio 29
Si compia, che ti tragge all' alto monte,
Con buona pietate aiuta 'l mio.
I' fui di Montefeltro: i' fui Buonconte: 30
Giovanna, o altri non ha di me cura,
Perch' i' vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura 31
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino 32
Traversa un' acqua, ch' ha nome l' Archiano,
Che sovra l' Ermo nasce in Apennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano, 33
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo a piede, e sanguinando 'l piano.
Quivi perde' la vista e la parola: 34
Nel nome di Maria finì, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.

I' dirò 'l vero, e tu 'l ridì tra i vivi: 35
L'angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno
Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno, 36
Per una lagrimetta, che 'l mi toglie:
Ma i' farò dell'altro altro governo.
Ben sai come nell'aer si raccoglie 37
Quell'umido vapor, che in acqua riede,
Tosto che sale dove 'l freddo coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede, 38
Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù, che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dì fu spento, 39
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento,
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse: 40
La pioggia cadde, e a' fossati venne
Di lei ciò, che la terra non sofferse:
E come a' rivi grandi si convenne, 41
Ver lo fiume real tanto veloce,
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce 42
Trovò l'Archian robusto: e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch' i' fe' di me quando 'l dolor mi vinse: 43
Voltommi per le ripe, e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh quando tu sarai tornato al Mondo, 44
E riposato della lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia: 45
Siena mi fe': disfecemi Maremma:
Salsi colui, che 'nnanellata pria
Disposando m' avea con la sua gemma.

3. 3 *E'l lume, ch'erà rotto, cioè conoscendo per l'ombra Dante esser vivo.*
8. 2. *Genti, che per aver data opera alle cose della guerra, hanno differito la penitenza sino alla morte.*
22. 3. *Possa, cioè il potere.*
23. 1. *Iacopo del Cancro da Fano.*
25. 1. *Fori, ferite.*
3. *Antenori, cioè Padovani da Antenore, che edificò Padova.*
38. 1. *Mal voler dei Demonj.*
2. *Fumo, cioè i vapori della terra.*
41. 2. *Fiume reale, cioè l'Arno.*
42. 1. *Foce, cioè dove entra in Arno.*
3. *La Croce, cioè le braccia, ch'egli avea ridotte in croce, chiedendo mercede de' suoi peccati.*
45. 1. *Pia, moglie di M. Nello dalla Pietra.*

ARGOMENTO.

COtinua il Poeta in trattar dei medesimi Negligenti, i quali avevano indugiato il pentimento insino alla loro violenta morte. In fine trova Sordello Mantovano, e parla universalmente contra tutta Italia, e particolarmente contra Fiorenza.

ALLEGORIA.

DAnte allegoricamente in questo canto danna le discordie e tirannidi Italiane, ammettendo il giusto governo Imperiale con l'autorità divina.

CAN-

CANTO VI.

QUando si parte 'l giuoco della zara, 1
Colui, che perde, si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara:
Con l' altro se ne va tutta la gente; 2
Qual va dinanzi, e qual dirietro 'l prende,
E qual da lato li si reca a mente:
Ei non s'arresta, e questo e quello intende: 3
A cui porge la man, più non fa pressa:
E così dalla calca si difende;
Tal era io in quella turba spessa, 4
Volgendo a loro, e quà e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l' Aretin, che dalle braccia, 5
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l'altro, ch' annegò correndo 'n caccia.
Quivi pregava con le mani sporte 6
Federigo Novello, e quel da Pisa,
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Cent' Orso, e l' anima divisa 7
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa:
Pier dalla Broccia dico: e quì provveggia, 8
Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante 9
Quell'ombre, che pregar pur, ch'altri prieghi,
Sì che s' avvacci 'l lor divenir sante,
I' cominciai: E' par che tu mi nieghi, 19
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del cielo orazion pieghi:

E

E queste genti pregan pur di questo. 11
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m' è 'l detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: La mia scrittura è piana, 12
E la speranza di color non falla,
Se ben si guarda con la mente sana:
Che cima di giudicio non s' avvalla, 13
Perche fuoco d' amor compia in un punto
Ciò, che dee soddisfar chi quì s' astalla:
E là dov' i' fermai cotesto punto, 14
Non s'ammendava, per pregar, difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto 15
Nol ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume sia tra 'l vero e lo 'ntelletto:
Non so se 'ntendi: i' dico di Beatrice: 16
Tu la vedrai di sopra in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice.
Ed io: Buon duca, andiamo a maggior fretta, 17
Che già non m' affatico come dianzi:
E vedi omai, che 'l poggio l' ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi, 18
Rispose, quanto più potremo omai:
Ma 'l fatto è d'altra forma, che non stanzi
Prima che sii lassù, tornar vedrai 19
Colui, che già si cuopre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un' anima, ch' a posta, 20
Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne 'nsegnerà la via più tosta:
Venimmo a lei: O anima Lombarda, 21
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa: 22
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon, quando si posa.

Pur

Pur Virgilio si trasse a lei pregando, 23
Che ne mostrasse la maggior salita:
E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese, e della vita 24
C' inchiese: e 'l dolce duca incominciava,
Mantova: e l' ombra tutta in se romita
Surse ver lui del luogo, ove pria stava, 25
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra: e l'un l'altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello, 26
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello.
Quell' anima gentil fu così presta, 27
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al Cittadin suo quivi festa:
Ed ora in se non stanno senza guerra 28
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei, ch' un muro e una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode 29
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S' alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse 'l freno 30
Giustiniano, se la sella è vota?
Sanz' esso fora la vergogna meno.
Ahi gente, che dovresti esser devota, 31
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò, che Dio ti nota.
Guarda com' esta fiera è fatta fella, 32
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto Tedesco, ch' abbandoni 33
Costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni:
Giusto giudicio dalle stelle caggia 34
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo e aperto,
Tal ch 'l tuo successor temenza n' aggia.

Ch'

Ch' avete tu, e 'l tuo padre sofferto, 35
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dello imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi, e Cappelletti, 36
Monaldi, e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi l' oppressura 37
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedra' Santafior, com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma, che piagne, 38
Vedova, sola, e dì e notte chiama,
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Veni a veder la gente, quanto s' ama: 39
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E se licito m' è, o sommo Giove, 40
Che fosti in terra per noi crocifisso.
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell' abisso 41
Dal tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall' accorger nostro scisso?
Che le terre d' Italia tutte piene 42
Son di tiranni; e un Marcel diventa
Ogni villan, che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta 43
Di questa digression, che non ti tocca,
Mercè dal popol tuo, che sì argomenta.
Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca, 44
Per non venir sanza consiglio all' arco,
Ma 'l popol tuo l'hai in sommo della bocca.
Molti rifiuta lo comune incarco: 45
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco,
Or ti fa lieta, che tu hai ben onde: 46
Tu ricca: tu con pace: tu con senno:
S' i' dico ver, l' effetto nol nasconde.

Ate-

Atene, e Lacedemona, che fenno 47
L' amiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno,
Verso di te, che fai tanto sottili 48
Provvedimenti, ch' a mezzo Novembre
Non giunge quel, che tu d' Ottobre fili.
Quante volte del tempo, che rimembre, 49
Legge, moneta, e uficio, e costume
Ha' tu mutato, e rinnovato membre?
E se ben ti ricorda, e vedi lume, 50
Vedrai te simigliante a quella 'nferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

5. 1. *Diversi nomi d' anime.*
10. 3. *Se per orazioni Iddio abbrevia le pene di quelle anime, che sono in Purgatorio.*
13. 2. *Foco di amore, cioè la carità di chi prega.*
21. 1. *O anima Lombarda, parola dell' Autore, e non di Virgilio, come alcuni vogliono.*
25. 2. *Sordello Mantovano.*
26. 1. *Biasimo d' Italia.*
33. 1. *Alberto Tedesco Imperadore, il quale non abitava in Italia.*
37. 3. *Santafior, cioè, i Conti.*
43. 1. *Biasima Fiorenza ironicamente.*
45. 3. *Sobbarco, cioè mi sottopongo.*

ARGOMENTO.

TRatta di coloro, che hanno differito il pentirsi, per avere occupato l'animo in Signorie, e Stati; i quali purgano il lor peccato in un verde e fiorito prato; e quivi trova Carlo, e molti altri.

ALLEGORIA.

PER le prato pieno di fiori allude il Poeta alla vita di quei gran personaggi, che erano occupati negli onori, e ne' dominj, le quali cose, a guisa di fiori, poco durano, ed insieme con la vita mancano.

CANTO VII.

POsciachè l'accoglienze oneste e liete 1
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
Prima ch'a questo monte fosser volte 2
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
J' son Virgilio; e per null'altro rio 3
Lo ciel perdei, che per non aver fè:
Così rispose allora il duca mio.
Qual è colui, che cosa innanzi a se 4
Subita vede, ond'ei si maraviglia,
Che crede, e no, dicendo. Ell'è, non è;
Tal parve quegli: e poi chinò le ciglia, 5
E umilemente ritornò ver lui,
E abbracciollo ove 'l minor s'appiglia.
O gloria de' Latin, disse, per cui 6
Mostrò ciò, che potea la lingua nostra:
O pregio eterno del luogo, ond' i' fui:
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra? 7
S' i' son d'udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d'inferno, e di qual chiostra.
Per tutti i cerchi del dolente regno, 8
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lui vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto 9
Di veder l'alto Sol, che tu disiri,
E che fu tardi da me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martiri, 10
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.

Quivi sto io co' parvoli innocenti, 11
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dall' umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei, che le tre sante 12
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l' altre, e seguir tutte quante.
Ma se tu sai, e puoi, alcun indizio 13
Da noi, perchè venir possiam più presto
Là, dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: Luogo certo non c'è posto: 14
Licito m'è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già, come dichina 'l giorno, 15
E andar su di notte non si puote:
Però è buon pensar di bel soggiorno:
Anime sono a destra qua remote: 16
Se mi consenti, i' ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fier note.
Com'è ciò? fu risposto: chi volesse 17
Salir di notte, fora egli impedito
D' altrui? o non sarria, che non potesse?
E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito, 18
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti, dopo 'l Sol partito:
Non però, ch'altra cosa desse briga, 19
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in guiso, 20
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso.
Allora il mio signor, quasi ammirando, 21
Menane, disse, dunque là 've dici,
Ch' aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c' eravam di lici, 22
Quando i' m'accorsi, che 'l monte era scemo
A guisa, che i valloni sceman quici.

Colà, disse quell' ombra, n' anderemo, 23
Dove la costa face di se grembo,
E quivi 'l nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano er' un sentiere sghembo, 24
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là ove più ch' a mezzo muore il lembo.
Oro, e argento fino, e cocco, e biacca, 25
Indico legno lucido, e sereno,
Fresco smeraldo in l' ora, che si fiacca,
Dall' erba e dalli fior dentro a quel seno 26
Posti ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.
Non avea pur natura ivi dipinto, 27
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.
Salve, regina, in sul verde, e 'n su' fiori 28
Quindi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parèn di fuori:
Prima che 'l poco Sole omai s' annidi, 29
Cominciò 'l Mantovan, che ci avea volti,
Tra color non vogliate, ch' i' vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti 30
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.
Colui, che più sied' alto, e fa sembianti 31
D' aver negletto ciò, che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo Imperador fu, che potea 32
Sanar le piaghe, ch' hanno Italia morta,
Sì che tardi per altro si ricrea.
L' altro, che nella vista lui conforta, 33
Resse la terra, dove l' acqua nasce,
Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce 34
Fu meglio assai, che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

E

È quel Nasetto, che stretto a consiglio, 35
Par con colui, ch'ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo, e disfiorando 'l giglio:
Guardate là, come si batte 'l petto: 36
L' altro vedete, ch' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre, e suocero son del mal di Francia: 37
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene 'l duol, che sì gli lancia.
Quel, che par sì membruto, e che s'accorda 38
Cantando con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda:
E se Re dopo lui fosse rimaso 39
Lo giovinetto, che retro a lui siede,
Bene andava 'l valor di vaso in vaso:
Che non si puote dir dell' altre rede: 40
Iacomo, e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami 41
L' umana probitate: e questo vuole
Quei, che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al Nasuto vanno mie parole 42
Non men ch'all'altro Pier, che con lui canta,
Onde Puglia, e Proenza già si duole.
Tant' è del seme suo miglior la pianta, 43
Quanto più che Beatrice, e Margherita,
Gostanza di marito ancor si vanta.
Vedete il Re della semplice vita 44
Seder là solo Arrigo d' Inghilterra,
Questi ha ne' rami suoi minore uscita.
Quel, che più basso tra costor s' atterra 45
Guardando 'nsuso, è Guglielmo Marchese,
Per cui Alessandria, e la sua guerra
Fa pianger Monferrato, e 'l Canavese.

2. 1. *Prima che a questo monte, cioè primachè nacque il figliuolo di Dio.*
6. 3. *Del loco, cioè di Mantova.*
9. 1. *Non per far, cioè male, ma per non far bene.*
10. 1. *Loco è la giù, cioè il Limbo.*
12. 3. *Colpa esenti, cioè prima che battezzati fossero.*
13. 1. *Le tre sante Virtù, cioè Fede, Speranza, e Carità.*
15. 3. *A guida, cioè per far offizio di guida.*
18. 1. *Fu risposto, cioè o da Virgilio, o da Dante.*
22. 4. *Via, che nel passar tennero.*
24. 2. *Grembo, cioè forma un seno, o cosa tale.*
26. 1. *Amenità del luogo.*
29. 1. *Anima di coloro, che per cure famigliari differirono alla morte la penitenza.*
33. 1. *Ridolfo Imperadore.*
34. 1. *Ottachero figliuolo del Re di Boemia.*
36. 1. *Filippo Nasetto figliuolo del buon Lodovico Re di Francia.*
37. 2. *Arrigo Re di Navarra.*
38. 1. *Del mal di Francia, di Lodovico il Bello, che fu peggior di tutti i Re.*
39. 2. *Maschio Naso, cioè Carlo di Puglia.*
41. 2. *Iacopo di Aragona, e Filippo Re di Sicilia.*
43. 1. *Al nasuto, cioè a Carlo.*
44. 3. *Costanza moglie di Don Pietro, e figliuolo di Manfredi.*
46. 2. *Guglielmo Marchese.*

ARGOMENTO.

TRatta, che videro dne Angeli scender con due affocate, e spuntate spade a guardia della valle: ove discesi, conobbero l' ombra di Nino. E poi videro una biscià, contra la quale si calarono i due Angeli. In fine favella il Poeta con Corrado Malaspina, il quale gli predice il suo futuro esilio.

ALLEGORIA.

I Due Angeli sono intesi per la Fede, e per la Speranza, senza le quali non possiamo esser salvi: per le due spade affocate, ma senza punta intendesi, la giustizia d'Iddio verso il peccatore proceder senza severità, ma con ardente carità, e amore. Le viste verdi dinotano, che così fatte virtù debbono essere in noi sempre vive e accese. Per la biscia, si comprende l'avversario nostro, il quale viene tra l'erbe, e i fiori; cioè tra' diletti, e piaceri mondani, per ingannar l' uomo.

CANTO VIII.

Era già l'ora, che volge 'l desio 2
A' naviganti, e 'ntenerisce il cuore
Lo dì, ch'han detto a' dolci amici: A Dio:
E che lo nuovo peregrin d'amore 2
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia 'l giorno pianger, che si muore;
Quand' io 'ncominciai a render vano 3
L' udire, ed a mirare una dell'alme
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse, e levò ambo le palme, 4
Ficcando gli occhi verso l' Oriente,
Come dicesse a Dio, d' altro non calme:
Te lucis ante sì devotamente 5
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
E l' altre poi dolcemente e devote 6
Seguitar lei per tutto l' inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.
Aguzza quì, Lettor, ben gli occhi al vero, 7
Che 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
I' vidi quello esercito gentile 8
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido e umile:
E vidi uscir dell' alto, e scender giù e 9
Du' Angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mò nate, 10
Erano 'n veste, che da verdi penne
Percosse traèn dietro e ventilate.

L'un

L' un poco sovra noi a star si venne, 11
E l'altro scese nell' opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda; 12
Ma nelle facce l' occhio si smarria,
Come virtù, ch' a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria, 13
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente, che verrà via via.
Ond' io, che non sapeva per qual calle, 14
Mi volsi 'ntorno, e stretto m' accostai
Tutto gelato alle fidate spalle.
E Sordello anche: Ora avvalliamo omai 15
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai.
Solo tre passi credo ch' io scendesse, 16
E fui sì sotto, e vidi un, che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Temp' era già, che l' aer s' annerava, 17
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei
Non dichiarasse ciò, che pria serrava.
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei: 18
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra i rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque: 19
Poi dimandò. Qnant' è, che tu venisti
Appiè del monte per le lontan' acque?
O, dissi lui, per entro i luoghi tristi 20
Venni stamane, e sono in prima vita
Ancor che l' altra sì andando acquisti.
E come fu la mia risposta udita, 21
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L' uno a Virgilio, e l'altro a me si volse, 22
Che sedea lì gridando: Su Currado,
Vieni a veder, che Dio per grazia volse.

Poi volto a me, per quel singular grado, 23
Che tu dei a colui, che si nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado.
Quando sarai di là dalle larghe onde, 24
Dì a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl' innocenti si risponde:
Non credo, che la sua madre più m'ami, 25
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien, che misera ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende 26
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio, o'l tatto spesso nol raccende:
Non le farà sì bella sepoltura 27
La vipera, che i Melanesi accampa,
Com'avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa 28
Nel suo aspetto di quel diritto zelo,
Che misuratamente in cuore avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo, 29
Pur là, dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.
E 'l duca mio: Figliuol, che lassù guarde? 30
Ed io a lui: A quelle tre facelle,
Di che 'l polo di qua tutto quanto arde.
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle, 31
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov' eran quelle.
Com' i' parlava, e Sordello a se 'l trasse, 32
Dicendo: Vedi là il nostr' avversario;
E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo 33
La picciola vallea, er' una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e i fior venìa la mala striscia, 34
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
Leccando, come bestia, che si liscia.

I'

I' nol vidi, e però dicer nol posso, 35
Come mosser gli astor celestiali:
Ma vidi bene e l'uno e l' altro mosso.
Sentendo fender l'aere alle verdi ali, 36
Fuggìo 'l serpente, e gli Angeli dier volta
Suso alle poste rivolando iguali.
L'ombra, che s'era a Giudice raccolta, 37
Quando chiamò, per tutto quell' assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna, che ti mena in alto, 38
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant'è mestiero insino al sommo smalto:
Cominciò ella: se novella vera 39
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Corrado Malaspina, 40
Non son l'antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l'amor, che quì raffina.
O, dissi lui, per li vostri paesi 41
Giammai non fui: ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
La fama, che la vostra casa onora. 42
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora:
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada, 43
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa, e della spada.
Uso, e natura sì la privilegia; 44
Che perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va; che 'l Sol non si ricorca 45
Sette volte nel letto, che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre, ed inforca:
Che cotesta cortese opinione 46
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi, che d' altrui sermone:
Se corso di giudicio non s' arresta.

1. 1. *Bellissima, e leggiadrissima comparazione.*
13. 1. *Del grembo di Maria, cioè Cristo, che di lei nacque, ponendo quel, che contiene per lo contenuto.*
18. 2. *Nino dei Visconti di Pisa.*
22. 2. *Currado Malaspina.*
24. 2. *Chiami, preghi.*
25. 2. *Le bianche bende, cioè da che si maritò.*
29. 2. *Pur là, cioè al polo Antartico.*
34. 1. *Striscia, serpe.*
35. 2. *Astor celestiali, cioè gli Angeli detti di sopra.*
37. 1. *L'ombra, cioè di Currado.*
43. 3. *Della borsa, e della spada, cioè di avarizia, e di violenza.*
45. 2. *Sette volte nel letto, cioè non varcheranno sette anni. E dice per rispetto del Marchese Marcello, dal quale liberalissimamente nel suo esiglio fu ricevuto.*

ARGOMENTO.

DImostra Dante in questo Canto, sotto la finzione d'un sogno, la salita sua insino alla porta del Purgatorio, e la via, ch'egli tenne per entrarvi.

ALLEGORIA.

PER l'aquila, s'intende la grazia illuminatrice, la quale sta in alto pronta per calare, in favor di quelli, che sono nella selva de' vizj, e si volgono a volere il bene, i quali porta insino alla spera del fuoco: cioè gli accende di carità, e di amore, di che arde insieme con esso loro.

CAN

CANTO IX.

LA concubina di Titone antico 1
Già s' imbiancava al balzo d' Oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente, 2
Poste 'n figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:
E la notte de' passi, con che sale, 3
Fatti avea duo nel luogo, ov' eravamo,
E 'l terzo già chinava 'ngiuso l' ale:
Quand' io, che meco avea di quel d'Adamo 4
Vinto dal sonno in su l' erba inchinai,
Là 've già tutt' e cinque sedevamo.
Nell' ora, che comincia i tristi lai 5
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' sui primi guai;
E che la mente nostra pellegrina 6
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa 7
Un' aquila nel ciel con penne d' oro,
Con l' ale aperte, ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là, dove foro 8
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: Forse questa fiede 9
Pur quì per uso, e forse d' altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea; che più rotata un poco, 10
Terribil, come folgor, discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.

Ivi

Ivi pareva, ch' ello ed io ardesse, 11
E sì lo 'ncendio immaginato cosse,
Che convenne, che 'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse, 12
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sappiendo là, dove si fosse:
Quando la madre da Chirone a Schiro 13
Tsafugò lui dormendo in le sue braccia
Là, onde poi gli Greci il dipartiro:
Che mi scoss' io, sì come dalla faccia 14
Mi fuggio 'l sonno, e diventai smorto,
Come fa l' uom, che spaventato agghiaccia.
Dallato m' era solo il mio conforto, 15
E 'l Sole er' alto già, più che du' ore,
E 'l viso m' era alla marina torto.
Non aver tema, disse 'l mio signore: 16
Fatti sicur, che noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto: 17
Vedi là il balzo, che 'l chiude d' intorno;
Vedi l' entrata là, 've par disgiunto.
Dianzi nell' alba, che precede al giorno, 18
Quando l' anima tua dentro dormìa,
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: I' son Lucia: 19
Lìasciatemi pigliar costui, che dorme,
Sd l' agevolerò per la sua via.
Sor el rimase, e l'altre gentil forme: 20
Ella ti tolse, e come 'l dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le su' orme:
Quì ti posò, e pria mi dimostraro 21
Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta;
Poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro.
A guisa d'uom, che in dubbio si raccerta, 22
E che muti 'n conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,

Mi

Mi cambia' io, e come senza cura 23
Videmi 'l duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro 'nver l'altura.

Lettor, tu vedi ben, com' io innalzo 24
La mia materia; e però con più arte
Non ti maravigliar, s' i' la rincalzo.

Noi ci appressammo, ed eravamo in parte, 25
Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur com'un fesso, che un muro diparte.

Vedi una porta, e tre gradi di sotto 26
Per gire ad essa di color diversi,
Ed un portier, ch'ancor non facea motto.

E come l'occhio più e più v'apersi, 27
Vidil seder sopra 'l grado soprano,
Tal nella faccia, ch' i' non lo soffersi:

E una spada nuda aveva in mano, 28
Che riflettea i raggi sì ver noi,
Ch' i' dirizzava spesso il viso in vano.

Ditel costinci, che volete voi? 29
Cominciò egli a dire, ov' è la scorta?
Guardate, che 'l venir su non vi noi.

Donna del ciel, di queste cose accorta, 30
Rispose il mio maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là, quivi è la porta.

Ed ella i passi vostri in bene avanzi, 31
Ricominciò il cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.

Là ne venimmo: e lo scagion primaio 32
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch' i' mi specchiava in esso, quale i' paio.

Era 'l secondo tinto, più che perso, 33
D'una petrina ruvida e arsiccia,
Creppata per lo lungo, e per traverso.

Lo terzo; che di sopra s'ammassiccia, 34
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue, che fuor di vena spiccia.

So-

Sopra questo teneva ambo le piante 35
L' Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembrava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia 36
Mi trasse 'l duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente, che 'l serrame scioglia.
Divoto mi gittai a' santi piedi: 37
Misericordia chiesi, che m' aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse 38
Col punton della spada; e, Fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere, o terra, che secca si cavi, 39
D' un color fora col suo vestimento:
E di sotto di quel trasse duo chiavi.
L'un' era d'oro, e l'altra era d'argento: 40
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì, ch' i' fui contento:
Quantunque l' una d' este chiavi falla, 41
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss'egli a noi, non s' apre questa calla.
Più cara è l'una, ma l'altra vuol troppa 42
D' arte e d' ingegno, avanti che disserri;
Perch' ell'è quella, che 'l nodo disgroppa:
Da Pier le tengo: e dissemi, ch' i' erri: 43
Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata;
Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.
Poi pinse l' uscio alla porta serrata, 44
Dicendo, Intrate: ma facciovi accorti,
Che di fuor torna, chi 'ndietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti 45
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggiò sì, nè si mostrò sì acra 46
Tarpea, come tolto le fu 'l buono
Metello, donde poi rimase macra.

I' mi rivolsi attento al primo tuono, 47
E *Te Deum laudamus*; mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.
Tale immagine appunto mi rendea 48
Ciò, ch' i' udia, qual prender si suole;
Quando a cantar con organi si stea:
Ch' or sì, or no s' intendon le parole.

---

1. 1. *La concubina, cioè l' Aurora.*
2. 3. *Che con la coda, cioè lo scorpione.*
3. 2. *Due passi, cioè due ore.*
4. 1. *Di quel d' Adamo; cioè il corpo, che non avevano gli altri.*
7. 1. *Sogno di Dante.*
8. 1. *Là dove, cioè in Ida.*
20. 1. *L' altre forme, cioè anime.*
26. 3. *Angelo portiere del Purgatorio.*
32. 1. *Scaglione della porta del Purgatorio.*
38. 1. *Sette P. cioè sette peccati.*
39. 3. *Chiavi di aprire e serrare.*
44. 3. *Indietro si guata, cioè ritorna al peccato.*

ARGOMENTO.

DEscrivesi la porta del Purgatorio, e la salita de i Poeti insino al primo balzo; nel quale sotto gravissimi pesi si purga la Superbia. Di poi videro essi alla sua sponda intagliati alcuni esempj di Umiltà; e in fine che diverse anime sotto gravissimi pesi venivano verso loro.

ALLEGORIA.

LA Superbia si purga sotto gravissimi pesi, meritamente; perciocchè degnamente chi s' innalza conviene abbassarsi, e con la Umiltà riacquista quello che la Superbia gli vietava.

CAN-

CANTO X.

POI fummo dentro al soglio della porta, 1
Che 'l mal amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la sentì esser richiusa: 2
E s' i' avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salavam per una pietra fessa, 3
Che si moveva d' una e d' altra parte,
Sì come l'onda, che fugge, e s'appressa.
Quì si convien usare un poco d' arte; 4
Cominciò 'l duca mio, in accostarsi
Or quinci, or quindi al lato, che si parte:
E ciò fece li nostri passi scarsi 5
Tanto, che pria lo stremo della luna
Rigiunse al letto suo, per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna. 6
Ma quando fummo liberi e aperti
Su, dove 'l monte indietro si rauna,
Io stancato, e amendue incerti 7
Di nostra via, ristemmo su in un piano
Solingo più, che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano, 8
Appiè dell' alta ripa, che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l'occhio mio potea trar d' ale, 9
Or dal sinistro, e or dal destro fianco;
Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi piè nosrri anco, 10
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco,

Es-

Esser di marmo candido, e adorno 11
D'intagli sì, che non pur Policreto,
Ma la natura gli avrebbe scorno.
L'Angel, che venne in terra col decreto 12
Della molt' anni lagrimata pace,
Ch'aperse 'l ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace; 13
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembrava immagine, che tace.
Giurato si saria, ch' ei dicesse *Ave*: 14
Perchè quivi era immaginata quella,
Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella, 15
Ecce ancilla Dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.
Non tener pure ad un luogo la mente, 16
Disse 'l dolce maestro, che m' avea
Da quella parte, ande il cuore ha la gente:
Perch' io mi mossi col viso, e vedea 17
Diretro da Maria per quella costa,
Onde m' era colui, che mi movea,
Un' altra storia nella roccia imposta: 18
Perch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso 19
Lo carro, e buoi, traendo l' arca santa;
Perchè si teme uficio non commesso.
Dinanzi parea gente, e tutta quanta 20
Partita in sette cori, a' duo miei sensi
Facea dicer l' un Nò, l' altro Sì canta.
Similemente al fummo degl' incensi, 21
Che v'era immaginato, e gli occhi e 'l naso,
E al sì e al nò discordi sensi.
Lì precedeva al benedetto vaso, 22
Trescando alzato l' umile Salmista,
E più e men, che Re era 'n quel caso.
Di

Di contra effigiata ad una vista 23
D' un gran palazzo Micol ammirava,
Sì, come donna dispettosa e trista.
I' mossi i piè del luogo, dov' io stava, 24
Per avvisar da presso un' altra storia,
Che diretro a Micol mi biancheggiava.
Quiv' era storiata l' alta gloria 25
Del Roman Prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
E dico di Traiano imperadore: 28
E una vedovella gli er' al freno
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno 27
Di cavalieri, e l'aguglie nell' oro
Sovr'esso in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro 28
Parea dicer: Signor fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta, 29
Tanto ch' i' torni: ed ella: Signor mio;
Come persona, in cui dolor s' affretta,
Se tu non torni? ed ei: Chi fia dov' io, 30
La ti farà: ed ella: L' altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in obblio?
Ond' elli: Or ti conforta: che conviene, 31
Ch'i' solva il mio dovere, anzi ch'i' muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene:
Colui, che mai non vide cosa nuova, 32
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi, perchè quì non si truova.
Mentr' io mi dilettava di guardare 33
L' immagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care;
Ecco di quà, ma fanno i passi radi, 34
Mormorava 'l Poeta, molte genti:
Questi ne 'nvieranno agli alti gradi.

Gli

Gli occhi miei, ch'a mirar erano intenti, 35
Per veder novitadi, onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti.
Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi 36
Di buon proponimento, per udire,
Come Dio vuol, che 'l debito si paghi.
Non attender la forma del martire: 37
Pensa la succession: pensa ch' a peggio
Oltre la gran sentenzia non può ire.
I' cominciai: Maestro, quel, ch'i' veggio 38
Muover ver noi, non mi semblan persone,
E non so che; sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: La grave condizione 39
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì, che i mie' occhi pria n'ebber tenzione.
Ma guarda fiso là, e disviticchia 40
Col viso quel, che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi, come ciascun si picchia.
O superbi Cristian miseri lassi, 41
Che della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi.
Non v'accorgete voi, che noi siam vermi 42
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l'animo vostro in alto galla? 43
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla.
Come per sostentar solaio, e tetto, 44
Per mensola tavolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura 45
Nascere a chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura.
Ver' è, che più e meno eran contratti, 46
Secondo ch'avean più e meno addosso:
E qual più pazienza avea negli atti,
Piangendo parea dicer: Più non posso.

11. 2. *Intagli di marmo, che dinotano l' umiltà.*
12. 1. *L' Angel, cioè Gabriele.*
14. 2. *Quella, cioè Maria.*
16. 3. *Il cuor ha gente, cioè dal manco lato.*
19. 2. *L' Arca del Signore.*
3. *Offizio non commesso, perchè fu punita la temerità di Oza, che toccò l' Arca.*
22. 1. *Vaso, cioè l' Arca.*
2. *Salmista, cioè David.*
32. 1. *Mai non vide cosa nuova, cioè Iddio.*
34. 2. *Superbi.*
41. 1. *Esclamazione contra la superbia dei Cristiani.*

ARGOMENTO.

DOpo l' orazion fatta dalle anime a Dio, mostra Dante d' aver riconosciuto l' anima di Oderisi d' Agobbio miniatore; col quale ragiona a lungo.

ALLEGORIA.

DImostra Oderisi miniatore, che la fama, la quale da noi si ricerca di conseguire in questo mondo, altro ultimamente non è, che vanità, e pazzia; e questa si vede esser l' Allegoria, che se ne può trarre.

CAN-

CANTO XI.

O Padre nostro, che ne' cieli stai, 1
Non circonscritto, ma per più amore,
Ch' a' primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia 'l tuo nome, e l' tuo valore 2
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore,
Vegna ver noi la pace del tuo regno, 3
Che noi ad essa non potem da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.
Come del suo voler gli Angeli tuoi 4
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi cotidiana manna, 5
Sanza la qual per questo aspro diserto
A retro và, chi più di gir s' affanna.
E come noi lo mal, ch' avem sofferto, 6
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù, che di legger s' adona, 7
Non spermentar con l' antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro, 8
Già non si fa per noi, che non bisogna;
Ma per color, che dietro a noi restaro.
Così a se e a noi buona ramogna 9
Quell'ombre orando, andavan sotto 'l pondo
Simile a quel, che tal volta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo, 10
E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligni del mondo.

Se

Se di là sempre ben per noi si dice, 11
Di qua che dire, e far per lor si puote
Da quei, ch' hanno al voler bona radice?
Ben si dee loro atar lavar le nuote, 12
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate ruote.
Deh se giustizia e pietà vi disgrevi 13
Tosto, sì che possiate muover l' ala,
Che secondo 'l desio vostro vi levi;
Mostrate, da qual mano inver la scala 14
Si va più corto; e se c' è più d' un varco
Quel ne 'nsegnate, che men erto cala:
Che questi, che vien meco, per lo 'ncarco 15
Della carne d'Adamo, onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco.
Le lor parole, che rendero a queste, 16
Che dette avea colui, cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: A man destra per la riva 17
Con noi venite, e troverete 'l passo
Possibile a salir persona viva.
E s' io non fossi impedito dal sasso, 18
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi 'l viso basso;
Cotesti, ch' ancor vive, e non si noma, 19
Guardere' io, per veder s' io 'l conosco,
E farlo pietoso a questa soma.
I' fui Latino, e nato d' un gran Tosco; 20
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre:
Non so, se'l nome suo giammai fu vosco.
L' antico sangue, e l' opere leggiadre 21
Dei miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi'n dispetto tanto avante, 22
Ch' i' ne morì, come i Senesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.

I' sono Omberto; e non pure a me danno 23
Superbia fe', che tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno:
E quì convien ch' i' questo peso porti 24
Per lei, tanto ch' a Dio si soddisfaccia,
Poi ch'io nol fe' tra' vivi, quì tra' morti.
Ascoltando chinai in giù la faccia: 25
E un di lor (non questi, che parlava)
Si torse sotto 'l peso, che lo 'mpaccia:
E videmi, e conobbemi, e chiamava, 26
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
O, dissi lui, non se tu Oderisi, 27
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte,
Ch' alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte, 28
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese, 29
Mentre ch' i' vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia quì si paga 'l fio: 30
E ancor non sarei quì, se non fosse,
Che, possendo peccar mi volsi a Dio.
O vanagloria dell' umane posse, 31
Con poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall' etati grosse.
Credette Cimabue nella pintura 32
Tener lo campo: ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l' uno all' altro Guido 33
La gloria della lingua: e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.
Non è il mondan romore altro ch'un fiato 34
Di vento, ch'or vien quinci, e or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.

Che

Che fama avrai tu più, se vecchia scindi 35
Da te la carne, che se fossi morto,
Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi?
Pria che passin mill' anni, ch'è più corto 36
Spazio all' eterno, ch'un muover di ciglia,
Al cercio che più tardi in cielo è torto.
Colui, che del cammin sì poco piglia 37
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen pispiglia;
Ond' era sire, quando fu distrutta 38
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d'erba, 39
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba.
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m' incuora 40
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:
Ma chi è quei, di cu' tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani, 41
Ed è quì, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo, 42
Poi che morì: cotai moneta rende
A soddisfar; chi è di là tropp' oso.
Ed io: Se quello spirito, ch' attende, 43
Pria che si penta, l' orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazion lui non aita, 44
Prima che passi tempo, quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse, 45
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse:
Egli, per trar l' amico suo di pena, 46
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.

Più non dirò, e scuro so che parlo: 47
Ma poco tempo andrà, che i tuo' vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo;
Quest' opera gli tolse quei confini.

3. 2. *Vapore, cioè grazia.*
9. 1. *Ramogna, cioè avvertimenti.*
16. 2. *Colui, cioè Virgilio.*
20. 1. *Omberto Conte di S. Fiore, superbo.*
27. 1. *Oderisi di Agobbio miniatore.*
28. 2. *Franco Bolognese.*
32. 1. 2. *Cimabue e Giotto Pittori.*
33. 1. *Guido Cavalcanti, e Guido Giunicelli.*
2. *E forse è nato, intende di se medesimo.*
37. 1. *Quello, che sia la gloria umana.*
43. 2. *L' orlo, cioè l' ultim' ora.*
45. 2. *Nel campo, cioè nella piazza.*
47. 2. *Vicini, cioè cittadini.*
4. *Opera, cioè di umiltà.*
Quei confini, cioè di star fuori del Purgatorio.

ARGOMENTO.

PArtonsi i due Poeti da Oderisi, e vengono alla cornice; ove veggono intagliate su la prima molte immagini, le quali sono tutte esempj di Superbia. Poscia descrive la salita sopra il secondo balzo, ove si purga il peccato dell' Invidia.

ALLEGORIA.

Altro in questo Canto il Poeta non vuol dimostrare, se non, che niun peccato più dispiace a Iddio, di quello della Superbia. Onde tacitamente ci ammonisce, che sempre dobbiamo tener dinanzi agli occhi gli esempj de' Superbi, i quali da Dio furono severamente puniti.

CAN-

CANTO XII.

DI pari, come buoi, che vanno a giogo, 1
M' andava io con quella anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: Lascia lui, e varca, 2
Che quì è buon, con la vela, e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca:
Dritto, sì com' andar vuolsi, rifemi 3
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
I' m' era mosso, e seguia volentieri 4
Del mio maestro i passi, e amendue
Già mostravam, com' eravam leggieri.
Quando mi disse: Vogli gli occhi in giùe: 5
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.
Come, perchè di lor memoria sia, 6
Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel, ch' egli era pria:
Onde lì molte volte se ne piagne, 7
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne:
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza, 8
Secondo l' artificio figurato,
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui, che fu nobil creato 9
Più d' altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scender da un lato.
Vedeva Briareo fitto dal telo 10
Celestial giacer dall' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gielo.

Vedea Trimbreo, vedea Pallade, e Marte 11
Armati ancora intorno al padre loro
Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro: 12
Quasi smarrito, e riguardar le genti.
Che 'n Sennar con lui superbi foro.
O Niobe, con che occhi dolenti 13
Vedev' io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come 'n su la propria spada, 14
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia, nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te, 15
Già mezza ragna, trista, in su gli stracci,
Dell'opera, che mal per te si fe.
O Roboan, già non par che minacci 16
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro, prima ch'altri 'l cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento, 17
Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro 18
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come, morto lui, quivi 'l lasciaro.
Mostrava la ruina, e 'l crudo scempio, 19
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro,
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.
Monstrava, come in rotta si fuggiro 20
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
E anche le relique del martiro.
Vedova Troia in cenere e 'n caverne, 21
O Ilion, come te basso e vile
Mostrava 'l segno, che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro, e di stile, 22
Che ritraesse l'ombre e i tratti, ch' ivi
Mirar farieno uno 'ngegno sottile?

Mor-

Morti li morti, e i vivi parèn vivi. 23
Non vide me' di me, chi vide 'l vero,
Quant'io calcai, fin che chinato givi.
Or superbite, e via, col viso altiero, 24
Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto,
Sì che veggiate 'l vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto, 25
E del cammin del Sole assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto,
Quando colui, che sempre innanzi atteso 26
Andava, cominciò: Drizza la testa:
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un Angel, che s'appresta, 27
Per venir verso noi, vedi che torna
Dal servigio del dì l'ancella sesta.
Di riverenza gli atti e 'l viso adorna, 28
Sì ch'ei diletti lo 'nviarsi 'n suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
I' era ben del suo ammonir uso. 29
Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venia la creatura bella, 30
Bianco vestita, e nella faccia, quale
Par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, e indi aperse l'ale: 31
Disse: Venite: quì son presso i gradi,
E agevolmente omai si sale.
A questo annunzio vengon molto radi: 32
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata: 33
Quivi mi battèo l'ale per la fronte,
Poi mi promise sicura l'andata.
Come a man destra, per salire al monte, 34
Dove siede la Chiesa, che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,

Si rompe del montar l' ardita foga 35
Per le scalee, che si fero ad etade,
Ch' era sicuro 'l quaderno e la doga;
Così s' allenta la ripa, che cade 36
Quivi ben ratta dall'alto girone:
Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.
Noi volgend' ivi le nostre persone, 37
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì, che nol diria sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci 38
Dall' Infernali! che quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavàm su per li scaglion santi, 39
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti.
Ond' io: Maestro, dì, qual cosa greve 40
Levata s' è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
Rispose: Quando i P, che son rimasi 41
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l' un, del tutto rasi,
Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti, 42
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec' io come color, che vanno 43
Con cosa in capo, non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicciar fanno:
Perchè la mano ad accertar s' aiuta, 44
E cerca, e truova, e quell' uficio adempie,
Che non si può fornir per la veduta:
E con le dita della destra scempie 45
Trovai pur le sei lettere, che 'ncise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie:
A che guardando il mio duca sorrise.

7. 3. *Dà delle calcagne, cioè giunge a dolersi.*
9. 1. *Immagini de' superbi.*
12. 1. *Gran lavoro, cioè la torre di Nembrot.*
27. 3. *L'ancilla sesta, cioè le sei ore.*
30. 1. *Angelo.*
41. 1. *I P. cioè i peccati.*

ARGOMENTO.

GIunto Dante sopra il secondo balzo; ove si purga il peccato dell' Invidia, trova alcune anime vestite di ciliccio, le quali avevano cuciti gli occhi da un filo di ferro; e vede tra quelle Sapìa donna Sanese.

ALLEGORIA.

SOno gl' Invidiosi vestiti di cilicio, per dimostrar con l'asprezza di questo abito, che l' Invidioso è di continuo tormentato dal dispiacer, che esso prende dell' altrui bene: hanno cuciti gli occhi, perchè avendo gli occhi peccato in non poter vedere il ben d' altrui, debitamente loro avviene, che non possano vedere il proprio, che è la sola luce.

CANTO XIII.

NOI eravamo al sommo della scala, 1
Ove secondamente si risega
Lo monte, che salendo altrui dismala.
Ivi così una cornice lega 2
D'intorno 'l poggio, come la primaia:
Se non che l'arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è, nè segno, che si paia: 3
Par sì la ripa, e par sì la via schietta
Col livido color della petraia.
Se quì, per dimandar, gente s'aspetta, 4
Ragionava 'l Poeta, i' temo forse,
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.
Poi fisamente al Sole gli occhi porse: 5
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di se torse.
O dolce lume, a cui fidanza i' entro 6
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc' entro:
Tu scaldi 'l mondo: tu sovr' esso luci: 7
S'altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuo' raggi duci.
Quanto di qua per un miglio si conta, 8
Tanto di là eravam noi già iti
Con poco tempo, per la voglia pronta:
E verso noi volar furon sentiti, 9
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d'amor cortesi inviti.
La prima voce, che passò volando, 10
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l'andò reiterando.

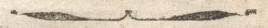
E

E prima, che del tutto non s'udisse, 11
Per allungarsi, un'altra: I' sono Oreste,
Passò gridando, ed anche non s' affisse.
O, diss' io, padre che voci son queste? 12
E com' io dimandai; ecco la terza
Dicendo: Amate, da cui male aveste.
Lo buon maestro: Questo cinghio sferza 13
La colpa della 'nvidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono: 14
Credo, che l' udirai, per mio avviso
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso, 15
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhi apersi: 16
Guardàmi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo poco più avanti, 17
Udì gridar: Maria ora per noi;
Gridar, Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo, che per terra vada ancoi 18
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel, ch' i' vidi poi:
Che quando fu' sì presso di lor giuntn, 19
Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi, fui di grave dolor munto.
Di vil ciliccio mi parean coperti, 20
E l' un sofferia l' altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.
Così li ciechi, a chi la roba falla, 21
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno 'l capo sovra l'altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna, 22
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista, che non meno agogna:

E come agli orbi non approda 'l Sole, 23
Così all' ombre, dov' io parlava ora,
Luce del ciel di se largir non vuole:
Ch'a tutte un fil di sotto il ciglio fora, 24
E cuce, sì com' a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva, andando, fare oltraggio, 25
Vedendo altrui, non essendo veduto:
Perch' i' mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev' ei, che volea dir lo muto: 26
E però non attese mia dimanda;
Ma disse: Parla, e sii breve e arguto.
Virgilio mi venìa da quella banda 27
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda:
Dall' altra parte m' eran le devote 28
Ombre, che per l' orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed: O gente sicura, 29
Incominciai, di veder l' alto lume,
Che 'l desio vostro solo ha in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume 30
Di vostra coscienzia, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume;
Ditemi (che mi sia grazioso e caro) 31
S'anima è quì tra voi, che sia Latina:
E forse a lei sarà buon, s' i' l' apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina 32
D' una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire 33
Più innanzi alquanto, che là dov'io stava:
Ond' io mi feci ancor più là sentire.
Tra l' altre vidi un' ombra, ch' aspettava 34
In vista, e se volesse alcun dir come:
Lo mento a guisa d' orbo in su levava.

Spir,

Spirto, diss' io, che per salir ti dome, 35
Se tu se quelli, che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo, o per nome.
I' fui Senese, rispose, e con questi 36
Altri rimondo quì la vita ria,
Lagrimando a colui, che se ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapìa 37
Fossi chiamata, e fu' degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi, ch' i' t' inganni, 38
Odi, se fui, com' i' ti dico, folle:
Già discendendo l' arco de' mie' anni.
Erano i cittadin miei presso a Colle 39
In campo giunti co' loro avversari:
Ed io pregava Dio di quel, ch' e' volle:
Rotti fur quivi, e volti negli amari 40
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari.
Tanto ch' i' leva 'n su l' ardita faccia, 41
Gridando a Dio: Omai più non ti temo
Come fa 'l merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo 42
Della mia vita; e ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo;
Se ciò non fosse, ch' a memoria m'ebbe 43
Pier Pettignano, in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni 44
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì com' i' credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor quì tolti, 45
Ma picciol tempo: che poch' è l' offesa
Fatta, per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura, ond' è sospesa 46
L' anima mia, del tormento di sotto:
Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.

Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto 47
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: Costui, ch'è meco, e non fa motto.
E vivo sono: e però mi richiedi, 48
Spirito eletto, se tu vuoi ch' i' muova
Di là per te ancor li morta' piedi.
O quest' è a udir sì cosa nuova, 49
Rispose, che gran segno è, che Dio t'ami:
Però col prego tuo talor mi giova:
E cheggioti per quel, che tu più brami, 50
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch'ai miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu gli vedrai tra quella gente vana; 51
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza, ch' a trovar la Diana:
Ma più vi metteranno gli ammiragli.

11. 2. *Risogna, cioè disgiunge.*
3. *Dismala, cioè rimove il male, cioè il peccato.*
16. 2. *Invidiosi.*
21. 3. *Avvalla, cioè appoggia.*
30. 1. *Le schiume, cioè le macchie dell' anima.*
32. 2. *D'una vera Città, cioè del cielo, essendo giù nella terra peregrini.*
37. 1. *Sapìa, gentildonna Sanese.*
50. 3. *Rinfami, cioè rechi buona fama.*
51. 1. *Gente vana, cioè i Sanesi.*

ARGOMENTO.

Continua il Poeta il purgamento del peccato della invidia: e mostra di trovare sul medesimo Balzo M. Guido del Duca da Brettinoro, e M. Rinieri da Calboli di Romagna.

ALLEGORIA.

IL dimorar che fa Dante sopra questo peccato della Invidia, dimostra, ch' esso dopo la superbia molto dispiace a Iddio. Perciocchè essendo la primiera virtù dell' uomo la Carità, quale altra cosa a lei più contrasia della Invidia? quando l'Invidioso desidera parimente il male di ciascheduno.

CAN.

CANTO XIV.

CHI è costui, che 'l nostro monte cerchia, 1
Prima che morte gli abbia dato il volo,
E apre gli occhi a sua voglia, e coperchia?
Non so, chi sia; ma so, ch'ei non è solo: 2
Dimandal tu, che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accolo:
Così duo spirti, l'uno all'altro chini, 3
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fer li visi, per dirmi, supini:
E disse l'uno: O anima che fitta 4
Nel corpo ancora, inver lo ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta,
Onde vieni, e chi se': che tu ne fai 5
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa, che non fu più mai.
Ed io: Per mezza Toscana si spazia 6
Un fiumicel, che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia:
Di sovr' esso rech' io questa persona. 7
Dirvi chi sia, saria parlare indarno:
Che 'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo 'ntendimento tuo accarno 8
Con lo 'ntelletto, allora mi ripose
Quei, che prima dicea, tu parli d'Arno.
E l'altro disse a lui: Perchè nascose 9
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com' uom fa dell' orribili cose?
E l'ombra, che di ciò dimandata era, 10
Si sdebitò così, Non so; ma degno
Ben è, che 'l nome di tal valle pera:

Che

Che dal principio suo, dov' è sì pregno 11
L' alpestro monte, ond' ei tronco Peloro,
Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno:
Infin là 've si rende per ristoro 12
Di quel, che 'l ciel della marina asciuga,
Ond' hanno i fiumi ciò, che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga 13
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del luogo, o per mal uso, che gli fruga:
Ond' hanno sì mutata lor natura 14
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci più degni di galle, 15
Che d' altro cibo fatto in umano uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli truova poi venendo giuso 16
Ringhiosi più, che non chiede lor possa,
E a lor disdegnosa torce 'l muso.
Vassi caggendo, e quanto ella più 'ngrossa, 17
Tanto più truova di can farsi lupi,
La maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi, 18
Truova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno, che l' occupi.
Nè lacerò di dir, perch' altri m' oda: 19
E buon sarà costui, s' ancor s' ammenta
Di ciò, che vero spirto mi disnoda.
I' veggio tuo nipote, che diventa 20
Cacciator di quei lupi in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro, essendo viva: 21
Poscia gli ancide, come antica belva:
Molti di vita, e se di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva: 22
Lasciala tal, che di quì a mill' anni
Nello stato primaio non si rinselva.

Co-

Com' all' annunzio de' futuri danni 23
Si turba 'l viso di colui, ch' ascolta
Da qualche parte, il periglio l' affanni;
Così vid' io l' altr' anima, che volta 24
Stava a udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a se raccolta.
Lo dir dell' una, e dell' altra la vista 25
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista.
Perchè lo spirto, che di pria parlòmi, 26
Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi deduca
Nel fare a te ciò, che tu far non vuomi.
Ma da che Dio in te vuol che traluca 27
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu 'l sangue mio d' invidia sì riarso, 28
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto. 29
O gente umana, perchè poni 'l cuore,
Là 'v' è mestier di conforto, o divieto?
Questi è Rinier: quest' è 'l pregio, e l'onore 30
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s' è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo 31
Tra 'l Pò, e 'l monte, e la marina, e 'l Reno
Del ben richiesto al vero e al trastullo:
Che dentro a questi termini è ripieno 32
Di venenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebber meno.
Ov' è 'l buon Lizio, e Arrigo Manardi, 33
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un fabbro si ralligna: 34
Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna.

Non

Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco, 35
Quando rimembro con guido da Prata
Ugolin d' Azzo, che vivette vosco:
Federigo Tignoso, e sua brigata: 36
La casa Traversara, e gli Anastagi:
E l' una gente, e l' altra è diretata.
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi, 37
Che ne 'nvogliava amore e cortesia;
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, che non fuggi via, 38
Poichè gita se n' è la tua famiglia,
E molta gente, per non esser ria?
Ben sa Bagnacaval, che non rifiglia; 39
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s' impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che 'l Demonio 40
Lor sen girà; ma non però, che puro
Giammai rimanga d' essi testimonio.
O Ugolin de' Fantolin sicuro 41
E' il nome tuo, da che più non s' aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta 42
Troppo di pianger più, che di parlare,
Sì m' ha vostra ragion la mente stretta.
Noi sapavàm, che quell' anime care 43
Ci sentivano andar: però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo, 44
Folgore parve, quando l' aer fende,
Voce, che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque m' apprende; 45
E fuggia come tuon, che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l' udir nostro ebbe tregua, 46
Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar, che tosto segua:

Io sono Aglauro, che divenni sasso; 47
E allor, per istringermi al Poeta,
Indietro feci, e non innanzi 'l passo.
Già era l' aura d' ogni parte queta: 48
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo 49
Dell' antico avversario, a se vi tira,
E però poco val freno, o richiamo.
Chiamavi 'l cielo, e 'ntorno vi si gira, 50
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte chi tutto discerne.

---

2. 3. *Accolo, cioè con riverenza.*
15. 1. *Porci, secondo il Landino, intende il Casentino.*
16. 1. *Per Botoli, gli Aretini.*
20. 1. *Fulcieri de' Calbori da Forlì.*
29. 3. *Divieto, cioè negli onori, che poco durano.*
31. 1. *Brullo, cioè ignudo, e povero d' ogni virtù.*
33. 1. *Lizio di Valbuona, di cui scrive il Boccaccio la piacevole Novella del Lussignuolo.*
38. 2. *Tua famiglia, cioè di Guido del Duca.*
40. 1. *Pagan, alcuni Gentiluomini di Faenza.*

ARGOMENTO.

IN questo Canto dimostra Dante, che da un Angelo furono indrizzati per le scale, che sagliono sul terzo balzo, dove si punisce l' Ira: e che furono oppressi da un gran fummo, il quale fece, che più oltre non poterono vedere.

ALLEGORIA.

PER *lo fummo, nel quale sono puniti gl' Iracondi, si dinota la gran podestà, che sopra di noi ha l' Ira: che siccome il fummo accieca la vista, così l' Ira accieca l'intelletto; di maniera che, essendo vinta la ragione, l' uomo opera a guisa d' animal bruto.*

CANTO XV.

QUando tra l'ultimar dell'ora terza, 1
E 'l principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già inver la sera 2
Esser al Sol del suo corso rimaso;
Vespero là, e quì mezza notte era:
E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso, 3
Perchè per noi girato era sì 'l monte,
Che già dritti andavamo inver l'occaso,
Quando io sentì a me gravar la fronte, 4
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m'eran le cose non conte:
Ond' io levai le mani inver la cima 5
Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall'acqua, o dallo specchio 6
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel, che scende, e tanto si diparte 7
Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperienza e arte;
Così mi parve da luce rifratta 8
Ivi dinanzi a me esser percosso:
Perch' a fuggir la mia vista fu ratta.
Che è quello, dolce padre, a che non posso 9
Schermar lo viso, tanto che mi vaglia,
Diss' io, e pare inver noi esser mosso?
Non ti maravigliar, s'ancor t'abbaglia 10
La Famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è, che viene ad invitar ch'uom saglia.

To-

Tosto sarà, ch'a veder queste cose, 11
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all' Angel benedetto. 12
Con lieta voce disse: Intrate quinci
Ad un scalèo vie men che gli altri eretto:
Noi montavamo, già partiti linci, 13
E *Beati misericordes* fue
Cantato retro, e godi tu, che vinci.
Lo mio maestro, ed io soli amendue 14
Suso andavamo, ed io pensava, andando,
Prode acquistar nelle parole sue:
E dirizzàmi a lui sì dimandando, 15
Che volle dir lo spirto di Romagna.
E divieto e conforto menzionando?
Perch'egli a me: Di sua maggior magagna 16
Conosce 'l danno: e però non s'ammiri,
Se ne riprende, perchè men sen piagna.
Perchè s'appuntano i vostri desiri, 17
Dove per compagnia parte si scema:
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
Ma se l'amor della spera suprema 18
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema.
Che per quanto si dice più lì nostro, 19
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde 'n quel chiostro.
Io son d'esser contento più digiuno, 20
Diss' io, che se mi fosse pria taciuto:
E più di dubbio nella mente aduno:
Com'esser puote, ch'un ben distributo 21
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: Perocchè tu rificchi 22
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.

Quel-

Quello 'nfinito ed ineffabil bene, 23
Che lassù è, così corre ad amore,
Com' a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto truova d' ardore: 24
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l' eterno valore.
E quanta gente più lassù s' intende, 25
Più v'è da bene amare, e più vi s' ama,
E come specchio, l' uno all' altro tende.
E se la mia ragion non ti disfama, 26
Vedrai Beatrice: ed ella pienamente
Ti torrà questa, e ciascun'altra brama.
Proccacia pur, che tosto fieno spente, 27
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiedon per esser dolente.
Com' io voleva dicer: Tu m' appaghe; 28
Vidimi giunto in su l' altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione 29
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:
E una donna in su l' entrar con atto 30
Dolce di madre dicer, Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre, ed io 31
Ti cercavamo, e come quì si tacque,
Ciò, che pareva prima, disparìo.
Indi m' apparve un' altra con quell'acque 32
Giù per le gote, che 'l dolor distilla,
Quando per gran dispetto in altrui nacque,
E dir: Se tu se' sire della villa, 33
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
E onde ogni scienza disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite, 34
Ch' abbracciar nostra figlia, o Pisistrato;
E 'l signor mi parea benigno e mite.

Ris-

Risponder lei con viso temperato: 35
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei, che ci ama, è per noi condannato?
Poi vidi genti accese in fuoco d' ira 36
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a se pur: Martira, martira:
E lui vedea chinarsi per la morte, 37
Che l' aggravava già, inver la terra,
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte.
Orando all' alto sire in tanta guerra, 38
Che perdonasse ai suoi persecutori,
Con quell' aspetto, che pietà disserra.
Quando l' anima mia tornò di fuori 39
Alle cose, che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo duca mio, che mi potea vedere 40
Far sì com' uom, che dal sonno si slega,
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere?
Ma se' venuto più che mezza lega 41
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino, o sonno piega?
O dolce padre mio, se tu m' ascolte, 42
I' ti dirò, diss' io, ciò che m' apparve,
Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed ei: Se tu avessi cento larve 43
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse 44
D' aprir lo cuore all' acque della pace,
Che dall' eterno fonte son diffuse.
Non dimandai: Che hai per quel, che face 45
Chi guarda pur con l'occhio, che non vede,
Quando disanimato il corpo giace;
Ma dimandai per darti forza al piede: 46
Così frugar conviensi i pigri lenti
Ad usar lor vigilia, quando riede.

Noi andavam per lo vespero attenti 47
Oltre, quanto potèn gli occhi allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti:
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi, 48
Verso di noi come la notte oscuro,
Nè da quello era luogo da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi, e l' aer puro.

6. 1. *Proprietà del raggio del Sole, quando ferisce specchio, o acqua.*
23. 2. *Ad amore, cioè a chi l' ama.*
27. 2. *Piaghe, peccati per esser dolente, cioè pentimento.*
29. 1. *Visione di Dante.*
30. 1. *Una donna, cioè la Vergine Maria.*
34. 1. *Pisistrato tiranno Ateniese, posto per esempio di pazienza.*
2. *Della villa, cioè di Atene, del cui nome fra gli Dei, secondo i Poeti, si contese.*
36. 2. *Un giovinetto, cioè S. Stefano.*
45. 2. *Pur con l' occhio, cioè corporale, che dopo morte non vede.*

ARGOMENTO.

MOstra Dante in questo Canto, che nel fummo erano puniti gl'Iracondi: tra i quali trova Marco Lombardo, il quale gli dimostra l' error di coloro, che stimano, che ogni nostro operare venga destinato da gl' influssi dei cieli.

ALLEGORIA.

VUole inferir Dante, che l' operazioni nostre tutte procedono dal nostro libero arbitrio. E questa mostra esser sentenza Cattolica, e Cristiana.

CAN.

CANTO XVI.

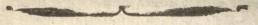
BUio d' inferno, e di notte privata 1
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,
Non fero al viso mio sì grosso velo, 2
Come quel fummo, ch' ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspro pelo:
Che l' occhio stare aperto non sofferse; 3
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida 4
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa, che 'l molesti, o forse ancida;
M' andava io per l'aere amaro e sozzo, 5
Ascoltando 'l mio duca, che diceva
Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo.
I' sentia voci, e ciascuna pareva 6
Pregar per pace, e per misericordia,
L'Agnel di Dio, che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia: 7
Una parola era in tutti, e un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia:
Quai sono spirti, maestro, ch' i' odo? 8
Diss'io; ed egli a me: Tu vero apprendi,
E d' iracondia van solvendo 'l nodo.
Or tu chi se', che 'l nostro fummo fendi, 9
E di noi parli pur come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue: 10
Onde 'l maestro mio disse: Rispondi,
E dimanda, se quinci si va sue.

Ed io: O creatura, che ti mondi, 11
Per tornar bella a colui, che ti fece,
Maraviglia udirai, se mi secondi.
I' ti seguiterò quanto mi lece, 12
Rispose: e se veder fummo non lascia,
L'udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: Con quella fascia, 13
Che la morte dissolve, men vo suso,
E venni quì per la 'nfernale ambascia:
E se Dio m'ha in sua grazia richiuso, 14
Tanto ch'e' vuol ch'io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern' uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte, 15
Ma dimmi, e dimmi, s'io vo bene al varco,
E tue parole fien le nostre scorte.
Lombardo fui, e fu' chiamato Marco: 16
Del mondo seppi, e quel valore amai,
Al quale ha or ciascun disteso l'arco:
Per montar su dirittamente vai: 17
Così rispose; e soggiunse: Io ti prego,
Che per me preghi, quando tu sarai.
Ed io a lui: Per fede mi ti lego 18
Di far ciò, che mi chiedi: ma io scoppio
Dentro a un dubbio, s'i' non me ne spiego.
Prima era scempio, e ora è fatto doppio 19
Nella sentenzia tua, che mi fa certo
Quì e altrove quello, ov'io l'accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto 20
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto:
Ma prego, che m'additi la cagione, 21
Sì ch'io la vegga, e ch'io la mostri altrui:
Che nel cielo uno, e un quaggiù le pone.
Alto sospir, che duolo strinse in hui, 22
Mise fuor prima; e poi cominciò: Frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui:

Voi, che vivete, ogni cagion recate 23
 Pur suso al cielo, sì come se tutto
 Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto 24
 Libero arbitrio, e non fòra giustizia
 Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia, 25
 Non dico tutti; ma posto ch' io 'l dica,
 Lume v' è dato a bene, e a malizia:
E libero voler, che se fatica 26
 Nelle prime battaglie del ciel dura,
 Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza, e a miglior natura 27
 Liberi soggiacete, e quella cria
 La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
Però se 'l mondo presente vi svia, 28
 In voi è la cagione, in voi si cheggia:
 Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui, che la vagheggia; 29
 Prima che sia, a guisa di fanciulla,
 Che piangendo e ridendo pargoleggia.
L' anima semplicetta, che sa nulla, 30
 Salvo che mossa da lieto fattore,
 Volentier torna a ciò, che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore; 31
 Quivi s' inganna, e dietro a esso corre,
 Se guida, o fren non torce 'l suo amore.
Onde convenne legge per fren porre: 32
 Convenne rege aver, che discernesse
 Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? 33
 Nullo: perocchè 'l pastor, che precede,
 Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.
Perchè la gente, che sua guida vede 34
 Pure a quel ben ferire, ond'ell'è ghiotta,
 Di quel si pasce, e più oltre non chiede.

Ben puoi veder, che la mala condotta 35.
E la cagion, che il mondo ha fatto reo
E non natura, che 'n voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon Mondo feo, 36.
Duo soli aver, che l'una e l'altra strada
Facèn vedere, e del Mondo, e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada 37.
Col pastorale, e l'uno e l'altro insieme,
Per viva forza mal convien che vada:
Perocchè giunti, l'uno l'altro non teme. 38
Se non mi credi, pon mente alla spiga:
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese, ch' Adice e Pò riga, 39
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi, 40
Per qualunque lasciasse per vergogna
Di ragionar coi buoni, o d'appressarsi.
Ben v'è'n tre vecchi ancora in cui rampogna 41
L'antica età la nuova, e par lor tardo,
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo, e'l buon Gherardo, 42
E Guido da Castel, che me' si noma,
Francescamente, il semplice Lombardo.
Da oggimai, che la Chiesa di Roma, 43
Per confondere in se duo reggimenti,
Cade nel fango, e se brutta, e la soma.
O Marco mio, diss'io, bene argomenti; 44
E or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levi furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel, che tu, per saggio 45
Di ch'è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m'inganna, o e' mi tenta, 46
Rispose a me, che, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.

Per

Per altro soprannome i' nol conosco, 47
S' io nol togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, che più non vegno vosco:
Vedi l'albor, che per lo fummo raia, 48
Già biancheggiare: e me convien partirmi;
L' Angelo è ivi, prima ch' egli paia:
Così parlò, e più non volle udirmi.

1. 1. *Con questa bellissima comparazione allude agli effetti dell' ira.*
8. 1. *Iracondi.*
9. 2. *Partissi ancor lo tempo, cioè come ancora fossi vivo.*
16. 1. *Marco Lombardo gentiluomo Veneziano.*
3. *Disteso l' arco, cioè più non l' usa.*
23. 1. *Le influenze celesti non necessitan l' uomo.*
27. 1. *A maggior forza, cioè a Dio.*
30. 1. *Condizione dell' anima.*
32. 3. *La Torre, cioè la Giustizia.*
35. 1. *Mala condotta, cioè guida.*
2. *Cagione di tutti i mali.*
38. 2. *Alla spiga, cioè al frutto.*
39. 3. *Federico secondo Imperadore, nemico della Chiesa.*
42. 3. *Francescamente, perchè i Francesi chiamano gl' Italiani Lombardi.*
43. 2. *Due reggimenti, cioè il divino e l'umano.*
44. 2. *Dal retagio, cioè eredità, e beni temporali.*
48. 3. *Paia, che 'l dì.*

ARGOMENTO.

USciti i due Poeti dal fummo, e ritornati alla luce, Dante è astratto nella immaginazione d' alcuni esempi d' Ira. Poi è condotto dall' Angelo per le scale, onde si va al quarto balzo, sopra il quale si purga il peccato dell' Accidia.

ALLEGORIA.

PER *l' Angelo, che conduce Dante, è da intendere la divina grazia. L' Accidia egli dimostra altro non esser, che mancamento d' amore: o per questo, che bisogna, che le buone opere nostre sempre procedano da amore, senza del quale l' operare è vano: perciocchè colui, che bene opera per conto di acquistare il Cielo, cerca la gloria sua, non quella del Signore, ed il suo operare è servile, e non qual si conviene a figliuolo.*

CANTO XVII.

RIcordati, Lettor, se mai nell' alpe 1
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti, che per pelle talpe,
Come quando i vapori umidi e spessi 2
A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi:
E fia la tua immagine leggiera 3
In giugnere a veder, com' io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era.
Sì pareggiando i miei coi passi fidi 4
Del mio maestro uscì fuor di tal nube,
Ai raggi morti già nei bassi lidi.
O immaginativa che ne rube 5
Tal volta sì di fuor, ch' uom non s'accorge,
Perchè l' intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se 'l senso non ti porge? 6
Muoveti lume, che nel ciel s' informa,
Per se, o per voler, che giù lo scorge.
Dell' empiezza di lei, che mutò forma 7
Nell' uccel, che cantar più si diletta,
Nell' immagine mia apparve l' orma;
E quì fu la mia mente sì ristretta 8
Dentro da se, che di fuor non venìa
Cosa, che fosse ancor da lei recetta.
Poi piovve dentro all' alta fantasia 9
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si morìa:
Intorno ad esso era 'l grande Assuero, 10
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,
Che fu al dire e al fare così 'ntero.

E come questa immagine rompeo. 11
Se, per se stessa, a guisa d'una bulla,
Cui manca l'acqua, sotto qual si feo;
Surse in mia visione una fanciulla; 12
Piangendo forte, e diceva: O regina
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t'hai per non perder Lavina: 13
Or m'hai perduta: i' sono essa, che lutto,
Madre alla tua pria ch'all'altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove dibutto 14
Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
Che fratto guizza, pria che muoia tutto:
Così l'immaginar mio cadde giuso, 15
Tosto che 'l lume il volto mi percosse
Maggiore assai, che quel ch'è in nostr'uso.
I' mi volgea per veder ov'io fosse, 16
Quando una voce disse: Quì si monta;
Che da ogni altro 'ntento mi rimosse;
E fece la mia voglia tanto pronta 17
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al Sol, che mostra vista grava, 18
E per soverchio sua figura vela;
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la 19
Via d'andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume se medesmo cela.
Sì fa con noi, come l'uom si fa sego; 20
Che quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego:
Ora accordiamo a tanto 'nvito il piede: 21
Procacciam di salir pria che s'abbui:
Che poi non si poria, se 'l dì non riede.
Così disse 'l mio duca; ed io con lui 22
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
E tosto ch'io al primo grado fui,

Sen-

Sentimi presso quasi un muover d' ala, 23
E ventarmi nel volto: e dir, *Beati*
Pacifici, che son sanza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati 24
Gli ultimi raggi, che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue? 25
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravam, dove più non saliva 26
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave, ch' alla piaggia arriva:
Ed io attesi un poco, s' io udissi 27
Alcuna cosa nel nuovo girone;
Poi mi rivolsi al mio maestro, e dissi:
Dolce mio padre, dì, quale offensione 28
Si purga quì nel giro, dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: L'amor del bene scemo 29
Di suo dover, quiritta si ristora,
Quì si ribatte 'l mal tardato remo.
Mà perchè più aperto intendi ancora, 30
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè creator, nè creatura mai, 31
Cominciò ei, figliuol, fu sanza amore,
O naturale, o d' animo; e tu 'l sai.
Lo natural fu sempre senza errore; 32
Mà l'altro puotè errar per male obbietto,
O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto, 33
E ne' secondi se stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto.
Mà quando al mal si torce, o con più cura, 34
O con men, che non dee, corre nel bene,
Contra 'l fattore adovra sua fattura.

Quinci comprender puoi, ch'esser conviene 35
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion, che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute 36
Amor del suo suggetto volger viso,
Dall' odio proprio son le cose tute.
E perchè 'ntender non si può diviso, 37
Nè per se stante, alcuno esser del primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo, 38
Che'l mal, che s'ama, è del prossimo: ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
E, chi per esser suo vicin soppresso, 39
Spera eccellenza, e sol per questo brama,
Ch'ei sia di sua grandezza in basso messo;
E chi podere, grazia, onore, e fama 40
Teme di perder, perch'altri sormonti,
Onde s'attrista sì, che 'l contrario ama:
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti, 41
Sì che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien, che'l male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù di sotto 42
Si piange: or vo', che tu dell'altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende, 43
Nel qual si queti l' animo, e desira:
Perchè di giunger lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira, 44
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto pentèr ve ne martira.
Altro ben è, che non fa l' uom felice: 45
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d'ogni ben frutto e radice;
L'amor, ch'ad esso troppo s' abbandona, 46
Di sovra noi si piange per tre cerchi,
Ma come tripartito, si ragiona;
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

5. 1. *Forza della immaginazione.*
7. 1. *Dell' empiezza di lei, cioè di Progne, che uccise il figliuolo, e secondo le favole, fu trasformata in rondine.*
9. 2. *Un crocifisso, cioè Aman.*
12. 1. *Visione di Dante.*
20. 1. *Si fa sego, cioè come l' un uomo fa con l' altro.*
21. 1. *Uffizio di liberalità.*
29. 1. *L' amor del bene scemo, cioè l' Accidia.*
3. *Tardato remo, cioè con la diligenza si ristora la negligenza.*
37. 1. *Non si può diviso, cioè ogni nostro essere dipende dalla prima essenza, che è Dio.*

ARGOMENTO.

DImostra Dante in questo Canto quel che sia propriamente amore: e dopo alcuni esempj di Celerità contra il peccato dell' Accidia, come da certi suoi pensieri ne nacquero più altri, e da quelli il sonno.

ALLEGORIA.

CI dà ad intender Dante, che dobbiamo da noi rimuover l' Accidia: il che ci dinota principalmente per lo popolo d Israele, il quale sovra ogni altro fu desidioso, e ingrato verso Dio.

CAN-

CANTO XVIII.

POsto avea fine al suo ragionamento 1
L' alto dottore, e attento guardava
Nella mia vista, s' io parea contento:
Ed io, cui nova sete ancor frugava, 2
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
Lo troppo dimandar, ch' io fo, li grava.
Ma quel padre verace, che s' accorse 3
Del timido voler, che non s' apriva
Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond' io: Maetro, il mio veder s' avviva 4
Sì nel tuo lume, ch' i' discerno chiaro,
Quanto la tua ragion porti, o descriva.
Però ti prego, dolce padre caro, 5
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare, e 'l suo contraro.
Drizza, disse, ver me l' acute luci 6
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L' error dei ciechi, che si fanno duci.
L' animo, ch' è creato ad amar presto 7
Ad ogni cosa è mobile, che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace 8
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l' anima ad essa volger face.
E se rivolto in ver di lei si piega, 9
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come 'l fuoco muovesi in altura, 10
Per la sua forma, ch' è nata a salire,
Là dove più in sua materia dura;

Così

Così l' animo preso entra 'n disire, 11
 Ch' è moto spiritale, mai non posa,
 Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer, quant' è nascosa 12
 La veritade alla gente, ch' avvera
 Ciascuno amore in se laudabil cosa:
Perocchè forse appar la sua matera 13
 Sempr' esser buona: ma non ciascun segno
 E' buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole, e 'l mio seguace ingegno, 14
 Risposi lui, m' hanno amor discoverto:
 Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno.
Che s' amore è di fuore a noi offerto, 15
 E l' anima non va con altro piede,
 Se dritto, o torto va, non è suo merto.
Ed egli a me: Quanto ragion quì vede, 16
 Dir ti poss' io: da indi in là t' aspetta,
 Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.
Ogni forma sustanzial', che setta 17
 E' da materia, ed è con lei unita,
 Specifica virtude ha in se colletta;
La qual sanza operar non è sentita, 18
 Nè si dimostra, ma che per effetto,
 Come per verdi fronde in pianta vita:
Però, là onde venga lo 'ntelletto 19
 Delle prime notizie, uomo non sape,
 E de' primi appetibili l' affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape 20
 Di far lo mele; e questa prima voglia
 Merto di lode, o di biasmo non cape.
Or perchè a questa ogni altra si raccoglia, 21
 Innata v' è la virtù, che consiglia,
 E dell' assenso de' tener la soglia.
Quest' è 'l principio, là onde si piglia 22
 Cagion di meritare in voi, secondo
 Che buoni e rei amori accoglie e viglia.

Co-

Color, che ragionando andaro al fondo, 23
S' accorser d' esta innata libertate:
Però mortalità lasciaro al mondo.
Onde pognam, che di necessitate 24
Surga ogni amor, che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende 25
Per lo libero arbitrio, e però guarda,
Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende.
La luna quasi a mezza notte tarda 26
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com' un secchion, che tututto arda.
E correa contra 'l ciel per quelle strade, 27
Che 'l Sole infiamma, allor che quel da Roma
Tra' Sardi e Corsi il vede, quando cade:
E quell' ombra gentil, per cui si noma 28
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcer diposto avea la soma.
Perch' io, che la ragione aperta e piana 29
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com' uom, che sonnolento vana:
Ma questa sonnolenza mi fu tolta 30
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta:
E quale Ismeno già vide ed Asopo, 31
Lungo di se di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
Tale per quel giron suo passo falca, 32
Per quel ch' io vidi di color, venendo,
Cui buon volere, e guisto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi: perchè correndo 33
Si movea tutta quella turba magna,
E duo dinanzi gridavan piangendo,
Maria corse con fretta alla montagna: 34
E Cesare per suggiugare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.

Rat-

Ratto ratto, che 'l tempo non si perda 35
Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
Che studio di ben far grazia rinverda.
O gente, in cui fervore acuto adesso 36
Ricompie forse negligenza e 'ndugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo;
Questi, che vive (e certo io non vi bugio) 37
Vuole andar su, perchè 'l Sol ne riluca:
Però ne dite, ond' è presso 'l pertugio.
Parole furon queste del mio duca: 38
E un di quegli spirti disse: Vieni
Diretr' a noi, che troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni, 39
Che ristar non potem: però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
I' fui Abate in san Zeno a Verona, 40
Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona.
E tale ha già l' un piè dentro la fossa, 41
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d' avervi avuta possa.
Perchè suo figlio mal del corpo intero, 42
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so, se più disse, o s' ei si tacque, 43
Tant' era già di là da noi trascorso:
Ma questo 'ntesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m' era ad ogni uopo soccorso, 44
Disse: Volgiti in qua; vedine due
All' accidia venir dando di morso.
Diretro a tutti dicèn: Prima fue 45
Morta le gente, a cui 'l mar s' aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue.
E quella, che l' affanno non sofferse 46
Fino allo fine col figliuol d' Anchise,
Se stessa a vita senza gloria offerse.

Poi

Poi quando fur da noi tanto divise 47
 Quell' ombre, che veder più non potersi,
 Nuovo pensier dentro da me si mise,
Dal qual più altri nacquero e diversi: 48
 E tanto d' uno in altro vaneggiai,
 Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E 'l pensamento in sogno trasmutai.

---

7. 1. *Definizione d' Amore.*
15. 1. *Che s'amor è di fuor, cioè s'egli nasce da cosa estrinseca.*
17. 1. *Setta, cioè secata, e divisa da materia, cioè ha il suo essere.*
18. 2. *Ma che, cioè solo che.*
19. 2. *Delle prime notizie, cioè nei fanciulli.*
20. 2. *Prima voglia, perchè i primi movimenti,* non sunt in potestate hominis.
23. 1. *Andaro al fondo, cioè trovarono la verità.*
 3. *Però moralità lasciaro, cioè i precetti della vita onesta e civile.*
26. 3. *Secchione, scheggione.*
28. 1. *Pietola, cioè Andes, dove nacque Virgilio.*
32. 2. *Accidiosi.*
 3. *Cavalca, cioè possede.*
40. 1. *Alberto Abate di S. Zeno.*
41. 1. *Tal ha già, cioè Alberto dalla Scala, Signor di Verona.*
45. 2. *La gente, a cui, cioè il popolo Ebreo.*

A R.

ARGOMENTO.

COrtiensi dopo certa vision di Dante la salita sua sopra il quinto girone; dove egli trova Papa Adriano Quarto, dal quale intende, che ivi si purga il peccato dell' Avarizia.

ALLEGORIA.

PER *la femmina, ch' apparve a Dante in visione, s' intende la falsa, ed imperfetta felicità, la quale, il senso ingannando, si reputa esser perfetta; e perciò è da lui chiamata falsa strega.*

CAN-

CANTO XIX.

NEll' ora, che non può 'l calor diurno 1
Intiepidar più 'l freddo della Luna,
Vinto da terra, o talor da Saturno:
Quando i Geomanti lor maggior Fortuna 2
Veggiono in oriente innanzi all' alba
Surger per via, che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba, 3
Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava; e come 'l Sol conforta 4
Le fredde membra, che la notte aggrava;
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava 5
In poco d' ora: e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch' ell' avea 'l parlar così disciolto, 6
Cominciava a cantar, sì che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce Serena, 7
Che i marinari in mezzo 'l mar dismago;
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago 8
Al canto mio: e qual meco s' ausa,
Rado sen parte, sì tutto l' appago.
Anco non era sua bocca richiusa, 9
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me, per far colei confusa.
O Virgilio Virgilio, chi è questa? 10
Fieramente dicea; ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta:

L'Al-

L' altra prendeva, e dinanzi l' apriva, 11
Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
Quel mi svegliò col puzzo, che n'usciva.
Io volsi gli occhi e'l buon Virgilio: Almen tre 12
Voci t' ho messe, dicea: surgi, e vieni:
Troviam l' aperto, per lo qual tu entre.
Su mi levai: e tutti eran già pieni 13
Dell' alto dì i giron del sacro monte,
E andavam col Sol nuovo alle reni.
Seguendo lui portava la mia fronte, 14
Come colui, che l' ha di pensier carca,
Che fa di se un mezzo arco di ponte;
Quando i' udì: Venite, quì si varca; 15
Parlate in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
Con l' ale aperte, che parèn di cigno, 16
Volseci in su colui, che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi, e ventilonne, 17
Qui lugent, affermando esser beati,
Ch' avran di consolar l' anime donne.
Che hai, che pure in ver la terra guati? 18
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall' Angel sormontati.
Ed io: Con tanta sospeccion fa irmi 19
Novella vision, ch' a se mi piega,
Sì ch' io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica strega, 20
Che sola sopra noi omai si piagne:
Vedesti, come l' uom da lei si slega?
Bastiti, e batti a terra le calcagne: 21
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno con le ruote magne.
Quale il falcon, che prima a' piè si mira, 22
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disio del pasto, che là il tira;

Tal

Tal mi fec' io: e tal, quanto si fende 23
La roccia, per dar via a chi va suso,
N' andai 'n fino, ove 'l cerchiar si prende.
Com' io nel quinto giro fui dischiuso, 24
Vidi gente per esso, che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhæsit pavimento anima mea, 25
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s' intendea.
O eletti di Dio, gli cui soffriri 26
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri, 27
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi:
Così pregò 'l Poeta, e sì risposto 28
Poco dinanzi a noi ne fu, perch' io
Nel parlare avvisai l' altro nascosto;
E volsi gli occhi agli occhi al signor mio; 29
Ond' egli m' assentì con lieto cenno
Ciò, che chiedea la vista del disio.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno, 30
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura 31
Quel, sanza 'l quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi 32
Al su, mi dì, e se vuoi, ch' i' t' impetri
Cosa di là, ond' io vivendo, mossi.
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri 33
Rivolga 'l cielo a se, saprai: ma prima
Scias, quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri e Chiaveri s' adima 34
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.

Un

Un mese e poco più prova' io come 35
Pesa'l gran manto a chi dal fango'l guarda:
Che piuma sembran tutte l' altre some.
La mia conversione omè fu tarda; 36
Ma come fatto fui Roman pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi, che lì non si quetava 'l cuore, 37
Nè più salir potèsi in quella vita:
Perchè di questa in me s' accese amore.
Fino a quel punto misera e partita 38
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, quì ne son punita.
Quel, ch' avarizia fa, quì si dichiara, 39
In purgazion dell' anime converse:
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l' occhio nostro non s' aderse 40
In alto, fino alle cose terrene;
Così giustizia quì a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene 41
Lo nostro amore, onde operar perdèsi;
Così giustizia quì stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi, 42
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m' era inginocchiato, e volea dire: 43
Ma com' i' cominciai, ed ei s' accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire,
Qual cagion, disse, in giù così ti torse? 44
Ed io a lui: Per vostra dignitate,
Mia coscienza dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, e levati su, frate, 45
Rispose: non errar: conservo sono
Teco, e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo Evangelico suono, 46
Che dice *Neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder, perch' io così ragiono.

Vat-

Vattene omai: non vo', che più t'arresti: 47
Che la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò, che tu dicesti.
Nepote ho io di là, ch' ha nome Alagia, 48
Buona da se, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia;
E questa sola m' è di là rimasa.

3. 1. *Visione di Dante d' una femmina stroppiata.*
9. 2. *Quand' una donna, cioè la Filosofia.*
15. 3. *Marca, cioè barca.*
24. 2. *Avari.*
25. 1. Adhæsit pavimento, *cioè sta fitta nelle cose terrene.*
31. 1. *Matura, cioè affretta penitenza.*
33. 1. *Ottobon del Fiesco, che poi fu Papa Adriano Quinto.*
35. 3. *Semblan, sembran.*
40. 1. *S' aderse, cioè drizzò.*

ARGOMENTO.

DImostra il Poeta, che seguitando il cammino, dopo alcuni esempj raccontati da Ugo Ciapetta, di Povertà, di Liberalità, e d'Avarizia, che si purga in questo girone, sentì tremare il monte; onde le anime tutte si misero a cantar gloria a Dio.

ALLEGORIA.

VUol darci a divedere il Poeta (come bene intende il Vellutello) che siccome la forza del Sole tirando in alto dalle viscere della terra i secchi vapori convertiti in vento, la fa tremare, così la grazia di Dio, tirando a se l'anime purgate, fa fare a questo monte del tremare il medesimo segno.

CAN-

CANTO XX.

COntra miglior voler, voler mal pugna; 1
  Onde contra 'l piacer mio per piacerli
  Traſſi dell' acqua non ſazia la ſpugna.
Moſſimi: e 'l duca mio ſi moſſe per li 2
  Luoghi ſpediti pur lungo la roccia,
  Come ſi va per muro ſtretto a' merli:
Che la gente, che fonde a goccia a goccia 3
  Per gli occhi 'l mal, che tutto 'l mondo occupa,
  Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia.
Maladetta ſie tu, antica Lupa, 4
  Che più che tutte l' altre beſtie hai preda,
  Per la tua fame ſanza fine cupa.
O ciel, nel cui girar par, che ſi creda 5
  Le condizion di quaggiù traſmutarſi,
  Quando verrà, per cui queſta diſceda?
Noi andavam co' paſſi lenti e ſcarſi; 6
  Ed io attento all' ombre, ch' io ſentia
  Pietoſamente piangere e lagnarſi:
E per ventura udì, dolce Maria, 7
  Dinanzi a noi chiamar, così nel pianto,
  Come fa donna, che 'n partorir ſia.
E ſeguitar: Povera foſti tanto, 8
  Quanto veder ſi può per quell' oſpizio,
  Ove ſponeſti 'l tuo portato ſanto.
Seguentemente inteſi, O buon Fabbrizio, 9
  Con povertà voleſti anzi virtute,
  Che gran ricchezza poſſeder con vizio.
Queſte parole m' eran sì piaciute, 10
  Ch' io mi traſſi oltre, per aver contezza
  Di quello ſpirto, onde parèn venute.

Esso parlava ancor della larghezza, 11
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condure ad onor lor giovinezza.
O anima, che tanto ben favelle, 12
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle.
Non fia senza mercè la tua parola, 13
S' io ritorno a compièr lo cammin corto
Di quella vita, ch' al termine vola.
Ed egli: Io ti dirò, non per conforto, 14
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce, prima che sia morto.
I' fui radice della mala pianta, 15
Che la terra Cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.
Ma se Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia 16
Potesser, tosto ne saria vendetta:
Ed io la cheggio a lui, che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta. 17
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d' un beccaio di Parigi, 18
Quando li Regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi.
Trovàmi stretto nelle mani il freno 19
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e più d' amici pieno,
Ch' alla corona vedova promossa 20
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote Provenzale 21
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna 22
La sua rapina; e poscia per ammenda
Ponti, e Normandia prese, e Guascogna.

Car-

Carlo venne in Italia, e per ammenda 23
  Vittima fe' di Curradino, e poi
  Ripinſe al ciel Tommaſo per ammenda.
Tempo veggh' io non molto dopo ancoi, 24
  Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
  Per far conoſcer meglio e ſe, e i ſuoi.
Senz' arme n' eſce, e ſolo con la lancia, 25
  Con la qual gioſtrò Giuda, e quella ponta
  Sì, ch' a Fiorenza fa ſcoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato e onta 26
  Guadagnerà per ſe tanto più grave,
  Quanto più lieve ſimil danno conta.
L' altro, che già uſcì preſo di nave, 27
  Veggio vender ſua figlia, e patteggiarne,
  Come fan li corſar dell' altre ſchiave.
O avarizia, che puoi tu più farne, 28
  Poi ch' hai il ſangue mio a te sì tratto,
  Che non ſi cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro, e 'l fatto, 29
  Veggio in Alagna entrar lo fiordaliſo,
  E nel vicario ſuo Criſto eſſer catto.
Veggiolo un' altra volta eſſer deriſo. 30
  Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,
  E tra i vivi ladroni eſſere anciſo.
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele, 31
  Che ciò nol ſazia, ma ſenza decreto
  Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando ſarò io lieto, 32
  A veder la vendetta, che naſcoſa
  Fa dolce l' ira tua nel tuo ſegreto?
Ciò ch' i' dicea di quell' unica ſpoſa 33
  Dello Spirito Santo, e che ti fece
  Verſo me volger per alcuna chioſa;
Tant' è diſpoſto a tutte noſtre prece, 34
  Quanto 'l dì dura: ma quando s' annotta,
  Contrario ſuon prendemo in quella vece:

Noi ripetiam Pigmalione allota, 35
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell' oro ghiotta:
E la miseria dell' avaro Mida, 36
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acèm ciascun poi si ricorda, 37
Come furò le spoglie, sì che l' ira
Di Iosuè quì par ch' ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira, 38
Lodiamo i calci, ch' ebbe Eliodoro,
Ed in infamia tutto 'l monte gira
Polinestor, ch' ancise Polidoro: 39
Ultimamente ci si grida: Crasso,
Dicci, che 'l sai, di che sapore è l' oro.
Talor parliam l' un alto, e l' altro basso, 40
Secondo l' affezion, ch' a dir ci sprona
Ora a maggiore, ed ora a minor passo.
Però al ben, che 'l dì ci si ragiona, 41
Dianzi non er' io sol: ma quì da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravàm partiti già da esso. 42
E brigavàm di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poder n' era permesso.
Quand' io sentì, come cosa che cada, 43
Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui, ch' a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo, 44
Pria che Latona in lei facesse 'l nido,
A parturir li du' occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido 45
Tal, che 'l maestro inver di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar, mentr' io ti guido.
Gloria in excelsis tutti *Deo* 46
Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
Ond 'ntender lo grido si poteo.

Noi

Noi ci restammo immobili e sospesi, 47
Come i pastor, che prima udir quel canto,
Fin che 'l tremar cessò, ed ei compiessi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo, 48
Guardando l' ombre, che giacèn per terra,
Tornate già in su l' usato pianto.
Nulla ignoranza mai cotanta guerra 49
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta parèmi allor pensando avere: 50
Nè per la fretta dimandar er' oso,
Nè, per me lì potea cosa vedere:
Così m' andava timido e pensoso.

---

4. 1. *Lupa, cioè avarizia, come nel primo Canto dell' Inferno.*
15. 1. *Mala pianta, intende, secondo il Landino, la nuova stirpe dei Re di Francia.*
17. 1. *Ugo Ciapetta.*
18. 3. *In panni bigi, cioè Monaco.*
20. 2. *Di costor, di questi Re.*
23. 3. *Ripinse al ciel Tommaso, cioè lo fece uccidere: e questo fu S. Tommaso d' Aquino.*
25. 2. *Con la qual giostrò Giuda, cioè co' tradimenti.*
27. 1. *L' altro, che già uscì Carlo II.*
31. 1. *Nuovo Pilato, cioè Filippo Re.*
3. *Porta nel tempio, cioè le desiderose voglie ne' beni di Chiesa.*
33. 1. *Ciò ch' i' dicea, che fu Maria povera, fosti.*
42. 2. *Brigavam, cioè ci affaticavamo.*
44. 3. *Due occhi del cielo, Apollo e Diana intesi pel Sole, e per la Luna.*

ARGOMENTO.

Contiensi nel presente Canto, che seguitando Dante il suo viaggio, incontrò l'anima di Stazio; la quale essendosi purgata, saliva al Paradiso; e da lei intende le cagioni delle cose da lui sentite.

ALLEGORIA.

Per la sete naturale, s' intende il desiderio di sapere: la qual sete non si può saziare, se non da perfetta scienza, e nessuna scienza è perfetta, se non Dio. Laonde per saziar cotal sete, a noi convien sapere, ed intender lui.

CAN-

CANTO XXI.

LA ſete natural, che mai non ſazia, 1
Se non con l'acqua, onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungèmi la fretta 2
Per la 'mpacciata via retro al mio duca,
E condolèmi alla giuſta vendetta.
Ed ecco, sì come ne ſcrive Luca, 3
Che Criſto apparve a' duo, ch' erano 'nvia
Già ſurto fuor della ſepulcral buca,
Ci apparve un'ombra: e dietro a noi venia, 4
Dappiè guardando la turba, che giace:
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace:
Noi ci volgemmo ſubito; e Virgilio
Rendè lui 'l cenno, ch'a ciò ſi conface:
Poi cominciò: Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte,
Che mi rilega nell'eterno eſilio.
Come. diſs' egli, e perchè andate forte, 7
Se voi ſiete ombre, che Dio ſu non degni?
Chi v'ha per la ſua ſcala tanto ſcorte?
E'l dottor mio: Se tu riguardi i ſegni, 8
Che queſti porta, e che l' Angel proffila,
Ben vedrai, che co'buon convien ch'ei regni.
Ma perchè lei, che dì e notte fila, 9
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciaſcuno, e compila;
L' anima ſua, ch' è tua e mia ſirocchia, 10
Venendo ſu, non potea venir ſola,
Perocch' al noſtro modo non adocchia:

Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola 11
D' Inferno per moſtrarli, e moſtrerolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia ſcuola.
Ma dinne, ſe tu ſai, perchè tai crolli 12
Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare, infino a' ſuoi piè molli?
Sì mi diè, dimandando, per la cruna 13
Del mio diſio, che pur con la ſperanza
Si fece la mia ſete men digiuna.
Quei cominciò: Coſa non è, che ſanza 14
Ordine ſenta la religione
Della montagna, o che ſia fuor d' uſanza.
Libero è quì da ogni alterazione: 15
Di quel, che 'l cielo in ſè da ſe riceve,
Eſſerci puote, e non d' altro cagione.
Perchè non pioggia, non grando, non neve, 16
Non rugiada, non brina più ſu cade,
Che la ſcaletta dei tre gradi breve.
Nuvole ſpeſſe non paion, nè rade, 17
Nè corruſcar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia ſovente contrade.
Secco vapor non ſurge più avante, 18
Ch' al ſommo dei tre gradi, ch' io parlai,
Ov' ha 'l vicario di Pietro le piante.
Trema forſe più giù poco, od aſſai: 19
Ma per vento, che 'n terra ſi naſconda,
Non ſo come quaſsù non tremò mai:
Tremaci quando alcuna anima monda 20
Si ſente, sì che ſurga, o che ſi muova
Per ſalir ſu, e tal grido ſeconda.
Della mondizia il ſol voler fa pruova, 21
Che tutta libera a mutar convento
L' alma ſorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non laſcia 'l talento, 22
Che divina giuſtizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.

Ed io che ſon giaciuto a queſta doglia 23
Cinquecento anni e più, pur mo ſentii
Libera volontà di miglior ſoglia.
Però ſentiſti 'l tremoto, e li pii 24
Spiriti per lo monte render lode
A quel ſignor, che toſto ſu gl' invii.
Così gli diſſe: e però che ſi gode 25
Tanto del ber, quant' è grande la ſete,
Non ſaprei dir quant' e' mi fece prode.
E 'l ſavio duca: Omai veggio la rete, 26
Che quì vi piglia, e come ſi ſcalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi foſti, piacciati ch' io ſappia, 27
E perchè tanti ſecoli giaciuto
Quì ſe, nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo, che 'l buon Tito, con l' aiuto 28
Del ſommo Rege, vendicò le fora,
Ond' uſcì 'l ſangue per Giuda venduto;
Col nome, che più dura e più onora, 29
Er' io di là, riſpoſe quello ſpirto,
Famoſo aſſai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale ſpirto, 30
Che, Toloſano, a ſe mi traſſe Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma: 31
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille:
Ma caddi 'n via con la ſeconda ſoma.
Al mio ardor fur ſeme le faville, 32
Che mi ſcaldar della divina fiamma,
Onde ſono allumati più di mille:
Dell' Eneida dico, la qual mamma 33
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Sanz' eſſa non fermai peſo di dramma.
E per eſſer vivuto di là, quando 34
Viſſe Virgilio, aſſentirei un Sole
Più, ch' i' non deggio, al mio uſcir di bando.

Volſer Virgilio a me queſte parole 35
  Con viſo, che tacendo dicea, Taci:
  Ma non può tutto la virtù, che vuole:
Che riſo e pianto ſon tanto ſeguaci 36
  Alla paſſion, da che ciaſcun ſi ſpicca,
  Che men ſeguon voler ne' più veraci.
Io pur ſorriſi come l' uom, ch' ammicca: 37
  Perchè l' ombra ſi tacque, e riguardommi
  Negli occhi, ove 'l ſembiante più ſi ficca.
E ſe tanto lavoro in bene aſſommi, 38
  Diſſe: perchè la faccia tua teſteſo
  Un lampeggiar d' un riſo dimoſtrommi?
Or ſon io d' una parte e d' altra preſo: 39
  L' una mi fa tacer, l' altra ſcongiura,
  Ch' i' dica: ond' io ſoſpiro, e ſono inteſo.
Dì, il mio maeſtro, e non aver paura, 40
  Mi diſſe, di parlar, ma parla, e digli
  Quel ch' e' dimanda con cotanta cura.
Ond' io: Forſe che tu ti maravigli, 41
  Antico ſpirto, del rider, ch' i' fei:
  Ma più d' ammirazion vo', che ti pigli.
Queſti, che guida in alto gli occhi miei, 42
  E' quel Virgilio, dal qual tu toglieſti
  Forte a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credeſti, 43
  Laſciala per non vera, ed eſſer credi
  Quelle parole, che di lui diceſti.
Già ſi chinava ad abbracciar li piedi 44
  Al mio dottor; ma e' gli diſſe: Frate,
  Non far, che tu ſe ombra, e ombra vedi.
Ed ei ſurgendo: Or puoi la quantitate 45
  Comprender dell' amor, ch' a te mi ſcalda,
  Quando diſmento noſtra vanitate,
Trattando l' ombre, come coſa ſalda.

8. 1. *I segni, i sette P. impressi dall' Angelo.*
   3. *Co' buoni, cioè co' beati.*
12. 3. *A' suoi piè molli, cioè alle radici, molli per essere battute dal mare.*
18. 2. *La figlia di Taumante, cioè l' arco celeste da' Latini chiamato Iri.*
19. 3. *Ove ha 'l Vicario, cioè colui, che s' è detto di sopra.*
21. 1. *Monda, cioè purgata dai peccati.*
26. 3. *Prode, cioè giovamento.*
29. 1. *Quando nacque Stazio.*
   2. *Le fora, cioè le ferite, o piaghe, onde uscì il sangue di Cristo.*
32. 3. *Ma caddi in via, rispetto all' Achilleide, che impedito da morte, lasciò imperfetta.*
35. 2. *Assentirei un Sole, cioè un corso solare, che è un anno, che fa giorni 365, e ore 6.*
36. 3. *La virtù, che vuole, cioè quella potenza, che è detta volontà.*
38. 1. *Ammicca, accenna.*
   3. *Ove 'l sembiante, ove più espressa è l' immagine dell' animo.*
46. 3. *Vanitate, rispetto all' ombra, che è cosa impalpabile.*

ARGOMENTO.

VAnno i Poeti al sesto girone, ove si purga il peccato della Gola. E trovano un arbore pieno d'odoriferi pomi, volto con le radici in su: sopra il quale si spandeva un' acqua chiara, che scendeva dalla roccia del monte. A questo arbore accostati odono una voce, che da quello usciva.

ALLEGORIA.

PER l' arbore, e per l' acqua, si esprime la ingordigia del Goloso, il quale mai non sazia l' avidità. L' altre cose sono da per se tutte chiare.

CANTO XXII.

GIA' era l' Angel dietro a noi rimaso, 1
L' Angel, che n' avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso:
E quei, ch' hanno a giustizia lor disiro, 2
Detto n' avean, *Beati*, in le sue voci,
Con *sitio*, e senz' altro ciò forniro:
Ed io più lieve, che per l' altre foci, 3
M' andava sì, che senza alcun labore,
Seguiva in su gli spiriti veloci;
Quando Virgilio cominciò: Amore 4
Acceso di virtù sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde dall' ora, che tra noi discese 5
Nel limbo dello 'nferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe' palese,
Mia benevoglienza inverso te fu, quale 6
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch' or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi: e, come amico, mi perdona, 7
Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
Come potèo trovar dentro al tuo seno 8
Luogo avarizia tra cotanto senno
Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno 9
Un poco a riso pria; poscia rispose;
Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose, 10
Che danno a dubitar falsa matera
Per le vere cagion, che son nascose.

La tua dimanda tuo creder m' avvera, 11
Eſſer, ch' io foſſi avaro in l' altra vita,
Forſe per quella cerchia, dov' io era.
Or ſappi, ch' avarizia fu partita 12
Troppo da me; e queſta diſmiſura
Migliaia di lunari hanno punita.
E ſe non foſſe, ch'io drizzai mia cura, 13
Quand' io inteſi, là ove tu chiame,
Crucciato quaſi all'umana natura,
Perchè non reggi tu, o ſacra fame 14
Dell' oro, l' appetito de' mortali?
Voltando ſentirei le gioſtre grame.
Allor m' accorſi, che troppo aprir l' ali 15
Potèn le mani a ſpendere, e pentèmi
Così di quel, come degli altri mali.
Quanti riſurgeran coi crini ſcemi 16
Per l'ignoranza, che di queſta pecca
Toglie 'l pentèr vivendo, e negli eſtremi!
E ſappi, che la colpa, che rimbecca, 17
Per dritta oppoſizione alcun peccato,
Con eſſo inſieme quì ſuo verde ſecca.
Però s' io ſon tra quella gente ſtato, 18
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario ſuo m' è incontrato.
Or quando tu cantaſti le crude armi 19
Della doppia triſtizia di Iocaſta,
Diſſe 'l cantor de' bucolici carmi,
Per quel, che Clio lì con teco taſta, 20
Non par che ti faceſſe ancor fedele
La fè, ſenza la qual ben far non baſta.
Se così è, qual Sole, o quai candele 21
Ti ſtenebraron sì, che tu drizzaſti
Poſcia diretro al peſcator le vele?
Ed egli a lui: Tu prima m' inviaſti 22
Verſo Parnaſo a ber nelle ſue grotte,
E prima appreſſo Dio m' alluminaſti.

Facesti, come quei, che va di notte, 23
Che porta il lume dietro, e se non giova:
Ma dopo se fa le persone dotte.
Quando dicesti; Secol si rinnuova, 24
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova.
Per te Poeta fui, per te Cristiano. 25
Ma perchè veggi me' ciò, ch' i' disegno,
A colorar distenderò la mano.
Già era 'l Mondo tutto quanto pregno 26
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell' eterno regno:
E la parola tua sopra toccata 27
Si consonava a' nuovi predicanti:
Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi, 28
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti:
E mentre che di là per me si stette, 29
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette.
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi 30
Di Tebe poetando, ebb' io battesmo:
Ma per paura chiuso Cristian fumi;
Lungamente mostrando paganesmo: 31
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe', più che 'l quarto centesmo.
Tu dunque, che levato hai 'l coperchio, 32
Che m'ascondeva, quanto bene io dico,
Mentre che dal salire avèm soverchio,
Dimmi, dov' è Terenzio nostro amico, 33
Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai:
Dimmi, se son dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio, ed io, e altri assai, 34
Rispose 'l duca mio, siam con quel Greco,
Che le Muse lattar più ch' altro mai.

Nel primo cinghio dal carcere cieco. 35
Speſſe fiate ragioniam del monte,
Ch' ha le nutrici noſtre ſempre ſeco.
Euripide v' è noſco, e Anacreonte, 36
Simonide, Agatone, e altri piùe
Greci, che già di lauro ornar la fronte.
Quivi ſi veggion delle genti tue 37
Antigone, Deifile, ed Argìa,
Ed Iſmene sì triſta, come fue.
Vedeſi quella, che moſtrò Langia: 38
Evvi la figlia di Tereſia, e Teti,
E con le ſuore ſue Deidamìa.
Tacevanſi amendue già li Poeti, 39
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal ſalire, e da' pareti:
E già le quattro ancelle eran del giorno 40
Rimaſe addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in ſu l' ardente corno;
Quando'l mio duca: Io credo, ch' allo eſtremo 41
Le deſtre ſpalle volger ci convegna,
Girando il monte, come far ſolemo.
Così l' uſanza fu lì noſtra inſegna: 42
E prendemmo la via con men ſoſpetto,
Per l' aſſentir di quell' anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io ſoletto 43
Diretro, e aſcoltava i lor ſermoni,
Ch' a poetar mi davano intelletto.
Ma toſto ruppe le dolci ragioni 44
Un alber, che trovammo in mezza ſtrada
Con pomi ad odorar ſoavi e buoni.
E come abete in alto ſi digrada 45
Di ramo in ramo, così quello in giuſo,
Cred' io, perchè perſona ſu non vada.
Dal lato, onde 'l cammin noſtro era chiuſo, 46
Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
E ſi ſpandeva per le foglie ſuſo.

Li duo Poeti all' alber s' appressaro : 47
E una voce per entro la fronde
Gridò : Di questo cibo avrete caro ;
Poi disse : Più pensava Maria, onde 48
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca, ch'or per voi risponde:
E le Romane antiche per lor bere 49
Contente furon d' acqua ; e Daniello
Dispregiò cibo, e acquistò savere.
Lo secol primo, quant' oro, fu bello : 50
Fe' savorose con fame le ghiande,
E nettare per sete ogni ruscello.
Mele e locuste furon le vivande, 51
Che nudriro 'l Batista nel diserto :
Perch' egli è glorioso, e tanto grande,
Quanto per l' Evangelio v' è aperto.

1. 3. *Un colpo, un de' sette P.*
2. 3. Sitio, *cioè io ho sete dell'eterna beatitudine.*
14. 3. *Le giostre grame, come nell' inferno nel cerchio, dove si puniscono gli Avari.*
16. 1. *Coi crini scemi, perciocchè egli disse nel sovraddetto luogo, che gli avari risusciteranno con mezzi i capelli.*
20. 1. *Con teco tasta, cioè conviene.*
21. 3. *Al Pescator, al Pontefice, cioè alla Cristiana Religione.*
24. 1. *Secol si rinnova, allude a quel di Virgilio :* jam redit & Virgo, redeunt Saturnia regna.
31. 3. *Quarto centesimo, cioè quattro centinaia d' anni.*
34. 2. *Quel Grego, cioè Omero.*
44. 2. *Albero con pomi soavissimi.*
47. 3. *Caro, cioè carestia.*

AR-

ARGOMENTO.

SOno i Poeti sopraggiunti da molte anime: tra le quali conobbe Dante quella di Forese, dalla persona del quale, con destra maniera, prende occasione di biasimar le donne Fiorentine intorno agli abiti poco onesti, che elle in quel tempo portavano.

ALLEGORIA.

CI dimostra Dante in persona di Forese al quale per li devoti prieghi della moglie era abbreviato il tempo di purgare i suoi peccati, quanto sia falsa, ed eretica l'opinion di coloro, che non vogliono, che le orazioni delle buone, e divote persone vagliano appresso Dio per le anime di quegli, che nel Purgatorio si trovano.

CANTO XXIII.

MEntre che gli occhi per la fronda verde 1
Ficcava io così, come far ſuole
Chi dietro all'uccellin ſua vita perde:
Lo più che padre mi dicea: Figliuolo, 2
Vienne oramai, che'l tempo, che c'è 'mpoſto,
Più utilmente compartir ſi vuole.
I' volſi 'l viſo, e 'l paſſo non men toſto 3
Appreſſo ai ſavi, che parlavan ſie,
Che l' andar mi facèn di nullo coſto:
Ed ecco piangere, e cantar s' udìe, 4
Labia mea, Domine, per modo
Tal, che diletto e doglia parturìe.
O dolce padre, ch' è quel, ch' i' odo? 5
Comincia' io; ed egli: Ombre, che vanno
Forſe di lor dover ſolvendo 'l nodo,
Sì come i peregrin penſoſi fanno, 6
Giugendo per camin gente non nota,
Che ſi volgono ad eſſe, e non riſtanno;
Così diretto a noi più toſto mota 7
Venendo, e trapaſſando, ci ammirava
D'anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciaſcuna oſcura e cava, 8
Pallida nella faccia, e tanto ſcema,
Che dall' oſſa la pelle s' informava.
Non credo, che così a buccia ſtrema 9
Eriſitòn ſi fuſſe fatto ſecco,
Per digiunar, quando più n' ebbe tema.
Io dicea, fra me ſteſſo penſando, Ecco 10
La gente, che perdè Geruſalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco.

Pa-

Parèn l'occhiaie anella ſenza gemme. 11
Chi nel viſo degli uomini legge *o m o*,
Bene avria quivi conoſciuto l' emme.
Chi crederebbe, che l' odor d' un pomo 12
Sì governaſſe, generando brama,
E quel d' un' acqua, non ſappiendo como?
Già era in ammirar, che sì gli affama, 13
Per la cagione ancor non manifeſta
Di lor magrezza, e di lor triſta ſquama:
Ed ecco del profondo della teſta 14
Volſe a me gli occhi un'ombra, e guardò fiſo,
Poi gridò forte, Qual grazia m' è queſta?
Mai non l'avrei riconoſciuto al viſo: 15
Ma nella voce ſua mi fu paleſe
Ciò che l' aſpetto in ſe avea conquiſo.
Queſta favilla tutta mi racceſe 16
Mia conoſcenza alla cambiata labbia,
E ravviſai la faccia di Foreſe,
Deh non contendere all' aſciutta ſcabbia, 17
Che mi ſcolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne, ch' io abbia.
Ma dimmi 'l ver di te: E chi ſon quelle 18
Du' anime, che là ti fanno ſcorta:
Non rimaner, che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch'io lagrimai già morta, 19
Mi dà di pianger mo non minor voglia,
Riſpoſi lui, veggendola sì torta.
Però mi dì, per Dio, che sì vi sfoglia: 20
Non mi far dir, mentr' io mi maraviglio:
Che mal può dir chi è pien d'altra voglia.
Ed egli a me: Dell' eterno conſiglio 21
Cade virtù nell' acqua, e nella pianta
Rimaſa addietro, ond' io sì mi ſottiglio.
Tutta eſta gente, che piangendo canta, 22
Per ſeguitar la gola oltre miſura,
In fame e 'n ſete quì ſi rifà ſanta.

Di bere e di mangiar n' accende cura 23
L' odor, ch'eſce del pomo e dello ſprazzo,
Che ſi diſtende ſu per la verdura.
E non pure una volta queſto ſpazzo 24
Girando ſi rinfreſca noſtra pena:
Io dico pena, e dovre' dir ſollazzo:
Che quella voglia all' arbore ci mena, 25
Che menò Criſto lieto a dire Elì,
Quando ne liberò con la ſua vena.
Ed io a lui, Foreſe, da quel dì, 26
Nel qual mutaſti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non ſon volti inſino a quì.
Se prima fu la poſſa in te finita 27
Di peccar più, che ſorveniſſe l' ora
Del buon dolor, ch' a Dio ne rimarita;
Come ſe tu quaſsù venuto ancora? 28
Io ti credea trovar laggiù di ſotto,
Dove tempo per tempo ſi riſtora.
Ed egli a me: Sì toſto m' ha condotto 29
A ber lo dolce aſſenzio de' martiri
La Nella mia col ſuo pianger dirotto.
Con ſuo' prieghi divoti, e con ſoſpiri 30
Tratto m' ha della coſta, ove s' aſpetta,
E liberato m' ha degli altri giri.
Tant' è a Dio più cara e più diletta 31
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto 'n bene operare e più ſoletta:
Che la barbagia di Sardigna aſſai 32
Nelle femmine ſue è più pudica,
Che la barbagia, dov' io la laſciai.
O dolce frate, che vuoi tu, ch' io dica? 33
Tempo futuro m' è già nel coſpetto,
Cui non ſarà queſt' ora molto antica,
Nel qual ſarà in pergamo interdetto 34
Alle sfacciate donne Fiorentine
L' andar moſtrando con le poppe il petto

Quai

Quai Barbare fur mai, quai Saracine, 35
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali, o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe 36
Di quel, ch'l ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
Che se l'antiveder quì non m'inganna, 37
Prima fien triste, che le guance impeli
Colui, che mo si consola con nanna.
Deh frate, or fa, che più non mi ti celi: 38
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là, dove 'l Sol veli.
Perch'io a lui: Se ti riduci a mente, 39
Qual fosti meco, e quale io teco fui;
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui, 40
Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui:
E 'l Sol mostrai. Costui per la profonda 41
Notte menato m'ha da' veri morti
Con questa vera carne, che 'l seconda.
Indi m'han tratto su li suoi conforti, 42
Salendo, e rigirando la montagna,
Che drizza voi, che 'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna, 43
Ch'io sarò là, dove fia Beatrice:
Quivi convien, che senza lui rimagna.
Virgilio è questi, che così mi dice. 44
E additàlo: e quest'altr'è quell'ombra,
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno, che da se la sgombra.

4. 1. *Golosi.*

10. 3. *Maria, cioè figliuola di Eleazaro. Diè di beccco, cioè mangiò.*

12. 2. *Generando brama, il che dimostra nel Canto XXV.*

16. 3. *Forese fratello di Accursio legista.*

22. 3. *Si rifà santa, cioè ritorna nella prima forma, che il peccato gli avea disfatta.*

28. 3. *Dove tempo per tempo si ristora, cioè nell' antipurgatorio, dove tanto tempo si sta, quanto s' è vivuto in peccato avanti il pentimento.*

32. 1. *Barbagia, luogo montuoso e aspro in Sardigna.*

3. *Che la Barbagia, dove, cioè Fiorenza.*

34. 2. *Chiama le Fiorentine per cagion dell' anima sfacciate.*

35. 3. *O spirituali, o altre discipline, cioè o riprensioni di Religiosi, e correzioni de' Signori temporali: e quì è ridicola la esposizione del Vellutello.*

38. 3. *Il Sol veli, rispetto dall' ombra, che formava il corpo.*

40. 3. *La Suora, cioè la Luna.*

41. 2. *Da veri morti, dall' inferno.*

ARGOMENTO.

GIungono i nobilissimi Poeti al secondo arbore, da cui escono voci, che ricordano alcuni dannosi esempj della Gola. Ed in fine trovano l'Angelo, dal quale sono inviati per le scale, che portano sopra il settimo, ed ultimo balzo, dove si purga il peccato della Carne.

ALLEGORIA

SI dimostra per diversi esempi, come l'uomo debba fuggire il peccato della Gola. Per lo acceso, e lucente color dell'Angelo, si comprende la carità.

CANTO XXIV.

NE' 'l dir l'andar, nè l' andar lui più lento 1
Facea; ma ragionando andavàm forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
Æ l' ombre, che parean cose rimote, 2
Per le fosse degli occhi, ammirazione
Traèn di me, di mio vivere accorte.
Ed io continuando 'l mio sermone, 3
Dissi: Ella sen va su forse più tarda.
Che non farebbe, per l' altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda: 4
Dimmi, s'io veggio da notar persona
Tra questa gente, che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più; trionfa lieta
Nell' alto Olimpo già di sua corona:
Sì disse prima; e poi: Quì non si vieta 6
Di nominar ciascun, da ch' è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.
Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta, 7
Buonagiunta da Lucca: e quella faccia
Di là da lui, più che l' altre trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia: 8
Dal Torso fu; e purga per digiuno
L' anguille di Bolsena, e la vernaccia.
Molti altri mi mostrò ad uno ad uno: 9
E nel nomar parèn tutti contenti,
Sì ch' io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a voto usar li denti 10
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio,
Che pasturò col rocco molte genti.

Vidi Meſſer Marcheſe, ch' ebbe ſpazio 11
Già di bere a Forlì con men ſecchezza,
E sì fu tal, che non ſi ſentì ſazio.
Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza 12
Più d'un, che d'altro, fe'io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.
Ei mormorava: e non ſo che Gentucca 13
Sentiva io, là, v' ei ſentia la piaga
Della giuſtizia, che sì gli pilucca.
O anima, diſs' io, che par sì vaga 14
Di parlar meco, fa sì, ch' io t' intenda;
E te, e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda, 15
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.
Tu te n' andrai con queſto antivedere; 16
Se nel mio mormorar prendeſti errore,
Dichiareranlti ancor le coſe vere.
Ma dì s' io veggio quì colui, che fuore 17
Traſſe le nuove rime, cominciando,
Donne, ch' avete intelletto d' amore?
Ed io a lui: Io mi ſon un, che quando 18
Amore ſpira, noto, e a quel modo,
Che detta dentro, vo ſignificando.
O frate, iſſa vegg'io, diſs'egli, il nodo, 19
Che 'l Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di quà dal dolce ſtil nuovo, ch' i' odo.
Io veggio ben, come le voſtre penne 20
Diretro al dittator ſen vanno ſtrette,
Che delle noſtre certo non avvenne.
E qual più a gradire oltre ſi mette, 21
Non vede più dall' uno all' altro ſtilo:
E quaſi contentato ſi tacette.
Come gli augei, che vernan verſo 'l Nilo, 22
Alcuna volta di lor fanno ſchiera,
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;

Così tutta la gente, che lì era, 23
Volgendo 'l viso raffrettò suo passo,
E per magrezza, e per voler leggiera.
E come l'uom, che di trottare è lasso, 24
Lascia andar li compagni, e sì passeggia,
Fin che si sfoghi l' affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia 25
Forese, e dietro meco sen veniva
Dicendo: Quando fia, ch' i' ti riveggia?
Non so, risposi lui, quant'io mi viva: 26
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè 'l luogo, u' fui a viver posto, 27
Di giorno in giorno più di ben si scolpa,
E a trista ruina par disposto.
Or va, diss'ei, che quei che più n'ha colpa, 28
Vegg'io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto, 29
Crescendo sempre, infin ch'ella 'l percuote,
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote, 30
(E drizzò gli occhi al ciel) ch'a te fia chiaro
Ciò, che 'l mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai, che 'l tempo è caro 31
In questo regno sì, ch'io perdo troppo;
Tenendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo 32
Lo cavalier di schiera, che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo;
Tal si partì da noi con maggior valchi: 33
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue, 34
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue,

Parvemi i rami gravidi e vivaci 35
D' un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in laci.
Vidi gente sott' esso alzar le mani, 36
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e 'l pregato non risponde: 37
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien alto lor disio, e nol nasconde.
Poi si partì, sì come ricreduta: 38
E noi venimmo al grande arbore, ad esso,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre, senza farvi presso: 39
Legno è più su, che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.
Sì tre le frasche non so chi dicea: 40
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti
Oltre andavàm dal lato, che si leva.
Ricordivi, dicea, de' maladetti 41
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattèr co' doppi petti:
E degli Ebrei, ch'al ber si mostrar molli, 42
Perchè non ebbe Gedeon compagni,
Quando inver Madiàn discese i colli.
Sì accostati all' un de' duo vivagni, 43
Passammo udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.
Poi rallargati per la strada sola, 44
Ben mille passi, e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun, senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre, 45
Subita voce disse: ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi: 46
E giammai non si videro in fornace
Vetri, o metalli sì lucenti e rossi,

Co-

Com'i' vidi un, che dicea: S' a voi piace 47
Montare in ſu, quì ſi convien dar volta:
Quinci ſi va, chi vuole andar per pace.
L' aſpetto ſuo m' avea la viſta tolta: 48
Perch' io mi volſi indietro a' miei dottori,
Com'uom, che va, ſecondo ch'egli aſcolta.
E quale annunziatrice degli albòri 49
L' aura di Maggio muoveſi, e olezza,
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;
Tal mi ſentì un vento dar per mezza 50
La fronte: e ben ſentì muover la piuma,
Che fe' ſentir d' ambroſia l' orezza:
E ſentì dir: Beati, cui alluma 51
Tanto di grazia, che l' amor del guſto
Nel petto lor troppo diſir non fuma,
Eſuriendo ſempre, quanto è giuſto.

---

2. 1. *Rimorte, morte due volte.*
3. 2. *Ella, cioè eſſa anima di Stazio.*
4. 1. *Piccarda ſorella di Foreſe.*
5. 3. *Olimpo, cioè cielo.*
6. 2. *E' sì munta, cioè eſtenuata, e tolta via.*
7. 2. *Buonagiunta da Lucca a queſti tempi aſſai buon compoſitore di rime.*
8. 2. *Torſo, cioè Papa Martino Quarto.*
9. 1. *Alquanti, che peccatono nella gola.*
13. 1. *Gentucca, una giovane di tal nome.*
  2. *Sentiva io, cioè mormorava tra ſe in gola, che ſentia la piaga, cioè la fame.*
15. 1. *Femmina è nata, intende la detta di ſopra, di cui Dante s' innamorò.*
17. 1. *Colui, che fuore, eſſo Dante, che fece una canzone.*

19. 1. *Issa, ora.*
20. 2. *Dittatore, cioè amore.*
24. 3. *L' affollar del casso, cioè l' ansar del petto, derivato da folo, cioè mancato.*
27. 1. *Il luogo, cioè Fiorenza.*
28. 1. *Quei, che più, predice l' uccisione di M. Corso Donati.*
    3. *Ove mai non si scolpa, cioè nell' inferno.*
33. 3. *Maliscalchi, cioè primi fra Poeti.*
37. 1. *Ricreduta, cioè con alta credenza.*
    2. *Adesso, cioè allora subito.*
44. 3. *Poltre, cioè pigre.*
40. 1. *Vidi un, cioè l' Angelo.*
50. 1. *Beati, in S. Matteo al Quinto.*

ARGOMENTO.

Essendo Dante salito su l' ultimo girone, truova che nel fuoco si purga il peccato della carne. Da Stazio, e da Virgilio gli sono dichiarati alcuni dubbj: e si ricordano alcuni esempi di Castità.

ALLEGORIA.

Convenevolmente, siccome gli uomini sono stati accesi nel peccare dal fuoco della concupiscenza della Carne, vengono l' anime punite nel Purgatorio dal fuoco materiale.

CAN-

CANTO XXV.

ORA era, onde'l salir non volea storpio, 1
Che'l Sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.
Perchè come fa l'uom, che non s'affigge, 2
Ma vassi alla via sua, chechè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia, 3
Uno innanzi altro, prendendo la scala,
Che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin, che leva l'ala 4
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io con voglia accesa e spenta 5
Di dimandar venendo infino all'atto,
Che fa colui, ch'a dicer s'argomenta.
Non lasciò per l'andar, che fosse ratto, 6
Lo dolce padre mio, ma disse: Scocca
L'arco del dir, che'nfino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca, 7
E cominciai: Come si può far magro,
Là dove l'uopo di nutrir non tocca?
Se t'ammentassi, come Meleagro 8
Si consumò al consumar d'un tizzo,
Non fora, disse, questo a te sì agro.
E se pensassi, come al vostro guizzo 9
Guizza dentro allo specchio vostra immage,
Ciò che par duro, ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro a tuo voler t'adage, 10
Ecco quì Stazio: ed io lui chiamo e prego,
Che sia or sanator delle tue piage:

Se la vendetta eterna gli dislego, 11
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me, non potert' io far niego.
Poi cominciò: Se le parole mie, 12
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come, che tu die.
Sangue perfetto, che mai non si beve 13
Dall' assetate vene, si rimane,
Quasi alimento, che di mensa leve.
Prende nel cuore a tutte membra umane 14
Virtute informativa, come quello,
Ch' a farsi quelle, per le vene vane.
Ancor digesto scende, ov' è più bello 15
Tacer, che dire: e quindi poscia geme
Sovr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme, 16
L' un disposto a patire, e l' altro a fare,
Per lo perfetto luogo, onde si preme:
E giunto lui comincia ad operare, 17
Coagulando prima, e poi ravviva
Ciò, che per sua materia fe' gestare.
Anima fatta la virtute attiva, 18
Qual d' una pianta, in tanto differente,
Che quest' è 'n via, e quella è già a riva;
Tanto ovra poi, che già si muove e sente, 19
Come fungo marino: ed ivi imprende
Ad organar le posse, ond' è semente.
Or si piega, figliuolo, or si distende 20
La virtù, ch' è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.
Ma come d' animal divenga fante, 21
Non vedi tu ancor: quest' è tal punto,
Che più savio di te già fece errante,
Sì che per sua dottrina fe' disgiunto 22
Dall' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.

Apri

Apri alla verità, che viene, il petto, 23
E ſappi, che sì toſto, come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,
Lo motor primo a lui ſi volge lieto, 24
Sovra tanta arte di natura, e ſpira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò, che truova attivo, quivi tira 25
In ſua ſuſtanzia, e faſſi un'alma ſola,
Che vive, e ſente, e ſe in ſe rigira.
E perchè meno ammiri la parola, 26
Guarda 'l calor del Sol, che ſi fa vino,
Giunto all'umor, che dalla vite cola.
E quando Lachesìs non ha più lino, 27
Solveſi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l' umano, e 'l divino:
L' altre potenzie tutte quante mute, 28
Memoria, intelligenzia, e volontade,
In atto molto più che prima acute.
Senza reſtarſi, per ſe ſteſſa cade 29
Mirabilmente all' una delle rive:
Quivi conoſce prima le ſue ſtrade.
Toſto che luogo là la circonſcrive, 30
La virtù formativa raggia intorno,
Così e quanto nelle membra vive.
E come l' aere, quand' è ben piorno 31
Per l'altrui raggio, che 'n ſe ſi riflette,
Di diverſi color ſi moſtra adorno;
Così l' aer vicin quivi ſi mette 32
In quella forma, che in lui ſuggella
Virtualmente l' alma, che riſtette.
E ſimigliante poi alla fiammella, 33
Che ſegue 'l fuoco, là, 'vunque ſi muta,
Segue allo ſpirito ſua forma novella.
Perocchè quindi ha poſcia ſua paruta, 34
E' chiamat' ombra: e quindi organa poi
Ciaſcun ſentire infino alla veduta.

Quindi parliamo, e quindi ridiam noi: 35
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affiggon li disiri, 36
E gli altri affetti, l'ombra si figura:
E questa è la cagion, di che tu miri.
E già venuto all'ultima tortura 37
S'era per noi, e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra: 38
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette, e via da lei sequestra;
Onde ir ne convenia dal lato schiuso 39
Ad uno ad uno; ed io temeva 'l fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo Duca mio dicea: Per questo loco 40
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
Perocch' errar potrebbesi per poco.
Summæ Deus clementiæ, nel seno 41
Del grand' ardore allora udì, cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno.
E vidi spirti per la fiamma andando: 42
Perch' io guardava a i loro è a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso 'l fine, ch'a quell'inno fassi, 43
Gridavano alto, *Virum non cognosco*:
Indi ricominciavan l'inno bassi.
Finitolo anche, gridavano: Al bosco 44
Corse Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito 'l tosco.
Indi al cantar tornavano: indi donne 45
Gridavano, e mariti, che fur casti,
Come virtute e matrimonio impone.
E questo modo credo, che lor basti 46
Per tutto 'l tempo, che 'l fuoco gli abbrucia;
Con tal cura conviene e con tai pasti,
Che la piaga dassezzo si ricucia.

1. 1. *Storpio*, cioè impedimento.
3. 3. *Dispaia*, perciocchè non possono andare, se non l' un dopo l' altro.
9. 1. *Guizzo*, movimento.
 3. *Vizzo*, malagevole.
13. 1. Come si genera l' uomo.
 3. *Leve*, sopravanzi.
16. 3. *Onde si preme*, cioè onde è stretto e serrato.
18. 2. *Quale d' una pianta*, cioè vegetativa.
 3. *In via*, cioè non è ancora giunta alla sua perfezione.
21. 1. *Divenga fante*, cioè parlante, e per conseguenza uomo.
 3. *Uomo più savio di te*, Averrois, il quale pensò, che in tutti gli uomini fosse uno intelletto universale.
25. 3. *Che vive*, cioè rispetto alla potenza vegetativa, sensitiva, e motiva.
29. 2. *All' una delle rive*, cioè d' Acheronte, o del Tevere.
37. 1. *Tortura*, cioè pena.
38. 2. *Fiato*, cioè vento.
41. 3. *Calere*, cioè aver cura.
42. 1. *Lussuriosi*.
 3. *A quando*, a tempo.

ARGOMENTO.

INtroduce Dante in questo XXVI Canto Guido Guinicelli, ed Arnaldo Daniello a parlar seco.

ALLEGORIA.

L'Allegoria, che da questo Canto si può ritrarre, è, al parer mio, che la via stretta, per la qual Dante camminando, è ammonito da Virgilio, che guardi di non cadere, dinota, che stiamo sempre attenti di non traboccar nella lussuria, tenendoci per la via stretta, che è quella della virtù: ove, come dice il Petrarca, ci si hanno pochi compagni.

CANTO XXVI.

MEntre che sì per l'orlo, uno innanzi altro, 1
Ce n'andavamo, spesso 'l buon maestro
Diceva: Guarda, giovi, ch' io ti scaltro.
Feriami 'l Sole in su l' omero destro, 2
Che già raggiando tutto l' occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro:
Ed io facea con l' ombra più rovente 3
Parer la fiamma, e pure a tanto indizio
Vidi molt' ombre andando poner mente.
Questa fu la cagion, che diede inizio 4
Loro a parlar di me: e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.
Poi verso me quanto potevan farsi, 5
Certi si feron sempre con riguardo
Di non uscir, dove non fossero arsi.
O tu, che vai, non per esser più tardo, 6
Ma forse reverente agli altri dopo,
Rispondi a me, che'n sete ed in fuoco ardo.
Nè solo a me la tua risposta è uopo: 7
Che tutti questi n' hanno maggior sete,
Che d' acqua fredda Indo, o Etiopo.
Dinne, com' è, che fai di te parete 8
Al Sol, come se tu non fussi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.
Sì mi parlava un d' essi: ed io mi fora 9
Già manifesto, s' io non fossi atteso
Ad altra novità, ch' apparse allora;
Che per lo mezzo del camin acceso 10
Venia gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.

Lì veggio d' ogni parte farſi preſta 11
 Ciaſcun' ombra, e baciarſi una con una
 Senza reſtar, contente a breve feſta:
Così per entro loro ſchiera bruna 12
 S' ammuſa l' una con l' altra formica,
 Forſe a ſpiar lor via e lor fortuna.
Toſto che parton l' accoglienza amica, 13
 Prima che 'l primo paſſo lì traſcorra,
 Sopra gridar ciaſcuna s' affatica,
La nuova gente: Soddoma e Gomorra, 14
 E l' altra: Nella vacca entrò Paſife,
 Perchè 'l torello a ſua luſſuria corra.
Poi come gru, ch' alle montagne Rife 15
 Volaſſer parte, e parte inver l' arene,
 Queſte del giel, quelle del Sole ſchiſe;
L' una gente ſen va, l' altra ſen viene, 16
 E tornan lagrimando a' primi canti,
 E al gridar, che più lor ſi conviene:
E raccoſtarſi a me, come davanti 17
 Eſſi medeſmi, che m' avean pregato,
 Attenti ad aſcoltar ne' lor ſembianti.
Io, che due volte avea viſto lor grato, 18
 Incominciai: O anime ſicure
 D' aver, quando che ſia, di pace ſtato,
Non ſon rimaſe acerbe, nè mature 19
 Le membra mie di là, ma ſon quì meco,
 Col ſangue ſuo, e con le ſue giunture.
Quinci ſu vo, per non eſſer più cieco: 20
 Donn' è di ſopra, che n' acquiſta grazia,
 Perchè 'l mortal pel voſtro mondo reco.
Ma ſe la voſtra maggior voglia ſazia 21
 Toſto divegna, sì che 'l ciel v' alberghi,
 Ch' è pien d' amore, e più ampio ſi ſpazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi, 22
 Chi ſiete voi, e chi è quella turba,
 Che sì ne va diretro a' voſtri terghi?

Non

Non altrimenti ſtupido ſi turba 23
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e ſalvatico s' inurba;
Che ciaſcun' ombra fece in ſua paruta: 24
Ma poichè furon di ſtupore ſcarche,
Lo qual negli alti cuor toſto s' attuta;
Beato te, che delle noſtre marche, 25
Ricominciò colei, che pria ne chieſe,
Per viver meglio eſperienza imbarche.
La gente che non vien con noi, offeſe 26
Di ciò, perchè già Ceſar trionfando
Regina contra ſe chiamar s' inteſe:
Però ſi parton Soddoma gridando, 27
Rimproverando a ſe, com' hai udito,
E aiutan l' arſura vergognando.
Noſtro peccato fu Ermafrodito; 28
Ma perchè non ſervammo umana legge,
Seguendo, come beſtie, l' appetito,
In obbrobrio di noi per noi ſi legge, 29
Quando partiamci, il nome di colei,
Che s' imbeſtiò nelle 'mbeſtiate ſchegge.
Or ſai noſtri atti, e di che fummo rei; 30
Se forſe a nome vuoi ſaper chi ſemo,
Tempo non è da dire, e non ſaprei.
Farotti ben di me volere ſcemo: 31
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo,
Per ben dolermi, prima ch' allo ſtremo.
Quali nella triſtizia di Licurgo 32
Si fer duo figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io, ma non a tanto inſurgo,
Quando i' udì nomar ſe ſteſſo, il padre 33
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amore uſar dolci e leggiadre:
E ſenza udire e dir penſoſo andai 34
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m' appreſſai.

Poichè di riguardar pasciuto fui, 35
Tutto m'offersi pronto al suo servigio,
Con l' affermar, che fa credere altrui.
Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio 36
Per quel ch'i' odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre, nè far bigio.
Ma se le tue parole or ver giuraro, 37
Dimmi, che è cagion, perchè dimostri
Nel dire, e nel guardar d' avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri, 38
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi, ch' io ti scerno 39
Col dito (e additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno:
Versi d' amore, e prose di romanzi 40
Soverchiò tutti: e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi:
A voce più, ch'al ver, drizzan li volti, 41
E così ferman sua opinione,
Prima ch'arte o ragion per lor s' ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone, 42
Di grido in grido, pur lui dando regio,
Fin che l'ha vinto 'l ver con più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio, 43
Che licito ti sia l' andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio;
Fagli per me un dir di paternostro; 44
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi forse per dar luogo altrui, secondo 45
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco, 46
E dissi, ch'al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco;

Ei cominciò liberamente a dire, 47
Tan m' abbelis votre cortois deman,
Chi eu non puous, ne vueil a vos cobrire.
Jeu ſui Arnaut, che plor e vai cantan 48
Con ſi toſt vei la ſpaſſada folor,
Et vie giau ſen le jor, che ſper denan.
Ara vus preu pera chella valor, 49
Che vus ghida al ſom delle ſcalina,
Sovegna vus a tems de ma dolor:
Poi s' aſcoſe nel fuoco, che gli affina.

---

1. 3. *Ti ſcaltro, ti guido.*
8. 1. *Parete, muro per riſpetto del corpo, che non laſciava penetrare i raggi del Sole.*
18. 1. *Lor grato, cioè quello, che lor era grato.*
23. 3. *S' inurba, entra nella Città, da' Latini detta* Urbs.
25. 1. *Marche, contrade.*
3. *Imbarche, aduni.*
26. 2. *Già Ceſar, vuol inferire, che Ceſare foſſe ſottomeſſo da Nicomede, come ſi vedrà nel fine.*
29. 2. *Il nome di colei, cioè Paſife.*
32. 3. *A tanto inſurgo, cioè rimaſi d' abbracciarlo per riſpetto del fuoco.*
36. 3. *Far bigio, cioè oſcurare.*
40. 3. *Quel di Lemoſin, cioè Genault di Berneil.*
43. 3. *Abate del Collegio, cioè vero e ſommo Sacerdote.*
48. 1. *Arnaldo Daniello, parole Provenzali.*

AROGMENTO.

RAcconta Dante una ſua viſione: e come dipoi riſvegliato salì all' ultimo ſcaglione. Sovra il quale come i Poeti ſi trovarono, Virgilio lo miſe in libertà di far per innanzi quanto a lui pareva, ſenza ſua ammonizione.

ALLEGORIA.

P*ER lo commiato, che Virgilio tacitamente toglie da Dante, ſi dinota, che la ragione e virtù umana non è baſtante a condur l'uomo più oltre, che a riconoſcer le vie buone dalle cattive, cioè a diſcernere il vizio dalla virtù; ma ad innalzarlo al Paradiſo, è biſogno di Beatrice, cioè della Teologia.*

CANTO XXVII.

SI' come, quando i primi raggi vibra, 1
Là dove l' suo fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
E 'n l'onde in Gange di novo riarse, 2
Sì stava il Sole, onde 'l giorno sen giva,
Quando l' Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva, 3
E cantava: *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva:
Poscia: Più non si va, se pria non morde, 4
Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse, come noi gli fummo presso: 5
Perch' io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Quale è colui, che nella fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi, 6
Guardando 'l fuoco, e immagginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte: 7
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Quì puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati: e se io 8
Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or, che son più presso a Dio?
Credi per certo, che se dentro all' alvo 9
Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E se tu credi forse, ch' io t' inganni, 10
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuo' panni.

Pon

Pon giù omai, pon giù ogni temenza: 11
Volgit 'n qua, e vieni oltre ſicuro;
Ed io pur fermo, e contra coſcienza.
Qundo mi vide ſtar pur fermo e duro, 12
Turbato un poco diſſe: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è queſto muro.
Come al nome di Tisbe aperſe 'l ciglio 13
Piramo in ſu la morte, e riguardolla,
Allor che 'l gelſo diventò vermiglio;
Così la mia durezza fatta ſolla, 14
Mi volſi al ſavio duca udendo il nome,
Che nella mente ſempre mi rampolla.
Ond' e' crollò la teſta, e diſſe: Come 15
Volemci ſtar di qua? indi ſorriſe,
Come al fanciul ſi fa, ch' è vinto al pome.
Poi dentro al fuoco innanzi mi ſi miſe, 16
Pregando Stazio, che veniſſe retro,
Che pria per lunga ſtrada ci diviſe.
Come fui dentro, in un bogliente vetro 17
Gittato mi ſarei per rinfreſcarmi,
Tant' era ivi lo 'ncendio ſenza metro.
Lo dolce padre mio per confortarmi, 18
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi ſuoi già veder parmi.
Guidavaci una voce, che cantava 19
Di là: e noi attenti pure a lei
Venimmo fuor, là ove ſi montava.
Venite Benedicti patris mei, 20
Sonò dentro a un lume, che lì era,
Tal, che mi vinſe, e guardar nol potei.
Lo Sol ſen va, ſoggiunſe, e vien la ſera: 21
Non v' arreſtate, ma ſtudiate 'l paſſo,
Mentre che l' occidente non s' annera.
Dritta ſalìa la via perentro 'l ſaſſo, 22
Verſo tal parte, ch' io toglieva i raggi
Dinanzi a me del Sol, ch' era già laſſo.

E di pochi ſcaglion levammo i ſaggi, 23
Che 'l Sol corcar per l'ombra, che ſi ſpenſe,
Sentimmo dietro ed io e gli miei ſaggi.

E pria che 'n tutte le ſue parti immenſe 24
Fuſſe orizzonte fatto d' un aſpetto,
E note aveſſe tutte ſue diſpenſe,

Ciaſcun di noi d' un grado fece letto; 25
Che la natura del monte ci affranſe
La poſſa del ſalir, più che 'l diletto.

Quali ſi fanno ruminando manſe 26
Le capre, ſtate rapide e proterve,
Sopra le cime, prima che ſien pranſe,

Tacite all' ombra, mentre che 'l Sol ferve, 27
Guardate dal paſtor, che 'n ſu la verga
Poggiato s' è, e lor poggiato ſerve:

E quale il mandrian, che fuori alberga, 28
Lungo 'l peculio ſuo, queto pernotta,
Guardando, perchè fiera non lo ſperga;

Tali eravamo tutt' e tre allotta, 29
Io come capra, ed ei come paſtori,
Faſciati quinci e quindi dalla grotta.

Poco potea parer lì del di fuori: 30
Ma per quel poco vedev' io le ſtelle
Di lor ſolere e più chiare e maggiori.

Sì ruminando, e sì mirando in quelle, 31
Mi preſe 'l ſonno; il ſonno, che ſovente,
Anzi che 'l fatto ſia, ſa le novelle.

Nell' ora credo, che dell' oriente 32
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d' amor par ſempre ardente;

Giovane e bella in ſogno mi parea 33
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori, e cantando dicea:

Sappia qualunque 'l mio nome dimanda, 34
Ch' io mi ſon Lia, e vo movendo 'ntorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.

Per piacermi allo ſpecchio, quì m' adorno: 35
Ma mia ſuora Rachel mai non ſi ſmaga
Dal ſuo ammiraglio, e ſiede tutto giorno.
Ell' è de' ſuo' begli occhi veder vaga, 36
Com' io dell' adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.
E già per gli ſplendori antelucani, 37
Che tanto a i peregrin ſurgon più grati,
Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati, 38
E 'l ſonno mio con eſſe: ond' io levàmi,
Veggendo i gran maeſtri già levati.
Quel dolce pome, che per tanti rami 39
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:
Virgilio inverſo me queſte cotali 40
Parole usò: e mai non furo ſtrenne,
Che foſſer di piacere a queſte iguali.
Tanto voler ſovra voler mi venne 41
Dell' eſſer ſu, ch' ad ogni paſſo poi
Al volo mio ſentìa creſcer le penne.
Come la ſcala tutta ſotto noi 42
Fu corſa, e fummo in ſu 'l grado ſuperno,
In me ficcò Virgilio gli occhi ſuoi,
E diſſe: Il temporal fuoco, e l' eterno 43
Veduto hai, figlio, e ſe venuto in parte,
Ov' io per me più oltre non diſcerno.
Tratto t' ho quì con ingegno e con arte: 44
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor ſe dell' erte vie, fuor ſe dell' arte.
Vedi là il Sol, che 'n fronte ti riluce: 45
Vedi l' erbetta, i fiori, e gli arbucelli,
Che quella terra ſol da ſe produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli, 46
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.

Non

Non aspettar mio dir più, nè mio cenno; 47
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno:
Perch' io te sopra te corono e mitrio.

11. 3. *Contra coscienzia, rispetto che la coscienza lo rimordeva di non ubbidire a Virgilio.*
14. 1. *Solla, cioè tenera.*
23. 1. *Levammo i saggi, cioè esperimentammo la salita.*
26. 1. *Si fanno manse, cioè mansuete si stanno.*
28. 1. *Il Mandrian, il Pastor della mandria,*
2. *Pernotta, cioè alberga la notte.*
33. 1. *Visione di Dante, nella quale gli pare di veder Lia.*
2. *Landa, prato.*
39. 1. *Quel dolce Pome, cioè quella somma beatitudine, e beato e felice stato.*
44. 3. *Arte, strette.*

ARGOMENTO.

ESsendo Dante asceso al Paradiso terrestre, si pone a ricercar la vaga foresta di quello; il cui cammino gli è impedito dal fiume Lete. Su la cui riva essendosi fermato, vede Matelda, la quale andava cantando, e scegliendo l'uno dall' altro diversi fiori. Questa pregata da Dante, gli scioglie alcuni dubbj.

ALLEGORIA.

PER *Matelda, che è trovata da Dante, si comprende la vita attiva, ma virtuosa, e sincera; come per Beatrice, s' intende la contemplativa.*

CAN-

CANTO XXVIII.

VAgo già di cercar dentro e dintorno 1
La divina foresta spessa e viva,
Che agli occhi temperava il nuovo giorno;
Senza più aspettar lasciai la riva, 2
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol, che d' ogni parte oliva.
Un' aura dolce, senza mutamento 3
Avere in se, mi ferìa per la fronte,
Non di più colpo, che soave vento:
Per cui le fronde tremolando pronte 4
Tutte quante piegavano alla parte,
U' la prim' ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor esser dritto sparte 5
Tanto che gli augelletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni lor arte:
Ma con piena letizia l' ore prime 6
Cantando ricevevano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie 7
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi 8
Dentro all' antica selva, tanto ch' io
Non potea rivedere ond' io m' entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio, 9
Che 'nver sinistra con sue picciole onde
Piegava l' acque, che 'n sua ripa uscìo.
Tutte l' acque, che son di qua più monde, 10
Parrieno avere in se mistura alcuna
Verso di quella, che nulla nasconde;

Av-

Avvegna che ſi muova bruna bruna 11
  Sotto l'ombra perpetua, che mai
  Raggiar non laſcia Sole ivi, nè Luna:
Co' piè riſtretti, e con gli occhi paſſai 12
  Di là dal fiumicello per mirare
  La gran variazion de' freſchi mai:
E là m' apparve, sì com' egli appare 13
  Subitamente coſa, che diſvia
  Per maraviglia tutt' alto penſare,
Una donna ſoletta, che ſi gìa 14
  Cantando ed iſcegliendo fior da fiore,
  Ond' era pinta tutta la ſua via.
Deh bella donna, ch' a raggi d' amore 15
  Ti ſcaldi, s' io vo' credere a' ſembianti,
  Che ſoglion eſſer teſtimon del cuore,
Vegnati voglia di trarreti avanti; 16
  Diſs' io a lei, verſo queſta riviera,
  Tanto ch'i' poſſa intender, che tu canti.
Tu mi fai rimembrar, dove e qual era 17
  Proſerpina nel tempo, che perdette
  La madre lei, ed ella primavera.
Come ſi volge con le piante ſtrette 18
  A terra, e intra ſe, donna che balli,
  E piede innanzi piede a pena mette;
Volſeſi 'n ſu' vermigli ed in ſu' gialli 19
  Fioretti verſo me, non altrimenti,
  Che vergine, che gli occhi oneſti avvalli:
E fece i prieghi miei eſſer contenti 20
  Sì appreſſando ſe, che 'l dolce ſuono
  Veniva a me co' ſuoi intendimenti.
Toſto che fu, là dove l' erbe ſono 21
  Bagnate già dall' onde del bel fiume,
  Di levar gli occhi ſuoi mi fece dono.
Non credo, che ſplendeſſe tanto lume 22
  Sotto le ciglia a Venere trafitta
  Dal figlio, fuor di tutto ſuo coſtume.

Ella ridea dall' altra riva dritta, 23
Traendo più color con le ſue mani,
Che l' alta terra ſenza ſeme gitta.
Tre paſſi ci facea 'l fiume lontani: 24
Ma Elleſponto, là 've paſsò Xerſe,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non ſofferſe, 25
Per mareggiare intra Seſto e Abido,
Che quel da me, perchè allor non s'aperſe.
Voi ſiete nuovi; e forſe perch' io rido, 26
Cominciò ella, in queſto luogo eletto
All' umana natura per ſuo nido,
Maravigliando tienvi alcun ſoſpetto: 27
Ma luce rende il ſalmo *Delectaſti*,
Che puote diſnebbiar voſtro 'ntelletto.
E tu che ſe dinanzi, e mi pregaſti, 28
Dì s' altro vuoi udir: ch' io venni preſta
Ad ogni tua queſtion, tanto che baſti.
L' acqua, diſs' io, e ſuon della foreſta 29
Impugnan dentro a me novella fede
Di coſa, ch' io udì contraria a queſta.
Ond' ella: I' dicerò, come procede 30
Per ſua cagion, ciò ch' ammirar ti face,
E purgherò la nebbia, che ti fiede.
Lo ſommo Ben, che ſolo eſſo a ſe piace, 31
Fece l' uom buono a bene, e queſto loco
Diede per arra a lui d' eterna pace.
Per ſua diffalta quì dimorò poco: 32
Per ſua diffalta in pianto, ed in affanno,
Cambiò oneſto riſo e dolce giuoco.
Perchè 'l turbar, che ſotto da ſe fanno 33
L' eſalazion dell' acqua della terra,
Che quanto poſſon dietro al calor vano,
All' uomo non faceſſe alcuna guerra; 34
Queſto monte salìo ver lo ciel tanto,
E libero è da indi, ove ſi ſerra

Or

Or perchè in circuito tutto quanro 35
L' aer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto 'l cerchio d'alcun canto;
In questa altezza, che tutta è disciolta 36
Nell' aer vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva, perch' è folta:
E la percossa pianta tanto puote, 37
Che della sua virtute l' aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote:
E l' altra terra, secondo ch' è degna 38
Per se, o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia, 39
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s'appiglia.
E saper dei, che la campagna santa, 40
Ove tu se, d' ogni semenza è piena,
E frutto ha in se, che di là non si schianta.
L' acqua, che vedi, non surge di vena, 41
Che ristori vaper, che giel converta,
Come fiume, ch' acquista, o perde lena:
Ma esce di fontana salda e certa, 42
Che, tanto del voler di Dio riprende,
Quant' ella versa da duo parti aperta.
Da questa parte con virtù discende, 43
Che toglie altrui memoria del peccato:
Dall' altra, d' ogni ben fatto la rende.
Quinci Lete, così dall' altro lato 44
Eunoè si chiama: e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt' altri sapori esto è di sopra: 45
E avvegna ch' assai possa esser sazia
La sete tua, perchè più non ti scuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia, 46
Nè credo, che 'l mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.

Quelli, ch' anticamente poetaro 47
L' età dell' oro, e ſuo ſtato felice,
Forſe in Parnaſo eſto loco ſognaro.
Quì fu innocente l' umana radice: 48
Quì primavera ſempre, ed ogni frutto:
Nettare è queſto, di che ciaſcun dice.
Io mi rivolſi addietro allora tutto 49
A' miei Poeti, e vidi, che con riſo
Udito avevan l' ultimo coſtrutto:
Poi alla bella donna tornai 'l viſo.

---

1. 1. *Vago, queſto Canto, ſiccome è pieno di moralità, così è tutto leggiadro, gentile, e colmo d' ogni ſoavità, e dolcezza.*
6. 3. *Bordon, tenore.*
9. 1. *Vario, cioè Lete.*
12. 3, *Mai, arbore nel linguaggio Franzeſe.*
14. 1. *Una donna, Matelda.*
17. 3. *Che, quello, che.*
19. 3. *Avvalli, abbaſſi.*
23. 2. *Più colori, fiori di diverſa qualità di colori.*
27. 2. *Salmo 89.*
3. *Diſnebbiar, trar di errore.*
29. 3. *Ch' indi, avendo riſpetto a quel, che diſſe Stazio, che tal luogo non era ſoggetto ad alterazione.*
32. 2. *Diffalta, cioè mancamento.*
35. 2. *Con la prima volta, col primo mobile.*
40. 2. *D' ogni ſemenza, d' ogni qualità d' arbori.*
3. *Non ſi ſchianta, non ſi coglie.*

ARGOMENTO.

ANdando Dante e Matelda lungo le rive del fiume, ammonito egli della detta, incominciò a guardare, e ad ascoltare una gran novità.

ALLEGORIA.

DEscrive il Poeta sotto belle, e piacevoli finzioni lo stato della Cristiana Chiesa. Di che chi vuole aver particolar contezza, legga il Landino, e il Vellutello; che sarebbe troppo lungo a ridur quì questa Allegoria.

CANTO XXIX.

CAntando, come donna innamorata, 1
Continuò col fin di sue parole:
Beati, quorum tecta sunt peccata:
E come Ninfe, che si givan sole, 2
Per le salvatiche ombre, disiando,
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole:
Allor si mosse contra 'l fiume, andando 3
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suo' passi e i miei, 4
Quando le ripe igualmente dier volta,
Per modo, ch' al levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta, 5
Quando la donna mia a me si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda, e ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse 6
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar, mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta, 7
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
E una melodia dolce correva 8
Per l' aer luminoso: onde buon zelo
Mi fe' riprender l' ardimento d' Eva:
Che là, dove ubbidia la terra e 'l cielo, 9
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo:
Sotto 'l qual se divota fosse stata, 10
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e poi lunga fiata.

Men-

Mentr' io m' andava tra tante primizie 11
Dell' eterno piacer tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso, 12
Ci si fe' l' aer sotto, i verdi rami,
E 'l dolce suon per canto era già 'nteso:
O sacrosante Vergini, se fami, 13
Freddi, o vigilie mai, per voi soffersi,
Cagion mi sprona, ch'io mercè ne chiami.
Or convien, ch'Elicona per me versi, 14
E Urbania m' aiuti col suo coro,
Forti cose a pensar, mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d' oro 15
Falsava nel parere, il lungo tratto
Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro:
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto, 16
Che l'obbietto comun, che 'l senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto;
La virtù, ch' a ragion discorso amanna, 17
Sì com' egli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese 18
Più chiaro assai, che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno 19
Al buon Virgilio: ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno:
Indi rendei l' aspetto all' alte cose, 20
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.
La donna mi sgridò; Perchè pur ardi 21
Sì nell' effetto delle vive luci;
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid' io allor, com' a lor duci, 22
Venire appresso, vestite di bianco:
E tal candor giammai di qua non fuci.

L'acqua splendeva dal sinistro fianco, 23
E rendea a me la mia sinistra costa.
S'io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta, 24
Che solo il fiume mi facea distante;
Per veder meglio a' passi diedi sosta:
E vidi le fiammelle andare avante, 25
Lasciando dietro a se l'aer dipinto,
E di tratti pennelli avea sembiante.
Di ch'egli sopra rimanea distinto 26
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori, 27
Che la mia vista: e quanto a mio avviso
Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com'io diviso, 28
Ventiquattro signori a due a due,
Coronati venian di fiordaliso,
Tutti cantavan, Benedetta tue 29
Nelle figlie d'Adamo: e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette, 30
A rimpetto di me dall'altra sponda
Libere fur da quelle genti elette,
Sì come luce luce in ciel seconda, 31
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda:
Ognuno era pennuto di sei ali, 32
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forma più non spargo 33
Rime, Lettor: ch'altra spesa mi strigne
Tanto, che 'n questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezzechiel, che li dipigne, 34
Come li vede, dalla fredda parte
Venir con vento, con nube, e con igne:

E quai

E quai li troverai nelle ſue carte, 35
  Tali eran quivi, ſalvo ch' alle penne
  Giovanni è meco, e da lui ſi diparte.
Lo ſpazio dentro a lor quattro contenne 36
  Un carro in ſu due ruote trionfale,
  Ch' al collo d' un Grifon tirato venne:
Ed eſſo tendea ſu l' una, e l' altr' ale, 37
  Tra la mezzana e le tre e tre liſte,
  Sì ch' a nulla fendendo facea male:
Tanto ſalivan, che non eran viſte: 38
  Le membra d' oro avea, quanto era uccello,
  E bianche l' altre, di vermiglio miſte.
Non che Roma di carro così bello, 39
  Rallegraſſe Affricano, o vero Auguſto;
  Ma quel del Sol ſaria pover con ello:
Quel del Sol, che ſviando fu combuſto, 40
  Per l' orazion della Terra devota,
  Quando fu Giove arcanamente giuſto.
Tre donne in giro della deſtra ruota 41
  Venien danzando, l' una tanto roſſa,
  Ch' a pena fora dentro al fuoco nota:
L' altr' era, come ſe le carni e l' oſſa 42
  Foſſero ſtate di ſmeraldo fatte:
  La terza parea neve teſtè moſſa:
Ed or parevan dalla bianca tratte, 43
  Or dalla roſſa, e dal canto di queſta
  L' altre toglièn l' andare e tarde e ratte.
Dalla ſiniſtra quattro facèn feſta, 44
  In porpora veſtite, dietro al modo
  D' una di lor, ch' avea tre occhi in teſta.
Appreſſo tutto 'l pertrattato nodo 45
  Vidi duo vecchi in abito diſpari.
  Ma pari in atto ed oneſtato, e ſodo.
L' un ſi moſtrava alcun de' famigliari 46
  Di quel ſommo Ippocrate, che natura
  Agli animali fe', ch' ella ha più cari.

Moſtrava l'altro la contraria cura, 47
Con una ſpada lucida e acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta, 48
E diretro da tutti un veglio ſolo
Venir dormendo con la faccia arguta.
E queſti ſette col primaio ſtuolo 49
Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo:
Anzi di roſe e d' altri fior vermigli: 50
Giurato avria poco lontano aſpetto,
Che tutti ardeſſer di ſopra da' cigli.
E quando 'l carro a me fu a rimpetto, 51
Un tuon s' udì: e quelle genti degne
Parvero aver l' andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime inſegne.

---

8. 3. *L' ardimento d' Eva, che traſcorſe a mangiare il vietato frutto.*
9. 2. *Femmina, eſſa Eva.*
10. 3. *Sentite prima, volendo inferire, che in tal luogo ſarebbe nato.*
17. 2. *Sette candelabri, inteſi per li doni dello Spirito Santo.*
22. 1. *Trionfo di S. Chieſa.*
23. 1. *Splendeva, imprendea.*
24. 3. *Diedi ſoſta, mi fermai.*
26. 3. *Delia, la Luna.*
27. 1. *Stendali, quelle ſette liſte, che ſi ſtendevano dietro agli acceſi candelabri.*
28. 2. *Signori, ſeniori. Ventiquattro Signori, ſono preſi per ventiquattro libri della Bibbia.*

31. 2.

31. 2. *Quattro animali, questi sono intesi per li quattro Evangelisti.*
41. 1. *Tre donne in giro dalla destra, cioè le tre virtù teologali.*
44. 1. *Dalla sinistra quattro, cioè le quattro virtù morali.*
46. 1. *L' un si mostrava, S. Luca.*
47. 1. *L' altro, cioè S. Paolo.*
48. 1. *Vidi quattro, cioè i quattro Apostoli, che scrissero l' Epistole dette Canoniche.*

ARGOMENTO.

COntiensi, come Beatrice discesa di cielo riprende Dante della ignoranza, e poca prudenza sua, avendo egli dopo la sua morte tenuta altra via da quella, alla quale ella per sua salute l' avea indirizzato.

ALLEGORIA.

DElle molte cose, che quì si posson dire, basta avvertir questo, che Dante ci dinota, che noi non potremmo con l' intelletto penetrare alle divine cose, se con qualche famiiar esempio non ne fossimo fatti capaci da quelli, a chi per grazia Iddio ne ha data la cognizione.

CANTO XXX.

QUando 'l settentrion del primo cielo, 1
Che nè occaso mai seppe, nè orto,
Nè d'altra nebbia, che di colpa, velo:
E che faceva lì ciascuno accorto 2
Di suo dover, come 'l più basso face,
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo s'affisse; la gente verace 3
Venuta prima tra 'l Grifone ed esso,
Al carro volse se, come a sua pace:
E un di loro quasi da ciel messo, 4
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quale i beati al novissimo bando 5
Surgeran presti, ognun di sua caverna,
La rivestita carne alleviando;
Cotali in su la divina basterna 6
Si levar cento, *ad vocem tanti senis*,
Ministri, e messaggier di vita eterna.
Tutti dicèn: *Benedictus, qui venis*, 7
E fior gittando di sopra e dintorno,
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno 8
La parte oriental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno:
E la faccia del Sol nascere ombrata, 9
Sì che per temperanza di vapori,
L'occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori, 10
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,

So-

Sovra candido vel, cinta d' oliva, 11
  Donna m'apparve ſotto verde manto,
  Veſtita di color di fiamma viva:
E lo ſpirito mio, che già cotanto 12
  Tempo era ſtato con la ſua preſenza.
  Non era di ſtupor tremando affranto,
Sanza degli occhi aver più conoſcenza, 13
  Per occulta virtù, che da lei moſſe,
  D' antico amor ſentì la gran potenza.
Toſto che nella viſta mi percoſſe 14
  L'alta virtù, che già m' avea trafitto,
  Prima ch'io fuor di puerizia foſſe;
Volſimi alla ſiniſtra col riſpitto, 15
  Col quale il fantolin corre alla mamma,
  Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma 16
  Di ſangue m'è rimaſa, che non tremi;
  Conoſco i ſegni dell' antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea laſciati ſcemi 17
  Di ſe, Virgilio, dolciſſimo padre,
  Virgilio, a cui per mia ſalute diemi:
Nè quantunque perdèo l' antica madre, 18
  Valſe alle guance nette di rugiada,
  Che lagrimando non tornaſſero adre.
Dante, perchè Virgilio ſe ne vada, 19
  Non piangere anche, non piangere ancora,
  Che pianger ti convien per altra ſpada:
Quaſi ammiraglio, che 'n poppa ed in prora 20
  Viene a veder la gente, che miniſtra
  Per gli alti legni, ed a ben far la 'ncuora.
In ſu la ſponda del carro ſiniſtra, 21
  Quando mi volſi al ſuon del nome mio,
  Che di neceſſità quì ſi rigiſtra,
Vidi la donna, che pria m'apparìo, 22
  Velata ſotto l' angelica feſta,
  Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.

Tut-

Tutto che 'l vel, che le ſcendea di teſta, 23
Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Non la laſciaſſe parer manifeſta:
Realmente nell' atto ancor proterva 24
Continuò, come colui, che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riſerva:
Guardami ben: ben ſon, ben ſon Beatrice: 25
Come degnaſti d' accedere al monte!
Non ſapei tu, che quì è l' uom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte: 26
Ma veggendomi in eſſo io traſſi all' erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par ſuperba, 27
Com' ella parve a me: perchè d' amaro
Sentì 'l ſapor della pietate acerba.
Ella ſi tacque, e gli Angeli cantaro 28
Di ſubito *In te*, *Domine*, *ſperavi*;
Ma oltre *pedes meos* non paſſaro.
Sì come neve tra le vive travi 29
Per lo doſſo d' Italia ſi congela,
Soffiata e ſtretta dalli venti ſchiavi.
Poi liquefatta in ſe ſteſſa trapela, 30
Pur che la terra, che perde ombra, ſpiri,
Sì che par fuoco fonder la candela:
Così fui ſenza lagrime e ſoſpiri, 31
Anzi 'l cantar di que', che notan ſempre
Dietro alle note degli eterni giri.
Ma poichè 'nteſi nelle dolci tempre 32
Lor compatire a me, più che ſe detto
Aveſſer: Donna, perchè sì lo ſtempre?
Lo giel, che m' era 'ntorno al cuor riſtretto, 33
Spirito ed acqua feſſi, e con angoſcia
Per la bocca e per gli occhi uſcì del petto.
Ella pur ferma in ſu la deſtra coſcia 34
Del carro ſtando, alle ſuſtanzie pie
Volſe le ſue parole così poſcia:

Voi

Voi vigilate nell' eterno die, 35
  Sì che notte, nè ſonno a voi non fura
  Paſſo, che faccia 'l ſecol per ſue vie:
Onde la mia riſpoſta è con più cura, 36
  Che m' intenda colui, che di là piagne,
  Perchè ſia colpa e duol d' una miſura.
Non pur per ovra delle ruote magne, 37
  Che drizzan ciaſcun ſeme ad alcun fine,
  Secondo che le ſtelle ſon compagne;
Ma per larghezza di grazie divine, 38
  Che sì alti vapori hanno a lor piova,
  Che noſtre viſte là non van vicine:
Queſti fu tal nella ſua Vita Nuova 39
  Virtualmente, ch' ogni abito deſtro
  Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più ſilveſtro 40
  Si fa 'l terren col mal ſeme e non colto,
  Quant' egli ha più di buon vigor terreſtro.
Alcun tempo 'l ſoſtenni col mio volto 41
  Moſtrando gli occhi giovinetti a lui,
  Meco 'l menava in dritta parte volto.
Sì toſto, come in ſu la ſoglia fui 42
  Di mia ſeconda etade e mutai vita,
  Queſti ſi tolſe a me, e dieſſi altrui.
Quando di carne a ſpirto era ſalita, 43
  E bellezza e virtù creſciuta m' era,
  Fu' io a lui men cara, e men gradita;
E volſe i paſſi ſuoi per via non vera, 44
  Immagini di ben ſeguendo falſe,
  Che nulla promiſſion rendono intera.
Nè l' impetrare ſpirazion mi valſe, 45
  Con le quali ed in ſogno, e altrimenti,
  Lo rivocai; sì poco a lui ne calſe.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti 46
  Alla ſalute ſua eran già corti,
  Fuor che moſtrargli le perdute genti.

Per

Per questo visitai l' uscio de' morti, 47
E a colui, che l'ha quassù condotto,
Li prieghi miei piangendo furon porti.
L' alto fato di Dio sarebbe rotto, 48
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento, che lagrime spanda.

6. 1. *Basterna*, *cioè Carro*.
11. 2. *Donna m' apparve*, *Beatrice intesa per la Teologia*.
14. 1. *In quant' età il Poeta di Beatrice s'innamorò*.
19. 1. *Quantunque perdeo*, *cioè il trovarsi in quel Paradiso terrestre*, *onde fu cacciata Eva*.
20. 1. *Ma oltre* pedes meos, *cioè non passaron oltre quel verso*: statuisti in loco specioso pedes meos.
33. 2. *Lor compatir a me*, *cioè lo aver di me compassione*.
36. 1. *Voi vigilate*, *drizza Beatrice le parole agli Angeli*.
48 1. *L' uscio de' morti*, *l' inferno*.

ARGOMENTO.

BEatrice seguitando a riprender Dante, lo induce a confessar di propria bocca il suo errore. Il quale dopo certa sua caduta, tuffato da Matelda nel fiume Lete, bevve delle sue acque.

ALLEGORIA.

DInotasi, quanto la confession propria de' nostri peccati sia necessaria; dopo la quale bisogna bagnarci nel fiume di Lete, e ber delle sue acque: cioè purgarci de' nostri difetti, perchè poi mondi, e netti possiamo innalzarci alla contemplazione delle cose celesti.

CAN-

CANTO XXXI.

O Tu, che ſe di là dal fiume ſacro, 1
Volgendo ſuo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m' era parut' acro,
Ricominciò ſeguendo ſenza cunta, 2
Dì, dì, ſe queſt' è vero; a tanta accuſa,
Tua confeſſion conviene eſſer congiunta.
Era la mia virtù tanto confuſa, 3
Che la voce ſi moſſe, e pria ſi ſpenſe,
Che dagli organi ſuoi folle diſchiuſa.
Poco ſofferſe; poi diſſe: Che penſe? 4
Riſpondi a me, che le memorie triſte
In te non ſono ancor dall' acqua offenſe,
Confuſione, e paura inſieme miſte 5
Mi pinſero un tal Sì fuor della bocca,
Al quale intender fur meſtier le viſte.
Come baleſtro frange, quando ſcocca, 6
Da troppa teſa corda e l' arco,
E con men foga l' aſta il ſegno tocca;
Sì ſcoppia' io ſott' eſſo grave carco, 7
Fuori ſgorgando lagrime e ſoſpiri,
E la voce allentò per lo ſuo varco.
Ond' ell' a me: Perentro i miei diſiri, 8
Che ti menavano ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s' aſpiri,
Quai foſſe attraverſate, o quai catene 9
Trovaſti: perchè del paſſare innanzi
Doveſſiti così ſpogliar la ſpene?
E quali agevolezze, quali avanzi 10
Nella fronte degli altri ſi moſtraro,
Perchè doveſſi lor paſſeggiare anzi?

Dopo la tratta d' un ſoſpiro amaro, 11
A pena ebbi la voce, che riſpoſe,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo diſſi: Le preſenti coſe 12
Col falſo lor piacer volſer mie' paſſi,
Toſto ch 'l voſtro viſo ſi naſcoſe.
Ed ella: Se faceſſi, o ſe negaſſi 13
Ciò, che confeſſi, non fora men nota
La colpa tua: da tal giudice ſaſſi.
Ma quando ſcoppia dalla propia gota 14
L' accuſa del peccato, in noſtra corte
Rivolge ſe contra 'l taglio la ruota.
Tuttavia perchè me' vergogna porte 15
Del tuo errore, e perchè altra volta,
Udendo le Sirene, ſie più forte,
Pon giù 'l ſeme del piangere, ed aſcolta: 16
Sì udirai, come 'n contraria parte
Muover doveati mia carne ſepolta.
Mai non t' appreſentò natura ed arte 17
Piacer, quanto le belle membra, in ch' io
Rinchiuſa fui, e che ſon terra ſparte:
E ſe 'l ſommo piacer sì ti fallio 18
Per la mia morte; qual coſa mortale
Dovea poi trarre te nel ſuo diſio?
Ben ti dovevi per lo primo ſtrale 19
Delle coſe fallaci levar ſuſo
Diretr' a me, che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuſo 20
Ad aſpettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uſo.
Nuovo augelletto due, o tre aſpetta; 21
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete ſi piega indarno, o ſi ſaetta.
Quale i fanciulli, vergognando, muti 22
Con gli occhi a terra, ſtannoſi aſcoltando,
E ſe riconoſcendo, e ripentuti;

Tal mi ſtav' io: ed ella diſſe: Quando 23
Per udir ſe' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.
Con men di reſiſtenza ſi dibarba 24
Robuſto cerro, o vero a noſtral vento,
O vero a quel della terra d' Iarba;
Ch'io non levai al ſuo comando il mento: 25
E quando per la barba il viſo chieſe,
Ben conobbi 'l velen dell' argomento.
E come la mia faccia ſi diſteſe, 26
Poſarſi quelle belle creature,
Da loro apparſion l'occhio compreſe:
E le mie luci ancor poco ſicure 27
Vider Beatrice volta in ſu la fiera,
Ch' è ſola una perſona in duo nature.
Sotto ſuo velo, e oltre la riviera 28
Verde, pareami più ſe ſteſſa antica,
Vincer, che l'altre quì, quand' ella c' era.
Di penter sì mi punſe ivi l' ortica, 29
Che di tutt' altre coſe, qual mi torſe
Più nel ſuo amor, più mi ſi fe 'nimica.
Tanta riconoſcenza il cuor mi morſe, 30
Ch'io caddi vinto: e quale allora femmi,
Salſi colei, che la cagion mi porſe.
Poi quando 'l cuor virtù di fuor rendemmi, 31
La donna, ch'io avea trovata ſola,
Sopra me vidi; e dicea: Tiemmi, tiemmi.
Tratto m' ave' nel fiume infino a gola, 32
E tirandoſi me dietro, ſen giva
Sovr' eſſo l' acqua lieve come ſpola.
Quando fu' preſſo alla beata riva, 33
Aſperges me sì dolcemente udiſſi,
Ch'io nol ſo rimembrar, non ch'io lo ſcriva:
La bella donna nelle braccia apriſſi, 34
Abbracciommi la teſta, e mi ſommerſe,
Ove convenne, ch' io l' acqua inghiottiſſi:
Indi

Indi mi tolse, e bagnato m' offerse 35
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem quì Ninfe, e nel ciel semo stelle: 36
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti agli occhi suoi: ma nel giocondo 37
Lume, ch' è dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di là, che miran più profondo.
Così cantando cominciaro: e poi 38
Al petto del Grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: Fa che le viste non rispiarmi: 39
Posto t' avem dinanzi agli smeraldi,
Ond' Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma caldi 40
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra 'l Grifone stavan saldi.
Come in lo specchio il Sol, non altrimenti 41
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, Lettor, s' io mi maravigliava, 42
Quando vedea la cosa in se star queta,
E nell' idolo suo si trasmutava.
Mentre che piena di stupore, e lieta 43
L' anima mia gustava di quel cibo,
Che saziando di se, di se asseta:
Se dimostrando del più alto tribo 44
Negli atti, l' altre tre si fero avanti,
Cantando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi, 45
Era la sua canzone, al tuo fedele,
Che per vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia, che disvele 46
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza, che tu cele.

O isplen-

O isplendor di viva luce eterna, 47
Chi pallido si fece sotto l' ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua citerna,
Che non paresse aver la mente ingombra, 48
Tentando a render te, qual tu paresti,
Là dove armonizzando il ciel t' adombra,
Quando nell' aere aperto ti solvesti?

2\. 1. *Senza cunta, senza indugio.*
14\. 3. *Rivolge se contra il taglio, cioè mitiga l' ira divina, come la ruota volta verso il taglio ingrossa il ferro.*
20\. 2. *O pargoletta, cioè l' essere io fanciulla.*
26\. 2. *Belle, prime.*
3\. *Da loro apparsion, d' udir Beatrice, che lor prima era apparsa.*
27\. 2. *La fiera, cioè il Grifone.*
41\. 2. *La doppia fiera, il Grifone per rispetto delle due forme.*
44\. 1. *Dal più alto Tribo, cioè dal più alto Tribunal di Dio.*
3\. *Caribo, ballo, e danza.*
48\. 4. *Ti solvesti, ti manifestasti.*

ARGOMENTO.

CONtiensi, dopo alcuni accidenti, come il Poeta pervenne all' Arbore della Vita, dove egli subito si addormentò.

ALLEGORIA.

IL giungere all' Arbore della vita, senza cogliere de' suoi frutti, dimostra come l' uomo non dee disubbidire a' divini precetti. Per lo sonno, si comprende, che l' altezza della scienza del Signore è così grande, che ci abbaglia i sentimenti umani.

CAN-

CANTO XXXII.

TAnto eran gli occhi miei fiſſi e attenti, 1
A disbramarſi la decenne ſete,
Che gli altri ſenſi m' eran tutti ſpenti:
Ed eſſi quinci e quindi e avèn parete 2
Di non caler, così lo ſanto riſo
A ſe traèli con l' antica rete.
Quando per forza mi fu volto 'l viſo. 3
Ver la ſiniſtra mia da quelle Dee,
Perch' io udia da loro un Troppo fiſo.
E la diſpoſizion, ch' a veder ee 4
Negli occhi, pur teſtè dal Sol percoſſi,
Sanza la viſta alquanto eſſer mi fee:
Ma poichè al poco il viſo riformoſſi, 5
Io dico al poco, per riſpetto al molto
Senſibile, onde a forza mi rimoſſi,
Vidi in ſul braccio deſtro eſſer rivolto 6
Lo glorioſo eſercito, e tornarſi
Col Sole, e con le ſette fiamme al volto.
Come ſotto li ſcudi per ſalvarſi 7
Volgeſi ſchiera, e ſe gira col ſegno,
Prima che poſſa tutta in ſe mutarſi;
Quella milizia del celeſte regno, 8
Che precedeva, tutta trapaſſonne,
Pria che piegaſſe 'l carro il primo legno.
Indi alle ruote ſi tornar le donne, 9
E 'l Griffon moſſe 'l benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna, che mi traſſe al varco, 10
E Stazio, ed io ſeguitavàm la ruota,
Che fe' l' orbita ſua con minore arco.

Sì

Sì passeggiando l' alta selva vota, 11
  Colpa di quella, ch' al serpente cresce,
  Temprava i passi in angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese 12
  Disfrenata saetta, quanto eramo
  Rimossi, quando Beatrice scese.
Io sentì mormorare a tutti, Adamo: 13
  Poi cerchiaro una pianta dispogliata
  Di fiori, e d'altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata 14
  Più, quanto più è su, fora dagl' Indi
  Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se, Grifon, che non discindi 15
  Col becco d' esto legno dolce al gusto,
  Posciachè mai si torse 'l ventre quindi:
Così d' intorno all' arbore robusto 16
  Gridaron gli altri: e l' animal binato,
  Sì si conserva il seme d' ogni giusto.
E volto al temo, ch' egli avea tirato, 17
  Trasselo al piè della vedova frasca;
  E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca 18
  Giù la gran luce mischiata con quella,
  Che raggia dietro alla celeste Lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella 19
  Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
  Giunga li suoi corsier, sott' altra stella;
Men che di rose, e più che di viole, 20
  Colore aprendo, s' innovò la pianta,
  Che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta 21
  L' inno, che quella gente allor cantaro,
  Nè la nota soffersi tutta quanta.
S'io potessi ritrar, come assonnaro 22
  Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
  Gli occhi, a cui più vegghiar costò sì caro,

Co-

Come pintor, che con esemplo pinga, 23
Disegnerei, com' io m' addormentai:
Ma qual vuol sia, che l'assonnar ben finga:
Però trascorro a quando mi svegliai: 24
E dico, ch' un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno, e un chiamar: Surgi, che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo, 25
Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo,
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti, 26
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola. 27
Così di Moisè, come d' Elia,
E al maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io: e vidi quella pia 28
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria:
E tutto 'n dubbio dissi: Ov' è Beatrice? 29
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia, che la circonda: 30
Gli altri dopo 'l Grifon sen vanno suso,
Con più dolce canzone, e più profonda.
E se fu più lo suo parlar diffuso, 31
Non so: perocchè già negli occhi m' era
Quella, ch'ad altro 'ntender m'avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera, 32
Come guard a lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di se claustro 33
Le sette Ninfe con que' lumi in mano,
Che son sicuri d' Aquilone, e d' Austro.
Quì sarai tu poco tempo silvano, 34
E sarai meco sanza fine cive
Di quella Roma, onde Cristo è Romano:

Però

Però in pro del mondo, che mal vive, 35
  Al carro tieni gli occhi, e quel, che vedi,
  Ritornato di là, fa, che tu ſcrive:
Così Beatrice: ed io, che tutto a' piedi 36
  De' ſuo' comandamenti era devoto,
  La mente e gli occhi, ov'ella volle, diedi,
Non ſceſe mai con sì veloce moto 37
  Fuoco di ſpeſſa nube, quando piove,
  Da quel confine, che più è remoto;
Com'io vidi calar l' uccel di Giove 38
  Per l'arbor giù rompendo della ſcorza,
  Non che de' fiori e delle foglie nuove:
E ferìo 'l carro di tutta ſua forza: 39
  Ond'ei piegò, come nave in fortuna,
  Vinta dall'onde or da poggia, or da orza.
Poſcia vidi avventarſi nella cuna 40
  Del trionfal veicolo una volpe,
  Che d' ogni paſto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe, 41
  La donna mia la volſe in tanta futa,
  Quanto ſofferſon l'oſſa ſenza polpe.
Poſcia per indi, ond'era pria venuta, 42
  L' aguglia vidi ſcender giù nell'arca
  Del carro, e laſciar lei di ſe pennuta.
E qual eſce di cuor, che ſi rammarca, 43
  Tal voce uſcì del cielo, e cotal diſſe,
  O navicella mia, com' mal ſe carca!
Poi parve a me, che la terra s' apriſſe 44
  Tra 'mbo le ruote, e vidi uſcirne un drago,
  Che per lo carro ſu la coda fiſſe:
E come veſpa, che ritragge l' ago, 45
  A ſe traendo la coda maligna,
  Traſſe del fondo, e giſſen vago vago.
Quel, che rimaſe come di gramigna 46
  Vivace terra, della piuma offerta,
  Forſe con intenzion caſta e benigna,

Si ricoperse, e funne ricoperta 47
E l'una e l'altra ruota, e 'l temo in tanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo 48
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra 'l temo, e una in ciascun canto.
Le prime eran cornute, come bue: 49
Ma le quattro un sol corno avèn per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte, 50
Seder sovr' esso una puttana sciolta
M'apparve con le ciglia intorno pronte.
E come perchè non li fosse tolta, 51
Vidi di costa a lei dritto un gigante:
E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma perchè l'occhio cupido e vagante 52
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.
Poi di sospetto pieno, e d'ira crudo 53
Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana, e alla nuova belva.

---

1. 2. *La decenne sette, di dieci anni.*
2. 1. *Avean parete di non caler, cioè impedimento di non curarsi.*
3. 3. *Troppo fiso, cioè troppo fiso riguarderei.*
10. 1. *La bella donna, Matelda.*
    3. *L'orbita, la volta.*
11. 1. *Vota, cioè per cagione di Eva.*
14. 3. *Mirata, cioè avuta a maraviglia.*
16. 2. *Binato, due volte nato.*
18. 2. *La gran luce, cioè, il Sole, quando raggia*

gia nella celeſte Laſca, cioè nel ſegno de' peſci.

26. 3. *Maggior ſonno rotti, allude al riſuſcitar di Lazzaro.*

28. 1. *Quella pia, Matelda.*

32. 2. *Plauſtro, carro.*

34. 3. *Criſto è Romano, cioè ſommo Imperadore.*

41. 2. *Futa, confuſione.*

ARGOMENTO.

PErvenuto Dante con Matelda al fiume Eunoe, guſta delle ſue acque, la cui dolcezza per la brevità dello ſpazio, che gli reſta di queſta ſeconda Cantica, dice non potere eſprimere.

ALLEGORIA.

SIccome per aver Dante guſtato delle acque del fiume Lete, s'era ſcordato ogni male; così il guſtar di quelle del fiume Eunoe, gli riduce alla memoria ogni bene: e così ſe ne ſale al Paradiſo.

CANTO XXXIII.

D*Eus, venerunt gentes*, alternando, 1
Or tre or quattro, dolce ſalmodia
Le donne incominciaro lagrimando.
O Beatrice ſoſpiroſa e pia
Quelle aſcoltava sì fatta, che poco
Più alla croce ſi cambiò Maria.
Ma poichè l'altre vergini dier loco 3
A lei di dir; levata dritta in piè,
Riſpoſe colorata, come fuoco,
Modicum, & non videbitis me: 4
Et iterum, ſorelle mie dilette,
Modicum, & vos videbitis me.
Poi le ſi miſe innanzi tutte e ſette: 5
E dopo ſe ſolo accennando moſſe
Me, e la donna, e'l ſavio, che riſtette.
Così ſen giva: e non credo, che foſſe 6
Lo decimo ſuo paſſo in terra poſto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percoſſe,
E con tranquillo aſpetto, Vien più toſto, 7
Mi diſſe, tanto, che s' i' parlo teco,
Ad aſcoltarmi tu ſie ben diſpoſto.
Sì com' io fui, com' io doveva, ſeco, 8
Diſſemi: Frate, perchè non t' attenti
A dimandar omai, venendo meco?
Come a color, che troppo reverenti 9
Dinanzi a' ſuo' maggior parlando ſono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che ſenza intero ſuono 10
Incominciai; Madonna, mia biſogna
Voi conoſcete, e ciò ch' ad eſſa è buono.

Ed ella a me, Da tema, e da vergogna 11
Voglio, che tu omai ti diſviluppe,
Sì che non parli più com' uom, che ſogna:
Sappi che 'l vaſo, che 'l ſerpente ruppe, 12
Fu, e non è: ma chi n' ha colpa, creda,
Che vendetta di Dio non teme ſuppe.
Non ſarà tutto tempo ſanza reda 13
L' aguglia, che laſciò le penne al carro:
Perchè divenne moſtro, e poſcia preda.
Ch' io veggio certamente, e però 'l narro, 14
A darne tempo già ſtelle propinque
Sicure d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro:
Nel quale un cinquecento diece e cinque 15
Meſſo di Dio anciderà la fuia,
E quel gigante, che con lei delinque.
E forſe che la mia narrazion buia, 16
Qual Temi e Sfinge, men ti perſuade:
Perch' a lor modo lo 'ntelletto attuia:
Ma toſto fien li fatti le Naiade, 17
Che ſolveranno queſto enigma forte
Sanza danno di pecore e di biade.
Tu nota: e sì come da me ſon porte 18
Queſte parole, sì le 'nſegna a' vivi
Del viver, ch' è un correre alla morte:
Ed aggi a mente, quando tu le ſcrivi, 19
Di non celar qual hai viſta la pianta,
Ch' è or duo volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella, o quella ſchianta, 20
Con beſtemmia di fatto offende Dio,
Che ſolo all' uſo ſuo la creò ſanta.
Per morder quella, in pena e in diſio 21
Cinque mil' anni e più l' anima prima
Bramò colui, che 'l morſo in ſe punio.
Dorme lo 'ngegno tuo, ſe non iſtima, 22
Per ſingular cagione eſſere eccelſa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.

E se stati non fossero acqua d' Elsa 23
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanze solamente 24
La giustizia di Dio nello 'nterdetto
Conosceresti all' alber moralmente.
Ma perch' io veggio te nello 'ntelletto 25
Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto, 26
Che 'l te ne porti dentro a te per quello,
Che si reca 'l bordon di palma cinto.
Ed io: Sì come cera da suggello, 27
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta 28
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde, quanto più s' aiuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola, 29
Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina,
Come può seguitar la mia parola:
E veggi vostra via dalla divina 30
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra 'l ciel, che più alto festina.
Ond' io risposi lei: Non mi ricorda 31
Ch' io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienzia, che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi, 32
Sorridendo, rispose, or ti rammenta,
Sì come di Leteo beesti ancoi,
E se dal fummo fuoco s' argomenta; 33
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude 34
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.

E più

E più corruſco, e con più lenti paſſi 35
Teneva 'l Sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aſpetti, faſſi;
Quando s'affiſſer, sì come s'affigge 36
Chi va dinanzi a ſchiera per iſcorta,
Se truova novitate in ſuo veſtigge,
Le ſette donne al fin d'un'ombra ſmorta, 37
Qual ſotto foglie verdi e rami nigri,
Sovra ſuoi freddi rivi l'alpe porta.
Dinanzi ad eſſe Eufrates e Tigri 38
Veder mi parve uſcir d'una fontana,
E quaſi amici dipartirſi pigri.
O luce, o gloria della gente umana, 39
Che acqua è queſta, che quì ſi diſpiega
Da un principio, e ſe da ſe lontana?
Per cotal prego detto mi fu: Prega 40
Matelda, che 'l ti dica; e quì riſpoſe,
Come fa chi da colpa ſi dislega,
La bella donna: Queſto, e altre coſe 41
Dette li ſon per me: e ſon ſicura
Che l'acqua di Leteo non gliel naſcoſe.
E Beatrice: Forſe maggior cura, 42
Che ſpeſſe volte la memoria priva,
Fatto ha la mente ſua negli occhi oſcura.
Ma vedi Eunoè, che là deriva: 43
Menalo ad eſſo, e come tu ſe uſa,
La tramortita ſua virtù ravviva.
Com'anima gentil, che non fa ſcuſa, 44
Ma fa ſua voglia della voglia altrui,
Toſto com'è per ſegno fuor diſchiuſa;
Così poi che da eſſa preſo fui, 45
La bella donna moſſeſi, e a Stazio
Donneſcamente diſſe: Vien con lui.
S'io aveſſi, Lettor, più lungo ſpazio 46
Da ſcrivere, io pur cantere' in parte
Lo dolce ber, che mai non m'avria ſazio.

Ma perchè piene son tutte le carte, 47
Ordite a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.
Io ritornai dalla santissim' onda 48
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

---

4. 1. Modicum, *parole, che disse Cristo.*
12. 3. *Suppe, di questo diremo nel fine.*
13. 2. *L' aguglia, cioè l' Aquila.*
Che lasciò le penne al carro, cioè i beni temporali alla Chiesa.
15. 1. *Un cinquecento, questo si scrive con tre lettere, che sono D, V, X, che poste insieme fanno* Dux, *cioè Duca.*
2. *La fuia, la meretrice ladra.*
16. 1. *Buia, oscura.*
21. 2. *L' anima prima, Adamo.*
23. 1. *Acqua di Elsa, cioè i suoi pensieri non ti avessero nudrita la mente.*
3. *Piramo alla gelsa, cioè non ti avessero macchiata la mente, come Piramo macchiò la Elsa, facendola di bianca vermiglia.*
26. 3. *Che si reca, cioè descritto nel fin.*
30. 3. *Festina, cioè s' affretta.*
32. 3. *Di Leteo, cioè del fiume.*
34. 3. *Rude, rozza.*

ARGOMENTO.

TRatta il noſtro Poeta in queſto Canto, come egli aſceſe verſo il primo cielo, ed eſſendogli nati alcuni dubbj, eſſi gli furono da Beatrice dichiarati.

ALLEGORIA.

PER lo accreſcimento della luce, che ſi moſtrò agli occhi di Dante, ſi dinota la eccellenza della Teologia, la qual di tanto vince le dottrine umane, di quanto ella illuminandoci nella vera cognizione di Dio, è iſtromento di farci pervenire alla Beatitudine.

DEL

PARADISO

CANTO I.

LA gloria di colui, che tutto muove, 1
Per l' universo penetra, e risplende
In una parte più e meno altrove.
Nel Ciel, che più della sua luce prende, 2
Fu' io, e vidi cose, che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende:
Perchè appressando se al suo disire, 3
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant' io del regno santo 4
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo all' ultimo lavoro 5
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimanda dar l' amato alloro.
Infino a quì l' un giogo di Parnaso 6
Assai mi fu: ma or con amendue
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue, 7
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, sì mi ti presti 8
Tanto, che l' ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti.

Ve-

Venir vedrami al tuo diletto legno, 9
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la matera e tu mi farai degno.
Sì rade volte, padre, se ne coglie, 10
Per trionfare o Cesare, o Poeta,
(Colpa e vergogna dell' umane voglie)
Che partorir letizia in su la lieta 11
Delfica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di se asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda: 12
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà, perchè Cirra risponda.
Surge a' mortali per diverse foci 13
La lucerna del mondo: ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso, e con migliore stella 14
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane, e di qua sera 15
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera;
Quando Beatrice in sul sinistro fianco 16
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
Aquila sì non gli s' affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole 17
Uscir del primo, e risalire insuso,
Pur come peregrin, che tornar vuole;
Così dall' atto suo per gli occhi infuso, 18
Nell' immagine mia il mio si fece.
E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr' uso
Molto è licito là, che quì non lece 19
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell' umana spece.
Io nol soffersi molto, nè sì poco, 20
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro, ché bollente esce del fuoco.

E disubito parve giorno a giorno 21
Essere aggiunto, come quei, che puote,
Avesse 'l ciel d' un altro Sole adorno.
Beatrice tutta nell' eterne ruote 22
Fissa con gli occhi stava, ed io in lei
Le luci fisse, di lassù remote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei, 23
Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba,
Che 'l fe' consorto in mar degli altri Dei:
Trasumanar significar *per verba* 24
Non si porìa: però l' esempio basti,
A cui esperienza grazia serba.
Sì io era sol di me quel, che creasti 25
Novellamente, Amor, che 'l ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la ruota, che tu sempiterni 26
Desiderato, a se mi fece atteso
Con l' armonia, che temperi, e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso 27
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono, e 'l grande lume 28
Di lor cagion m' accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond' ella, che vedea me sì com' io, 29
Ad acquietarmi l' animo commosso,
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprio:
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso 30
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l' avessi scosso.
Tu non se in terra sì come tu credi: 31
Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,
Non corse come tu, ch' adesso riedi.
S' i' fui del primo dubbio disvestito, 32
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro a un nuovo più fui irretito:

E dis-

E diſſi: Già contento requievi 33
Di grande ammirazion; ma ora ammiro,
Com' io traſcenda queſti corpi lieve.

Ond' ella, appreſſo d' un pio ſoſpito, 34
Gli occhi drizzò ver me con quel ſembiante
Che madre fa ſopra figliuol deliro:

E cominciò: Le coſe tutte quante 25
Hann' ordine tra loro; e queſto è forma,
Che l' univerſo a Dio fa ſimigliante.

Quì veggion l' alte creature l' orma 36
Dell' eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.

Nell' ordine, ch'io dico, ſono accline 37
Tutte nature per diverſe ſorti,
Più al principio loro, e men vicine:

Onde ſi muovono a diverſi porti 38
Per lo gran mar dell' eſſere, e ciaſcuna
Con iſtinto a lei dato, che la porti;

Queſti ne porta 'l fuoco inver la Luna; 39
Queſti ne' cuor mortali è promotore:
Queſti la terra in ſe ſtringe e aduna.

Nè pur le creature che ſon fuore 40
D' intelligenzia, queſt' arco ſaetta,
Ma quelle, ch'hanno intelletto e amore.

La providenzia, che cotanto aſſetta, 41
Del ſuo lume fa 'l ciel ſempre quieto,
Nel qual ſi volge quel, ch' ha maggior fretta:

Ed ora lì, com' a ſito decreto, 42
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò che ſcocca, drizza in ſegno lieto.

Ver' è, che come forma non s' accorda 43
Molte fiate alla 'ntenzion dell' arte,
Perch' a riſponder la materia è ſorda;

Così da queſto corſo ſi diparte 44
Talor la creatura, ch' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte.

E sì

E sì come veder si può cadere 45
Fuoco di nube, se l' impeto primo
A terra è torto da falso piacere;
Non dei più ammirar, se bene stimo, 46
Lo tuo salir, se non come d' un rivo,
Se d' alto monte scende, giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se privo 47
D' impedimento giù ti fossi assiso,
Com' a terra quieto fuoco vivo.
Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

---

5. 1. *Convenevole invocazione.*
9. 1. *Legno, esso alloro.*
11. 2. *Fronde Peneia, cioè pure esso alloro.*
3. *Asseta, è sitibondo.*
13. 1. *Adorazione.*
2. *Lucerna del Mondo, esso Sole.*
19. 1. *Là, in esso cielo.*
24. 1. *Trasumanar, cioè ascender da umana a divina natura.*
25. 1. *Se io era, cioè se di mortale era fatto divino.*
26. 1. *La ruota, cioè la rivoluzione de' cieli.*
27. 1. *Del cielo acceso, cioè dalla Luna, il cui giro gli parve maggior d' un lago.*
29. 1. *Ella, cioè Beatrice.*
30. 1. *Cagione del lume, e del suono.*
32. 3. *Irretito, preso.*
33. 1. *Requievi, m' acquetai, rimasi contento*
3. *Come i corpi gravi possano sormontare i lievi, come era l' aere e il fuoco.*
37. 1. *Accline, inclinate.*
38. 1. *Porti, cioè seni,*

39. 1. *Ne porta il fuoco, cioè naturalmente il fuoco ascende, e la terra sta al centro.*
40. 2. *Quest' Arco saetta; questa inclinazione muove.*
41. 1. *Assetta, ordina.*
    3. *Maggior fretta, il primo mobile.*
42. 2. *La virtù di quella corda, cioè di essa inclinazione.*

ARGOMENTO.

SAle il nostro Poeta nel corpo della Luna, dove come fu giunto, muove a Beatrice un dubbio; è questo è intorno alla cagione dell' ombre, che dalla terra in essa si veggono: il qual dubbio ella gli risolve pienamente.

ALLEGORIA.

PER *lo dubbio risolto a Dante da Beatrice, altrimente di quello ch' era la sua opinione, si comprende che le dottrine umane spesse volte errano, e non aggiungono alle verità delle cose; la quale solamente ci è dimostra nelle Sacre Lettere.*

CANTO II.

O Voi, che ſiete in piccioletta barca, 1
Deſideroſi d' aſcoltar, ſeguiti
Dietro al mio legno, che cantando varca,
Tornate a riveder li noſtri liti: 2
Non vi mettete in pelago, che forſe
Perdendo me, rimarreſte ſmarriti.
L'acqua, ch'io prendo, giammai non ſi corſe: 3
Minerva ſpira, e conducemi Apollo,
E nuove Muſe mi dimoſtran l' Orſe.
Voi altri pochi, che drizzaſte 'l collo 4
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Viveſi quì, ma non ſen vien ſatollo;
Metter potete ben, per l' alto ſale 5
Voſtro navigio, ſervando mio ſolco
Dinanzi all' acqua, che ritorna eguale.
Que'glorioſi, che paſſaro a Colco, 6
Non s' ammiraron, come voi farete,
Quando Iaſon vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua ſete 7
Del deiforme regno cen portava
Veloci quaſi come 'l ciel vedete.
Beatrice in ſuſo, ed io in lei guardava: 8
E forſe in tanto, in quanto un quadrel poſa,
E vola, e dalla noce ſi diſchiava,
Giunto mi vidi, ove mirabil coſa 9
Mi torſe 'l viſo a ſe: e però quella,
Cui non potea mi' ovra eſſer aſcoſa,
Volta ver me sì lieta, come bella, 10
Drizza la mente in Dio grata, mi diſſe,
Che n' ha congiunti con la prima ſtella.

Pare-

Pareva a me, che nube ne copriſſe 11
Lucida ſpeſſa ſolida e pulita,
Quaſi adamante, che lo Sol feriſſe.
Per entro ſe l' eterna margherita 12
Ne ricevette, com' acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita.
S' io era corpo, e quì non ſi concepe, 13
Com' una dimenſione altra patìo,
Ch' eſſer convien ſe corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più il diſio 14
Di veder quella eſſenzia, in che ſi vede,
Come noſtra natura e Dio s' unìa.
Lì ſi vedrà ciò che tenem per fede 15
Non dimoſtrato, ma fia per ſe noto,
A guiſa del ver primo, che l' uom crede.
I riſpoſi: Madonna, sì devoto, 16
Quant' eſſer poſſo più, ringrazio lui,
Lo qual dal Mortal Mondo m' ha rimoto:
Ma ditemi, che ſon li ſegni bui 17
Di queſto corpo, che laggiuſo in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella ſorriſe alquanto; e poi: S' egli erra 18
L' opinion, mi diſſe, de' mortali,
Dove chiave di ſenſo non diſſerra,
Certo non ti dovrien punger gli ſtrali 19
D' ammirazione omai: poi dietro a' ſenſi
Vedi, che la ragione ha corte l' ali.
Ma dimmi quel, che tu da te ne penſi. 20
Ed io; Ciò che n' appar quaſsù diverſo,
Credo che 'l fanno i corpi rari e denſi.
Ed ella: Certo aſſai vedrai ſommerſo 21
Nel falſo il creder tuo, ſe bene aſcolti
L' argomentar, ch' io gli farò avverſo.
La ſpera ottava vi dimoſtra molti 22
Lumi, li quali nel quale e nel quanto
Notar ſi poſſon di diverſi volti.

Se

Se raro e denso ciò facesser tanto, 23
 Una sola virtù sarebbe in tutti
 Più o men distributa, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convengon frutti 24
 Di principj formali, e quei, fuor ch' uno,
 Seguitterieno a tua ragion distrutti.
Ancor se raro fosse di quel bruno 25
 Cagion, che tu dimandi, od oltre in parte,
 Fora di sua materia sì digiuno
Esto pianeta, o sì come comparte 26
 Lo grasso e'l magro un corpo, così questo
 Nel suo volume cangerebbe carte.
Se 'l primo fosse, fora manifesto 27
 Nell' ecclisse del Sol, per trasparere
 Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è: però è da vedere 28
 Dell'altro: e s'egli avvien, ch'io l'altre cassi,
 Falsificato sia lo tuo parere.
S'egli è, che questo raro non trapassi, 29
 Esser conviene un termine, da onde
 Lo suo contrario più passar non lassi:
E indi l' altrui raggio si rifonde 30
 Così, come color torna per vetro,
 Lo qual diretro a se piombo nasconde.
Or dirai tu, ch' el si dimostra tetro 31
 Quivi lo raggio più che in altre parti,
 Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può deliberarti 32
 Esperienza, se giammai la pruovi,
 Ch' esser suol fonte a' rivi di vostre arti.
Tre specchi prenderai, e due rimuovi 33
 Da te d' un modo, e l' altro più rimosso
 Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi:
Rivolto ad essi fa, che dopo 'l dosso 34
 Ti stea un lume, che i tre specchi accenda.
 E torni a te da tutti ripercosso:

Ben-

Benchè nel quanto tanto non si stenda 35
  La vista più lontana, lì vedrai
  Come convien, ch' egualmente risplenda.
Or come ai colpi degli caldi rai 36
  Della neve riman nudo 'l suggetto,
  E dal colore, e dal freddo primai;
Così rimaso, te nello 'ntelletto 37
  Voglio informar di luce sì vivace,
  Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace 38
  Si gira un corpo, nella cui virtute
  L' esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, ch'ha tante vedute, 39
  Quell' esser parte, per diverse essenze
  Da lui distinte, e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze 40
  Le distinzion, che dentro da se hanno,
  Dispongono a lor fini, e lor semenze.
Questi organi del Mondo così vanno, 41
  Come tu vedi omai, di grado in grado,
  Che di su prendono, e di sotto fanno. 42
Riguarda bene a me sì com' io vado,
  Per questo loco al ver, che tu disiri,
  Sì che poi sappi sol tener lo guardo.
Lo moto e la virtù de' santi giri, 43
  Come dal fabbro l' arte del martello,
  Da' beati motor convien che spiri.
E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello, 44
  Dalla mente profonda, che lui volve,
  Prende l' immage, e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve, 45
  Per differenti membra, e conformate
  A diverse potenzie si risolve;
Così l' intelligenza sua bontate 46
  Multiplicata per le stelle, spiega,
  Girando se, sovra sua unitate.

Vir-

Virtù diversa fa diversa lega 47
 Col prezioso corpo, che l'avviva,
 Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta, onde deriva, 48
 La virtù mista, per lo corpo, luce,
 Come letizia, per pupilla viva.
Da essa vien ciò, che da luce a luce 49
 Par differente, non da denso e raro:
 Essa è formal principio, che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

---

3. 1. *Non si corse, cioè niuno prese a trattar della materia, della quali io voglio trattare.*
4. 2. *Al pan degli Angeli, cioè alla contemplazione divina.*
5. 1. *L' alto sale, cioè mare.*
7. 2. *Del deiforme Regno, cioè del Regno, del quale Dio è forma.*
10. 3. *Prima stella, cioè il corpo della Luna, che è prima, cioè più vicina alla terra.*
11. 1. *Descrizione del corpo, e sostanza della Luna.*
13. 1. *Concepe, comprende.*
 3. *Repe, entra.*
16. 1. *Risposi a quel, che gli avea detto Beatrice.*
 2. *Drizza la mente in Dio.*
22. 1. *Onde proceda la oscurità della Lana, secondo la opinione di Dante, accostandosi ad Albumacar.*
26. 1. *Pianeta, essa Luna.*
 2. *Suo volume, cioè corpo. Carte, aspetto.*

31. 1.

31. 1. *Tetro, oſcuro.*
33. 2. *D' un modo, con una medeſima diſtanza.*
35. 1. *Nel quanto, cioè nella quantità.*
36. 2. *Soggetto, cioè il luogo, ſopra il quale è la neve.*
37. 1. *Così rimaſo te, cioè ignudo della tua opinione.*
38. 1. *Dentro del ciel, cioè empireo.*
 2. *Si gira un corpo, cioè il primo mobile, che ſi gira da Oriente a Occidente.*
44. 1. *E 'l ciel, cioè l' ottavo.*
 2. *Dalla mente, cioè dall' intelligenza.*
47. 2. *L' avviva, cioè fa vivere, e operare i ſuoi effetti.*
49. 3. *Principio formale, cioè cagione dell' eſſere.*

ARGOMENTO.

IN queſto terzo Canto pone Dante, che nel cerchio della Luna ſi trovano l'anime di quelle, ch' hanno fatto voto, e profeſſion di verginità, e religione; ma che violentemente n' erano ſtate tratte fuori. Delle quali gli vien dato contezza da Piccarda ſorella di Foreſe.

ALLEGORIA.

PER eſſer la Luna di natura fredda, non ſenza cagione Dante pone in lei le vergini, perciocchè eſſo pianeta inclina gli animi a verginità, religione, e caſtità.

CAN-

CANTO III.

QUel Sol,che pria d'amor mi ſcaldò'l petto, 1
Di bella verità m' avea ſcoverto,
Provando, e riprovando, il dolce aſpetto:
Ed io, per confeſſar corretto e certo 2
Me ſteſſo, tanto, quanto ſi convenne,
Levai lo capo a profferer più erto.
Ma viſione apparve, che ritenne 3
A ſe me tanto ſtretto, per vederſi,
Che di mia confeſſion non mi ſovvenne.
Quali per vetri traſparenti e terſi, 4
O ver per acque nitide e tranquille
Non sì profonde, che i fondi ſien perſi,
Tornan de' noſtri viſi le poſtille 5
Debili sì, che perla in bianca fronte,
Non vien men toſto alle noſtre pupille:
Tali vid' io più facce a parlar pronte: 6
Perch' io dentro all' error contrario corſi
A quel, ch'acceſe amor tra l'uomo e'l fonte.
Subito, sì com' io di lor m' accorſi, 7
Quelle ſtimando ſpecchiati ſembianti,
Per veder di cui foſſer, gli occhi torſi,
E nulla vidi, e ritorſili avanti 8
Dritti nel lume della dolce guida,
Che ſorridendo ardea negli occhi ſanti.
Non ti maravigliar, perch' io ſorrida, 9
Mi diſſe, appreſſo 'l tuo pueril quoto,
Poi ſovra 'l vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come ſuole, a voto; 10
Vere ſuſtanzie ſon ciò, che tu vedi,
Quì rilegate per manco di voto.

Però

Però parla con esse, e odi e credi, 11
Che la verace luce, che le appaga,
Da se non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all' ombra, che parea più vaga 12
Di ragionar, drizzàmi, e cominciai,
Quasi com'uom, cui troppa vaglia smaga:
O ben creato spirito, che a' rai 13
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s' intende mai;
Grazioso mi fia, se mi contenti 14
Del nome tuo, e della vostra sorte;
Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte 15
A giusta voglia, se non come quella,
Che vuol simile a se tutta sua Corte.
Io fui nel mondo vergine sorella: 16
E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l' esser più bella,
Ma riconoscerai, ch' io son Piccarda, 17
Che posta quì con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati 18
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del su' ordine formati:
E questa sorte, che par giù cotanto, 19
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e voti in alcun canto.
Ond' io a lei: Ne' mirabili aspetti 20
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti.
Però non fui a rimembrar festino, 21
Ma or m' aiuta ciò, che tu mi dici,
Sì che raffigurar m' è più latino.
Ma dimmi: Voi, che siete quì felici, 22
Disiderate voi più alto loco,
Per più vedere, o per più farvi amici?

Con

Con quell' altr'ombre pria ſorriſe un poco : 23
Da indi mi riſpoſe tanto lieta,
Ch' ardor parea d' amor nel primo foco :

Frate, la noſtra volontà quieta 24
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel, ch'avemo, e d'altro non ci aſſeta.

Se diſiaſſimo eſſer più ſuperne, 25
Foron diſcordi gli noſtri diſiri
Dal voler di colui, che quì ne cerne:

Che vedrai non capere in queſti giri ; 26
S' eſſere in caritate è quì neceſſe,
E ſe la ſua natura ben rimiri:

Anzi è formale ad eſſo beato eſſe, 27
Tenerſi dentro alla divina voglia,
Perch' una fanſi noſtre voglie ſteſſe.

Sì che come noi ſem di ſoglia in ſoglia 28
Per queſto regno, a tutto 'l regno piace,
Com'allo Re, ch'a ſuo volar ne' invoglia :

E la ſua volontade è noſtra pace : 29
Ella è quel mare, al qual tutto ſi muove
Ciò, ch' ella cria, e che natura face.

Chiaro mi fu allor, com' ogni dove 30
In cielo è Paradiſo, *etſi* la grazia
Del ſommo Ben d'un modo non vi piove.

Ma sì com'egli avvien, ch'un cibo ſazia, 31
E d' un altro rimane ancor la gola,
Che quel ſi chiere, e di quel ſi ringrazia :

Così fec' io con atto e con parola, 32
Per apprender da lei qual fu la tela,
Onde non traſſe inſino al cò la ſpola.

Perfetta vita ed alto merto inciela 33
Donna più ſu, mi diſſe, alla cui norma
Nel voſtro mondo giù ſi veſte e vela

Perchè 'n fino al morir ſi vegghi e dorma 34
Con quello ſpoſo, ch' ogni voto accetta,
Che caritate, a ſuo piacer, conforma.

Dal

Dal Mondo, per ſeguirla, giovinetta, 35
Fuggimmi, e nel ſu' abito mi chiuſi,
E promiſi la via della ſua ſetta.
Uomini poi a mal, più che a bene uſi, 36
Fuor mi rapiron della dolce chioſtra:
Dio la ſi ſa, qual poi mia vita fuſi.
E queſt' altro ſplendor, che ti ſi moſtra 37
Dalla mia deſtra parte, e che s' accende
Di tutto il lume della ſpera noſtra,
Ciò ch' io dico di me, di ſe intende: 38
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle ſacre bende.
Ma poi che pur al Mondo fu rivolta 39
Contra ſuo grado, e contra buona uſanza,
Non fu dal vel del cuor giammai diſciolta.
Queſt'è la luce della gran Goſtanza, 40
Che del ſecondo vento di Soave
Generò 'l terzo, e l' ultima poſſanza.
Così parlommi: e poi cominciò AVE 41
MARIA, cantando; e cantando vanìo
Come per acqua cupa coſa grave.
La viſta mia, che tanto la ſeguìo. 42
Quanto poſſibil fu, poi che la perſe,
Volſeſi al ſegno di maggior diſio,
Ed a Beatrice tutta ſi converſe: 43
Ma quella folgorò nello mio ſguardo
Sì, che da prima il viſo nol ſofferſe:
E ciò mi fece a dimandar più tardo. 44

1\. 1. *Quel Sol, cioè Beatrice, e per conſeguente la Teologia.*
3\. 1. *Anime di quelle, che prima eſſendo Monache, furono da' Parenti maritate.*
4\. 3. *Perſi, in vece di perduti, termine non uſato.*
5\. 1. *Le poſtille, gli aſpetti.*
6\. 3. *A quel, che acceſe, all'error di Narciſo.*

7. 2. *Specchiati ſembianti, cioè immagini del vetro, e non vere effigie.*
9. 2. *Quoto, giudizio.*
10. 1. *A voto, vanamente.*
 3. *Per manco di voto, cioè per imperfezion di voto.*
16. 1. *Vergine, ſorella, Monaca.*
17. 3. *Nella ſpera più tarda, forſe avendo riſpetto alla ultima, che più tarda ſi gira, dove trova poi Dante tutte le anime.*
21. 3. *Più latino, più agevole.*
22. 1. *Se le anime deſiderano di quella, che è lor data, maggior felicità.*
24. 3. *Aſſeta, fa ſitibondi.*
30. 1. *Ogni dove, cioè ogni luogo.*
32. 3. *Co, in vece di capo, cioè fine.*
33. 2. *Donna, intende S. Chiara, di cui Piccarda fu Monaca.*
34. 2. *Con quello Spoſo, con Dio.*
40. 1. *Goſtanza di Baviera, Regina di Sicilia.*
 2. *Di Soave, cioè della caſa detta Soave,*

ARGOMENTO.

STando Dante nel medeſimo cielo, da Beatrice due verità gli ſi manifeſtano. L'una del luogo de'Beati, l' altra della volontà miſta e della aſſoluta. Ei propone una terza queſtione, la quale è del voto, se per quello ſi può ſatisfare.

ALLEGORIA.

VUol dinotare, che tutte le anime hanno ſeggio nel Cielo Empireo; ma s' erano queſte delle vergini moſtrate a lui nel primo, par che egli per li gradi de' cieli intendeſſe i gradi della Beatitudine. De' voti vedremo nel ſeguente Canto.

CAN-

CANTO IV.

INtra duo cibi diſtanti, e moventi 1
D' un modo, prima ſi morria di fame,
Che liber' uomo l' un recaſſe a' denti.
Sì ſi ſtarebbe un agno intra duo brame 2
Di fieri lupi, igualmente temendo:
Sì ſi ſtarebbe un cane intra duo dame.
Perchè s' io mi tacea, me non riprendo, 3
Dalli miei dubbi d' un modo ſoſpinto,
Poich' era neceſſario, nè commendo.
Io mi tacea: ma 'l mio diſir dipinto 4
M' era nel viſo, e 'l dimandar con ello
Più caldo aſſai, che per parlar diſtinto.
Feſſi Beatrice, qual fe' Daniello, 5
Nabucodonoſor levando d' ira,
Che l' avea fatto ingiuſtamente fello.
E diſſe: Io veggio ben come ti tira 6
Uno ed altro diſio, sì che tua cura
Se ſteſſa lega sì, che fuor non ſpira.
Tu argomenti, ſe 'l buon voler dura, 7
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi ſcema la miſura?
Ancor di dubitar ti dà cagione, 8
Parer tornarſi l' anime alle ſtelle,
Secondo la ſentenza di Platone.
Queſte ſon le queſtion, che nel tuo velle 9
Pontano igualemente: e però pria
Tratterò quella, che più ha di felle.
De' Serafin colui, che più s' india 10
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,

Non hanno in altro cielo i loro ſcanni, 11
Che quegli ſpirti, che mo t'appariro,
Nè hanno all'eſſer lor più o meno anni.
Ma tutti fanno bello il primo giro, 12
E differentemente han dolce vita,
Per ſentir più e men l'eterno ſpiro:
Quì ſi moſtraron, non perchè ſortita 13
Sia queſta ſpera lor, ma per far ſegno
Della celeſtial, ch'ha men ſalita.
Così parlar convienſi al voſtro ingegno, 14
Perocchè ſolo da ſenſato apprende
Ciò, che fa poſcia d'intelletto degno.
Per queſto la Scrittura condeſcende 15
A voſtra facultate, e piedi e mano
Attribuiſce a Dio, ed altro intende:
E ſanta Chieſa con aſpetto umano 16
Gabbriell' e Michel vi rappreſenta,
E l'altro, che Tobbia rifece ſano.
Quel, che Timeo dell'anime argomenta, 17
Non è ſimile a ciò, che quì ſi vede,
Perocchè, come dice, par che ſenta.
Dice, che l'alma alla ſua ſtella riede, 18
Credendo quella quindi eſſer deciſa,
Quando natura per forma la diede.
E forſe ſua ſentenza è d'altra guiſa, 19
Che la voce non ſuona, ed eſſer puote
Con intenzion da non eſſer deriſa.
S'egli intende tornare a queſte ruote 20
L'onor della 'nfluenza, e 'l biaſmo forſe
In alcun vero ſuo arco percuote.
Queſto principio male inteſo torſe 21
Già tutto 'l Mondo quaſi, sì che Giove,
Mercurio, e Marte a nominar traſcorſe.
L'altra dubitazion, che ti commuove, 22
Ha men velen, perocchè ſua malizia
Non ti potria menar da me altrove.

Parere ingiuſta la noſtra giuſtizia 23
Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non d' eretica nequizia.

Ma perchè puote voſtro accorgimento 24
Ben penetrare a queſta veritate,
Come diſiri, ti farò contento.

Se violenza è quando quel che pate, 25
Neente conferiſce a quel che sforza,
Non fur queſt' alme per eſſa ſcuſate:

Che volontà, ſe non vuol, non s'ammorza, 26
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza.

Perchè s' ella ſi piega aſſai o poco,
Segue la forza: e così queſte fero,
Potendo ritornare al ſanto loco.

Se foſſe ſtato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in ſu la grada,
E fece Muzio alla ſua man ſevero;

Così l' avria ripinte per la ſtrada,
Ond' eran tratte, come furo ſciolte:
Ma così ſalda voglia è troppo rada.

E per queſte parole, ſe ricolte 30
L' hai come dei, è l' argomento caſſo,
Che t' avria fatto noia ancor più volte.

Ma or ti s' attraverſa un altro paſſo 31
Dinanzi agli occhi tal, che per te ſteſſo
Non n' uſcireſti, pria ſareſti laſſo.

Io t' ho per certo nella mente meſſo, 32
Ch' alma beata non poria mentire,
Perocchè ſempre al primo vero è preſſo:

E poi poteſti da Piccarda udire, 33
Che l' affezion del vel Goſtanza tenne,
Sì ch' ella par quì meco contraddire.

Molte fiate già, frate adivenne, 34
Che per fuggir periglio, contro a grato
Sì fe' di quel, che far non ſi convenne:

Come Almeone, che di ciò pregato 35
  Dal padre suo, la propria madre spense,
  Per non perder pietà, si fe' spietato.
A questo punto voglio, che tu pense, 36
  Che la forza al voler si mischia, e fanno
  Sì, che scusar non si posson l'offense.
Voglia assoluta non consente al danno: 37
  Ma consentevi intanto, in quanto teme,
  Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però quando Piccarda quello spreme, 38
  Della voglia assoluta intende, ed io
  Dell' altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l' ondeggiar del santo rio, 39
  Ch'uscì del fonte, ond' ogni ver deriva:
  Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo amante, o diva, 40
  Diss' io appresso, il cui parlar m' inonda
  E scalda sì, che più e più m' avviva:
Non è l' affezion mia tanto profonda, 41
  Che basti a render voi grazia per grazia;
  Ma quei, che vede, e puote, a ciò risponda.
Io veggio ben, che giammai non si sazia 42
  Nostro 'ntelletto, se 'l ver non lo illustra,
  Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso come fera in lustra, 43
  Tosto che giunto l'ha: e giunger puollo,
  Se non ciascun disio sarebbe *frustra*:
Nasce per quello a guisa di rampollo 44
  Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
  Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m' invita, questo m' assicura 45
  Con riverenza, Donna, a dimandarvi
  D' un' altra verità, che m' è oscura.
Io vo' saper, se l' uom può soddisfarvi 46
  A voti manchi sì con altri beni,
  Ch' alla vostra stadera non sien parvi:

Bea-

Beatrice mi guardò con gli occhi pieni 47
Di faville d' amor, con sì divini,
Che vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

1. 2. *D' un modo, egualmente.*
3. *Libero uomo, uomo nella cui libertà essi cibi fossero.*
8. 1. *Opinione di Platone del tornar l' anime alle stelle.*
9. 1. *Velle, volontà.*
11. 1. *Se tutti i Beati sieno nel medesimo cielo.*
14. 3. *L' eterno spirito, cioè la grazia, che Dio spira loro eternamente.*
16. 2. *Da sensato, cioè col mezzo delle cose sensibili si perviene a cognizione delle insensibili, e incorporee.*
18. 3. *L' altro, che Tobbia, cioè Raffaello.*
20. 2. *Decisa, partita.*
23. 1. *Questo principio, cioè che l' influenze di quà giù procedessero dalle stelle, come da prima causa.*
27. 2. *Niente conferisce, in alcun modo non consente.*
31. 1. *Per la strada, cioè del cielo.*
33. 1. *Un altro passo, un altro dubbio.*
36. 3. *A grato, cioè a quel che è a grato, e questa si dimanda volontà respettiva.*
40. 3. *Dell' altra, cioè rispettiva.*
42. 3. *O amanza, cioè o amata da Dio.*
45. 1. *Lustra.*
3. Frustra, *indarno.*
46. 3. *Al sommo, cioè alla somma verità.*
48. 2. *Se a' voti rotti con altre buone opere si può soddisfare.*

ARGOMENTO.

SOlve il dubbio d' intorno a' voti mosso nel Canto di sopra. Poi sale al secondo cielo, che è quel di Mercurio, dove trova infinite anime; una delle quali se gli offerisce a soddisfare ad ogni sua dimanda.

ALLEGORIA.

ESorta Dante ciascuno a non porsi così leggermente a far voti; e facendogli, ad avvertir bene in che guisa, per essere il voto appresso Dio di grandissimo obbligo.

CANTO V.

S' Io ti fiammeggio nel caldo d' amore, 1
Di là dal modo, che 'n terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
Non ti maravigliar; che ciò procede 2
Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appreso muove 'l piede.
Io veggio ben sì come già risplende 3
Nello 'ntelletto tuo l' eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende:
E s' altra cosa vostro amor seduce, 4
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce,
Tu vuoi saper se con altro servigio 5
Per manco voto si può render tanto,
Che l' anima si curi di litigio.
Sì cominciò Beatrice questo Canto: 6
E sì com' uom, che suo parlar non spezza;
Continuò così 'l processo santo.
Lo maggior don, che Dio per sua larghezza 7
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate, 8
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo, o son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti, 9
L' alto valor del voto, s' è sì fatto,
Che Dio consenta, quando tu consenti:
Che nel fermar tra Dio e l' uomo il patto, 10
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal, qual io dico, e fassi col su' atto.

Dunque, che render puoſſi per riſtoro? 11
Se credi bene uſar quel, ch'hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu ſe omai del maggior punto certo. 12
Ma perchè ſanta Chieſa in ciò diſpenſa,
Che par contra lo ver, ch' i' t' ho ſcoverto,
Convienti ancor ſedere un poco a menſa, 13
Perocchè 'l cibo rigido, ch'hai preſo,
Richiede ancora aiuto a tua diſpenſa.
Apri la mente a quel, ch'io ti paleſo, 14
E fermalvi entro: che non fa ſcienza,
Senza lo ritenere, avere inteſo.
Duo coſe ſi couvengono all' eſſenza 15
Di queſto ſacrificio: l' una è quella,
Di che ſi fa; l' altra è la convenenza.
Queſt' ultima giammai non ſi cancella, 16
Se non ſervata, ed intorno di lei,
Sì preciſo di ſopra ſi favella:
Però neceſſitato fu agli Ebrei 17
Pur l' offerere, ancor ch' alcuna offerta
Si permutaſſe, come ſaper dei.
L' altra, che per materia t' è aperta, 18
Puote bene eſſer tal, che non ſi falla,
Se con altra materia ſi converta,
Ma non traſmuti carco alla ſua ſpalla
Per ſuo arbitrio alcun, ſenza la volta
E della chiave bianca, e della gialla:
Ed ogni permutanza credi ſtolta, 20
Se la coſa dimeſſa in la ſorpreſa,
Come 'l quattro nel ſei, non è raccolta.
Però qualunque coſa tanto peſa 21
Per ſuo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non ſi può con altra ſpeſa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia: 22
Siate fedeli, e, a ciò far non bieci,
Come fu Iepte alla ſua prima mancia:

Cui

Cui più ſi convenia dicer: Mal feci, 23
Che ſervando far peggio: e così ſtolto
Ritrovar puoi lo gran Duca de' Greci:
Onde pianſe Ifigenia il ſuo bel volto, 24
E fe' pianger di ſe e i folli e i ſavi,
Ch' udir parlar di così fatto colto.
Siate, Criſtiani, a muovervi più gravi: 25
Non ſiate come penna ad ogni vento,
E non crediate, ch' ogni acqua vi lavi.
Avete 'l vecchio e 'l nuovo Teſtamento, 26
E 'l Paſtor della Chieſa, che vi guida:
Queſto vi baſti a voſtro ſalvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida, 27
Uomini ſiate, e non pecore matte,
Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fare come agnel, che laſcia il latte 28
Della ſua madre, e ſemplice, e laſcivo
Seco medeſmo a ſuo piacer combatte.
Così Beatrice a me com' io ſcrivo: 29
Poi ſi rivolſe tutta diſiante
A quella parte, ove 'l Mondo è più vivo.
Lo ſuo piacere, e 'l tramutar ſembiante 30
Poſer ſilenzio al mio cupido 'ngegno,
Che già nuove quiſtioni avea davante.
E sì come ſaetta, che nel ſegno 31
Percuote pria, che ſia la corda queta,
Così corremmo nel ſecondo regno.
Quivi la donna mia vid' io sì lieta, 32
Come nel lume di quel ciel ſi miſe,
Che più lucente ſe ne fe' il pianeta.
E ſe la ſtella ſi cambiò e riſe; 33
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Traſmutabile ſon per tutte guiſe?
Come in peſchiera, ch' è tranquilla e pura, 34
Traggono i peſci a ciò, che vien di fuori
Per modo, che lo ſtimin lor paſtura;

S 6 Sì

Sì vid' io ben più di mille ſplendori 35
Trarſi ver noi, ed in ciaſcun s' udia,
Ecco chi creſcerà li noſtri amori.
E sì come ciaſcuno a noi venìa; 36
Vedeaſi l' ombra piena di letizia
Nel forgor chiaro, che di lei uſcìa.
Penſa, Lettor, ſe quel, che quì s' inizia, 37
Non procedeſſe, come tu avreſti
Di più ſavere angoſcioſa carizia:
E per te vederai, come da queſti 38
M' era 'n diſio d' udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifeſti.
O bene nato, a cui veder li troni 39
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s' abbandoni;
Del lume, che per tutto il ciel ſi ſpazia, 40
Noi ſemo acceſi: e però ſe diſii
Da noi chiarirti, a tuo piacer ti ſazia.
Così da un di quelli ſpirti pii 41
Detto mi fu, e da Beatrice: Dì dì
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggo ben sì come tu t' annidi 42
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Perch' ei corruſca, ſiccome tu ridi:
Ma non ſo chi tu ſe, nè perchè aggi, 43
Anima degna, il grado della ſpera,
Che ſi vela a' mortai con gli altrui raggi:
Queſto diſs' io diritto alla lumiera, 44
Che pria mi avea parlato: ond' ella feſſi
Lucente più aſſai di quel, ch' ell' era.
Sì come 'l Sol, che ſi cela egli ſteſſi 45
Per troppa luce, quando 'l caldo ha roſe
Le temperanze de' vapori ſpeſſi:
Per più letizia, sì mi ſi naſcoſe 46
Dentro al ſuo raggio la figura ſanta,
E così chiuſa chiuſa mi riſpoſe
Nel modo, che 'l ſeguente Canto canta.

1\. 1. *C' i' ti fiammeggio, cioè ſe ti ſon ri-ſplendente.*
4\. 1. *Seduce, diſvia, e inganna.*
5\. 3. *Si curi, ſi liberi.*
7\. 1. *Il maggior don, che Dio ci diede, eſſer il libero arbitrio.*
8\. 2. *Creature intelligenti, cioè gli Angeli.*
10\. 3. *Colm' atto, col conſentimento della volontà.*
11\. 3. *Di mal tolletto, cioè di coſa mal tolta.*
18\. 1. *Di che qualità dee eſſere la mutazione del voto.*
20\. 2. *Se la coſa dimeſſa, cioè ſe quello, in che ſi muta il voto, non è maggiore.*
22\. 3. *Alla ſua prima mancia, cioè offerta della figliuola.*
23\. 3. *Duca de' Greci Agamemnone.*
24\. 3. *Colto, cioè culto.*
27\. 2. *Riprenſione della leggerezza de' Criſtiani.*
29\. 3. *A quella parte, cioè orientale. Ove 'l mondo è più vivo, cioè più lucido.*
31\. 3. *Nel ſecondo regno, cioè nel cielo di Mercurio.*
35\. 1. *Anime di ſpiriti illuſtri ne' dominj terreni.*
39\. 3. *Prima che la milizia, perciocchè tutti, mentre dura la vita noſtra, militano nella Chieſa del Signore.*
41\. 3. *Come a Dii, cioè come a' divini ſpiriti, che diranno il vero.*

AR-

ARGOMENTO.

L' Anima offertasi a Dante di soddisfare alle sue dimande, dimostra essere Giustiniano Imperadore, e raccontagli le sue azioni, e come egli corresse, e riformò le leggi.

ALLEGORIA.

VUol dinotar Dante, che in molta venerazione dee esser l' Aquila, cioè l'Imperio: e che mal fa chi la vilipende, ed istrazia.

CANTO VI.

POsciachè Gostantin l' Aquila volse 1
Contra 'l corso del ciel, che la seguìo,
Dietro all' antico, che Lavinia tolse,
Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio 2
Nello stremo d' Europa si ritenne
Vicino a' monti, de' quai prima uscìo:
E sotto l' ombra delle sacre penne, 3
Governò 'l Mondo lì, di mano in mano,
E sì cangiando, in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano, 4
Che per voler del primo amor, ch' io sento,
D' entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano:
E prima ch' io all' opra fossi attento, 5
Una natura in Cristo esser, non piùe,
Credeva, e di tal fede era contento.
Ma il benedetto Agabito, che fue 6
Sommo Pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti: e ciò che suo dir era, 7
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi,
Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi, 8
A Dio, per grazia, piacque di spirarmi
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
E al mio Bellisar commendai l' armi, 9
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu, ch' io dovessi posarmi.
Or quì alla quistion prima s' appunta 10
La mia risposta, ma la condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta:

Per-

Perchè tu veggi con quanta ragione 11
Si muove contra 'l ſacroſanto ſegno,
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone.
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno 12
Di reverenza, e cominciò dall'ora,
Che Pallante morì, per darli regno.
Tu ſai, ch'e' fece in Alba ſua dimora 13
Per trecent'anni, ed oltre infino al fine,
Che tre a tre pugnar per lui ancora.
Sai quel, che fe' dal mal delle Sabine 14
Al dolor di Lucrezia in ſette regi,
Vincendo 'ntorno le genti vicine.
Sai quel, che fe' portato dagli egregi 15
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri Principi e collegi:
Onde Torquato, e Quintio, che dal cirro 16
Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
Ebber la fama, che volentier mirro.
Eſſo atterrò l'orgoglio degli Arabi, 17
Che diretro ad Annibale paſſaro
L'alpeſtre rocce, Pò, di che tu labi.
Sott'eſſo giovanetti trionfaro 18
Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu naſceſti, parve amaro.
Poi preſſo al tempo, che tutto 'l ciel volle 19
Ridur lo Mondo a ſuo modo ſereno,
Ceſare per voler di Roma il tolle:
E quel, che fe' da Varo infino al Reno, 20
Iſara vide, ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle, onde 'l Rodano è pieno.
Quel, che fe' poi ch'egli uſcì di Ravenna, 21
E ſaltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
Che nol ſeguiteria lingua nè penna.
In ver la Spagna rivolſe lo ſtuolo. 22
Poi ver Durazzo, e Farſaglia percoſſe
Sì, ch'al Nil caldo ſi ſentì del duolo,

An-

Antandro e Simoenta, onde ſi moſſe, 23
Rivide, e là, dove Ettore ſi cuba,
E mal per Tolommeo poi ſi riſcoſſe.

Da onde venne folgorando a Giuba: 24
Poi ſi rivolſe nel voſtro Occidente,
Dove ſentìa la Pompeiana tuba.

Di quel che fe' col baiulo ſeguente, 25
Bruto con Caſſio nello 'nferno latra,
E Modona e Perugia fu dolente.

Piangene ancor la triſta Cleopatra, 26
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte preſe ſubitana ed atra.

Con coſtui corſe infino al lito rubro: 27
Con coſtui poſe 'l Mondo in tanta pace,
Che fu ſerrato a Giano il ſuo delubro.

Ma ciò, che 'l ſegno, che parlar mi face, 28
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal, ch' a lui ſoggiace,

Diventa in apparenza poco e ſcuro, 29
Se in mano al terzo Ceſare ſi mira
Con occhio chiaro, e con affetto puro:

Che la viva giuſtizia, che mi ſpira, 30
Gli concedette in mano a quel, ch'io dico,
Gloria di far vendetta alla ſua ira.

Or quì t'ammira in ciò, ch'io ti replico. 31
Poſcia con Tito a far vendetta corſe
Della vendetta del peccato antico.

E quando 'l dente Longobardo morſe 31
La ſanta Chieſa, ſotto alle ſue ali
Carlo Magno vincendo la ſoccorſe.

Omai puoi giudicar di que' cotali, 33
Ch' io accuſai di ſopra, e de' lor falli,
Che ſon cagion di tutti i voſtri mali.

L' uno al pubblico ſegno i gigli gialli 34
Oppone, e l' altro appropria quello a parte,
Sì ch'è forte a veder qual più ſi falli.

Fac-

Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte 35
Sott' altro ſegno: che mal ſegue quello
Sempre chi la giuſtizia, e lui diparte,
E non l' abbatta eſto Carlo novello 36
Co' Guelfi ſuoi, ma tema degli artigli,
Ch' a più alto leon traſſer lo vello.
Molte fiate già pianſer li figli 37
Per la colpa del padre: e non ſi creda,
Che Dio traſmuti l' armi per ſuoi gigli:
Queſta picciola ſtella ſi corredа 38
De' buoni ſpirti, che ſon ſtati attivi,
Perchè onore e fama gli ſucceda:
E quando li diſiri poggian quivi, 39
Sì diſviando, pur convien, che i raggi
Del vero amore in ſu poggin men vivi.
Ma nel commenſurar de' noſtri gaggi 40
Col merto, è parte di noſtra letizia,
Perchè non li vèden minor, nè maggi.
Quinci addolciſce la viva giuſtizia 41
In noi l' affetto sì, che non ſi puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverſe voci fanno dolci note: 42
Così diverſi ſcanni in noſtra vita
Rendon dolce armonia tra queſte ruote.
E dentro alla preſente margherita 43
Luce la luce di Romèo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita.
Ma i provenzali, che fer contra lui, 44
Non hanno riſo: e però mal cammina,
Qual ſi fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciaſcuna reina 45
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romèo perſona umile e peregrina:
E poi il moſſer le parole biece 46
A dimandar ragione a queſto giuſto,
Che gli aſſegnò ſette e cinque per diece.

Indi

Indi partissi povero e vetusto. 47
  E se 'l mondo sapesse 'l cuor, ch'egli ebbe,
  Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

1. 1. *Parole di Giustiniano Imperadore.*
2. 2. *Nello stremo d'Europa, cioè in Constantinopoli, come si vedrà nel fine.*
4. 1. *Cesare fui, cioè Imperadore.*
   3. *Trassi il troppo, perciocchè egli fu correttor delle leggi.*
8. 3. *L' alto lavoro, del correggere le leggi.*
9. 3. *Segno, l' Aquila, cioè l' Imperio.*
11. 3. *E chi 'l s'appropria, cioè Ghibellini, o Guelfi.*
13. 3. *Che tre a tre, cioè gli Orazj con i Curiazi.*
15. 3. *Collegi, cioè incontro a diversi popoli e nazioni.*
16. 3. *Mirro, conservo, verbo tratto da mirra, con la quale si conservano i corpi, che non putrefanno.*
17. 1. *Esso atterrò, cioè esso segnò l' Imperio.*
20. 1. *Varo, paesi soggiogati da Giulio Cesare.*
25. 1. *Col baiolo seguente, cioè Augusto portatore di esso segno.*
29. 3. *Al terzo Cesare, cioè Tiberio Imperatore.*
31. 2. *Tito, cioè Vespasiano, che sopra gli Ebrei fece la vendetta di Cristo.*
34. 1. *I gigli gialli, il Re di Francia.*
35. 2. *Quello, il segno dell' Aquila.*
36. 1. *Carlo novello, Carlo II di Puglia.*
37. 1. *L' armi, l'aquila per suoi favori.*
38. 1. *Correda, cioè s' adorna.*
40. 1. *Faggi, ricompense, o premj.*
   3. *Maggi, maggiori.*

AR-

ARGOMENTO.

SPartito Giuſtiniano con le altre anime, a Dante nacquero alcuni dubbj quanto alla redenzione umana, ed al modo di eſſa redenzione: i quali gli ſono riſolti da Beatrice, e da lei provatogli appreſſo l' immortalità dell' anima, e la reſurrezion de' corpi.

ALLEGORIA.

DImoſtraſi la vendetta della morte di Criſto fatta per Tito, eſſere ſtata giuſta: che il parlar dell' immortalità dell' anima, e della reſurrezion de' corpi, è coſa che appartiene a i Teologi, e non a' Filoſofi.

CAN-

CANTO VII.

OSanna sanctus Deus Sabaoth, 1
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth.
Così volgendosi alla nota sua 2
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s' addua:
Ed essa, e l' altre mossero a sua danza, 3
E quasi velocissime faville,
Mi si velar di subita distanza.
Io dubitava, e dicea, Dille dille, 4
Fra me, dille, diceva, alla mia donna,
Che mi disseta con le dolci stille:
Ma quella reverenza, che s' indonna 5
Di tutto me, pur per B e per I C E,
Mi richinava, come l' uom ch' assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice, 6
E cominciò, raggiandomi d' un riso,
Tal che nel fuoco faria l' uom felice:
Secondo mio infallibile avviso, 7
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t' hai in pensier miso:
Ma io ti solverò tosto la mente: 8
E tu ascolta, che le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù, che vuole 9
Freno a suo prode, quell'uom, che non nacque
Dannando se, dannò tutta sua prole.
Onde l' umana spezie inferma giacque 10
Giù per secoli molti in grande errore.
Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque.

U' la

U' la natura, che dal ſuo fattore 11
S' era allungata, unìò a ſe in perſona
Con l' atto ſol del ſuo eterno amore.
Or drizza 'l viſo a quel che ſi ragiona: 12
Queſta natura al ſuo fattore unita,
Qual fu creata, fu ſincera e buona,
Ma per ſe ſteſſa pur fu ella sbandita 13
Di Paradiſo, perocchè ſi torſe
Da via di verità, e da ſua vita.
La pena dunque, che la croce porſe, 14
S' alla natura aſſunta ſi miſura,
Nulla giammai sì giuſtamente morſe:
E così nulla fu di tanta ingiuria, 15
Guardando alla perſona, che ſofferſe,
In che era contratta tal natura.
Però d' un atto uſcir coſe diverſe; 16
Ch'a Dio, e a'Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra, e 'l ciel s' aperſe.
Non ti dee oramai parer più forte, 17
Quando ſi dice, che giuſta vendetta
Poſcia vengiata fu da giuſta Corte.
Ma i' vegg' or la tua mente riſtretta 18
Di penſiero in penſier dentro ad un nodo,
Del qual con gran diſio ſolver s'aſpetta.
Tu dici: Ben diſcerno ciò, ch' i' odo; 19
Ma perchè Dio voleſſe, m'è occulto,
A noſtra redenzion pur queſto modo.
Queſto decreto, frate, ſta ſepulto 20
Agli occchi di ciaſcuno, il cui ingegno
Nella fiamma d' amor non è adulto.
Veramente, però ch'a queſto ſegno 21
Molto ſi mira, e poco ſi diſcerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da ſe ſperne 21
Ogni livore, ardendo in ſe sfavilla,
Sì che diſpiega le bellezze eterne.

Ciò,

Ciò, che da lei senza mezzo distilla, 23
  Non ha poi fine, perchè non si muove
  La sua imprenta, quand'ella sigilla.
Ciò che da essa sanza mezzo piove, 24
  Libero è tutto, perchè non soggiace
  Alla virtute delle cose nuove.
Più l'è conforme, e però più le piace: 25
  Che l' ardor santo, ch' ogni cosa raggia,
  Nella più simigliante è più vivace.
Di tutte queste cose s' avvantaggia 26
  L' umana creatura, e s' una manca,
  Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel, che la disfranca, 27
  E falla dissimile al sommo bene.
  Perchè del lume suo poco s' imbianca:
Ed in sua dignità mai non riviene, 28
  Se non riempie, dove colpa vota,
  Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura quando peccò *tota* 29
  Nel seme suo, da queste dignitadi,
  Come di Paradiso fu remota.
Nè ricovrar poteasi, se tu badi 30
  Ben sottilmente per alcuna via,
  Senza passar per un di questi guadi:
O che Dio solo per sua cortesia 31
  Dimesso avesse, o che l'uomo per se isso
  Avesse soddisfatto a sua follia.
Ficca mo l' occhio perentro l' abisso 32
  Dell' eterno consiglio, quanto puoi
  Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l' uomo ne' termini suoi 33
  Mai soddisfar, per non potere ir giuso
  Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto disubbiendo intese ir suso: 34
  E questa è la ragion, perchè l' uom fue
  Da poter soddisfar per se dischiuso.

Dun-

Dunque a Dio convenia con le vie ſue 35
Riparar l' uomo a ſua intera vita,
Dico con l' una, o ver con ambodue.
Ma perchè l'ovra tanto è più gradita 36
Dell' operante, quanto più appreſenta
Della bontà del cuore, ond' è uſcita;
La divina Bontà, che 'l Mondo imprenta, 37
Di proceder per tutte le ſue vie
A rilevarvi ſuſo fu contenta;
Nè tra l' ultima notte, e 'l primo die 38
Si alto e sì magnifico proceſſo,
O per l' uno, o per l' altro fue, o fie.
Che più largo fu Dio a dar ſe ſteſſo, 39
In far l' uom ſufficiente a rilevarſi,
Che s' egli aveſſe ſol da ſe dimeſſo.
E tutti gli altri modi erano ſcarſi 40
Alla giuſtizia, ſe 'l Figliuol di Dio
Non foſſe umiliato ad incarnarſi.
Or per empierti bene ogni deſio, 41
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così, com' io.
Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio 'l foco, 42
L' acqua, e la terra, e tutte lor miſture
Venire a corruzione, e durar poco:
E queſte coſe pur fur creature: 43
Perchè ſe ciò ch' ho detto, è ſtato vero,
Eſſer dovrian da corruzion ſicure.
Gli Angeli, frate, 'l paeſe ſincero, 44
Nel qual tu ſe, dir ſi poſſon creati,
Sì come ſono in loro eſſere intero:
Ma gli ornamenti, che tu hai nomati, 45
E quelle coſe, che di lor ſi fanno,
Da creata virtù ſono informati.
Creata fu la materia, ch' egli hanno: 46
Creata fu la virtù informante
In queſte ſtelle, che intorno a lor vanno.

L' ani-

L' anima d' ogni bruto, e delle piante 47
Di compleſſion potenziata tira
Lo ragio e 'l moto delle luci ſante.
Ma noſtra vita ſenza mezzo ſpira 48
La ſomma beninanza, e la 'nnamora
Di ſe, sì poi ſempre la diſira.
E quinci puoi argomentare ancora 49
Voſtra reſurrezion, ſe tu ripenſi
Come l' umana carne feſſi allora,
Che li primi pareti intrambo ſenſi.

1. 1. *Oſanna, cioè Salvatore, che della tua luce oltre modo riſchiari l' anime di queſti felici regni, benedetto ſii tu.*
5. 2. *Per B ed Ice, cioè Bice, di che Dante poi formò Beatrice.*
7. 1. *Queſtioni d' intorno la Redenzione umana.*
9. 2. *Quell' uomo, Adamo.*
14. 2. *Alla natura aſſunta, cioè alla umanità, che naſcendo preſe Criſto.*
16. 3. *Per lei, cioè per eſſa morte.*
22. 1. *Perchè Dio mandaſſe il figliuolo a morire per la ſalute umana.*
23. 3. *Imprenta, pronta impreſſione.*
27. 1. *Disfranca, toglie la libertà.*
33. 1. *Ne' termini ſuoi, cioè in quanto uomo.*
37. 1. *Imprenta, impronta, e imprime.*
38. 1. *Nè tra l' ultima, cioè dal principio inſino al fine del mondo.*
42. 1. *Perchè gli elementi ſi corrompono.*
44. 1. *Paeſe intero, cioè i cieli.*
45. 3. *Creata virtù, cioè da Dio infuſa nelle ſtelle.*
47. 1. *L' anima d' ogni animal bruto, cioè ſenſitiva.*

ARGOMENTO.

ASscende il Poeta dal cielo di Marcurio a quel di Venere, nel quale trova Carlo Martello Re d' Ungheria: dal cui parlare essendogli nato un dubbio, come di buono, e virtuoso padre possa nascer reo, e vizioso figliuolo, quello da esso Martello gli è risolto.

ALLEGORIA.

PER esser il Pianeta di Venere di sua natura umido, e perciò inclinando gli uomini ad amare, finge il Poeta, che in tal cielo se gli mostrarono l' anime di coloro, ch' erano stati dominati da cotal passione: la quale quantunque da principio fosse applicata a reo, e cattivo fine, nondimeno s' era ultimamente rivolta in buono, e divino amore.

CAN-

CANTO VIII.

SOlea creder lo mondo in ſuo periclo , 1
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiaſſe , volta nel terzo epiciclo ;
Perchè non pure a lei faceano onore 2
Di ſacrifici , e di votivo grido
Le genti antiche nell' antico errore ;
Ma Dione onoravano , e Cupido , 3
Queſta per madre ſua , queſto per figlio ,
E dicean , ch'ei ſedette in grembo a Dido :
E da coſtei , ond' io principio piglio , 4
Pigliavo 'l vocabol della ſtella ,
Che'l Sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.
Io non m' accorſi del ſalite in ella : 5
Ma d' eſſerv' entro mi fece aſſai fede
La donna mia , ch' io vidi far più bella .
E come in fiamma favilla ſi vede , 6
E come in voce voce ſi diſcerne ,
Quando una è ferma , e l' altra va e riede ;
Vid' io in eſſa luce altre lucerne 7
Muoverſi in giro più e me correnti ,
Al modo , credo di lor viſte eterne .
Di fredda nube non diſceſer venti , 8
O viſibili , o no , tanto feſtini ,
Che non pareſſero impediti e lenti ,
A chi aveſſe quei lumi divini 9
Veduto a noi venir , laſciando 'l giro
Pria cominciato in gli altri Serafini :
E dietro a quei , che più 'nnanzi appariro , 10
Sonava Oſanna , sì che unque poi
Di riudir non fui ſanza diſiro .

Indi si fece l'un più presso a noi, 11
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' Principi celesti 12
D' un giro, d' un girare, e d' una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi, che intendendo il terzo ciel movete: 13
E sem sì pien d' amor, che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti 14
Alla mia donna reverenti, ed essa
Fatti gli avea di se contenti e certi;
Rivolsersi alla luce, che promessa 15
Tanto s' avea, e Di, chi siete, fue
La voce mia di grande affetto impressa.
E quanta e quale vid' io lei far piùe 16
Per allegrezza nuova, che s' accrebbe,
Quand' io parlai, all' allegrezze sue:
Così fatta, mi disse, il Mondo m' ebbe 17
Giù poco tempo; e se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato, 18
Che mi raggia dintorno, e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m' amasti, ed avesti bene onde: 19
Che s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre, che le fronde:
Quella sinistra riva, che si lava 20
Di Rodano, poich' è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m' aspettava:
E quel corno d' Ausonia, che s' imborga 21
Di Bari di Gaeta, e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona 22
Di quella Terra, che 'l Danubio riga,
Poi che le ripe Tedesche abbandona.

E la

E la bella Trinacria, che caliga 23
Tra Pachino e Peloro ſopra 'l golfo,
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifèo, ma per naſcente ſolfo; 24
Atteſi avrebbe li ſuoi regi ancora
Nati per me di Carlo, e di Ridolfo,
Se mala ſignoria, che ſempre accuora 25
Li popoli ſuggetti, non aveſſe
Moſſo Palermo a gridar: Mora, mora.
E ſe mio frate queſto antivedeſſe, 26
L' avara povertà di Catalogna,
Già fuggiria, perchè non gli offendeſſe:
Che veramente provveder biſogna 27
Per lui, o per altrui, sì ch' a ſua barca
Carica più di carco non ſi pogna:
La ſua natura, che di larga Parca 28
Diſceſe, avria meſtier di tal milizia,
Che non curaſſe di mettere in arca.
Perocch' io credo, che l' alta letizia, 29
Che 'l tuo parlar m' infonde, ſignor mio,
Ov' ogni ben ſi termina, e s' inizia,
Per te ſi veggia, come la vegg' io; 30
Grata m' è più, e anche queſto ho caro,
Perchè 'l diſcerni, rimirando in Dio.
Fatto m' hai lieto: e così mi fa chiaro, 31
Poichè parlando a dubitar m' hai moſſo,
Come uſcir può di dolce ſeme amaro.
Queſto io a lui; ed egli a me: S' io poſſo 32
Moſtrarti un vero, a quel, che tu dimandi,
Terrai 'l viſo, come tieni 'l doſſo.
Lo ben, che tutto 'l regno, che tu ſcandi, 33
Volge e contenta, fa eſſer virtute
Sua provedenza in queſti corpi grandi: 34
E non pur le nature provvedute
Son nella mente, ch' è da ſe perfetta,
Ma eſſe inſieme con la lor ſalute.

Perchè quantunque questo arco saetta, 35
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel, che tu cammine, 36
Producerebbe sì gli suoi effetti,
Che non sarebbero arti, ma ruine:
E ciò esser non può, se gl' intelletti, 37
Che muovon queste stelle, non son manchi,
E manco 'l primo, che non gli ha perfetti.
Vuo' tu che questo ver più ti s' imbianchi? 38
Ed io: Non già; perchè impossibil veggio,
Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi.
Ond' egli ancora: Or dì, sarebbe il peggio 39
Per l' uomo in terra, se non fosse cive?
Sì, rispos' io, e quì ragion non cheggio.
E può egli esser, se giù non si vive 40
Diversamente, per diversi ufici?
No: se 'l maestro vostro ben vi scrive.
Sì venne deducendo insino a quici: 41
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici:
Perchè un nasce Solone, ed altro Serse, 42
Altro Melchisedech, ed altro quello,
Che volando per l' aere il figlio perse.
La circolar natura, ch' è suggello 43
Alla cera mortal, fa ben su' arte,
Ma non distingue l' un dall' altro ostello.
Quinci adivien, ch' Esaù si diparte 44
Per seme da Jacob; e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino 45
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino.
Or quel, che t' era dietro, t' è davanti. 46
Ma perchè sappi, che di te mi giova,
Un corollario voglio, che t' ammanti.

Sempre natura se fortuna truova 47
Discorde a se, come ogni altra semente,
Fuor di sua ragion, fa mala pruova.
E se 'l Mondo laggiù ponesse mente 48
Al fondamento, che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione 49
Tal, che fu nato a cingersi la spada,
E fate Re di tal, ch' è da sermone:
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

---

1. 2. *Ciprigna, cioè Venere.*
3. *Epiciclo, cioè cielo.*
4. 1. *Da costei, cioè da essa Venere.*
9. 1. *Anime, che essendo congiunte col corpo, arsero nel fiore del vero amore.*
12. 1. *Coi principi celesti, cioè Troni.*
13. 1. *Voi, canzone di Dante.*
16. 1. *Lei, essa luce.*
17. 1. *Carlo Martello Signor di Dante.*
20. 1. *Quella sinistra, cioè la Provenza.*
21. 1. *Quel corno, il ventre di Puglia.*
23. 1. *Trinacria, Sicilia.*
31. 3. *Come di buon seme possa nascere cattivo frutto.*
32. 3. *Terrai 'l viso, vedrai ciò, che non vedi.*
35. 1. *Questo arco, la virtù e provvidenza di Dio.*
37. 3. *E mancò 'l primo, il primo motore, cioè esso Dio.*
39. 2. *Se non fosse cive, cioè se non vivesse civilmente, dandosi alla solitudine.*
42. 3. *Che volando, Dedalo.*

43. 1. *La circular natura, cioè la natura de' circoli, cioè cieli.*
45. 3. *Provveder Divino, cioè la Divina Provvidenza.*
46. 3. *Corollario, cioè conclusione.*

ARGOMENTO.

INtroduce Dante in questo Canto a parlar Cunizza, sorella d' Azzolino da Romano, ed a predirgli alcune calamità della Marca Trivigiana; e poi Folco da Marsilia, il quale fu Vescovo di Tolosa, quantunque alcuni intendano di Genova.

ALLEGORIA.

DA questo altra Allegoria non si può ritrarre, fuor che, di qualunque vizio, di che l' uomo si penta, ne riceva perdono: e continuando nella buona vita, al fino, la Beatitudine.

CAN-

CANTO IX.

DAppoichè Carlo tuo, bella Clemenza, 1
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni,
Che ricever dovèa la ſua ſemenza.
Ma diſſe: Taci, e laſcia volger gli anni: 2
Sì ch' io non poſſo dir, ſe non con pianto
Giuſto verrà dirietro a' voſtri danni.
E già la vita di quel lume ſanto 3
Rivolta s' era al Sol, che la riempie,
Come a quel ben, ch' a ogni coſa è tanto.
Ahi anime ingannate, e fatture 'mpie, 4
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le voſtre tempie!
Ed ecco un altro di quegli ſplendori 5
Ver me ſi fece, e 'l ſuo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.
Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi 6
Sovra me, come pria, di caro aſſenſo
Al mio diſio certificato fermi:
Deh merti al mio voler toſto compenſo, 7
Beato ſpirto, diſſi, e fammi pruova,
Ch' io poſſa in te reſletter quel, ch' io penſo.
Onde la luce, che m' era ancor nuova, 8
Del ſuo profondo, ond' ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova.
In quella parte della Terra prava 9
Italica, che ſiede intra Rialto,
E le fontane di Brenta e di Piava.
Si leva un colle, e non ſurge molt' alto, 10
Là onde ſceſe già una facella,
Che fece alla contrada grande aſſalto;

 D' una

D' una radice nacqui ed io ed ella: 11
Cunizza fui chamata, e quì refulgo,
Perchè mi vinse il lume d' esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo 12
La cagion di mia sorte, e non mi noia:
Che forse parria forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e chiara gioia 13
Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase, e pria che muoia,
Questo centesim' anno ancor s'incinqua: 14
Vedi se far si dee l' uomo eccellente,
Sì ch' altra vita la prima relinqua:
E ciò non pensa la turba presente, 15
Che Tagliamento, e Adice richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente.
Ma tosto fia, che Padova al palude 16
Cangerà l'acqua, che Vincenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.
E dove Sile, e Cagnan, s'accompagna, 17
Tal signoreggia, e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si falaragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta 18
Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia, 19
Che ricevesse'l sangue Ferrarese,
E stanca chi'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese, 20
Per mostrarsi di parte: e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete Troni, 21
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne paion buoni.
Quì si tacette, e fecemi sembiante, 22
Che fosse ad altro volta per la ruota,
In che si mise, com' era davante.

L' al-

L'altra letizia, che m'era già nota, 23
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio, in che lo Sol percuota.
Per letiziar lassù fulgor s'acquista 24
Sì come riso quì: ma giù s'abbuia
L'ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio vede tutto, e tuo veder s'illuia, 25
Diss'io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di se a te puote esser fuia.
Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla 26
Sempre col canto di que' fuochi pii,
Che di sei ale fannosi cuculla,
Perchè non soddisface a' miei disii? 27
Già non attendere' io tua dimanda,
S'io m'intuassi, come tu t'immii.
La maggior valle, in che l'acqua si spanda, 28
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar, che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti contra 'l Sole 29
Tanto sen va, che fa meridiano
Là dove l'orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' io littorano 30
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto 31
Buggea siede, e la Terra, ond'io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui 32
Fu noto il nome mio: e questo cielo
Di me s'imprenta, com'io fe' di lui:
Che più non arse la figlia di Belo, 33
Noiando ed a Sicheo e a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo:
Nè quella Rodopea, che delusa 34
Fu da Demofoonte, nè Alcide,
Quando Iole nel core ebbe richiusa.

Non però quì si pente, ma si ride, 35
Non della colpa, ch'a mente non torna,
Ma del valor, ch'ordinò e provvide.
Quì si rimira nell'arte, ch'adorna 36
Con tanto affetto, e discernesi 'l bene,
Perchè al Mondo di su quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene, 37
Ten porti, chè son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper, chi è 'n questa lumiera, 38
Che quì appresso me così scintilla,
Come raggio di Sole in acqua mera.
Or sappi, che là entro si tranquilla 39
Raab, ed a nostr' ordine congiunta
Di lui nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta, 40
Che 'l vostro Mondo face, pria ch'altr' alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma 41
In alcun cielo dell'alta vittoria,
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma:
Perch'ella favorò la prima gloria 42
Di Iosuè in su la terra santa,
Che poco tocca al Papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta, 43
Che pria volse le spalle al suo fattore,
E di cui è la 'nvidia tanto pianta,
Produce e spande il maladetto fiore, 44
Ch'ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'Evangelio e i Dottor magni 45
Son derelitti, e solo a i Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.
A questo intende 'l Papa e i Cardinali: 46
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabbriello aperse l'ali.

Ma

Ma Vaticano, e l' altre parti elette 47
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia, che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell' adultero.

1. 1. *Clemenza, costei fu figliuola di Carlo.*
3. 2. *Al Sol, cioè a Dio.*
5. 1. *Cunizza sorella di Ezzelin da Romano.*
10. 1. *Si leva un colle, cioè Romano, e per la facella intende Ezzelino.*
13. 1. *Di questa, intende per quella gioia Fosco di Marsilia.*
14. 1. *Questo centesim' anno s' incinqua, cioè fornirà il 500.*
17. 2. *Tal signoreggia, cioè Riccardo da Camino.*
18. 2. *Pastor, cioè Vescovo.*
    3. *Malta, fiume e torre, dove il Papa soleva metter in prigione i Cherici scellerati.*
21. 1. *Troni, terzo ordine degli Angeli.*
23. 1. *L' altra letizia, cioè Fosco.*
24. 3. *L' ombra, il corpo.*
25. 1. *S' illuia, entra in lui.*
26. 2. *Fochi pii, Serafini.*
    3. *Cuculla, cioè vestimento.*
27. 3. *M' intuassi, entrassi in te.*
    T' immii, cioè entri in me.
28. 1. *La maggior valle, cioè il sito non di Marsilia, ma dove è posta Genova.*
30. 1. *Di quella valle, Genova.*
32. 1. *Folco di Marsilia.*
36. 3. *Perch' al mondo di su, cioè l' amor terreno in fine si cangia in amor divino.*

40. 1.

40\. 1. *L' ombra, cioè della terra, la quale, secondo alcuni, arriva sino al cielo di Venere.*

42\. 3. *La memoria; cioè non si curando di toglierla di man de' cani.*

43\. 1. *La tua Città, chiama Fiorenza pianta di Lucifero.*

45\. 1. *Mostra che l' avarizia era cagione, che non si predicava il Vangelo.*

47\. 4. *Libere fien, intende per la venuta d' Arrigo Imperadore.*

ARGOMENTO.

TRatta dell' ordine, che pose Dio in crear le cose dell'Universo. Sale poi al quarto cielo, che è quello del Sole, dove trova San Tommaso d' Aquino.

ALLEGORIA.

PER Beatrice, che salendo nel quarto cielo appar più lucida, e più risplendente, si dinota che l' uomo avvicinandosi con la cognizione a Dio, ha l' intelletto tutto splendido, e tutto chiaro.

CANTO X.

GUardando nel ſuo Figliol con l' Amore, 1
Che l' uno e l' altro eternamente ſpira,
Lo primo ed ineffabile Valore,
Quanto per mente, o per occhio ſi gira, 2
Con tanto ordine fe', ch' eſſer non puote,
Senza guſtar di lui, che ciò rimira.
Leva dunque, Lettore, all' alte ruote 3
Meco la viſta dritto a quella parte,
Dove l' un moto all' altro ſi percuote:
E lì comincia a vagheggiar nell' arte 4
Di quel maeſtro, che dentro a ſe l' ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da indi ſi dirama 5
L' obblico cerchio, che i pianeti porta
Per ſoddisfare al mondo, che gli chiama:
E ſe la ſtrada lor non foſſe torta, 6
Molta virtù nel ciel ſarebbe invano,
E quaſi ogni potenza quaggiù morta.
E ſe dal dritto più o men lontano 7
Foſſe 'l partire, aſſai ſarebbe manco
E giù e ſu dell' ordine mondano.
Or ti riman, Lettor, ſovra 'l tuo banco, 8
Dietro penſando a ciò, che ſi preliba,
S' eſſer vuoi lieto aſſai, prima che ſtanco.
Meſſo t' ho innanzi: omai per te ti ciba; 9
Che a ſe ritorce tutta la mia cura
Quella materia, ond' io ſon fatto ſcriba.
Lo miniſtro maggior della Natura, 10
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col ſuo lume il tempo ne miſura,

Con-

Con quella parte, che su si rammenta, 11
Congiunto si girava per le spire,
In che più tosto ogni ora s'appresenta;
Ed io era con lui; ma del salire 12
Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge,
Anzi 'l primo pensier, del suo venire:
Oh, Beatrice, quella, che si scorge 13
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l' atto suo per tempo non si sporge,
Quant' esser convenìa da se lucente! 14
Quel, ch' era dentro al Sol, dov' io entràmi,
Non per color, ma per lume parvente,
Perch'io lo 'ngegno, e l'arte, e l'uso chiami, 15
Sì nol direi, che mai s'immaginasse:
Ma creder puossi, e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse 16
A tanta altezza, non è maraviglia,
Che sovra 'l Sol non fu occhio, ch' andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia 17
Dell' alto padre, che sempre la sazia,
Mostrando come spira, e come figlia.
E Beatrice cominciò: Ringrazia, 18
Ringrazia il Sol degli Angeli, ch'a questo
Sensibil t'ha levato per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì digesto 19
A divozione, e a rendersi a Dio,
Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,
Com' a quelle parole mi fec' io: 20
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
Che Beatrice ecclissò nell' obblio.
Non le dispiacque, ma sì se ne rise, 21
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più folgor vivi e vincenti 22
Far di noi centro, e di se far corona,
Più dolci in voce, che 'n vista lucenti.

Così

Così cinger la figlia di Latona 23
  Vedem tal volta, quando l'aere è pregno,
  Sì che ritenga il fil, che fa la zona.
Nella corte del ciel, dond' io rivegno, 24
  Si truovan molte gioie care e belle
  Tanto, che non si posson trar del regno.
E 'l canto di que' lumi era di quelle: 25
  Chi non s' impenna sì, che lassù voli,
  Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi sì cantando quegli ardenti Soli 26
  Si fur girati intorno a noi tre volte,
  Come stelle vicine a' fermi poli;
Donne mi parver non da ballo sciolte, 27
  Ma che s' arrestin tacite, ascoltando,
  Fin che le nuove note hanno ricolte:
E dentro all'un sentii cominciar: Quando 28
  Lo raggio della grazia, onde s' accende
  Verace amore, e che poi cresce, amando,
Multiplicato in te tanto risplende, 29
  Che ti conduce su per quella scala,
  U' sanza risalir nessun discende:
Qual ti negasse 'l vin della sua fiala 30
  Per la tua sete, in libertà non fora,
  Se non com'acqua, ch'al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora 31
  Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
  La bella donna, ch' al ciel t' avvalora:
Io fui degli agni della santa greggia, 32
  Che Domenico mena per cammino,
  Du'ben s'impingua, se non si vaneggia.
Questi, che m' è a destra più vicino. 33
  Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
  E' di Cologna, ed io Thomas d' Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo, 34
  Diretto al mio parlar ten vien col viso,
  Girando su per lo beato serto.

Quell'

Quell' altro fiammeggiare eſce del riſo 35
Di Grazian, che l' uno e l' altro foro
Aiutò sì, che piace in Paradiſo.
L' altro, ch'appreſſo adorna il noſtro coro, 36
Quel Pietro fu, che con la poverella
Offerſe a ſanta Chieſa il ſuo Teſoro.
La quinta luce, ch' è tra noi più bella, 37
Spira di tale amor, che tutto 'l mondo
Laggiù n' ha gola di ſaper novella.
Entro v'è l'alta luce, u' sì profondo 38
Saver fu meſſo, che ſe 'l vero è vero,
A veder tanto non ſurſe 'l ſecondo.
Appreſſo vedi 'l lume di quel cero, 39
Che giuſo in carne più addentro vide
L' angelica natura, e 'l miniſtero.
Nell' altra piccioletta luce ride 40
Quell' avvocato de' templi Criſtiani,
Del cui latino Agoſtin ſi provvide.
Or ſe tu l' occhio della mente trani 41
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con ſete rimani:
Per veder ogni ben dentro vi gode 42
L' anima ſanta, che 'l mondo fallace
Fa manifeſto a chi di lei ben ode:
Lo corpo, ond' ella fu cacciata, giace 43
Giuſo in Cieldauro, ed eſſa da martiro,
E da eſiglio venne a queſta pace.
Vedi oltre fiammeggiar l' ardente ſpiro 44
D' Iſidoro, di Beda, e di Riccardo,
Che a conſiderar fu più che viro.
Queſti onde a me ritorna il tuo riguardo, 45
E' il lume d' uno ſpirto, che 'n penſieri
Gravi a morire gli parve eſſer tardo.
Eſſa è la luce eterna di Sigieri, 46
Che leggendo nel vico degli ſtrami,
Sillogizzò invidioſi veri.

Indi,

Indi, come orologio, che ne chiami
  Nell'ora, che la ſpoſa di Dio ſurge
  A mattinar lo ſpoſo, perchè l' ami:
Che l' una parte, e l'altra tira ed urge, 48
  Tintin ſonando con sì dolce nota,
  Che 'l ben diſpoſto ſpirto d' amor turge:
Così vid' io la glorioſa ruota 49
  Muoverſi, e render voce a voce in tempra,
  Ed in dolcezza, ch' eſſer non può nota,
Se non colà, dove 'l gioir s' inſembra.

---

1. 3. *Valore, cioè Padre.*
3. 3. *L' un moto all' altro, ciò dice per eſſer contrarj.*
5. 2. *L'obblico cerchio, il Zodiaco.*
8. 2. *Preliba, guſta.*
10. 1. *Lo miniſtro maggior, cioè il Sole.*
13. 3. *Per tempo non ſi ſporge, cioè ſubitamente ſi dimoſtra.*
17. 1. *La quarta famiglia, cioè la famiglia del quarto cielo.*
18. 2. *Sol degli Angeli, Iddio.*
19. 1. *Digeſto, ordinato e diſpoſto.*
20. 3. *Che Beatrice ecclisſò nell' obblio; cioè io mi dimenticai l' amore, che portava a Beatrice.*
23. 1. *La figlia di Latona, la Luna.*
24. 3. *Non ſi poſſono trar, ritrarre e deſcrivere.*
25. 1. *Quelli, che vivendo furon ſtudioſi delle ſacre dottrine.*
30. 1. *Il vin della ſua figlia, il ſaper del ſuo intelletto.*
31. 3. *La donna, Beatrice.*

35. 2.

35. 2. *L' uno e l' altro foro, cioè il temporale e spirituale giudizio.*
36. 2. *Pietro Lombardo, altrimente il maestro delle sentenze.*
38. 1. *L' alta luce, Salomone figliuolo di David.*
40. 1. *S. Ambrogio.*
42. 2. *Boezio Severino.*
46. 2. *Nel vico delle Strami, in Parigi.*
47. 2. *La sposa, la Chiesa.*
48. 3. *Turge, si gonfia.*
49. 4. *Insempra, eterna.*

ARGOMENTO.

IN questo Canto racconta San Tommaso in gloria di Dio tutta la vita di San Francesco; dicendo prima aver veduto in esso Dio due dubbj, che in Dante erano nati.

ALLEGORIA.

DImostrasi, che le sante anime tanto conoscono delle cose di quaggiù, quanto esse veggono nella Essenza Divina.

CAN-

CANTO XI.

O Insensata cura de' mortali, 1
Quanto son difettivi sillogismi
Quei, che ti fanno in basso batter l' ali!
Chi dietro a *jura*, e chi ad aforismi 2
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza, e per sofismi:
E chi rubare, e chi civil negozio, 3
Chi nel diletto della carne involto,
S' affaticava, e chi si dava all' ozio:
Quando da tutte queste cose sciolto, 4
Con Beatrice m' era suso in cielo,
Cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo 5
Punto del cerchio, in che avanti s' era,
Fermossi, come a candellier candelo.
Ed io sentii dentro a quella lumiera, 6
Che pria m' avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
Così com' io del suo raggio m' accendo, 7
Sì riguardando nella luce eterna
Li tuo' pensieri, onde cagioni, apprendo;
Tu dubbi, ed hai voler, che si ricerna 8
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna:
Ove dinanzi dissi: U' ben s' impingua, 9
E là, u' dissi: Non surse il secondo:
E quì è uopo che ben si distingua.
La providenza, che governa 'l Mondo 10
Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
Creato è vinto, pria che vada al fondo,

Peroc-

Perocchè andasse ver lo suo diletto 11
La sposa di colui, ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In se sicura, e anche a lei più fida; 12
Duo principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L' un fu tutto Serafico in ardore, 13
L' altro per sapienza in terra fue
Di Cherubica luce uno splendore.
Dell' un dirò, perocchè d' amendue 14
Si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende,
Perchè ad un fine fur l' opere sue.
Intra Tupino e l' acqua, che discende 15
Del colle eletto del beato Ubaldo,
Fertile costa d' alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo 16
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa là, dov' ella frange 17
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d' esso loco fa parole, 18
Non dica Ascesi, che direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall' orto, 19
Ch' è' cominciò a far sentir la Terra
Della sua gran virtude alcun conforto.
Che per tal donna giovinetto in guerra 20
Del padre corse, a cui, com' alla morte,
La porta del piacer nessun disserra:
E dinanzi alla sua spiritual corte, 21
Et coram patre le si fece unito,
Poscia di dì in dì l' amò più forte.
Questa privata del primo marito, 22
Mille e cent' anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito:

Nè

Nè valſe udir, che la trovò ſicura 23
Con Amiclate al ſuon della ſua voce
Colui, ch' a tutto 'l Mondo fe' paura:
Nè valſe eſſer coſtante, nè feroce, 24
Sì che dove Maria rimaſe giuſo,
Ella con Criſto ſalſe in sù la croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuſo; 25
Franceſco e Povertà per queſti amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuſo.
La lor concordia, e i lor lieti ſembianti 26
Amore e maraviglia, e dolce ſguardo
Faceano eſſer cagion de' penſier ſanti:
Tanto che 'l venerabile Bernardo 27
Si ſcalzò prima, e dietro a tanta pace
Corſe, e correndo gli parv' eſſer tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace! 28
Scalzaſi Egidio, e ſcalzaſi Silveſtro
Dietro allo ſpoſo, sì la ſpoſa piace.
Indi ſen va quel padre, e quel maeſtro 29
Con la ſua donna, e con quella famiglia,
Che già legava l' umile capeſtro;
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia, 30
Per eſſer fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer diſpetto a maraviglia.
Ma regalmente ſua dura intenzione 31
Ad Innocenzio aperſe, e da lui ebbe
Primo ſigillo a ſua religione.
Poi che la gente poverella crebbe 32
Dietro a coſtui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel ſi canterebbe;
Di ſeconda corona redimita 33
Fu per Onorio dall' eterno ſpiro
La ſanta voglia d' eſto archimandrita:
E poi che per la ſete del martiro 34
Nella preſenza del Soldan ſuperba
Predicò Criſto, e gli altri, che 'l ſeguiro;

E per

E per trovare a conversione acerba 35
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell' Italica erba.
Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno 36
Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno.
Quando a colui, ch' a tanto ben sortillo, 37
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch' egli acquistò nel suo farsi pusillo:
A i frati suoi, sì com' a giuste erede, 38
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l' ammassero a fede:
E del suo grembo l' anima preclara 39
Muover si volle, tornando al suo regno:
E al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui, che degno 40
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno:
E questi fu il nostro Patriarca: 41
Perchè qual segue lui, com' ei comanda,
Discerner puoi, che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda 42
E' fatto ghiotto sì, ch' esser non puote,
Che per diversi salti non si spanda:
E quanto le sue pecore rimote 43
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di latte vote.
Ben son di quelle, che temono 'l danno, 44
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or se le mie parole non son fioche, 45
Se la tua audienza è stata attenta
Se ciò, ch' ho detto, alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta: 46
Perche vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedra' il correggér, ch' argomenta
Du' ben s' impingua, se non si vaneggia.

2\. 1. *Giura, ragion civile.*
7\. 2 *Nella luce eterna, in Dio, nel quale come in ſpecchio ſi veggono tutte le coſe.*
8\. 1. *Tommaſo ripiglia il ſuo parlare.*
3\. *Sentire, intelletto.*
12\. 2. *Due principi, per queſto intende S.Francesco e S. Domenico.*
15\. 1. *Deſcrive Aſſiſi, di cui fa S.Franceſco.*
19\. 1. *Lontan dall' orto, cioè giovanetto, o fanciullo.*
20\. 1. *Tal donna, la povertà.*
21\. 1. Coram, *dinanzi.*
23\. 3. *Colui, cioè Ceſare.*
30\. 2. *Di Pietro Bernardone, cioè ignobilmente nato, che così avea nome il Padre di S. Franceſco.*
33\. 3. *Archimandrita, archipaſtore, cioè capo e principe de' Paſtori.*
36\. 2. *L' ultimo ſigillo, le Stimate.*
37\. 3. *Puſillo, umile e povero.*
38\. 2. *La ſua donna più cara, eſſa povertà.*
40\. 1. *Colui, San Domenico.*
42\. 1. *Di nuova vivanda, di beni temporali.*

ARGOMENTO.

IN queſto Canto San Bonaventura racconta a Dante la vita di San Domenico, e gli dà contezza dell' anime, che in quel cielo ſi trovano.

ALLEGORIA.

SI comprende quanto caro a Dio ſia la vita de' veri religioſi con l'eſempio di San Domenico, e a' altri.

CANTO XII.

SI' tosto come l' ultima parola 1
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola:
E nel suo giro tutta non si volse, 2
Prima ch' un' altra d' un cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse:
Canto, che tanto vince nostre Muse, 3
Nostre Sirene in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel, che rifuse.
Come si volgon per tenera nube 4
Du' archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube,
Nascendo di quel d' entro quel di fuori, 5
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch' Amor consunse, come Sol vapori:
E fanno quì la gente esser presaga 6
Per lo patto, che Dio con Noè pose
Del mondo, che giammai più non s'allaga:
Così di quelle sempiterne rose 7
Volgènsi circa noi le duo ghirlande,
E sì l' estrema all' intima rispose.
Poichè 'l tripudio e l' altra festa grande, 8
Sì del cantare, e sì del fiammeggiarsi,
Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme appunto, e a voler quietarsi; 9
Pur come gli occhi, ch'al piacer che i muove,
Conviene insieme chiudere e levarsi;
Del cuor dell' una delle luci nuove 10
Si mosse voce, che l' ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove:
E co-

E cominciò: L' amor, che mi fa bella, 11
Mi tragge a ragionar dell' alto duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è, che dov' è l'un' altro s'induca 12
Sì, che com' elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
L' esercito di Cristo, che sì caro 13
Costò a riarmar, dietro alla 'nsegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro;
Quando lo 'mperador, che sempre regna, 14
Provvide alla Milizia, ch' era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna:
E com' è detto, a sua sposa soccorse 15
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.
In quella parte, ove surge ad aprire 16
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire;
Non molto lungi al percuoter dell'onde, 17
Dietro alle quali per la lunga foga
Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortuna Callaroga, 18
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il Leone, e soggioga.
Dentro vi nacque l' amoroso drudo 19
Della fede Cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi, ed a' nimici crudo:
E come fu creata, fu repleta 20
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.
Poichè le sponsalizie fur compiute 21
Al sacro fonte intra lui e la fede,
U' si dotar di mutua salute;
La donna, che per lui l' assenso diede, 22
Vide nel sonno il mirabile frutto,
Ch' uscir dovea di lui, e delle rede:

E perchè fosse quale era in costrutto, 23
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo, di cui era tutto;
Domenico fu detto: ed io ne parlo, 24
Sì come dell' agricola, che CRISTO
Elesse all' orto suo per aiutarlo,
Ben parve messo e famigliar di CRISTO, 25
Che 'l primo amor, che 'n lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio, che diè CRISTO.
Spesse fiate fu, tacito e desto, 26
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice! 27
O madre sua veramente Giovanna,
Se 'nterpretata val, come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s' affanna 28
Diretro ad Ostiense e a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo, 29
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo:
Ed alla sedia, che fu già benigna 30
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui, che siede, e che traligna,
Non dispensare o due o tre per sei, 31
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas, quæ sunt pauperum Dei,
Addimandò; ma contra 'l mondo errante 32
Licenzia di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina, e con volere insieme, 33
Con l' ufficio apostolico si mosse,
Quasi torrente, ch' alta vena preme:
E negli sterpi eretici percosse 34
L' impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.

Di

Di lui si fecer poi diversi rivi, 35
Onde l' orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l' una ruota della biga, 36
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga;
Ben ti dovrebbe assai esser palese 37
L' eccelleuza dell' altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l' orbita, che fe' la parte somma 38
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì, ch' è la muffa, dov' era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta 39
Co' piedi alle su' orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel dirietro gitta:
E tosto s' avvedrà della ricolta 40
Della mala coltura, quando 'l loglio
Si lagnerà, che l' arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio, 41
Nostro volume, ancor troveria carta,
Du'leggerebbe, I' mi son quel, ch'io soglio.
Ma non fia di Casal, nè d' Acquasparta, 42
Là onde vegnon tali alla Scrittura,
Ch' uno la fugge, e altro la coarta.
Io son la vita di Buonaventura 43
Da Bagnoregio, che ne' grandi uffici
Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato, e Agostin son quici, 44
Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da Sanvittore è quì con elli, 45
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli:
Natan Profeta, e 'l Metropolitano 46
Crisostomo ed Anselmo, e quel Donato,
Ch' alla prim' arte degnò poner mano;

Raban è quivi, e lucemi dallato 47
Il Calavrese abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino 48
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e 'l discreto latino,
E mosse meco questa compagnia.

1. 3. *La santa mola, il santo cielo.*
4. 3. Jube, *comanda.*
5. 2. *Di quella vaga, Eco.*
6. 2. *Di ciò è scritto a 9 del Genesi.*
10. 2. L'*ago alla stella, quella punta, che si volge sempre nel bossolo alla tramontana.*
15. 1. *A sua sposa, alla Chiesa.*
16. 2. *In quella parte, cioè nella parte occidentale.*
18. 1. *Collaroga*, Città *della Spagna.*
19. 2. *Atleta, combattitore, S. Domenico.*
25. 3. *Fu al primo consiglio, che diè Cristo, cioè d'amar la povertà.*
30. 3. *Colui, che traligna, il Pastore.*
32. 3. *Ventiquattro piante, i* 24 *libri della Bibbia.*
35. 2. *L'orto cattolico, il popolo Cristiano.*
36. 3. *Biga, carro di due ruote.*
38. 1. *L'orbita, l'orma e via, che lascia la ruota.*
39. 3. *Che quel dinanzi, cioè va al contrario di quel, che soleva.*
42. 1. *Da Casal, intende frate Ubertino, e fra Matteo.*
43. 1. *Varj Dottori di S. Chiesa.*

ARGOMENTO.

IN questo Canto induce il Poeta San Tommaso a solvergli il secondo de'dubbj mossigli di sopra nel decimo Canto.

ALLEGORIA.

VUol dinotare il Poeta, che in ogni stato e condizione operando bene, possono gli uomini acquistar la Beatitudine celeste.

CANTO XIII.

IMmagini chi bene intender cupe 1
Quel, ch' io or vidi, e ritegna l' image,
Mentre ch' io dico, come ferma rupe,
Quindici ſtelle, che in diverſe plage 2
Lo cielo avvivan di tanto ſereno,
Che ſoverchia dell' aere ogni compage.
Immagini quel Carro, a cui il ſeno 3
Baſta del noſtro cielo, e notte e giorno,
Sì ch' al volger del temo non vien meno.
Immagini la bocca di quel corno, 4
Che ſi comincia in punta dello ſtelo,
A cui la prima ruota va dintorno,
Aver fatto di ſe duo ſegni in cielo, 5
Qual fece la figliuola di Minoi,
Allora che ſentì di morte il gielo.
E l' un nell' altro aver gli raggi ſuoi, 6
E amenduo girarſi per maniera,
Che l'uno andaſſe al primo, e l' altro al poi:
Ed avrà quaſi l' ombra della vera 7
Coſtellazione, e della doppia danza,
Che circulava il punto, dov' io era:
Poi ch' è tanto di là da noſtra uſanza, 8
Quanto di là dal muover della Chiana,
Si muove 'l ciel, che tutti gli altri avanza.
Lì ſi cantò non Bacco, non Peana, 9
Ma tre Perſone in divina natura,
Ed in una ſuſtanzia eſſa e l'umana.
Compiè 'l cantare, e 'l volger ſua miſura, 10
E atteſerſi a noi quei ſanti lumi,
Felicitando ſe di cura in cura.

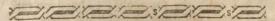
Rup-

Ruppe 'l ſilenzio ne' concordi numi 11
Poſcia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi:
E diſſe: Quando l' una paglia è trita, 12
Quando la ſua ſemenza è già ripoſta,
A batter l' altra dolce amor m' invita.
Tu credi, che nel petto, onde la coſta 13
Si traſſe per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto 'l Mondo coſta,
Ed in quel, che forato dalla lancia, 14
E poſcia e prima tanto ſoddisfece.
Che d' ogni colpa vince la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece 15
Aver di lume, tutto foſſe infuſo
Da quel valor, che l' uno e l' altro fece:
E però ammiri ciò, ch' io diſſi ſuſo, 16
Quando narrai, che non ebbe ſecondo
Lo ben, che nella quinta luce è chiuſo:
Ora apri gli occhi a quel, ch'io ti riſpondo, 17
E vedrai il tuo credere, e 'l mio dire
Nel vero farſi, come centro in tondo.
Ciò che non muore, ciò che può morire, 18
Non è ſe non ſplendor di quella idea,
Che partoriſce, amando, il noſtro Sire:
Che quella viva luce, che si mea 19
Dal ſuo lucente, che non ſi diſuna
Da lui, nè dall' amor, che 'n lor s'intrea;
Per ſua bontate il ſuo raggiare aduna, 20
Quaſi ſpecchiato in nuove ſuſſiſtenze,
Eternalmente rimanendoſi una.
Quindi diſcende all' ultime potenze 21
Giù d' atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa, che brevi contingenze:
E queſte contingenze eſſere intendo 22
Le coſe generate, che produce
Con ſeme e ſenza ſeme il ciel movendo.

La cera di coſtoro, e chi la duce, 23
Non ſta d' un modo, e però ſotto 'l ſegno
Ideale poi più e men tràluce:
Ond'egli avvien, ch'un medeſimo legno 24
Secondo ſpezie, meglio e peggio frutta,
E voi naſcete con diverſo ingegno.
Se foſſe appunto la cera dedutta, 25
E foſſe 'l cielo in ſua virtù ſuprema,
La luce del ſuggel parebbe tutta.
Ma la natura la dà ſempre ſcema, 26
Similemente operando all' artiſta,
Ch' ha l'abito dell'arte, e man che trema.
Però ſe 'l caldo Amor la chiara viſta 27
Della prima virtù diſpone e ſegna,
Tutta la perfezion quivi s' acquiſta.
Così fu fatta già la terra degna 28
Di tutta l' animal perfezione:
Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì ch' io commendo tua opinione: 29
Che l' umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle duo perſone.
Or s' io non procedeſſi avanti piùe; 30
Dunque come coſtui fu ſenza pare;
Comincerebber le parole tue.
Ma perchè paia ben quel, che non pare, 31
Penſa chi era, e la cagion, che 'l moſſe,
Quando fu detto: Chiedi, a dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non poſſe 32
Ben veder, ch' ei fu Re, che chieſe ſenno,
Acciocchè Re ſufficiente foſſe:
Non per ſaper lo numero, in che enno 33
Li motor di quaſsù o ſe *neceſſe*
Con contingente mai *neceſſe* fenno:
Non ſi eſt dare primum motum eſſe, 34
O ſe del mezzo cerchio far ſi puote
Triangol, sì ch' un retto non aveſſe:

Onde

Onde se ciò, ch'io dissi, e questo note, 35
 Regal prudenza e quel vedere impari,
 In che lo stral di mia 'ntenzion percuote:
E se al surse drizi gli occhi chiari, 36
 Vedrai aver solamente rispetto
 A i regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto: 37
 E così puote star con quel, che credi
 Del primo padre, e del nostro diletto.
E questo ti fia sempre piombo a' piedi, 38
 Per farti muover lento, com' uom lasso,
 E al sì, e al no, che tu non vedi:
Che quegli è tra gli stolti bene abbasso, 39
 Che sanza distinzione afferma, o niega,
 Così nell'un, come nell'altro passo:
Perch' egl'incontra, che più volte piega 40
 L'opinion corrente in falsa parte
 E poi l' affetto lo 'ntelletto lega.
Vie più che 'ndarno da riva si parte, 41
 Perchè non torna tal, qual ei si muove,
 Chi pesca per lo vero, e non ha l' arte:
E di ciò sono al Mondo aperte pruove 42
 Parmenide, Melisso, Brisso, e molti,
 I quali andavano, e non sapèn dove.
Sì fe' Sabello, ed Arrio, e quegli stolti, 43
 Che furon come spade alle scritture,
 In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure 44
 A giudicar, sì come quei, che stima
 Le biade in campo pria, che sien mature:
Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima 45
 Il prun mostrarsi rigido e feroce,
 Poscia portar la rosa in su la cima:
E legno vidi già dritto e veloce 46
 Correr lo mar per tutto suo cammino,
 Perire al fine all' entrar della foce.

Non creda donna Berta, e ser Martino, 47
Per vedere un furare, altro offerere,
Vedergli dentro al consilio divino:
Che quel può surgere, e quel può cadere.

8. 2. Chiana, *fiume tra Perugia, e monte Pulciano.*
9. 1. *Peana, lodi d'Apollo.*
11. 2. *La luce, Tommaso ricomincia a parlare.*
13. 1. *Onde la costa si trasse, Adamo.*
14. 1. *In quel, che forato, Cristo.*
16. 2. *Non ebbe secondo, cioè simile.*
19. 1. *Mea, move.*
21. 2. *D'atto in atto, di cielo in cielo.*
23. 1. *La cera di costoro cioè la materna.*
27. 1. *Caldo amore, la Divina Bontà.*
28. 2. *L'animal perfezione, rispetto ad Adamo.*
 3. *La vergine pregna, rispetto a Cristo.*
30. 2. *Costui, cioè esso Salomone.*
31. 3. *Chi era, cioè Rè.*
33. 3. Necesse, *cavillazioni di* Loica.
34. 1. Non si est, *quistion filosofica.*
 2. *O se nel mezzo cerchio, cosa, che si appartiene al Geometra.*
47. 1. *Berta, e Ser Martino, cioè gli uomini idioti e semplici.*

ARGOMENTO.

IN questo canto Beatrice muove un dubbio, il quale vien risolto: poi ascendono al quinto cielo che è quello di Marte, nel quale vede le anime di quelli, che avevano militato per la vera Fede.

ALLEGORIA.

COnfortaci a non così leggiermente solverci de' dubbj, senza diligenza e piena investigazione.

CAN-

CANTO XIV.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro 1
Muovesi l' acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch' è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe' subito caso 2
Questo, ch' io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine, che nacque 3
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque.
A costui fa mestieri, e nol vi dice 4
Nè con la voce, nè pensando ancora,
D' un altro vero andare alla radice,
Diteli, se la luce, onde s' infiora 5
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente, sì com' ella è ora.
E se rimane; dite come, poi 6
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch' al veder non vi noi:
Come da più letizia pinti e tratti 7
Alla fiata quei, che vanno a ruota,
Levan la voce, e rallegrano gli atti:
Così all' orazion pronta e devota 8
Li santi cerchi mostrar nuova gioia
Nel torneare, e nella mira nota.
Qual si lamenta, perchè quì si muoia, 9
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploia.
Quell' uno e due e tre, che sempre vive, 10
E regna sempre in tre e due e uno.
Non circonscritto, e tutto circonscrive,

Tre

Tre volte era cantato da ciascuno 11
Di quelli spirti con tal melodia,
Ch' ad ogni merto saria giusto muno:
Ed io udii nella luce più dia 12
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell' Angelo a Maria,
Risponder: Quanto fia lunga la festa 13
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Sì raggerà dintorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguita l'ardore, 14
L'ardor la visione, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa 15
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tuttaquanta:
Perchè s' accrescerà ciò che ne dona 16
Di gratuito lume il sommo Bene;
Lume, ch' a lui veder ne condiziona:
Onde la vision crescer conviene, 17
Crescer l'ardor, che di quella s' accende,
Crescer lo raggio, che da esso viene.
Ma sì come carbon, che fiamma rende, 18
E per vivo candor quella soverchia,
Sì che la sua parvenza si difende:
Così questo fulgor, che già ne cerchia, 19
Fia vinto in apparenza dalla carne,
Che tutto dì la terra ricoperchia,
Nè potrà tanta luce affaticarne, 20
Che gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò, che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti 21
E l'uno e l'altro coro a dicere Amme,
Che ben mostrar disio de' corpi morti:
Forse non pur per lor, ma per le mamme, 22
Per gli padri, e per gli altri, che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.

Ed

Ed ecco intorno di chiarezza pari 23
Nascere un lustro sopra quel, che v'era,
A guisa d'orizzonte, che rischiari.
E sì come al salir di prima sera 24
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la cosa pare e non par vera;
Parvemi lì novelle sussistenze 25
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall' altre due circonferenze.
O vero sfavillar del santo spiro, 26
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente 27
Mi si mostrò, che tra l' altre vedute
Si vuol lasciar, che non seguir la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute 28
A rilevarsi, e vidimi traslato
Sol con mia donna a più alta salute.
Ben m' accors' io, ch' i' era più levato, 29
Per l' affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio, che l' usato.
Con tutto 'l cuore, e con quella favella 30
Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella:
E non er' anco del mio petto esausto 31
L' ardor del sacrificio, ch' io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto:
Che con tanto lucore, e tanto robbi 32
M' apparvero splendor dentro a' duo raggi,
Ch' io dissi: O Elios, che sì gli addobbi!
Come distinta da minori i maggi 33
Lumi biancheggia tra i Poli del Mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,
Sì costellati facèn nel profondo 34
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.

Quì vince la memoria mia lo 'ngegno; 35
 Che 'n quella Croce lampeggiava Cristo;
 Sì ch' io non so trovare esemplo degno.
Ma chi prende sua Croce, e segue Cristo, 36
 Ancor mi scuserà di quel, ch' io lasso,
 Vedendo in quel albòr balenar Cristo.
Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso, 37
 Si movèn lumi scintillando forte
 Nel congiungersi insieme, e nel trapasso:
Così si veggion quì diritte e torte, 38
 Veloci e tarde, rinnovando vista,
 Le minuzie de' corpi lunghe e corte,
Muoversi per lo raggio, onde si lista 39
 Tal volta l'ombra, che per sua difesa
 La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa a tempra tesa 40
 Di molte corde, fan dolce tintinno
 A tal, da cui la nota non è intesa;
Così da' lumi, che lì m' apparinno. 41
 S' accogliea per la Croce una melode,
 Che mi rapiva sanza intender l'inno.
Ben m' accors' io, ch' ell' era d' alte lode, 42
 Perocchè a me venìa: Risurgi e vinci,
 Com' a colui, che non intende ed ode.
Io m' innamorava tanto quinci, 43
 Che 'nfino a lì non fu alcuna cosa,
 Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp' osa, 44
 Posponendo 'l piacer degli occhi belli,
 Ne' quai mirando, mio disio ha posa.
Ma chi s' avvede, che i vivi suggelli 45
 D' ogni bellezza più fanno più suso,
 E ch' io non m' era più rivolto a quelli:
E scusar puommi di quel, ch' io m' accuso 46
 Per iscusarmi, e vedermi dir vero:
 Che 'l piacer santo non è quì dischiuso,
Perchè si fa, montando, più sincero.

2. 1. *Caso, pensiero.*
5. 1. *Onde s' infiora, s' illustra, e illumina.*
 2. *Vostra sustanza, la vostro anima.*
8. 3. *Nel torneare, nell' andar danzando a torno.*
 Mira, nota, maraviglioso canto.
9. 3. *Plota, pioggia.*
11. 3. *Muno, premio, o guiderdone.*
12. 1. *Nella luce più dia, nell' anima più divina.*
13. 3. *Si raggerà, risplenderà intorno a questo corpo.*
16. 3. *Ne condiziona, ne fa atti a poter vedere lui.*
20. 1. *Affaticarne, esserci molesta al vedere.*
21. 2. *Amme, così sia.*
22. 3. *Sempiterne fiamme, cioè anzi che salissero a quella eterna gloria, ove risplendono come fiamme.*
24. 1. *Novelle sussistenze, suoi Angeli.*
26. 2. *Candente, risplendente.*
31. 1. *Esausto, evacuato.*
 3. *Litare, sacrificare.*
32. 1. *Robbi, rossore.*
 3. *O Elios, o Dio*
33. 3. *Galassia, la via lattea.*
37. 2. *Quelli, che combatteron per la santa Fede.*
39. 2. *L' ombra, cioè della casa.*
40. 1. *Giga ed arpa son instromenti musici.*
43. 3. *Vinci, legami.*

ARGOMENTO.

IN questo Canto M. Cacciaguida tritavo del Poeta ragiona della genealogia della casa loro, e dello stato e costumi di Fiorenza, mostrando come fu morto combattendo per la Fede di Cristo.

ALLEGORIA.

Dimostrasi, come i costumi degli uomini vanno per lo più peggiorando di tempo in tempo.

CAN-

CANTO XV.

BEnigna volontade, in cui si liqua 1
Sempre l'amor, che drittamente spira,
Come cupidità fa nell'iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira, 2
E fece quietar le sante corde,
Che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prièghi sorde 3
Quelle sustanzie, che per darmi voglia
Ch'io le pregassi, a tacer fu concorde?
Ben è che senza termine si doglia 4
Chi per amor di cosa, che non duri
Eternalmente, quell' amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri 5
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi, che stavan sicuri,
E pare stella, che tramuti loco, 6
Se non che dalla parte, onde s'accende,
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
Tale dal corno, che 'n destro si stende, 7
Al piè di quella Croce corse un astro
Della costellazion, che lì risplende:
Nè si partì la gemma dal suo nastro: 8
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro:
Sì pia l' ombra d' Anchise si porse, 9
(Se fede merta nostra maggior Musa)
Quando in Elisio del figliuol s' accorse.
O sanguis meus, o super infusa 10
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Bis umquam cœli janua reclusa?

Così

Così quel lume, ond'io m'atteſi a lui: 11
  Poſcia rivolſi alla mia donna il viſo,
  E quinci e quindi ſtupefatto fui:
Che dentro agli occhi ſuoi ardeva un riſo 12
  Tal, ch'io penſai co' miei toccar lo fondo
  Della mia grazia e del mio Paradiſo.
Indi a udire e a veder giocondo 13
  Giunſe lo ſpirto al ſuo principio coſe,
  Ch'io non inteſi, sì parlò profondo:
Nè per elezion mi ſi naſcoſe, 14
  Ma per neceſſità: che 'l ſuo concetto
  Al ſegno de' mortai ſi ſoprappoſe.
E quando l'arco dell'ardente affetto 15
  Fu sì sfocato, che 'l parlar diſceſe
  Inver lo ſegno del noſtro 'ntelletto;
La prima coſa, che per me s'inteſe, 16
  Benedetto ſia tu, fu, trino ed uno,
  Che nel mio ſeme ſe tanto corteſe:
E ſeguitò: Grato e lontan digiuno 17
  Tratto, leggendo nel maggior volume,
  Du' non ſi muta mai bianco, nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a queſto lume, 18
  In ch'io ti parlo, mercè di colei,
  Ch'all'alto volo ti veſtì le piume.
Tu credi, che a me tuo penſier mei 19
  Da quel ch'è primo, così come raia
  Dell'un, ſe ſi conoſce, il cinque e 'l ſei.
E però ch'io mi ſia, e perch'io paia 20
  Più gaudioſo a te, non mi dimandi,
  Che alcun altro in queſta turba gaia.
Tu credi 'l vero, che i minori e i grandi 21
  Di queſta vita miran nello ſpeglio,
  In che prima che penſi, il penſier pandi.
Ma perchè 'l ſacro amore, in che io veglio 22
  Con perpetua viſta, e che m'aſſeta
  Di dolce deſiar, s'adempia meglio;

La voce tua ſicura balda e lieta 23
Suoni la volontà, ſuoni 'l deſio,
A che la mia riſpoſta è già decreta.
I' mi volſi a Beatrice: e quella udìo 24
Pria ch'io parlaſſi, e arriſemi un cenno,
Che fece creſcer l'ale al voler mio:
E cominciai così: L'affetto e 'l ſenno, 25
Come la prima egualità v'apparſe,
D'un peſo per ciaſcun di voi ſi fenno:
Perocchè al Sol, che v'allumò e arſe 26
Col caldo e con la luce, en sì iguali,
Che tutte ſimiglianze ſono ſcarſe.
Ma voglia e argomento ne' mortali, 27
Per la cagion, ch'a voi è manifeſta,
Diverſamente ſon pennuti in ali.
Ond'io, che ſon mortal, mi ſento in queſta 28
Diſagguaglianza: e però non ringrazio,
Se non col cuore alla paterna feſta.
Ben ſupplico io a te, vivo topazio, 29
Che queſta gioia prezioſa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome ſazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi, 30
Pure aſpettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, riſpondendo femmi.
Poſcia mi diſſe: Quel, da cui ſi dice 31
Tua cognazione, e che cent'anni e piue
Girato ha 'l monte in la prima cornice,
Mio figlio fu' e tuo biſavo fue: 32
Ben ſi convien, che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue.
Fiorenza dentro dalla cerchia antica, 33
Ond'ella toglie ancora e Terza e Nona,
Si ſtava in pace ſobria e pudica.
Non avea catenella, non corona, 34
Non donne contigiate, non cintura,
Che foſſe a veder più che la perſona.

Non faceva naſcendo ancor paura 35
La figlia al padre, che il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la miſura.
Non avea caſe di famiglia vote; 36
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A moſtrar ciò, che 'n camera ſi puote.
Non era vinto ancora Montemalo 37
Dal voſtro Uccellatoio, che com' è vinto
Nel montar ſu, così ſarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto 38
Di cuoio e d' oſſo, e venir dallo ſpecchio
La donna ſua ſanza 'l viſo dipinto:
E vidi quel di Nerli, e quel del Vecchio 39
Eſſer contenti alla pelle ſcoverta,
E le ſue donne al fuſo ed al pennecchio:
O fortunate! e ciaſcuna era certa 40
Della ſua ſepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deſerta.
L' una veggiava a ſtudio della culla, 41
E conſolando uſava l' idioma,
Che pria li padri e le madri traſtulla:
L' altra traendo alla rocca la chioma, 42
Favoleggiava con la ſua famiglia
De' Troiani, e di Fieſole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia 43
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or ſaria Cincinnato, e Corniglia.
A così riposato, a così bello 44
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce oſtello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida; 45
E nell' antico voſtro Batiſteo
Inſieme fui Criſtiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate, ed Eliſeo: 46
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi 'l ſoprannome tuo ſi feo.

Poi

Poi seguitai lo 'mperador Currado, 47
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia 48
Di quella legge, il cui popolo usurpa
Per colpa del pastor vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa 49
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molt' anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

1. 1. *Si liqua, si manifesta*
2. 3. *La destra del cielo, la divina grazia.*
8. 1. *Del suo nastro, non si partì la B. anima del suo ordine.*
13. 2. *Toccar lo fondo, cioè d' esser giunto al sommo d' ogni felicità.*
18. 2. *Nel maggior volume, cioè in Dio.*
19. 2. *Di colei, di Beatrice.*
20. 1. *Mei, venga.*
22. 3. *Pandi, manifesti.*
26. 1. *L'affetto e'l senno, il desiderio e'l sapere.*
2. *Prima equalità, Iddio.*
32. 1. *Quel, da cui, cioè colui, dal quale deriva il cognome della sua famiglia.*
34. 2. *Terza e Nona, rispetto alla Chiesa di S. Maria vicina alle antiche mura.*
37. 2. *Sardanapalo, cioè non vi regnavano uomini lussuriosi ed effemminati.*
39. 2. *Di cuoio e d'osso d'una cintura così fatta.*
41. 3. *Nel letto deserta, rispetto della mercatura, e del soverchio desiderio dell'arricchire.*
44. 2. *Cianghella, Lapo Saliarello.*
47. 2. *Di val di Pado, cioè Ferrara.*
49. 2. *Di quella legge, cioè di Maometto.*

AR-

ARGOMENTO.

RAcconta Cacciaguida quai fossero i suoi antichi progenitori, in che tempo egli nacque, e quanto fosse ne' suoi tempi popolata la Città di Fiorenza; e delle più nobili famiglie di essa.

ALLEGORIA.

DInotasi, che questi nostri beni umani, o di nobiltà, o d' altro, sono cose momentanee, e da farne poca stima, se con la virtù non vengono accompagnati e sostenuti.

CANTO XVI.

O Poca noſtra nobiltà di ſangue, 1
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l' affetto noſtro langue,
Mirabil coſa non mi ſarà mai: 2
Che là, dove appetito non ſi torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben ſe tu manto, che toſto raccorce 3
Sì, che ſe non s' appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.
Dal *voi*, che prima Roma ſofferìe, 4
In che la ſua famiglia men perſeura,
Ricominciaron le parole mie:
Onde Beatrice, ch' era un poco ſeura, 5
Ridendo, parve quella, che toſsìo
Al primo fallo ſcritto di Gineura.
Io cominciai: Voi ſiete 'l padre mio: 6
Voi mi date a parlar tutta baldezza:
Voi mi levate sì ch' i' ſon più ch' io:
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza 7
La mente mia, che di ſe fa letizia:
Perchè può ſoſtener, che non ſi ſpezza:
Ditemi dunque, cara mia primizia, 8
Quai ſon gli voſtri antichi, e quai fur gli anni,
Che ſi ſegnaro in voſtra puerizia?
Ditemi dell' ovil di ſan Giovanni, 9
Quant' era allora, e chi eran le genti
Tra eſſo degne di più alti ſcanni?
Come s' avviva allo ſpirar de' venti 10
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce riſplendere a' miei blandimenti:

E co-

E come agli occhi miei si fe' più bella, 11
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: Da quel dì, che fu detto AVE 12
Al parto, in che mia madre, ch'è or santa,
S'alleviò di me, ond'era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta 13
E tre fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco, 14
Dove si truova pria l'ultimo sesto
Da quel, che corre il vostro annual giuoco.
Basti de' miei maggiori udirne questo: 15
Chi ei si furo, o onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, onesto.
Tutti color, ch'a quel tempo eran ivi 16
Da potere arme tra Marte e 'l Batista,
Erano 'l quinto di quei, che son vivi:
Ma la cittadinanza, ch'è or mista 17
Di Campi, e di Certaldo, e di Figghine,
Pura vedeasi nell'ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine 18
Quelle genti, ch'io dico, ed al Galluzzo,
E a Trespiano aver vostro confine;
Che averle dentro, e sostener lo puzzo 19
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo.
Se la gente, ch'al mondo più traligna, 20
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna,
Tal fatto è Fiorentino, e cambia, e merca, 21
Che si sarebbe volto a Simifonti,
Là, dove andava l'avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti: 22
Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.

Sempre la confuſion delle perſone 23
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo, che s' appone.
E cieco toro più avaccio cade, 24
Che cieco agnello, e molte volte taglia
Più e meglio una, che le cinque ſpade:
Se tu riguardi Luni ed Urbiſaglia, 25
Come ſon ite, e come ſe ne vanno
Diretro ad eſſe Chiuſi e Sinigaglia;
Udir, come le ſchiatte ſi disfanno, 26
Non ti parrà nuova coſa, nè forte,
Poſcia che le cittadi termine hanno.
Le voſtre coſe tutte hanno lor morte: 27
Sì come voi; ma celaſi in alcuna,
Che dura molto, e le vite ſon corte.
E come 'l volger del ciel della Luna 28
Cuopre ed iſcuopre i liti ſanza poſa,
Così fa di Fiorenza la fortuna:
Perchè non dee parer mirabil coſa 29
Ciò, ch' io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è naſcoſa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini, 30
Filippi, Greci, Ormanni, e Alberichi,
Già nel calare, illuſtri cittadini:
E vidi così grandi, come antichi, 31
Con quel della Sanella quel dell' Arca,
E Soldanieri, e Ardinghi, e Boſtichi.
Sovra la porta, che al preſente è carca 32
Di nuova fellonia di tanto peſo,
Che toſto fia iattura della barca,
Erano i Ravignani, ond' è diſceſo 33
Il Conte Guido, e qualunque del nome
Dell' alto Bellincione ha poſcia preſo.
Quel della Preſſa ſapeva già come 34
Regger ſi vuole, ed avea Galigaio
Dorata in caſa ſua già l' elſa e 'l pome,

Gran-

Grande era già la Colonna del Vaio, 35
Sacchetti, Giuochi, Sifanti, e Barucci,
E Galli, e quei, ch' arroſſan per lo ſtaio.

Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci, 36
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci.

O quali vidi quei, che ſon disfatti 37
Per lor ſuperbia! e le palle dell' oro
Fiorian Fiorenza in tutti ſuoi gran fatti.

Così facèn li padri di coloro, 38
Che ſempre che la voſtra Chieſa vaca,
Si fanno graſſi ſtando a conſiſtoro.

L' oltracotata ſchiatta, che s' indraca 39
Dietro a chi fugge, e a chi moſtra 'l dente,
O ver la borſa, com' agnel ſi placa,

Già venìa ſu, ma di piccola gente, 40
Sì che non piacque ad Ubertin Donato,
Che 'l ſuocero il faceſſe lor parente.

Già erà 'l Caponſacco nel mercato 41
Diſceſo giù da Fieſole, e già era
Buon cittadino Giuda, ed Infangato.

Io dirò coſa incredibile e vera; 42
Nel picciol cerchio s' entrava per porta,
Che ſi nomava da quei della Pera.

Ciaſcun, che della bella inſegna porta 43
Del gran Barone, il cui nome e 'l cui pregio
La feſta di Tommaſo riconforta,

Da eſſo ebbe milizia e privilegio; 44
Avvegna che col popol ſi rauni
Oggi colui, che la faſcia col fregio.

Già eran Gualterotti ed Importuni. 45
E ancor ſaria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin foſſer digiuni.

La caſa, di che nacque il voſtro fleto, 46
Per lo giuſto diſdegno, che v' ha morti,
E poſto fine al voſtro viver lieto,

Era onorata essa, e suoi consorti. 47
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi, 48
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
La prima volta, ch'a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema, 49
Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema,
Con queste genti, e con altre con esse, 50
Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione, onde piangesse,
Con queste genti vid'io glorioso, 51
E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

---

3. 1. *Ben se tu manto, cioè se la nobiltà non vien da virtuosi successori sostentata, ella del tutto manca.*
4. 1. *Dal voi, di questo diremo alquante parole nel fine.*
5. 1. *Scevra, separata.*
9. 1. *L'ovil di S. Giovanni, Fiorenza.*
13. 1. *Al suo Leon, cioè dalla Incarnazione del Figliuolo di Dio, al nascimento di Cacciaguida corsero anni* 1160.
14. 2. *L'ultimo sesto, questo è appresso Porta S. Pietro.*
17. 3. *Pura vedeasi: cioè erano tutti puri Fiorentini.*
20. 1. *Se la gente, intende la Chiesa, e per Cesare lo Impero.*

30. 1.

30. 1. *Nomi di diverse famiglie Fiorentine.*
32. 1. *Sovra la poppa, al governo.*
35. 1. *La colonna del vaio, i Billi, de i quali tale era l' arma.*
3. *Arrossan per lo staio, Chiaramontesi.*
37. 1. *Che son disfatti, gli Abati.*
38. 1. *Così facean, questi aveano l' autorità di creare l' Arcivescovo di Fiorenza.*
39. 1. *Tracotata, prosontuosa e temeraria.*
42. 3. *Della Pera, di gente plebea.*
46. 1. *La casa, di che nacque, intende gli Amidei.*
48. 2. *Ema, fiume.*
49. 1. *A quella pietra scema, perchè n' era stata levata la statua di Marte.*
51. 2. *Che'l Giglio, insegna de' Fiorentini.*

ARGOMENTO.

CAcciaguida in questo Canto predice a Dante il suo esilio, e le calamità, ch' egli aveva a patire: ultimamente lo esorta a scriver la presente Commedia.

ALLEGORIA.

L'Allegoria, che si può trarre, è, che gli uomini buoni, e virtuosi sono per la maggior parte perseguitati dalla fortuna; ma che per questo non debbono abbandonar gli studj delle lettere, e lasciar di far l'opere degne di lande.

CANTO XVII.

QUal venne a Climene per accertarsi 1
Di ciò, ch' aveva incontro a se udito
Quei, ch' ancor fa li padri a' figli scarsi:
Tale era io, e tale era sentito, 2
E da Beatrice, e dalla santa lampa,
Che pria per me avea mutato sito.
Perchè mia donna: Manda fuor la vampa 3
Del tuo disio, mi disse, sì ch' ella esca
Segnata bene della 'nterna stampa:
Non perchè nostra conoscenza cresca 4
Per tuo parlare, ma perchè t' ausi
A dir la sete, sì che l' uom ti mesca.
O cara pianta mia, che sì t' insusi, 5
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo du' ottusi;
Così vedi le cose contingenti 6
Anzi che sieno in se, mirando 'l punto,
A cui tutti li tempi son presenti.
Mentre ch' i' era a Virgilio congiunto 7
Su per lo monte, che l' anime cura,
E discendendo nel Mondo defunto;
Dette mi fur di mia vita futura 8
Parole gravi; avvegna ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
Perchè la voglia mia saria contenta 9
D' intender qual fortuna mi s' appressa;
Che saetta previsa vien più lenta.
Così diss' io a quella luce stessa,
Che pria m' avea parlato, e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa, 10

Nè

Nè per ambage, in che la gente folle 11
Già s'invescava, pria che fosse anciso
L'Agnel di Dio, che le peccata tolle;
Ma per chiare parole, e con preciso 12
Latin rispose quell'amor paterno,
Chiuso e parvente del suo proprio riso:
La contingenza, che fuor del quaderno 13
Della vostra materia non si stende,
Tutto è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende 14
Se non come dal viso, in che si specchia
Nave, che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia 15
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista 'l tempo, che ti s'apparecchia.
Qual si partì Ipolito d'Atene 16
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca; 17
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là, dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa 18
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver, che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta 19
Più caramente: e questo è quello strale,
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale 20
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere, e 'l salir per l'altrui scale.
E quel, che più ti graverà le spalle, 21
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle:
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia 22
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

Di ſua beſtialitate il ſuo proceſſo 23
Farà la pruova, sì ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te ſteſſo.
Lo primo tuo rifugio, e 'l primo oſtello 24
Sarà la corteſia del gran Lombardo,
Che 'n ſu la Scala porta il ſanto uccello:
Ch' avrà in te sì benigno riguardo, 25
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia prima quel, che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui, che impreſſo fue 26
Naſcendo sì da queſta ſtella forte,
Che notabili fien l' opere ſue.
Non ſe ne ſono ancor le genti accorte 27
Per la novella età, che pur nuove anni
Son queſte ruote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guaſco l' alto Arrigo inganni, 28
Parran faville della ſua virtute,
In non curar d' argento, nè d' affanni.
Le ſue magnificenze conoſciute 29
Saranno ancora sì, che i ſuoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t' aſpetta, ed a' ſuoi benifici: 30
Per lui fia traſmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici:
E porteràne ſcritto nella mente 31
Di lui, ma nol dirai; e diſſe coſe
Incredibili a quei, che fia preſente.
Poi giunſe: Figlio, queſte ſon le chioſe 32
Di quel, che ti fu detto: ecco le 'nſidie,
Che dietro a pochi giri ſon naſcoſe.
Non vo' però, ch' a' tuo' vicini invidie, 33
Poſcia che s' infutura la tua vita,
Via più là, che 'l punir di lor perfidie.
Poi che tacendo ſi moſtrò ſpedita 34
L' anima ſanta di metter la trama
In quella tela, ch' io le porſi ordita,

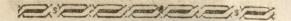
Io

Io cominciai, come colui, che brama, 35
Dubitando, consilio da persona,
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona 36
Lo tempo verso me per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona:
Perchè di provedenza è buon, ch'io m'armi, 37
Sì che se luogo m'è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo Mondo senza fine amaro, 38
E per lo Monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume, 39
Ho io appreso quel, che s'io ridico,
A molti fia favor di forte agrume:
E s'io al vero son timido amico, 40
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.
La luce, in che rideva il mio tesoro, 41
Ch'io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di Sole specchio d'oro:
Indi rispose: Coscienza fusca, 42
O della propria, o dell' altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna, 43
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur gratar dov'è la rogna.
Che se la voce tua sarà molesta 44
Nel primo gusto, vital nutrimento,
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento, 45
Che le più alte cime più percuote:
E ciò non fa d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote, 46
Nel monte, e nella valle dolorosa
Pur l'anime, che son di fama note:

Che l'animo di quel, ch' ode, non posa. 47
Nè ferma fede per esempio, ch' haia
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento, che non paia.

---

1. 3. *Quei, ch' ancor, Fetonte.*
2. 2. *Santa lampa, divina luce di Cacciaguida.*
4. 3. *Ti mesca, soddisfaccia al tuo desiderio.*
5. 1. *O cara pianta, chiama ragionevolmente Dante Cacciaguida pianta, stando nella metafora da lui recata, che l' avea chiamato fronda.*
7. 3. *Nel mondo defonto, nell' inferno.*
8. 3. *Tetragono, cioè saldo.*
11. 1. *Ambage, parole ambigue, come eran quelle degli Oracoli.*
13. 1. *Del quaderno della nostra materia, cioè dell' intelletto, ch' è in noi.*
15. 3. *Cacciaguida predice l' esiglio di Dante.*
17. 3. *Là dove, Roma.*
24. 2. *Del gran Lombardo, Albuino della Scala.*
26. 1. *Colui, cioè il fratello, M. Cane.*
28. 1. *Guasco, Clemente V, che fu di Guascogna.*
33. 1. *A' tuoi vicini, a' tuoi cittadini.*
2. *S' infutura, ha da durare.*
38. 1. *Per lo mondo, per l' Inferno.*
2. *Per lo monte, Purgatorio.*
39. 3. *Forte, agrume, cioè molti se ne doleranno.*
43. 2. *Tutta tua vision, tutto quello, che hai veduto.*
47. 3. *La sua radice, la sua origine.*

AR-

ARGOMENTO.

DEſcrive il Poeta, come egli aſceſe al ſeſto cielo, che è quel di Giove; nel quale truova coloro, che dirittamente avevano amminiſtrato giuſtizia al mondo.

ALLEGORIA.

RIprende il Poeta ſcopertamente le avarizie, e le ſimonie, ch' erano a' ſuoi tempi, ne' Paſtori dello Chieſa, e ſe ne duole aſpramente.

CANTO XVIII.

GIA' si godeva solo del suo verbo 1
Quello spirto beato, ed io gustava
Lo mio, temprando 'l dolce con l' acerbo:
E quella donna, ch' a Dio mi menava, 2
Disse: Muta pensier, pensa ch' io sono
Presso a colui, ch' ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all' amoroso suono 3
Del mio conforto; e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, quì l'abbandono:
Non perch' io pur del mio parlar diffidi, 4
Ma per la mente, che non può reddire
Sovra se tanto, s' altri non la guidi.
Tanto poss' io di quel punto ridire, 5
Che rimirando lei lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.
Fin che 'l piacere eterno, che diretto 6
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto,
Vincendo me col lume d' un sorriso, 7
Ella mi disse: Volgiti, ed ascolta,
Che non pur ne' miei occhi è Paradiso.
Come si vede quì alcuna volta 8
L' affetto nella vista, s' ello è tanto,
Che da lui sia tutta l' anima tolta;
Così nel fiammeggiar del fulgor santo, 9
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò: In questa quinta soglia 10
Dell' albergo, che vive nella cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,

Spi-

Spiriti ſon beati, che più prima, 11
Che veniſſero al ciel, fur di gran voce,
Sì ch'ogni Muſa ne ſarebbe opima.
Però mira ne' corni della Croce: 12
Quel, ch' io or nomerò, lì farà l'atto,
Che fa in nube il ſuo fuoco veloce.
Io vidi per la Croce un lume tratto 13
Dal nomar Ioſuè, com' ei ſi feo:
Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.
Ed al nome dell' alto Maccabeo 14
Vidi muoverſi un altro roteando:
E letizia era ferza del palèo.
Così per Carlo Magno, e per Orlando 15
Duo ne ſeguì lo mio attento ſguardo,
Com' occhio ſegue ſuo falcon volando.
Poſcia traſſe Guiglielmo, e Rinoardo, 16
E 'l duca Gottifredi la mia viſta
Per quella Croce, e Roberto Guiſcardo.
Indi tra l'altre luci mota e miſta 17
Moſtrommi l'alma, che m' avea parlato,
Qual era tra i cantor del cielo artiſta.
Io mi rivolſi dal mio deſtro lato, 18
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole, o per atto ſegnato;
E vidi le ſue luci tanto mere, 19
Tanto gioconde, che la ſua ſembianza
Vinceva gli altri, e l' ultimo ſolere.
E come, per ſentir più dilettanza, 20
Bene operando l'uom, di giorno in giorno
S'accorge, che la ſua virtute avanza;
Sì m'accors'io, che 'l mio girare intorno 21
Col cielo 'nſieme, avea creſciuto l'arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il traſmutare in picciol varco 22
Di tempo in bianca donna, quando 'l volto
Suo ſi diſcarchi di vergogna il carco,

Tal

Tal fu negli occhi miei, quando fu volto 23
Per lo candor della temprata ftella
Sefta, che dentro a fe m' avea ricolto.
Io vidi in quella Giovial facella 24
Lo sfavillar dell' amor, che lì era,
Segnare agli occhi miei noftra favella.
E come augelli furti di riviera, 25
Quafi congratulando a lor pafture,
Fanno di fe or tonda, or lunga fchiera;
Sì dentro a' lumi fante creature, 26
Volitando cantavano, e facènfi
Or D. or I. or L. in fue figure.
Prima cantando a fua nota movienfi: 27
Poi, diventando l'un di quefti fegni,
Un poco s' arreftavano, e tacenfi.
O diva Pegafea, che gl' ingegni 28
Fai gloriofi, e rendigli longevi,
Ed effi teco le cittadi e i regni:
Illuftrami di te, sì ch' io rilevi 29
Le lor figure, com'io l' ho concette:
Paia tua poffa in quefti verfi brevi.
Moftrarfi dunque in cinque volte fette 30
Vocali e confonanti: ed io notai
Le parti sì, come mi parver dette.
Diligite Juftitiam, primai 31
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto:
Qui Judicatis Terram, fur fezzai.
Pofcia nell' N. del vocabol quinto 32
Rimafero ordinate, sì che Giove
Pareva argento lì d'oro diftinto.
E vidi fcendere altre luci, dove 33
Era 'l colmo dell' M, e lì quetarfi
Cantando, credo, il ben, ch'a fe le muove.
Poi come nel percuoter de' ciocchi arfi 34
Surgono innumerabili faville,
Onde gli ftolti fogliono agurarfi,

Ri-

Risurger parver quindi più di mille 35
Luci, e salir quali assai, e qua' poco,
Sì come 'l Sol, che l' accende, sortille:
E quieta ciascuna in suo loco, 36
La testa e 'l collo d' un' Aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei, che dipinge lì, non ha chi 'l guidi; 37
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù, ch' è forma per li nidi.
L' altra beatitudo, che contenta 38
Pareva in prima d' ingigliarsi all' emme,
Con poco moto seguitò la 'mprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme 39
Mi dimostraron, che nostra giustizia
Effetto sia del ciel, che tu ingemme!
Perch'io prego la mente, in che s' inizia 40
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond'esce 'l fummo, che 'l tuo raggio vizia:
Sì ch' un' altra fiata omai s' adiri 41
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di segni e di martiri.
O milizia del ciel, cu' io contemplo, 42
Adora per color, che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra: 43
Ma or si fa togliendo or quì, or quivi
Lo pan, che 'l pio padre a nessun serra.
Ma tu, che sol per cancellare scrivi, 44
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna, che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: Io ho fermo 'l disiro 45
Sì a colui, che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro,
Ch' io non conosco il Pescator, nè Polo.

1. 1. *Del su' verbo, di quanto avea predetto a Dante.*
5. 3. *Secondo aspetto, al primo del piacer eterno.*
9. 1. *Del fulgor santo, del lume di esso* Cacciaguida.
10. 2. *Della cima, cioè di Cristo.*
17. 2. *L' alma, cioè Cacciaguida.*
19. 1. *Ciel di Giove.*
21. 2. *Cresciuto l' arco, rispetto che questo cielo ha maggior circonferenza.*
28. 1. *Convenevole invocazione.*
30. 1. *Cinque volte sette XXXV.*
31. 1. Diligite, *parole di Salomone al principio della Sapienza.*
37. 1. *Quei, che dipinge, lì, cioè Dio.*
40. 1. *La mente, esso Dio.*
    3. *Il fumo, il difetto, che il tuo raggio vizia, corrompe la tua buona influenza.*
41. 1. *Contra le simonie e le ruberie de' cattivi Prelati de' suoi tempi.*
44. 1. *Per cancellare, cioè per cassare l'interdetto per via di danari.*
45. 2. *A colui, a S. Batista, e per conseguente alla moneta, ove è esso Santo effigiato.*

ARGOMENTO.

INtroduce il Poeta in questo Canto a parlar l'Aquila. Poi muove un dubbio, se alcuno senza la Fede Cristiana si possa salvare.

ALLEGORIA.

RIprende Dante molti Principi, e Re Cristiani delle loro ingiustizie, e tirannie. E questa è la moralità, ed Allegoria, che egli medesimo dichiara.

CANTO XIX.

PArea dinanzi a me con l' ale aperte 1
La bella immage, che nel dolce frui
Liete faceva l' anime conſerte.
Parea ciaſcuna rubinetto, in cui 2
Raggio di Sole ardeſſe sì acceſo,
Che ne' miei occhi rifrangeſſe lui.
E quel, che mi convien ritrar teſteſſo, 3
Non portò voce mai, nè ſcriſſe inchioſtro,
Nè fu per fantaſia giammai compreſo;
Ch' io vidi, e anche udì parlar lo roſtro, 4
E ſonar nella voce ed Io, e Mio,
Quand' era nel concetto Noi e Noſtro.
E cominciò: Per eſſer giuſto e pio, 5
Son io quì eſaltato a quella gloria,
Che non ſi laſcia vincere a diſio:
Ed in terra laſciai la mia memoria 6
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non ſeguon la ſtoria.
Così un Sol calor di molte brage 7
Si fa ſentir, come di molti amori
Uſciva ſolo un ſuon di quella immage.
Ond' io appreſſo: O perpetui fiori 8
Dell' eterna letizia, che pur uno
Sentir mi fate tutti i voſtri odori;
Solvetemi, ſpirando, il gran digiuno, 9
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben ſo io, che ſe in cielo altro reame 10
La divina giuſtizia fa ſuo ſpecchio,
Che 'l voſtro non l' apprende con velame;

Sapete, come attento io m' apparecchio 11
Ad ascoltar: sapete, quale è quello
Dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcone, ch' esce di capello, 12
Muove la testa, e con l' ale s' applaude
Voglia mostrando, e facendosi bello;
Vid'io farsi quel segno, che di laude 13
Dalla divina grazia era contesto,
Con canti, quai si fa, chi lassù gaude.
Poi cominciò: Colui, che volse il sesto 14
Allo stremo del Mondo, e dentro ad esso,
Distinse tanto occulto e manifesto;
Non potèo suo valor sì fare impresso 15
In tutto l' universo, che 'l suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo, che 'l primo superbo, 16
Che fu la somma d' ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo.
E quinci appar, ch' ogni minor natura 17
E' corto recettacolo a quel bene,
Che non ha fine, e se in se misura,
Dunque vostra veduta, che conviene 18
Esser alcun de' raggi della mente,
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente 19
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch' egli è, parvente.
Però nella giustizia sempiterna 20
La vista, che riceve il vostro Mondo,
Com' occhio per lo mare entro, s' interna:
Che benchè dalla proda veggia il fondo, 21
In pelago nol vede: e nondimeno
Egli è, ma cela lui l'esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno, 22
Che non si turba mai, anzi è tenebra
Od ombra della carne, o suo veneno.

As-

Assai t' è mo aperta la latèbra, 23
Che t' ascondeva la giustizia viva,
Di che facei quistion cotanto crebra:
Che tu dicevi: Un uom nasce alla riva 24
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva:
E tutti suoi voleri e atti buoni 25
Sona, quanto ragione umana vede,
Sanza peccato in vita od in sermoni:
Muore non battezzato e senza fede; 26
Ov' è questa giustizia, che 'l condanna?
Ov' è la colpa sua, sed ei non crede?
Or tu chi se, che vuoi sedere a scranna, 27
Per giudicar da lungi mille miglia,
Con la veduta corta d' una spanna?
Certo a colui, che meco s' assottiglia, 28
Se la Scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse, 29
La prima Volontà, ch' è per se buona,
Da se, ch' è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona: 30
Nullo creato bene a se la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona.
Quale sovr' esso 'l nido si rigira, 31
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei, ch' è pasto, la rimira;
Cotal si fece, e sì levai li cigli. 32
La benedetta immagine, che l' ali
Movea sospinta di tanti consigli,
Roteando cantava, e dicea: Quali 33
Son le mie note a te, che non le 'ntendi;
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi seguitaron quei lucenti incendi 34
Dello Spirito Santo ancor nel segno,
Che fe' i Romani al Mondo reverendi.

Eſſo ricominciò: A queſto regno 35
Non ſalì mai, chi non credette in CRISTO
Nè pria, nè poi che'l ſi chiavaſſe al legno.
Ma vedi, molti gridan CRISTO CRISTO, 36
Che ſaranno in giudicio aſſai men *prope*
A lui, che tal, che non conobbe CRISTO:
E tai Criſtian dannerà l' Etiòpe, 37
Quando ſi partiranno i duo collegi,
L' uno in eterno ricco, e l' altro inòpe.
Che potran dir li Perſi a i voſtri regi, 38
Com' e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual ſi ſcrivon tutti ſuoi diſpregi?
Lì ſi vedrà tra l' opere d' Alberto 39
Quella, che toſto moverà la penna,
Perchè 'l regno di Praga fia deſerto.
Lì ſi vedrà il duol, che ſopra Senna 40
Induce, falſeggiando la moneta,
Quei, che morrà di colpo di cotenna.
Lì ſi vedrà la ſuperba, ch' aſſeta, 41
Che fa lo Scotto, e l' Inghileſe folle,
Sì che non può ſoffrir dentro a ſua meta.
Vedraſſi la luſſuria, e 'l viver molle 42
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe, nè volle.
Vedraſſi al Ciotto di Geruſalemme 43
Segnata con un I. la ſua bontate,
Quando 'l contrario ſegnerà un' emme.
Vedraſſi l' avarizia, e la viltate 44
Di quel, che guarda l' iſola del fuoco,
Dove Anchiſe finì la lunga etate:
E a dare ad intender quanto è poco; 45
La ſua ſcrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciaſcun l' opere ſozze 46
Del Barba, e del Fratel, che tanto egregia
Nazione, e due corone han fatto bozze.

E

E quel di Portogallo, e di Novergia 47
Lì si conosceranno, e quel di Rascia,
Che male aggiustò 'l conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia 48
Più malmenare! e beata Navarra,
Se s' armasse del monte, che la fascia!
E creder dee ciascun, che già per arra 49
Di questo, Nicosìa, e Famagosta,
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell' altre non si scosta.

I. 2. *La bella immage*, *cioè dell' Aquila*. *Dolce frui*, *cioè nel dolce fruir della visione di Dio*.
4. I. *Lo rostro*, *cioè il becco dell' Aquila*.
5. I. *Per la lingua dell' Aquila parlano molti beati spiriti*, *i quali vivendo serbarono*, *e amministrarono giustizia*.
15. 3. *In infinito eccesso*, *cioè non eccedesse l' intelletto umano*.
17. 2. *Se in se misura*, *allude a quello* Deus mensura ipsi sibi.
22. I. *La nostra cognizione venir da Iddio*.
24. I. *Se quelli*, *che vissero giustamente senza la fede di Cristo*, *possono essere salvi*.
27. I. *Riprende l' arroganza dell' intelletto umano*.
28. 2. *Se la Scrittura*, *allude a quello*: in omnem terram exivit sonus eorum, & in fines obis terræ verba eorum.
34. 2. *Nel segno*, *cioè pure nell' Aquila*.
37. 2. *I due collegi*, *gli eletti e i dannati*.
39. I. *Alberto Re de' Romani*.

40.

40. 3. *Quei*, *Filippo il bello Re di Francia.*
43. 2. *Con un I*, *cioè avrà una sola mille vizj.*
44. 2. *Di quel*, *di Federico Re di Sicilia.*
45. 3. *In parvo*, *cioè in poco luogo noteranno molti suoi difetti.*
46. 3. *Due corone*, *quella d' Aragona e di Maiolica.*
47. 3. *Male aggiustò*, *egli falsificò i Ducati Viniziani.*

ARGOMENTO.

IN questo Canto loda l' Aquila alcuni degli antichi Re, i quali, oltre a tutti gli altri furono giustissimi, ed eccellentissimi in ogni virtù. Poscia solve un dubbio a Dante, come potessero essere in cielo alcuni, che secondo il creder suo, non avevano avuto Fede Cristiana.

ALLEGORIA.

PER esser la materia di che tratta il Poeta alta, e difficile molto, massimamente intervenendovi la predestinazione, diremo solamente, che così fatte quistioni si debbono lasciar risolvere a uomini nelle Sacre Lettere molto bene esercitati, e ottimi e di dottrina, e di vita, e riportarsi in ogni cosa alle terminazioni della santa Chiesa.

CANTO XX.

QUando colui, che tutto 'l Mondo alluma, 1
Dell' emiſperio noſtro ſi diſcende,
E 'l giorno d' ogni parte ſi conſuma;
Lo ciel, che ſol di lui prima s' accende, 2
Subitamente ſi riſà parvente
Per molte luci, in che una riſplende.
E queſto atto del ciel mi venne a mente, 3
Come 'l ſegno del Mondo e de' ſuoi duci,
Nel benedetto roſtro fu tacente:
Però che tutte quelle vive luci 4
Vie più lucendo cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce Amor, che di riſo t' ammanti, 5
Quanto parevi ardente in que' favilli,
Ch' aveano ſpirto ſol di penſier ſanti!
Poſcia che i cari e lucidi lapilli, 6
Ond' io vidi 'ngemmato il ſeſto lume,
Poſer ſilenzio agli angelici ſquilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume, 7
Che ſcende chiaro giù di pietra in pietra,
Moſtrando l' ubertà del ſuo cacume.
E come ſuono al collo della cetra 8
Prende ſua forma, e sì come al pertugio
Della ſampogna vento, che penètra,
Così rimoſſo d' aſpettare indugio 9
Quel mormorar dell' Aquila ſaliſſi
Su per lo collo, come foſſe bugio.
Feceſi voce quivi, e quindi uſciſſi 10
Per lo ſuo becco in forma di parole,
Quali aſpettava 'l cuore, ov' io le ſcriſſi.

La parte in me, che vede, e pate il Sole 11
Nell'aguglie mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole:
Perchè de'fuochi, ond'io figura fommi, 12
Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
E di tutti lor gradi son li sommi:
Colui, che luce in mezzo per pupilla, 13
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che 'l arca translatò di villa in villa:
Ora conosce 'l merto del suo canto, 14
In questo effetto fu del consiglio,
Per lo remunerar, ch' è altrettanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio, 15
Colui, che più al becco mi s' accosta,
La vedovella consolò del figlio:
Ora conosce quanto caro costa 16
Nel seguir Cristo, per l' esperienza
Di questa dolce vita, e dell' opposta.
E quel, che segue in la circonferenza, 17
Di che ragiono, per l' arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza:
Ora conosce che 'l giudicio eterno 18
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell' odierno.
L' altro, che segue, con le leggi e meco 19
Sotto buona 'ntenzion, che fe' mal frutto,
Per cedere al pastor si fece Greco:
Ora conosce come 'l mal dedutto 20
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia 'l mondo ivi distrutto.
E quel, che vedi nell' arco decivo, 21
Guilielmo fu, cui quella Terra plora,
Che piange Carlo e Federigo vivo:
Ora conosce come s' innamora 22
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.

Chi crederebbe giù nel Mondo errante, 23
Che Rifèo Troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel, che 'l Mondo 24
Veder non può della divina grazia;
Benchè sua vista non discerna il fondo.
Qual lodoletta, che 'n aere si spazia 25
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza, che la sazia;
Tal mi sembiò l'immago della 'mprenta 26
Dell'eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell'è, diventa.
E avvegna ch'io fossi al dubbiar mio 27
Lì, quasi vetro allo color, che 'l veste;
Tempo aspettar tacendo non patìo:
Ma della bocca: Che cose son queste? 28
Mi pinse con la forza del suo peso:
Perch'io di corruscar vidi gran feste.
Poi appresso con l'occhio più acceso 29
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio, che tu credi queste cose, 30
Perch'io le dico, ma non vedi come:
Sì che se son credute, sono ascose.
Fai come quei, che la cosa per nome 31
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote, s'altri non la prome.
Regnum cœlorum violenza pate 32
Da caldo amore, e da viva speranza,
Che vince la divina volontate;
Non a guisa che l'uomo all'uom sovranza; 33
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta;
E vinta vince con sua beninanza:
La prima vita del ciglio e la quinta 34
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli Angeli dipinta.

De'

De' corpi ſuoi non uſcir, come credi, 35
Gentili, ma Criſtiani, in ferma fede,
Quel de' paſſuri, e quel de' paſſi piedi.
Che l' una dallo 'nferno, u' non ſi riede 36
Giammai a buon voler, tornò all' oſſa,
E ciò di viva ſpeme fu mercede:
Di viva ſpeme, che miſe ſua poſſa 37
Ne' prieghi fatti a Dio per ſuſcitarla,
Sì che poteſſe ſua voglia eſſer moſſa.
L' anima glorioſa, onde ſi parla, 38
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credete in lui, che poteva aiutarla.
E credendo s' acceſe in tanto fuoco 39
Di vero amor, ch' alla morte ſeconda
Fu degna di venire a queſto giuoco,
L' altra per grazia, che da sì profonda 40
Fontana ſtilla, che mai creatura
Non pinſe l'occhio inſino alla prim'onda,
Tutto ſuo amor laggiù poſe a drittura, 41
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperſe
L' occhio alla noſtra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non ſofferſe 42
Da indi 'l puzzo più del paganeſmo,
E riprendeane le genti perverſe.
Quelle tre donne gli fur per batteſmo, 43
Che tu vedeſti dalla deſtra ruota.
Dinanzi al battezzar più d' un milleſmo.
O predeſtinazion, quanto rimota 44
E' la radice tua da quegli aſpetti,
Che la prima cagion non veggion *tota*!
E voi mortali tenetevi ſtretti 45
A giudicar: che noi che Dio vedemo,
Non conoſciamo ancor tutti gli eletti:
Ed enne dolce così fatto ſcemo: 46
Perchè 'l ben noſtro in queſto ben s'affina,
Che quel, che vuole Dio, e noi volemo.

Così da quella immagine divina, 47
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista 48
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;
Sì mentre che parlò, mi si ricorda 49
Ch' io vidi le duo luci benedette,
Pur come batter d' occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

---

2. 3. *Una risplende, cioè esso Sole, da cui tutte le stelle prendono.*
6. 2. *Il sesto lume, il sesto cielo di Giove.*
11. 1. *La parte, che vede, cioè l' occhio.*
13. 1. *Colui, David.*
14. 1. *Colui, Traiano.*
17. 1. *E quel, Ezechia.*
19. 1. *L' altro, Costantino.*
2. *Sotto buona intenzion, intende della donazion fatta alla Chiesa.*
E ciò disse il Poeta secondo la sua passione predominante di parlar male di Chiesa.
31. 3. *Prome, manifesta.*
34. 1. *La prima vita, e la quinta, cioè Traiano, e Rifeo.*
35. 3. *Quel de' passuri, Rifeo, il quale innanzi la passione credette in Cristo.*
36. 1. *Che l' una, l' anima di Traiano.*
40. 1. *L' altra, di Rifeo.*
43. 1. *Quelle tre donne, cioè Fede, Speranza, e Carità.*
44. 1. *Predestinazione.*

AR-

ARGOMENTO.

ASCende Dante dal cielo di Giove a quello di Saturno, nel quale truova i Contemplanti della vita ſolitaria, e vede in quello una ſcala altiſſima. Poi da S. Pier Damiano gli vien riſpoſto ad alcune dimande.

ALLEGORIA.

BIaſma apertamente la morbida vita, ed i pompoſi abiti de' Paſtori, e de' Prelati di que' tempi.

CANTO XXI.

GIA' eran gli occhi miei rifissi al volto 1
Della mia donna, e l' animo con essi,
E da ogni altro intento s' era tolto:
Ed ella non ridea: Ma, s' io ridessi, 2
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Semele fu, quando di cener fessi:
Che la bellezza mia, che per le scale 3
Dell' eterno palazzo più s' accende,
Com' hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende, 4
Che 'l tuo mortal podere al suo fulgore
Parrebbe fronda, che trono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore, 5
Che sotto 'l petto del Lione ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente, 6
E fa di quegli specchio alla figura,
Che 'n questo specchio ti sarà parvente.
Qual savesse qual era la pastura 7
Del viso mio nell' aspetto beato,
Quand' io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m' era a grato 8
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l' un con l' altro lato.
Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta,
Cerchiando 'l Mondo del suo caro duce, 9
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d' oro, in che raggio traluce; 10
Vid' io uno scalèo eretto in suso,
Tanto che nol seguiva la mia luce.

Vidi

Vidi anche per il gradi ſcender giuſo 11
Tanti ſplendor, ch'io penſai, ch'ogni lume,
Che par nel ciel, quindi foſſe diffuſo.
E come per lo natural coſtume 12
Le Pole inſieme al cominciar del giorno
Si muovono a ſcaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via ſenza ritorno, 13
Altre rivolgon ſe, onde ſon moſſe,
E altre roteando fan ſoggiorno;
Tal modo parve a me, che quivi foſſe 14
In quello sfavillar, che 'nſieme venne;
Sì come in certo grado ſi percoſſe:
E quel, che preſſo più ci ſi ritenne, 15
Si fe' sì chiaro, ch'io dicea penſando,
Io veggio ben l'amor, che tu m'accenne.
Ma quella,ond'io aſpetto il come, e'l quando 16
Del dire, e del tacer, ſi ſta; ond' io
Contra 'l deſio fo ben, ch'io non dimando.
Perch' ella, che vedeva il tacer mio 17
Nel veder di colui, che tutto vede,
Mi diſſe: Solvi il tuo caldo diſio.
Ed io cominciai: La mia mercede 18
Non mi fa degno della tua riſpoſta,
Ma per colei, che 'l chieder mi concede:
Vita beata, che ti ſtai naſcoſta 19
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion, che sì preſſo mi t' accoſta:
E dì perchè ſi tace in queſta ruota 20
La dolce ſinfonia di Paradiſo,
Che giù per l'altre ſuona sì devota.
Tu hai l' udir mortal sì come 'l viſo, 21
Riſpoſe a me: però quì non ſi canta
Per quel, che Beatrice non ha riſo.
Giù per li gradi della ſcala ſanta 22
Diſceſi tanto ſol per farti feſta
Col dire e con la luce, che m' ammanta:

Nè più amor mi fece eſſer più preſta: 23
 Che più e tanto amor quinci ſu ferve,
 Sì come 'l fiammeggiar ti manifeſta.
Ma l' alta carità, che ci fa ſerve 24
 Pronte al conſiglio, che 'l Mondo governa,
 Sorteggia quì, sì come tu oſſerve.
Io veggio ben, diſs' io, ſacra lucerna, 25
 Come libero amore in queſta Corte
 Baſta a ſeguir la providenza eterna.
Ma queſt' è quel, ch' a cerner mi par forte; 26
 Perchè predeſtinata foſti ſola
 A queſto uficio tra le tue conſorte.
Non venni prima all' ultima parola, 27
 Che del ſuo mezzo fece il lume centro,
 Girando ſe come veloce mola.
Poi riſpoſe l' amor, che v' era dentro: 28
 Luce divina ſovra me s' appunta,
 Penetrando per queſta, ond' io m' inventro:
La cui virtù col mio veder congiunta 29
 Mi leva ſovra me tanto, ch' io veggio
 La ſomma eſſenzia, della quale è munta.
Quinci vien l' allegrezza, ond' io fiammeggio, 30
 Perchè alla viſta mia, quant' ella è chiara,
 La chiarità della fiamma pareggio.
Ma quell' alma nel ciel, che più ſi ſchiara, 31
 Quel Serafin, che 'n Dio più l' occhio ha fiſſo,
 Alla dimanda tua non ſoddisfara:
Perocchè sì s' innoltra nell' abiſſo 32
 Dell' eterno ſtatuto quel, che chiedi,
 Che da ogni creata viſta è ſciſſo.
E al Mondo mortal quando tu riedi, 33
 Queſto rapporto, sì che non preſumma
 A tanto ſegno più muover li piedi.
La mente, che quì luce, in terra fumma: 34
 Onde riguarda come può laggiùe,
 Quel, che non puote, perchè 'l ciel l' aſſumma.

Sì mi prescrisser le parole sue, 35
Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.
Tra duo liti d' Italia surgon sassi, 36
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi.
E fanno un gibbo, che si chiama Catria, 37
Disotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria,
Così ricominciommi 'l terzo sermo: 38
E poi continuando disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d' ulivi 39
Lievemente passava caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli 40
Fertilemente: ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien, che si riveli.
In quel loco fu' io Pier Damiano: 41
E Pietro peccator fui nella casa
Di Nostra Donna il sul lito Adriano.
Poca vita mortal m' era rimasa, 42
Quand' io fu'chiesto, e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello 43
Dello Spirito Santo, magri e scalzi
Prendendo 'l cibo di qualunque ostello:
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi 44
Gli moderni pastori, e chi gli meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de' manti lor gli palafreni, 45
Sì che duo bestie van sott' una pelle:
O pazienzia, che tanto sostieni!
A questa voce vid' io più fiammelle 46
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.

Dintorno a questa vennero, e fermarsi, 47
E fero un grido di sì al o suono.
Che non potrebbe quì assomigliarsi:
Nè io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono,

---

4. 3. *Scoscende, manda in terra.*
5. 1. *Al settimo splendore, cioè al cielo di Saturno.*
9. 1. *Cristallo, esso ciel di Saturno.*
   3. *Sotto cui giacque, rispetto all' età dell' oro.*
11. 1. *Spiriti, che si diedero alla vita contemplativa.*
12. 2. *Pole, uccello di cotal nome.*
20. 2. *Sinfonia, canto.*
23. 2. *Che più e tanto, cioè tanto più uno spirito è risplendente, quanto più ama.*
26. 3. *A quest' officio, di venir a me.*
29. 3. *E' munta, è uscita.*
32. 1. *S' inoltra, tanto entra oltre*
   3. *Scisso, diviso, e rimosso.*
33. 2. *Non presuma, di poter intendere i secreti della predestinazione.*
36. 1. *Surgon sassi, l' Apennino.*
37. 3. *A sola latria, a solo adorar Dio.*
40. 3. *Si riveli, si manifesti, perchè Dio ne farà vendetta.*
43. 1. *Cefas, Pietro.*
   Il gran Vasello, Paolo.
44. 2. *Quali erano i Pontefici de' suoi tempi.*
47. 2. *E fero un grido, nel dimandar a Dio vendetta.*

AR-

ARGOMENTO.

FA il Poeta a San Benedetto una dimanda; poi sale all' ottava spera, e di quella nel segno di Gemini.

ALLEGORIA.

MOstrasi, che la bontà va di tempo in tempo diminuendo: a che allude il Sanazzaro, quando dice, che'l mondo tanto peggiora più, quanto più invetera.

CAN.

CANTO XXII.

OPpresso di stupore alla mia guida 1
Mi volsi come parvol, che ricorre
Sempre colà, dove più si confida.
E quella come madre, che soccorre 2
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce, che 'l suol ben disporre,
Mi disse: Non sa'tu, che tu se'n cielo, 3
E non sa'tu, che 'l cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa, vien da buon zelo?
Come t' avrebbe trasmutato il canto 4
(Ed io ridendo: mo pensar lo puoi.)
Poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto?
Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi, 5
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta, 6
Nè tardo, mache al parer di colui,
Che desiando, o temendo l' aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui: 7
Ch' assai illustri spiriti vedrai,
Se com' io dico la vista ridui.
Com' a lei piacque, gli occhi dirizzai, 8
E vidi cento sperule, che 'nsieme
Più s' abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei, che 'n se ripreme 9
La punta del disio, e non s' attenta
Del dimandar, sì del troppo si teme:
E la maggiore, e la più luculenta 10
Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di se la mia voglia contenta.

Poi dentro a lei udii: Se tu vedessi, 11
  Com' io, la carità, che tra noi arde,
  Li tuoi concetti sarebbero espressi;
Ma perchè tu aspettando non tarde, 12
  All' alto fine, io ti farò risposta
  Pure al pensier, di che sì ti riguarde.
Quel monte, a cui Cassino è nella costa, 13
  Fu frequentato già in su la cima
  Dalla gente ingannata, e mal disposta.
Ed io son quel, che su vi portai prima 14
  Lo nome di colui, che 'n terra addusse
  La verità, che tanto ci sublima:
E tanta grazia sovra me rilusse, 15
  Ch' io ritrassi le ville circonstanti
  Dall' empio colto, che 'l Mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti 16
  Uomini furo, accesi di quel caldo,
  Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Quì è Maccario, quì è Romoaldo: 17
  Quì son li frati miei, che dentro a' chiostri
  Fermar li piedi, e tennero 'l cuor saldo.
Ed io a lui: L' affetto, che dimostri 18
  Meco parlando, e la buona sembianza,
  Ch'io veggio, e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m' ha dilatata mia fidanza, 19
  Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta
  Tanto divien, quant' ell' ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m' accerta, 20
  S' io posso prender tanta grazia, ch' io
  Ti veggia con immagine scoverta.
Ond' egli: Frate, il tuo alto disio 21
  S' adempierà in su l' ultima spera,
  Onde s' adempion tutti gli altri e 'l mio.
Ivi è perfetta natura ed intera 22
  Ciascuna disianza: in quella sola
  E' ogni parte là, dove sempr' era:

Perchè non è in luogo, e non s'impola: 23
E nostra scala insino ad essa varca:
Onde così dal viso ti s'invola.
Infin lassù la vide il Patriarca 24
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d'Angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte 25
Da terra i piedi: e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura, che soleano esser badìa, 26
Fatte sono spelonche, e le coccole
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle 27
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto,
Che fa il cuor de' monaci sì folle.
Che quantunque la Chiesa guarda, tutto 28
E' della gente, che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d'altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda, 29
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò sanz'oro e sanza argento, 30
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E se guardi al principio di ciascuno, 31
Poscia riguardi là, dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volto è retrorso: 32
Più fu il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che quì il soccorso.
Così mi disse: e indi si ricolse 33
Al suo collegio, e 'l collegio si strinse:
Poi come turbo in su tutto s'accolse.
La dolce donna dietro a lor mi pinse 34
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse:

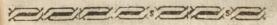
Nè

Nè mai quaggiù, dove si monta e cala, 35
  Naturalmente fu sì ratto moto,
  Ch'agguagliar si potesse alla mia ala.
S'io torni mai, Lettore, a quel devoto 36
  Trionfo, per lo quale io piango spesso
  Le mie peccata, e 'l petto mi percuoto;
Tu non avresti in tanto tratto e messo 37
  Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno,
  Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno 38
  Di gran virtù, dal quale io riconosco
  Tutto (qual che si sia) il mio ingegno:
Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco 39
  Quegli, ch'è padre d'ogni mortal vita,
  Quand'io sentì da prima l'aer Tosco:
E poi quando mi fu grazia largita 40
  D'entrar nell'altra ruota, che vi gira,
  La vostra ragion mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira 41
  L'anima mia, per acquistar virtute
  Al passo forte, che a se la tira.
Tu se sì presso all'ultima salute, 42
  Cominciò Beatrice, che tu dei
  Aver le luci tue chiare e acute.
E però prima, che tu più t'inlei, 43
  Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
  Sotto li piedi già esser ti fei:
Sì che 'l tuo cuor, quantunque può, giocondo 44
  S'appresenti alla turba trionfante,
  Che lieta vien per questo etere tondo.
Col viso ritornai per tutte quante 45
  Le sette spere, e vidi questo globo
  Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante:
E quel consiglio per migliore approbo, 46
  Che l'ha per meno: e chi ad altro pensa,
  Chiamar si puote veramente probo.

Vidi

Vidi la figlia di Latona incensa 47
Senza quell' ombra, che mi fu cagione,
Perchè già la credetti rara e densa.
L' aspetto del tuo nato, Iperiore, 48
Quivi sostenni, e vidi com' si muove
Circa e vicino a lui Maia e Dione.
Quindi m' apparve il temperar di Giove 49
Tra 'l padre e 'l figlio: e quindi mi fu chiaro
Il variar, che fanno di lor dove:
E tutti e sette mi si dimostraro 50
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
L' aiuola, che ci fa tanto feroci, 51
Volgendom' io con gli eterni Gemelli,
Tutta m' apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

5. 2. *La vendetta, intende la cattura di Bonifazio VIII.*
12. 1. *San Benedetto.*
2. *Lo nome di Colui, cioè di Cristo.*
19. 2. *Nell' ultima spera, nel cielo Empireo.*
21. 1. *Non s' impola, non si posa sopra i poli.*
24. 1. *Quanto fossero i Monaci corrotti ne' tempi di Dante.*
30. 2. *Più fu il mar fuggir, fu più maraviglia, che 'l Giordano tornando addietro fuggisse di correre al mare, che non fia il veder la punizione de' rei Monaci.*
32. 1. *Salita all' ottava spera.*
35. 3. *Tauro, cioè i Gemelli.*
36. 2. *Del quale io riconosco, mostra Dante, che quando ei nacque, il Sole era in questo segno.*

39. 3. *Al paſſo forte, cioè del divider l'anima dal corpo.*
41. 1. *T'inlei, cioè prima che entri in maggior cognizione di lei.*
43. 2. *Queſto globo, la terra.*
44. 3. *Probo, buono.*
46. 1. *Del tuo nato, Iperione, del Sole.*
 3. *Maia e Dione, Mercurio e Venere.*

ARGOMENTO.

IN queſto Canto deſcrive Dante, come vide il Trionfo di Criſto, ſeguitato da infinito numero di Beati; e ſpezialmente la Beatiſſima Vergine.

ALLEGORIA.

COmprendeſi la qualità della vera Beatitudine, che ſi godono le felici anime deglieletti nel cielo.

CAN-

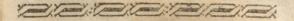
CANTO XXIII.

COme l' augello intra l' amare fronde, 1
Poſato al nido de' ſuoi dolci nati,
La notte, che le coſe ci naſconde,
Che per veder gli aſpetti deſiati, 2
E per trovar lo cibo, onde gli paſca,
In che i gravi labor gli ſono aggrati,
Previene 'l tempo in ſu l' aperta fraſca, 3
E con ardente affetto il Sole aſpetta,
Fiſo guardando, pur che l' alba naſca;
Così la donna mia ſi ſtava eretta, 4
E attenta rivolta inver la plaga,
Sotto la quale il Sol moſtra men fretta;
Sì che veggendola io ſoſpeſa e vaga, 5
Fecimi quale è quei, che diſiando
Altro vorria, e ſperando s' appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando; 6
Del mio attender dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più riſchiarando.
E Beatrice diſſe: Ecco le ſchiere 7
Del trionfo di Criſto, e tutto 'l frutto
Ricolto del girar di queſte ſpere.
Pareami, che 'l ſuo viſo ardeſſe tutto; 8
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che paſſar mi convien ſenza coſtrutto.
Quale ne' plenilunii ſereni 9
Trivia ride tra le Ninfe eterne,
Che dipingono 'l ciel per tutti i ſeni;
Vid' io ſopra miglia di lucerne 10
Un Sol, che tutte quante l' accendea,
Come fa 'l noſtro le viſte ſuperne:

E per la viva luce trasparea 11
  La lucente sustanzia tanto chiara
  Nel viso mio, che non la sostenea.
O Beatrice dolce guida e cara! 12
  Ella mi disse: quel, che ti sobranza,
  E' virtù, da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza, e la possanza, 13
  Ch' aprì le strade tra 'l cielo e la terra,
  Onde fu già sì lunga disianza.
Come fuoco di nube si disserra; 14
  Per dilatarsi, sì che non vi cape,
  E fuor di sua natura in giù s' atterra;
Così la mente mia tra quelle dape 15
  Fatta più grande, di se stessa uscìo,
  E che si fesse, rimembrar non sape.
Apri gli occhi, e riguarda qual son io: 16
  Tu hai vedute cose, che possente
  Se fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei, che si risente 17
  Di visione obblita, e che s' ingegna
  Indarno di riducerlasi a mente;
Quando io udì questa profferta degna 18
  Di tanto grado, che mai non si stingue
  Del libro, che 'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue, 19
  Che Polinnia con le suore fero
  Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per aiutarmi, al millesmo del vero 20
  Non si verria cantando 'l santo riso,
  E quanto 'l santo aspetto facea mero.
E così figurando 'l Paradiso 21
  Convien saltar lo sagrato poema,
  Come chi truova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il poderoso tema, 12
  E l' omero mortal, che se ne carca,
  Nol biasmerebbe, se sott' esso trema

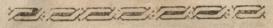
Non è poleggio da picciola barca 23
Quel, che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier, ch' a se medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t' innamora, 24
Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
Quivi e la rosa, in che 'l Verbo Divino 25
Carne si fece: quivi son li gigli,
Al cui odor si prese 'l buon cammino.
Così Beatrice: ed io, ch' a' suoi consigli 26
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.
Come a raggio di Sol, che puro mei 27
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d' ombra gli occhi miei;
Vid' io così più turbe di splendori 28
Fulgurati di su, di raggi ardenti,
Sanza veder principio di fulgori.
O benigna virtù, che sì gl' imprenti, 29
Su t' esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco 30
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L' animo ad avvisar lo maggior foco.
E com' ambo le luci mi dipinse 31
Il quale e 'l quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse;
Perentro 'l cielo scese una facella, 32
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona 33
Quaggiù, e più a se l' anima tira,
Parebbe nube, che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira, 34
Onde si coronava il bel zaffiro,
Da quale il ciel più chiaro s' inzaffira.

Io sono amore angelico, che giro 35
 L' alta letizia, che spira del ventre,
 Che fu albergo del nostro disiro:
E girerommi, Donna del Ciel, mentre 36
 Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
 Più la spera suprema, perchè lì entre.
Così la circulata melodia 37
 Si sigillava, e tutti gli altri lumi
 Facèn sonar lo nome di MARIA.
Lo real manto di tutti i volumi 38
 Del mondo, che più ferve, e più s' avviva
 Nell' alito di Dio e ne' costumi,
Avea sovra di noi l' interna riva 39
 Tanto distante, che la sua parvenza,
 Là dov' i' era, ancor non m' appariva:
Però non ebber gli occhi miei potenza 40
 Di seguitar la coronata fiamma,
 Che si levò appresso sua semenza.
E come fantolin, che 'nver la mamma 41
 Tende le braccia, poi che 'l latte prese,
 Per l' animo, che 'nfin di fuors' infiamma;
Ciascun di quei candori in su si stese 42
 Con la sua cima, sì che l' alto affetto,
 Ch' egli aveano a Maria, mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto, 43
 Regina cæli cantando sì dolce,
 Che mai da me non si partì 'l diletto.
Oh quanta è l' ubertà, che si soffolce 44
 In quell' arche ricchissime, che foro
 A seminar quaggiù bone bobolce!
Quivi si vive, e gode del tesoro, 45
 Che s' acquistò piangendo nell' esilio
 Di Babilonia, ove si lasciò l' oro.
Quivi trionfa sotto l' alto Filio 46
 Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
 E con l' antico e col nuovo concilio
Colui, che tien le chiavi di tal gloria.

2. 3. *I gravi labor, le gravi fatiche.*
4. 2. *Inver la plaga, cioè verso la parte Australe.*
9. 2. *Trivia, la Luna.*
10. 2. *Un Sol, Cristo.*
12. 2. *Sovranza, vince.*
13. 1. *Quivi, in Cristo.*
15. 1. *Dape, vivanda.*
17. 2. *Oblita, dimenticata.*
18. 3. *Del libro, cioè della memoria.*
23. 1. *Pareggio di picciola barca, cioè discorso da debole ingegno.*
25. 1. *Rosa, cioè Maria.*
2. *Gli gigli, gli Apostoli.*
30. 1. *Il nome del bel fior, cioè di Maria Vergine.*
31. 2. *Viva stella, essa Maria.*
32. 1. *Una facella, l' Angelo Gabriello.*
34. 3. *Il ciel più chiaro, lo Empireo.*
38. 1. *Lo real manto, il primo mobile, che contiene ogni cosa.*
40. 2. *La coronata fiamma, Maria coronata da Gabriello.*
44. 1. *L' ubertà, la copia, e l' abbondanza.*
46. 4. *Colui, che tien le chiavi, Pietro.*

ARGOMENTO.

SAN Pietro in questo XXIV Canto esamina Dante della Fede. Al quale avendo egli risposto quanto dirittamente credeva, lo stesso appruova la sua Fede.

ALLEGORIA.

DImostrasi, la confessione esser necessaria: e per Pietro, che appruova la Fede di Dante, la potestà del Sommo Pontefice, e per conseguente della Chiesa Cattolica, i quali soli hanno autorità di approvare, e riprovare le opinioni altrui intorno alle cose della Fede.

CANTO XXIV.

O Sodalizio eletto alla gran Cena 1
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba 2
Di quel, che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba;
Ponete mente alla sua voglia immensa, 3
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte, onde vien quel,ch'ei pensa.
Così Beatrice: e quelle anime liete 4
Si fero spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d'oriuoli 5
Si giran sì, che'l primo, a chi pon mente
Quieto pare, e l'ultimo, che voli;
Così quelle carole differente- 6
Mente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella, ch' io notai di più bellezza, 7
Vid' io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza:
E tre fiate, intorno di Beatrice 8
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice:
Però salta la penna, e non lo scrivo: 9
Che l' immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia, che sì ne preghe, 10
Devota per lo tuo ardente affetto,
Da quella bella spera mi disleghe:

Po-

Poſcia fermato il fuoco benedetto, 11
Alla mia donna dirizzò lo ſpiro,
Che favellò così com' io ho detto,
Ed ella: O luce eterna del gran viro, 12
A cui Noſtro Signor laſciò le chiavi,
Ch'ei portò giù di queſto gaudio miro,
Tenta coſtui de' punti lievi, e gravi, 13
Come ti piace, intorno della Fede,
Per la qual tu ſu per lo mare andavi.
S' egli ama bene, e bene ſpera, e crede, 14
Non t'è occulto, perchè 'l viſo hai quivi,
Ov' ogni coſa dipinta ſi vede.
Ma perchè queſto regno ha fatto civi 15
Per la verace fede a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi.
Sì come il baccellier s'arma, e non parla, 16
Fin che 'l maeſtro la quiſtion propone,
Per approvarla, non per terminarla;
Così m' armava io d' ogni ragione, 17
Mentre ch' ella dicea, per eſſer preſto
A tal querente, e a tal profeſſione.
Dì, buon Criſtiano: fatti manifeſto: 18
Fede che è? ond' io levai la fronte
In quella luce, onde ſpirava queſto.
Poi mi volſi a Beatrice, e quella pronta 19
Sembianze femmi, perchè io ſpandeſſi
L' acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia, che mi dà, ch' io mi confeſſi, 20
Comincia' io, dall' alto primipilo,
Faccia li miei concetti eſſere eſpreſſi:
E ſeguitai: Come 'l verace ſtilo 21
Ne ſcriſſe, padre, del tuo caro frate,
Che miſe Roma teco nel buol filo,
Fede è ſuſtanza di coſe ſperate, 22
E argomento delle non parventi:
E queſta pare a me ſua quiditate.

Allora udii: Dirittamente ſenti, 23
Se bene intendi, perchè la ripoſe
Tra le ſuſtanze, e poi tra gli argomenti.
Ed io appreſſo: Le profonde coſe, 24
Che mi largiſcon quì la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù ſon sì naſcoſe,
Che l' eſſer lor v' è in ſola credenza, 25
Sovra la qual ſi fonda l' alta ſpene:
E però di ſuſtanzia prende intenza:
E da queſta credenza ci conviene 26
Sillogizzar ſenza avere altra viſta:
Però intenza d' argomento tiene.
Allora udii: Se quantunque s' acquiſta 27
Giù per dottrina, foſſe così 'nteſo,
Non v' avria luogo ingegno di ſofiſta:
Così ſpirò da quell' amore acceſo: 28
Indi ſoggiunſe: Aſſai bene è traſcorſa
D' eſta moneta già la lega e 'l peſo:
Ma dimmi ſe tu l' hai nella tua borſa. 29
Ed io: Sì ho sì lucida, e sì tonda,
Che nel ſuo conio nulla mi s' inforſa.
Appreſſo uſcì della luce profonda, 30
Che lì ſplendeva: Queſta cara gioia,
Sovra la quale ogni virtù ſi fonda,
Onde ti venne? ed io: La larga ploia 31
Dello Spirito Santo, ch' è diffuſa
In ſu le vecchie, e 'n ſu le nuove cuoia,
E' ſillogiſmo, che la mi ha conchiuſa 32
Acutamente, sì che 'n verſo d' ella
Ogni dimoſtrazion mi pare ottuſa.
Io udii poi: L'antica e la novella 33
Propoſizione, che sì ti conchiude,
Perchè l' hai tu per divina favella?
Ed io: La pruova, che 'l ver mi diſchiude, 34
Son l'opere ſeguite, a che natura
Non ſcaldò ferro mai, nè battè ancude,

Risposto fummi: Dì, chi ti assicura, 35
Che quell' opere fosser quel medesmo,
Che vuol provarsi? non altri il ti giura.
Se 'l mondo si rivolse al Cristianesmo, 36
Diss' io, senza miracoli, quest' uno
E' tal, che gli altri non sono 'l centesmo:
Che tu entrasti povero e digiuno 37
In campo a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
Finito questo, l' altra Corte santa 38
Risonò per le spere: Un Dio lodiamo
Nella melode, che lassù si canta.
E quel baron, che sì di ramo in ramo 39
Esaminando, già tratto m' avea,
Che all' ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: La grazia, che donnèa 40
Con la tua mente, la bocca t' aperse
Insino a quì, com' aprir si dovea;
Sì ch' io appruovo ciò, che fuori emerse; 41
Ma or conviene esprimer quel, che credi,
E onde alla credenza tua s' offerse.
O santo padre, e spirito, che vedi 42
Ciò che credesti, sì che tu vincesti
Ver lo sepolcro più giovani piedi,
Comincia' io: tu vuoi ch' io manifesti 43
La forma quì del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: Io credo in uno Dio 44
Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove
Non moto con amore e con disio:
Ed a tal creder non ho io pur pruove 45
Fisice e metafisice, ma dalmi
Anche la verità, che quinci piove
Per Moisè, per profeti, e per salmi, 46
Per l' evangelio, e per voi, che scriveste,
Poichè l' ardente spirto vi fece almi.

E credo in tre Persone eterne, e queste 47
Credo una essenzia sì una, e sì trina,
Che soffera congiunto sono et este.
Della profonda condizion divina, 48
Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l' evangelica dottrina.
Quest' è 'l principio, quest' è la favilla, 49
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come 'l signor, ch'ascolta quel, che piace, 50
Da indi abbraccia 'l servo gratulando
Per la novella, tosto ch' ei si tace,
Così benedicendomi cantando, 51
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L' apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

---

1. 1. *O Sodalizio, parole di Beatrice.*
3. 2. *Roratelo, ponete in lui della rugiada della beatitudine eterna.*
6. 1. *Quelle carole, quelle spere de' Beati.*
7. 2. *Un foco, cioè S. Pietro.*
11. 2. *Lo spiro, il suo parlare,*
14. 2. *Quivi, in Dio.*
15. 1. *Civi, cittadini.*
18. 1. *San Pietro esamina Dante d' intorno alla fede.*
20. 1. *Primipilo, esso Pietro, che fu primo degli Apostoli.*
21. 2. *Caro frate, Paolo.*
22. 1. *Definizione della fede.*
25. 3. *Intenza, intendimento.*
26. 2. *Sillogizzar, argomentar.*

27

27. 3. *Sofista, cioè le sofisterie non potrebbero adombrar la verità.*
29. 3. *S' inforsa, non ne ha dubbio alcuno.*
31. 3. *In su le vecchie, cioè nel vecchio, e nuovo Testamento.*
38. 3. *Melode, melodia.*
40. 1. *Donnea, che domina in te.*
44. 1. *Dante dimostra quello, che crede.*
51. 2. *Cinse me, abbracciommi.*

ARGOMENTO.

INtroduce il Poeta in questo Canto San Iacopo ad esaminarlo della Speranza, proponendogli tre dubbj: de' quali Beatrice solve il secondo, ed esso gli altri. Ultimamente introduce San Giovanni Evangelista a manifestargli, che 'l suo corpo morendo era rimaso in terra.

ALLEGORIA.

COmprendesi, quanto necessaria sia la Speranza, senza la quale non si può salire al regno de' beati.

CANTO XXV.

SE mai continga, che 'l poema sacro, 1
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra 2
Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nimico a' lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello 3
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello:
Perocchè nella fede, che fa conte 4
L' anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi 5
Di quella schiera, ond' uscì la primizia,
Che lasciò Cristo de' vicari suoi.
E la mia donna piena di letizia, 6
Mi disse: Mira, mira, ecco 'l barone,
Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando 'l colombo si pone 7
Presso al compagno, l' uno e l' altro pande,
Girando e mormorando, l' affezione,
Così vid' io l' un dall' altro grande 8
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo, che lassù si prande.
Ma poi che 'l gratular si fu assolto, 9
Tacito, *coram me*, ciascun s' affisse,
Ignito sì, che vinceva 'l mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse: 10
Inclita vita, per cui l' allegrezza
Della nostra basilica si scrisse,

Fa riſonar la ſpeme in queſta altezza : 11
Tu ſai che tante volte la figuri,
Quanto Jesù a' tre fe' più chiarezza .
Leva la teſta, e fa che t' aſſicuri : 12
Che ciò, che vien quaſsù dal mortal Mondo,
Convien ch' a' noſtri raggi ſi maturi.
Queſto conforto del fuoco ſecondo 13
Mi venne : ond' io levai gli occhi a' monti,
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.
Poichè per grazia vuol, che tu t' affronti, 14
Lo noſtro Imperadore, anzi la morte,
Nell' aula più ſecreta, co' ſuoi Conti;
Sì che veduto 'l ver di queſta Corte, 15
La ſpeme, che laggiù bene innamora,
In te ed in altrui di ciò conforte :
Dì quel' che ell' è, e come ſe ne 'nfiora 16
La mente tua, e di onde a te venne :
Così seguìo 'l ſecondo lume ancora .
E quella pia, che guidò le penne 17
Delle mie ali a così alto volo
Alla riſpoſta così mi prevenne .
La Chieſa militante alcun figliuolo 18
Non ha con più ſperanza, com' è ſcritto
Nel Sol, che raggia tutto noſtro ſtuolo :
Però gli è conceduto, che d' Egitto 19
Vegna in Geruſalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli ſia preſcritto .
Gli altri duo punti, che non per ſapere 20
Son dimandati, ma perch' ei rapporti
Quanto queſta virtù t' è in piacere,
A lui laſc' io : che non gli ſaran forti, 21
Nè di iattanzia : ed elli a ciò riſponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti .
Come diſcente, ch' a dottor ſeconda 22
Pronto e libente in quel, ch' egli è eſperto,
Perchè la ſua bontà ſi diſaſconda :

Speme, diſs' io, è uno attender certo 23
  Della gloria futura, il qual produce
  Grazia divina e precedente merto:
Da molte ſtelle mi vien queſta luce: 24
  Ma quei la diſtillò nel mio cor pria,
  Che fu ſommo cantor del ſommo duce.
Sperino in te, nella ſua Teodia, 25
  Dice, color, che ſanno 'l nome tuo:
  E chi nol ſa, s' egli ha la fede mia?
Tu mi ſtillaſti con lo ſtillar ſuo 26
  Nella piſtola poi, sì ch' io ſon pieno,
  Ed in altrui voſtra pioggia repluo.
Mentr' io diceva, dentro al vivo ſeno 27
  Di quello 'ncendio tremolava un lampo
  Subito e ſpeſſo, a guiſa di baleno:
Indi ſpirò: L' amore, ond' io avvampo 28
  Ancor, ver la virtù, che mi ſeguette
  Infin la palma, ed all' uſcir del campo,
Vuol ch'io reſpiri a te, che ti dilette 29
  Di lei: ed emmi a grato, che tu diche
  Quello, che la ſperanza ti promette.
Ed io: Le nuove e le ſcritture antiche 30
  Pongono 'l ſegno, ed eſſo lo m' addita,
  Dell' anime, che Dio s' ha fatte amiche.
Dice Iſaia, che ciaſcuna veſtita 31
  Nella ſua terra fia di doppia veſta,
  E la ſua terra è queſta dolce vita.
E 'l tuo fratello aſſai vie più digeſta, 32
  Là, dove tratta delle bianche ſtole,
  Queſta rivelazion ci manifeſta.
E prima, e preſſo 'l fin d' eſte parole, 33
  Sperent in te, di ſopra noi s' udì,
  A che riſpoſer tutte le carole:
Poſcia tra eſſe un lume ſi ſchiarì, 34
  Sì che, ſe 'l Cancro aveſſe un tal criſtallo,
  Il verno avrebbe un meſe d' un ſol dì.

E co-

E come ſurge, e va, ed entra in ballo 35
  Vergine lieta, ſol per farne onore
  Alla novizia, non per alcun fallo;
Così vid' io lo ſchiarato ſplendore 36
  Venire a due, che ſi volgeano a ruota,
  Qual convenianſi al loro ardente amore.
Miſeſi lì nel canto e nella nota: 37
  E la mia donna in lor tenne l' aſpetto,
  Pur come ſpoſa tacita ed immota.
Queſti è colui, che giacque ſopra 'l petto 38
  Del noſtro Pellicano: e queſti fue
  Di ſu la croce al grande uficio eletto:
La donna mia così; nè però piùe 39
  Moſſe la viſta ſua di ſtare attenta,
  Poſcia che prima, alle parole ſue.
Quale è colui, ch' adocchia, e s' argomenta 40
  Di vedere ecliſſar lo Sole un poco,
  Che per veder non vedente diventa;
Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco, 41
  Mentrechè detto fu: Perchè t' abbagli
  Per veder coſa, che quì non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e ſaragli 42
  Tanto con gli altri, che 'l numero noſtro
  Con l' eterno propoſito s' agguagli.
Con le due ſtole nel beato chioſtro 43
  Son le duo luci ſole, che ſaliro:
  E queſto apporterai nel mondo voſtro.
A queſta voce lo 'nfiammato giro 44
  Si quietò, con eſſo 'l dolce miſchio,
  Che ſi facea del ſuon nel trino ſpiro;
Sì come, per ceſſar fatica o riſchio, 45
  Gli remi pria nell' acqua ripercoſſi
  Tutti ſi poſano al ſonar d' un fiſchio.
Ahi quanto nella mente mi commoſſi, 46
  Quando mi volſi per veder Beatrice,
  Per non poter vederla, ben ch' io foſſi
Preſſo di lei, e nel mondo felice!

1. 1. *Continga, avvenga.*
5. 2. *Ond' uſcì la primizia, cioè gli Apoſtoli.*
6. 2. *S. Giacomo.*
7. 2. *Pande, manifeſta.*
14. 3. *Nell' aula più ſecreta, nella più ſecreta corte.*
16. 3. *Il ſecondo lume, S. Giacomo.*
18. 1. *Quella pia, Beatrice.*
20. 1. *Gli altri due punti, cioè quello, che è ſperanza, e onde viene.*
22. 2. *Libente, volentieri.*
    3. *Diaſconda, ſi manifeſti.*
23. 1. *Definizione della ſperanza.*
24. 3. *Sommo cantor, Davidde.*
25. 1. *Teodia, Deità.*
26. 2. *Nella Epiſtola detta Cattolica.*
31. 1. *Iſaia al LXI.* In terra ſua duplicia poſſidebunt.
32. 1. *S. Gio: al 7 dell' Apocaliſſe.*
38. 1. *Che giacque ſopra il petto, S. Giovanni.*
    2. *Pellicano, Criſto.*
43. 2. *Le due luci ſole, cioè Criſto, e la Vergine.*

A R.

ARGOMENTO.

IN questo Canto San Giovanni Evangelista lo esamina della Carità. Di poi Adamo racconta a Dante il tempo della sua felicità, ed infelicità.

ALLEGORIA.

MOstrasi quello, che c' insegna Paolo, la Carità essere la più bella, e maggior virtù, che possa aver l' uomo Cristiano.

CAN-

CANTO XXVI.

MEntr' io dubbiava, per lo viſo ſpento 1
Della fulgida fiamma, che lo ſpenſe,
Uſcì un ſpiro, che mi fece attento,
Dicendo: Intanto che tu ti riſenſe 2
Della viſta, che hai in me conſunta,
Ben' è, che ragionando la compenſe.
Comincia dunque, e dì, ove s' appunta 3
L' anima tua, e fa ragion che ſia
La viſta in te ſmarrita e non defunta:
Perchè la donna, che per queſta dia 4
Region ti conduce, ha nello ſguardo
La virtù, ch' ebbe la man d' Anania,
Io diſſi: Al ſuo piacere e toſto e tardo 5
Vegna rimedio agli occhi, che fur porte,
Quand'ella entrò col fuoco,ond'io ſempr'ardo.
Lo ben, che fa contenta queſta Corte, 6
Alfa ed Omega è di quanta ſcrittura
Mi legge amore o lievemente, o forte.
Quella medeſma voce, che paura 7
Tolta m' avea del ſubito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi miſe in cura;
E diſſe: Certo a più anguſto vaglio 8
Ti conviene ſchiarar: dicer convienti,
Chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio.
Ed io: Per filoſofici argomenti, 9
E per autorità, che quinci ſcende,
Cotale amor convien, che'n me s' imprenti:
Che'l bene, in quanto ben, come s'intende, 10
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in ſe comprend.

Dunque all'essenzia, ov'è tanto avvantaggio, 11
Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,
Altro non è che di sua lume un raggio;
Più che in altro convien, che si muova 12
La mente amando, di ciascun, che cerne
Lo vero, in che si fonda questa prova.
Tal vero allo 'ntelletto mio sterne 13
Colui, che mi dimostra 'l primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.
Sternel la voce del verace autore, 14
Che dice a Moisè, di se parlando,
Io ti farò vedere ogni valore.
Sternilmi tu ancora, incominciando 15
L' alto preconio, che grida l' arcano
Di quì laggiù, sovra ad ogni alto bando.
Ed io udii: Per intelletto umano, 16
E per autoritade, a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio, guarda 'l sovrano.
Ma dì ancor se tu senti altre corde 17
Tirarti verso lui, sì che tu suone,
Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione 18
Dell' aguglia di Cristo, anzi m' acorsi,
Ove menar volea mia professione:
Però ricominciai: Tutti quei morsi, 19
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi:
Che l' essere del Mondo, e l' esser mio, 20
La morte, ch' el sostenne perch' io viva,
E quel, che spera ogni fedel, com' io.
Con la predetta conoscenza viva, 21
Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,
E del diritto m' han posto alla riva.
Le fronde, onde s' infronda tutto l' orto 22
Dell' ortolano eterno, am' io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.

Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto 23
Risonò per lo cielo, e la mia donna
Dicea con gli altri, Santo, Santo, Santo.
E come al lume acuto si disonna, 24
Per lo spirto visivo, che ricorre
Allo splendor, che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre, 25
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre;
Così degli occhi miei ogni quisquilia 26
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che risulgeva più di mille milia:
Onde me', che dinanzi, vidi poi, 27
E quasi stupefatto dimandai
D' un quarto lume, ch' io vidi con noi.
E la mia donna: Dentro da quei rai 28
Vagheggia il suo fattor l' anima prima,
Che la prima virtù creasse mai.
Come la fronda, che flette la cima 29
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù, che la sublima;
Fec' io in tanto, in quanto ella diceva, 30
Stupendo, e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond' io ardeva:
E cominciai: O pomo, che maturo 31
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
Devoto, quanto posso, a te supplìco, 32
Perchè mi parli: tu vedi mia voglia,
E, per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un animal coverto broglia, 33
Sì che l'affetto convien, che si paia,
Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;
E similmente l' anima primaia 34
Mi facea trasparer per la coverta,
Quant' ella a compiacermi venia gaia.

Indi

Indi ſpirò: Sanz' eſſermi profferta 35
Da te la voglia tua, diſcerno meglio,
Che tu, qualunque coſa t' è più certa:
Perch' io la veggio nel verace ſpeglio, 36
Che fa di ſe pareglio all' altre coſe,
E nulla face lui di ſe pareglio.
Tu vuoi udir, quant' è che Dio mi poſe 37
Nell' eccelſo giardino, ove coſtei
A così lunga ſcala ti diſpoſe:
E quanto fu diletto agli occhi miei, 38
E la propria cagion del gran diſdegno,
E l' idioma, ch' uſai, e ch' io fei.
Or, figliuol mio, non il guſtar del legno 39
Fu per ſe la cagion di tanto eſilio,
Ma ſolamente il trapaſſar del ſegno.
Quindi, onde moſſe tua donna Virgilio, 40
Quattromila trecento e duo volumi
Di Sol deſiderai queſto concilio:
E vidi lui tornare a tutti i lumi 41
Della ſua ſtrada novecento trenta
Fiate, mentre ch' io in terra fumi.
La lingua, ch' io parlai, fu tutta ſpenta, 42
Innanzi che all' ovra inconſumabile
Foſſe la gente di Nembrotte attenta:
Che nullo affetto mai razionabile, 43
Per lo piacere uman, che rinnovella,
Seguendo 'l cielo, ſempre fu durabile.
Opera naturale è, ch' uom favella: 44
Ma, così o così, natura laſcia
Poi fare a voi, ſecondo che v' abbella.
Pria ch' io ſcendeſſi alla 'nfernale ambaſcia, 45
UN s' appellava in terra il ſommo Bene,
Onde vien la letizia, che mi faſcia:
ELI ſi chiamò poi: e ciò conviene: 46
Che l' uſo de' mortali è come fronda
In ramo, che ſen va, ed altra viene.

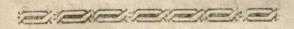
Nel

Nel monte, che si leva più dall' onda, 47
  Fu' io con vita pura e disonesta
  Dalla prim' ora, a quella, ch' è seconda,
Come 'l Sol muta quadra, all' ora sesta.

1. 1. *Per lo viso, cioè per la virtù visiva.*
2. 1. *Ti risense, torni in senso.*
6. 2. *Alfa e o, principio e fine, che contenta tutta la corte de' Beati.*
8. 1. *Vaglio, cribro.*
   3. *Berzaglio, fine.*
9. 2. *Quinci, da Dio.*
13. 2. *Colui, esso Dio.*
14. 3. *Dall' Esodo al capo 33.* Ostendam omne meum bonum tibi.
15. 2. *L' arcano segreto.*
18. 2. *Aguglia di Cristo, San Giovanni inteso per l' Aquila.*
20. 3. *E quel, che spera, cioè la beatitudine dell' eterna vita.*
22. 1. *Le fraude cioè gli uomini, i quali, come dice Agostino,* sic diligendi sunt, ut non diligantur eorum errores.
24. 3. *Di gonna in gonna, per l' occhio di pelle in pelle.*
29. 1. *Flette, piega.*
33. 1. *Broglia, fa vezzi.*
37. 1. *Quello, che Dante desiderava intender da Adamo.*
38. 2. *Qual fu la cagion, per cui Dio cacciò Adamo dal Paradiso terrestre.*
40. 2. *Quanto stette nel Limbo.*

A R-

ARGOMENTO.

IN questo Canto San Pietro riprende i cattivi Pastori. Poi sale il Poeta con Beatrice alla nona Spera, dov' ella gli dimostra pienamente la natura, e virtù di quella.

ALLEGORIA.

BIasima il Poeta l' umana, e cieca cupidigia, posta dagli uomini in queste vili, e terrene cose.

CAN-

CANTO XXVII.

AL Padre, al Figlio, allo Spirito Santo 1
Cominciò gloria tutto 'l Paradiſo,
Sì che m' innebriava il dolce canto.
Ciò, ch' io vedeva, mi ſembrava un riſo 2
Dell' Univerſo: perchè mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viſo.
O gioia! o ineffabile allegrezza! 3
O vita intera d'amore e di pace!
O ſanza brama ſicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face 4
Stavano acceſe, e quella, che pria venne,
Incominciò a farſi più vivace:
E tal nella ſembianza ſua divenne, 5
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
Foſſero augelli, e cambiaſſerſi penne.
La provedenza, che quivi comparte 6
Vice e uficio, nel beato coro
Silenzio poſto avea da ogni parte:
Quand' io udii: Se io mi traſcoloro, 7
Non ti maravigliar: che dicend' io,
Vedrai traſcolorar tutti coſtoro.
Quegli, ch'uſurpa in terra il luogo mio, 8
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella preſenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca 9
Del ſangue e della puzza, onde 'l perverſo,
Che cadde di quaſsù, laggiù ſi placa.
Di quel color, che per lo Sole avverſo 10
Nube dipinge da ſera e da mane,
Vid' io allora tutto 'l ciel coſperſo.

E come donna onesta, che permane 11
Di se sicura, e per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando timida si fane;
Così Beatrice trasmutò sembianza: 12
E tale eclissi credo, che 'n ciel fue,
Quando patì la suprema Possanza:
Poi procedetter le parole sue 13
Con voce tanto da se transmutata,
Che la sembianza non si mutò piùe;
Non fu la sposa di Cristo allevata 14
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata:
Ma per acquisto d'esto viver lieto 15
E Sisto, e Pio, Calisto, e Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra'ntenzion, ch' a destra mano 16
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall' altra del popol Cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse, 17
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse:
Nè ch' io fossi figura di sigillo 18
A' privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci, 19
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi 20
S' apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l' alta providenza, che con Scipio 21
Difese a Roma la gloria del Mondo,
Soccorrà tosto, sì com' io concipio:
E tu figliuol, che per lo mortal pondo 22
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non nasconder quel, ch' io non nascondo.

Sì

Sì come di vapor gelati fiocca 23
In giuſo l' aer noſtro, quando 'l corno
Della Capra del ciel col Sol ſi tocca;
In ſu vid' io così l' etere adorno 24
Farſi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avèn con noi quivi ſoggiorno.
Lo viſo mio ſeguiva i ſuo' ſembianti, 25
E ſeguì, fin che 'l mezzo per lo molto
Gli tolſe 'l trapaſſar del più avanti:
Onde la donna, che mi vide aſciolto 26
Dell' attendere in ſu, mi diſſe: Adima
Il viſo, e guarda come tu ſe volto.
Dall' ora, ch' io avea guardato prima, 27
I' vidi moſſo me per tutto l' arco,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sì ch' io vedea di là da Gade il varco 28
Folle d' Uliſſe, e di quà preſſo il lito,
Nel qual ſi fece Europa dolce carco:
E più mi fora diſcoverto il ſito 29
Di queſta aiuola; ma 'l Sol procedea
Sotto i miei piedi un ſegno e più partito.
La mente innamorata, che donnèa 30
Con la mia donna ſempre di ridure
Ad eſſa gli occhi più che mai ardea.
E ſe natura, o arte fe' paſture 31
Da pigliare occhi per aver la mente,
In carne umana, o nelle ſue pinture;
Tutte adunate parrebber niente 32
Ver lo piacer divin, che mi rifulſe,
Quando mi volſi al ſuo viſo ridente.
E la virtù, che lo ſguardo m' indulſe, 33
Del bel nido di Leda mi divelſe,
E nel ciel velociſſimo m' impulſe.
Le parti ſue viviſſime ed eccelſe 34
Sì uniformi ſon, ch' io non ſo dire
Qual Beatrice, per luogo, mi ſcelſe.

Ma

Ma ella, che vedeva il mio disire, 35
Incominciò ridendo tanto lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire:
La natura del moto, che quieta 36
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
Quinci comincia, come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove, 37
Che la mente divina, in che s'accende
L'amor, che 'l volge, e la virtù, ch'ei piove.
Luce ed amor d'un cerchio lui comprende, 38
Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui, che 'l cinge, solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto: 39
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
E come 'l tempo tenga in cotal testo 40
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto.
O cupidigia, che i mortali affonde 41
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di ritrar gli occhi fuor delle tu'onde!
Ben fiorisce negli uomini 'l volere: 42
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenzia son reperte 43
Solo ne' pargoletti: poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte.
Tale, balbuziendo ancor digiuna, 44
Che poi divora con la lingua sciolta
Qualunque cibo per qualunque luna:
E tal bulbuziendo ama ed ascolta 45
La madre sua; che con loquela intera
Disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca nera 46
Nel primo aspetto della bella figlia
Di quei, ch' apporta mane, e lascia sera.

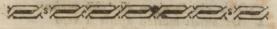
Tu,

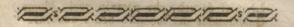
Tu, perchè non ti facci maraviglia, 47
Pensa che 'n terra non è chi governi:
Onde si svia l' umana famiglia.
Ma prima che Gennaio tutto sverni, 48
Per la centesma, ch' è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s' aspetta, 49
Le poppe volgerà, u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta:
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

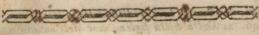
---

4. 2. *Quella, che pria venne, cioè S. Pietro.*
6. 2. *Vice, vicissitudine.*
7. 1. *Mi trascoloro, cambio di colore.*
8. 1. *Quegli, cioè Papa Bonifazio.*
14. 1. *La Sposa, la Chiesa.*
16. 1. *A destra mano, cioè che i Pontefici fossero parziali.*
18. 1. *Figura di sigillo, onde si sigillavano le bolle de' venduti, o de' mal collocati benefizj.*
23. 2. *Quando 'l corno, cioè quando il Sole è in Capricorno.*
26. 2. *Adima, abbassa.*
28. 2. *Il lito, cioè di Francia.*
3. *Il dolce carco, cioè Giove mutato in toro.*
30. 1. *Donnea, seguiva Beatrice, come madonna.*
33. 2. *Di Leda, cioè del segno de' Gemelli.*
3. *Nel ciel velocissimo, nella nona spera.*
37. 1. *Altro dove, altro luogo.*
3. *L' amor, l' intelligenza.*
38. 2. *Precinto, cerchio.*

41.

41. 1. *Danna la cupidità delle cose terrene.*
46. 2. *Della bella figlia, cioè dell'umana natura.*
48. 1. *Gennaio, di ciò ne diremo alcuna cosa nel fine.*

ARGOMENTO.

DImostra il Poeta in questo Canto, nella guisa che gli fu conceduto di poter vedere la Essenza divina, e che ella di grado in grado si appresentò a lui in tre Gerarchie di nove Cori d' Angeli, che le stanno d' intorno, ed in ultimo pone alcuni dubbj dichiaratigli da Beatrice.

ALLEGORIA.

COmprendesi la infinita grazia, che concede la divina bontà all'uomo, allorachè beatificato nel Cielo, può vedere la sua mirabile, incomprensibile Essenza.

CANTO XXVIII.

POscia che 'ncontro alla vita presente 1
De' miseri mortali aperse 'l vero
Quella, che 'mparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero 2
Vede colui, che se n' alluma dietro,
Prima che l' abbia in vista od in pensiero,
E se rivolve, per veder se 'l vetro 3
Li dice 'l vero, e vede, ch' el s' accorda
Con esso, come nota con suo metro:
Così la mia memoria si ricorda, 4
Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda:
E com' io mi rivolsi, e furon tocchi 5
Li miei da ciò, che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s' adocchi.
Un punto vidi, che raggiava lume 6
Acuto sì, che 'l viso, ch' egli affuoca,
Chiuder conviensi per lo forte acume.
E quale stella par quinci più poca, 7
Parebbe Luna locata con esso,
Come stella con stella si collòca.
Forse cotanto, quanto pare appresso, 8
Alo cigner la luce, che 'l dipingne,
Quando 'l vapor, che 'l porta, più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d'igne 9
Si girava sì ratto, ch' avria vanto
Quel moto, che più tosto il Mondo cigne:
E questo era d' un altro circuncinto, 10
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.

So-

Sovra seguiva 'l settimo sì sparto 11
Già di larghezza, che 'l messo di Inno
Intero a contenerlo, sarebbe arto:
Così l' ottavo, e 'l nono: e ciascheduno 12
Più tardo si movea, secondo ch' era
In numero distante più dall' uno:
E quello avea la fiamma più sincera, 13
Cui men distava la favilla pura,
Credo perocchè più di lei s' invera.
La donna mia, che mi vedeva in cura 14
Forse sospeso, disse: Da quel punto
Depende il cielo, e tutta la Natura.
Mira quel cerchio, che più gli è congiunto, 15
E sappi, che 'l suo muovere è sì tosto,
Per l' affocato amore, ond' egli è punto.
Ed io a lei: Se 'l Mondo fosse posto 16
Con l'ordine, ch'io veggio in quelle ruote,
Sazio m' avrebbe ciò, che m' è proposto:
Ma nel Mondo sensibile si puote 17
Veder le volte tanto più divine,
Quant' elle son dal centro più remote.
Onde se 'l mio disio dee aver fine 18
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine;
Udir conviemmi ancor, come l' esemplo 19
E l' esemplare non vanno d' un modo:
Che io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo 20
Sufficienti, non è maraviglia,
Tanto per non tentare è fatto sodo:
Così la donna mia; poi disse: Piglia 21
Quel, ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t' assotiglia.
Li cerchi corporai sono ampi ed arti, 22
Secondo 'l più e 'l men della virtute,
Che si distende per tutte lor parti.

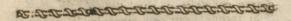
Maggior bontà vuol far maggior salute: 23
  Maggior salute maggior corpo cape,
  S'egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape 24
  L'alto universo seco, corrisponde
  Al cerchio, che più ama, e che più sape.
Perchè se tu alla virtù circonde 25
  La tua misura, non alla parvenza
  Delle sustanzie, che t'appaion tonde,
Tu vederai mirabil convenenza 26
  Di maggio a più, e di minore a meno,
  In ciascun cielo, a sua Intelligenza.
Come rimane splendido e sereno 27
  L'emisperio dell'aere, quando soffia
  Borea da quella guancia, ond'è più leno;
Perchè si purga, e risolve la roffia, 28
  Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride,
  Con le bellezze d'ogni sua parroffia;
Così fec'io, poi che mi provvide 29
  La donna mia del suo risponder chiaro,
  E come stella in cielo il ver si vide.
E poi che le parole sue restaro, 30
  Non altrimenti ferro disfavilla,
  Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla: 31
  Ed eran tante, che 'l numero loro,
  Più che 'l doppiar degli scacchi, s'immilla
Io sentiva osannar di coro in coro 32
  Al punto fisso, che gli tiene all' *ubi*,
  E terrà sempre, nel qual sempre foro:
E quella, che vedeva i pensier dubi 33
  Nella mia mente, disse: I cerchi primi
  T'hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.
Così veloci seguono i suoi vimi, 34
  Per simigliarsi al punto, quanto ponno,
  E posson, quanto a veder son sublimi.

Que-

Quegli altri amor, che dintorno gli vonno, 35
Sì chiamam Troni del divino aspetto,
Perchè 'l primo ternaro terminonno.
E dei saver, che tutti hanno diletto, 36
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero, in che si queta ogni intelletto.
Quinci si può veder, come si fonda 37
L'esser beato nell'atto, che vede,
Non in quel ch'ama, che poscia seconda.
E del vedere è misura mercede, 38
Che grazia partorisce, e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.
L'altro ternaro, che così germoglia 39
In questa Primavera sempiterna,
Che notturno Ariete non dispoglia,
Perpetualmente Osanna sverna 40
Con tre melode che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s'interna.
In essa gerarchia son le tre Dee, 41
Prima Dominazioni, e poi Virtudi:
L'ordine terzo di Podestadi ee.
Poscia, ne' duo penultimi tripudi 42
Principati ed Arcangeli si girano:
L'ultimo è tutto d'Angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano, 43
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disio 44
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò, e distinse, com'io.
Ma Gregorio da lui poi si divise, 45
Onde sì tosto, come gli occhi aperse
In questo ciel, di se medesimo rise.
E se tanto segreto ver profferse 46
Mortale in terra, non voglio ch'ammiri:
Che chi 'l vide quassù, gliel discoverse,
Con altro assai del ver di questi giri.

1. 3. *Imparadisa, mette in Paradiso.*
5. 2. *In quel volume, cioè in quella nona spera.*
9. 1. *D'igne, di fuoco.*
10. 1. *Ordine de' Cori Angelici.*
19. 1. *L'esemplo, cioè del mondo sensibile.*
20. 3. *E' fatto sodo, è fatto difficile, per non esser da altri tocco.*
22. 1. *Cerchi, cieli.*
26. 3. *Più leno, più piacevole.*
27. 3. *Paroffia, parte.*
30. 3. *Sfavillaro, cioè apparvero infiniti Angeli, come dal ferro infocato escono infinite faville.*
32. 2. *Al punto, per questo punto intende Iddio.*
All' ubi, *al luogo.*
36. 3. *Del vero, in Dio.*
37. 3. *Non in quel, che ama, non nell' atto di amare, che seguita poi.*
40. 1. *Sverna, canta.*
41. 2. *Nomi, cori, ordini, e spezie d'Angeli.*
44. 1. *Dionisio, cioè nel libro dell' Angelica Gerarchia.*

ARGOMENTO.

IN questo Canto dimostra il Poeta, che Beatrice nella divina Maestà vide alcuni dubbj di lui, i quali risolve: indi riprende la ignoranza d' alcuni Teologi de' suoi tempi, e l' avarizia d' alcuni Predicatori, che lasciando l' Evangelio, predicavano ciance, e favole.

ALLEGORIA.

SI comprende, che solo in Cristo veggiamo la verità, e che altra dottrina non si dee insegnar ne' pergami, che le pure, e nude parole di Cristo, contenute ne' suoi Vangeli.

CANTO XXIX.

QUando ambodue li figli di Latona 1
Coverti del Montone, e della Libra,
Fanno dell' orizzonte insieme zona,
Quant' è dal punto, che 'l zenit inlibra, 2
Infin che l' uno e l' altro da quel cinto
Cambiando l' emisperio si dilibra,
Tanto col volto di riso dipinto 3
Si tacque Beatrice, riguardando
Fisso nel punto, che m' aveva vinto:
Poi cominciò: Io dico, non dimando 4
Quel, che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto,
Ove s' appunta ogni *ubi*, e ogni quando.
Non per avere a se di bene acquisto, 5
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse risplendendo dir, *Subsiste*:
In sua eternità di tempo fuore, 6
Fuor d'ogni altro comprender com'ei piacque,
S' aperse in novi amor l' eterno amore.
Nè prima quasi torpente si giacque: 7
Che nè prima, nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sovra quest' acque.
Forma e materia congiunte e purette 8
Usciro ad atto, che non avea fallo,
Come d' arco tricorde tre saette:
E come in vetro, in ambra, od in cristallo, 9
Raggio risplende, sì che dal venire
All' esser tutto non è intervallo;
Così 'l triforme effetto dal suo sire 10
Nell' esser suo raggiò insieme tutto
Sanza distinzion nell' esordire.

Con-

Concreato fu ordine, e coſtrutto 11
Alle ſuſtanzie, e quelle furon cima
Nel Mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima: 12
Nel mezzo ſtrinſe potenzia con atto
Tal vime, che giammai non ſi divima.
Ieronimo vi ſcriſſe lungo tratto 13
De' ſecoli degli Angeli creati,
Anzi che l'altro Mondo foſſe fatto.
Ma queſto vero è ſcritto in molti lati 14
Dagli ſcrittor dello Spirito Santo:
E tu lo vederai, ſe ben ne guati:
E anche la ragion lo vede alquanto, 15
Che non concederebbe, che i motori
Sanza ſua perfezion foſſer cotanto.
Or ſai tu dove, e quando queſti amori 16
Furon creati, e come; sì che ſpenti
Nel tuo diſio già ſon tre ardori.
Nè giugneriesi, numerando, ai venti 17
Sì toſto, come degli Angeli parte
Turbò'l ſuggetto de' voſtri alimenti.
L'altra rimaſe, e cominciò queſt' arte 18
Che tu diſcerni, con tanto diletto,
Che mai da circuir non ſi diparte.
Principio del cader fu il maladetto 19
Superbir di colui, che tu vedeſti
Da tutti i peſi del Mondo coſtretto.
Quelli che vedi quì, furon modeſti 20
A riconoſcer ſe della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender preſti:
Perchè le viſte lor furo eſaltate 21
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì ch'hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma ſie certo, 22
Che ricever la grazia è meritoro,
Secondo che l'affetto gli è aperto.

 Omai

Omai dintorno a questo consistoro 23
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz' altro aiutoro.
Ma perchè 'n terra per le vostre scuole 24
Si legge, che l' angelica natura
E' tal, che 'ntende, e si ricorda, e vuole;
Ancor dirò, perchè tu veggi pura 25
La verità, che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura,
Queste sustanzie, poiche fur gioconde 26
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde:
Però non hanno vedere interciso 27
Da nuovo obbietto, però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna, 28
Credendo e non credendo dicer vero:
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero, 29
Filosofando; tanto vi trasporta
L' amor dell' apparenza, e 'l suo pensiero,
Ed ancor questo quassù si comporta 30
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, e quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa 31
Seminarla nel Mondo, e quando piace
Chi umilmente con essa s' accosta.
Per apparer ciascun s' ingegna, e face 32
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.
Un dice, che la Luna si ritorse 33
Nella passion di Cristo, e s' interpose,
Perchè 'l lume del Sol giù non si porse:
Ed altri, che la luce si nascose 34
Da se; però agl' Ispani e agl' Indi,
Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.

Non

Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi, 35
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quindi e quindi:
Sì che le pecorelle, che non sanno, 36
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento: 37
Andate, e predicate al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto sonò nelle sue guance: 38
Sì ch'a pugnar, per accender la fede,
Dell' Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede 39
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s' annida, 40
Che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza, di che si confida.
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe, 41
Che sanza pruova d' alcun testimonio
Ad ogni promession si converrebbe.
Di questo 'ngrassa 'l porco santo Antonio, 42
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta sanza conio.
Ma perchè sem digressi assai; ritorci 43
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s' ingrada 44
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.
E se tu guardi quel, che si rivela 45
Per Daniel, vedrai che 'n sue migliaia
Determinato numero si cela.
La prima luce, che tutta la raia, 46
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori, a che s' appaia.

Onde, perocchè all' atto, che concepe, 47
Segue l' affetto, d' amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l' eccelso omai, e la larghezza 48
Dell' eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s' ha, in che si spezza,
Uno manendo in se, come davanti.

---

1. 1. *Ambedue i figli di Latona, cioè quando il Sole è nel Montone, e la Luna nella Libra.*
4. 3. *Ove s' appunta, in Dio.*
6. 3. *In nov' amor, nelle creature.*
7. 3. *Sovra quest' acque, sovra queste creature angeliche.*
12. 3. *Vime, legame.*
Divima, scioglie.
13. 1. *Ieronimo vi scrisse, S. Girolamo scrisse della creazione del mondo.*
16. 3. *Tre ardori, tre dubbj.*
17. 2. *Quando peccarono gli Angeli.*
19. 1. *Cagione della caduta degli Angeli.*
24. 3. *In che guisa negli Angeli sia intelletto, volontà e memoria.*
26. 1. *Queste sustanzie, cioè intelligibili creature.*
27. 1. *Veder interciso, cioè interrotto da nuovo obbietto.*
31. 1. *Danna la vanità de' Predicatori ignoranti.*
35. 1. *Lapi e Bindi, nomi a que' tempi molto usati in Fiorenza.*
36. 1. *Le pecorelle, che non sanno, gli uomini volgari.*

39. 1.

39. 1. *Iscede, parole giocose.*
40. 1. *Tal uccel nel becchetto, tal diavolo nel cappuccio.*
44. 1. *Gli Angeli esser senza numero.*
45. 2. *Daniello al settimo, ove dice:* millia millium ministrabant ei.
46. 1. *Prima luce, Iddio.*
48. 1. *L'eccelso, l'altezza.*

ARGOMENTO.

SAle Dante con Beatrice nel cielo Empireo; ove riguardando in un lucidissimo fiume, che gli apparve, prese da quello tal virtù, che con l'aiuto di Beatrice potè vedere il Trionfo degli Angeli, e quello dell'anime beate.

ALLEGORIA.

PER *lo fiume, di cui bevve Dante, intendesi il dono dello Spirito Santo; con la virtù del quale si viene a perfetta cognizion delle cose celesti.*

CANTO XXX.

FOrse semila miglia di lontano 1
  Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
  China già l' ombra, quasi al letto piano,
Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo 2
  Comincia a farsi tal, ch' alcuna stella
  Perde 'l parere infino a questo fondo:
E come vien la chiarissima ancella 3
  Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude
  Di vista in vista infino alla più bella;
Non altrimenti 'l trionfo, che lude 4
  Sempre dintorno al punto, che mi vinse,
  Parendo inchiuso da quel, ch' egli inchiude,
A poco a poco al mio veder si stinse: 5
  Perchè tornar con gli occhi a Beatrice,
  Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a quì di lei si dice, 6
  Fosse conchiuso tutto in una loda,
  Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza, ch' io vidi, si trasmoda, 7
  Non pur di là da noi, ma certo io credo,
  Che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo 8
  Più che giammai da punto di suo tema
  Sopra fosse comico, o tragedo.
Che come Sole il viso, che più trema, 9
  Così lo rimembrar del dolce riso
  La mente mia da se medesma scema.
Dal primo giorno, ch' io vidi 'l suo viso 10
  In questa vita, infino a questa vista,
  Non è 'l seguire al mio cantar preciso:

Ma

Ma or convien, che 'l mio ſeguir deſiſta 11
 Più dietro a ſua bellezza poetando,
 Come, all' ultimo ſuo, ciaſcuno artiſta.
Cotal, qual io la laſcio a maggior bando, 12
 Che quel della mia tuba, che deduce
 L' ardura ſua materia terminando,
Con atto e voce di ſpedito duce 13
 Ricominciò: Noi ſemo uſciti fuore
 Dal maggior corpo al ciel, ch' è pura luce:
Luce intellettual piena d' amore, 14
 Amor di vero ben pien di letizia,
 Letizia, che traſcende ogni dolzore.
Quì vederai l' una e l' altra milizia 15
 Di Paradiſo, e l' una in quegli aſpetti,
 Che tu vedrai all' ultima giuſtizia.
Come ſubito lampo, che diſcetti 16
 Gli ſpiriti viſivi, sì che priva
 Dell' atto l' occhio di più forti obbietti;
Così mi circonfulſe luce viva, 17
 E laſciommi faſciato di tal velo
 Del ſuo fulgor, che nulla m' appariva,
Sempre l' amor, che queta queſto cielo, 18
 Accoglie in ſe così fatta ſalute,
 Per far diſpoſto a ſua fiamma candelo.
Non fur più toſto dentro a me venute 19
 Queſte parole brievi, ch' io compreſi
 Me ſormontar di ſopra a mia virtute:
E di novella viſta mi racceſi 20
 Tale, che nulla luce è tanto mera,
 Che gli occhi miei non ſi foſſer difeſi:
E vidi lume in forma di riviera 21
 Fulvido di folgore intra duo rive
 Dipinte di mirabil Primavera.
Di tal fiumana uſcian faville vive, 22
 E d' ogni parte ſi mettèn ne' fiori,
 Quaſi rubin, che oro circonſcrive.

Poi, come inebriate dagli odori, 23
Riprofondavan se nel miro gurge,
E s' una entrava, un' altra n' uscia fuori.
L' alto desio, che mo t' infiamma ed urge 24
D' aver notizia di ciò, che tu vei,
Tanto mi piace più, quanto più turge:
Ma di quest' acqua convien, che tu bei, 25
Prima che tanta sete in te si sazii:
Così mi disse 'l Sol degli occhi miei:
Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii, 26
Ch' entrano ed escono, e 'l rider dell' erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii;
Non che da se sien queste cose acerbe; 27
Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin, che sì subito rua 28
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall' usanza sua;
Come fec' io, per far migliori spegli 29
Ancor degli occhi, chinandomi all' onda,
Che si deriva, perchè vi s' immegli:
E sì come di lei bevve la gronda 30
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente stata sotto larve, 31
Che pare altro, che prima, se si sveste
La sembianza non sua, in che disparve;
Così mi si cambiaro in maggior feste 32
Li fiori e le faville, sì ch' io vidi
Ambo le Corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi 33
L' alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir, com' io lo vidi.
Lume è lassù, che visibile face 34
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace:

E si

E si distende in circular figura 35
  In tanto, che la sua circonferenza
  Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sa parvenza, 36
  Reflesso al sommo del mobile primo,
  Che prende quindi vivere e potenza.
E come clivo in acqua di suo imo 37
  Si specchia quasi per vedersi adorno,
  Quanto è nel verde, e ne' fioretti opimo,
Sì soprastando al lume intorno intorno 38
  Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
  Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
E se l' infimo grado in se raccoglie 39
  Sì grande lume; quant' è la larghezza
  Di questa rosa nell'estreme foglie?
La vista mia nell' ampio e nell' altezza 40
  Non si smarriva, ma tutto prendeva
  Il quanto e 'l quale di quella allegrezza.
Presso e lontano lì, nè pon, nè leva: 41
  Che dove Dio sanza mezzo governa,
  La legge natural nulla rilieva.
Nel giallo della rosa sempiterna, 42
  Che si dilata, rigrada, e ridole
  Odor di lode al Sol, che sempra verna,
Qual' è colui, che tace e dicer vuole, 43
  Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
  Quanto è 'l convento delle bianche stole!
Vedi nostra Città, quanto ella gira! 44
  Vedi li nostri scanni sì ripieni,
  Che poca gente omai ci si disira:
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni, 45
  Per la corona, che già v' è su posta,
  Primachè tu a queste nozze ceni,
Sederà l' alma, che fia giù Agosta, 46
  Dell'alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
  Verrà in prima ch' ella sia disposta.

La

La cieca cupidigia, che v' ammalia, 47
  Simili fatti v' ha al fantolino,
  Che muor di fame, e caccia via la balia;
E fia Prefetto nel foro divino 48
  Allora tal, che palese e coverto
  Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto 49
  Nel santo uficio; ch' el sarà detruso
  Là, dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d' Alagna esser più giuso.

1. 3. *Ombra, notte.*
3. 1. *L' Ancella del Sol, l'Aurora.*
4. 2. *Al punto, a Dio.*
7. 1. *Trasmoda, avanza il modo.*
9. 1. *Il viso, la veduta.*
13. 3. *Del maggior corpo, del nono cielo all' Empireo.*
15. 3. *All' ultima giustizia, nel giorno del giudizio.*
21. 1. *In forma di riviera, cioè di fiume posto fra due riviere.*
24. 3. *Turge, cioè gonfia e cresce.*
26. 3. *Di lor vero, di loro frutto, che è la beatitudine.*
23. 1. *Acerbe, imperfette.*
31. 3. *Ambo le corti, cioè d' Angeli e anime umane.*
34. 1. *Lume dello Spirito Santo.*
37. 1. *Clivo, monte e colle.*
38. 2. *Soglie, cioè gradi.*
43. 3. *Sanza mazzo, cioè delle seconde cause.*
43. 1. *Quanto è il convento, cioè quanta raunanza e numero v' è di Beati.*
46. 2. *Arrigo, cioè Arrigo VI Imperadore.*
48. 2. *Allora tal, cioè Clemente V di Guascogna.*

AR-

ARGOMENTO.

TRatta Dante nel presente Canto della Gloria del Paradiso: poi come Beatrice tornò al suo seggio. Nel fine, che San Bernardo gli dimostra la felicità della Reina de' cieli.

ALLEGORIA.

DImostrasi la eccellenza della Teologia, e la immensa beatitudine, ed esaltazione della Santissima, ed immaculata Vergine Maria.

CANTO XXXI.

IN forma dunque di candida rosa 1
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
Ma l' altra, che volando vede e canta 2
La gloria di colui, che la 'nnamora,
E la bontà, che la fece cotanta;
Sì come schiera d' api, che s' infiora 3
Una fiata, ed una si ritorna
Là, dove suo lavoro s' insapora;
Nel gran fior discendeva, che s' adorna 4
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là, dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avèn di fiamma viva, 5
E l'ale d' oro, e l' altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva:
Quando scendean nel fior di banco in banco, 6
Porgevan della pace e dell' ardore,
Ch' egli acquistavan, ventilando 'l fianco.
Nè lo 'nterporsi tra 'l disopra e 'l fiore, 7
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore;
Che la luce divina è penetrante 8
Per l' universo l secondo ch' è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno 9
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce, che in unica stella 10
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.

Se

Se i Barbari venendo da tal plaga, 11
Che ciascun giorno d' Elice si cuopra
Rotante col suo figlio, ond' egli è vaga,
Veggendo Roma e l' ardua su' opra 12
Stupefacènsi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che al divino dall' umano, 13
All' eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor dòveva esser compiuto! 14
Certo tra esso e 'l gaudio mi facea
Libito non udire, e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea 15
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com' ello stea;
Sì per la viva luce passeggiando 16
Menava io gli occhi, per li gradi
Mo su, mo giù, e mo ricirculando.
Vedeva visi a carità suadi 17
D' altrui lume fregiati, e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso 18
Già tutta il mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso:
E volgeami con voglia riaccesa 19
Per dimandar la mia donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva, ed altro mi rispose; 20
Credeva veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene 21
Di benigna letizia in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
Ed, Ella ov' è? di subito diss' io, 22
Ond' egli: A terminar lo tuo disiro,
Mosse Beatrice me del luogo mio.

E se

E ſe riguardi ſu nel terzo giro 23
Del ſommo grado, tu la rivedrai
Nel trono, che i ſuoi merti le ſortiro.
Sanza riſponder gli occhi ſu levai, 24
E vidi lei, che ſi facea corona,
Riflettendo da ſe gli eterni rai.
Da quella region, che più ſu tuona, 25
Occhio mortale alcun tanto non diſta,
Qualunque in mare più giù s' abbandona,
Quanto lì da Beatrice la mia viſta: 26
Ma nulla mi facea; che ſua effige
Non diſcendeva a me, per mezzo, miſta.
O donna, in cui la mia ſperanza vige, 27
E che ſoffriſti per la mia ſalute
In Inferno laſciar le tue veſtige;
Di tante coſe, quante io ho vedute, 28
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconoſco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di ſervo tratto a libertate 29
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi,
Che di ciò fare avean la poteſtate.
La tua magnificenza in me cuſtodi, 30
Sì che l' anima mia, che fatt' hai ſana,
Piacente a te dal corpo ſi diſnodi:
Così orai, e quella sì lontana, 31
Come parea, ſorriſe, e riguardommi;
Poi ſi tornò all' eterna fontana.
E 'l ſanto Sene: Acciocchè tu aſſommi 32
Perfettamente, diſſe, il tuo cammino,
A che prego, ed amor ſanto mandommi,
Vola con gli occhi per queſto giardino: 33
Che veder lui t' accenderà lo ſguardo,
Più al montar pel lo raggio divino.
E la Regina del cielo, ond' i' ardo 34
Tutto d' amor, ne farà ogni grazia,
Perocch' io ſono il ſuo fedel Bernardo.

Qua-

Quale è colui, che forſe di Croazia 35
Viene a veder la Veronica noſtra,
Che per l'antica fama non ſi ſazia,

Ma dice nel penſier, fin che ſi moſtra, 36
Signor mio GESU' CRISTO Dio verace,
Or fu sì fatta la ſembianza voſtra?

Tale era io mirando la vivace 37
Carità di colui, che 'n queſto Mondo
Contemplando guſtò di queſta pace.

Figliuol di grazia, queſto eſſer giocondo, 38
Cominciò egli, non ti ſarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuſo al fondo:

Ma guarda i cerchi fino al più remoto, 39
Tanto che veggi ſeder la Regina,
Cui queſto regno è ſubdito e devoto.

Io levai gli occhi, e come da mattina 40
La parte oriental dell' orizzonte
Soverchia quella, dove 'l Sol declina;

Così quaſi di valle andando a monte, 41
Con gli occhi vidi parte nello ſtremo
Vincer di lume tutta l' altra fronte.

E come quivi, ove s' aſpetta il temo, 42
Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,
E quinci e quindi il lume è fatto ſcemo;

Così quella pacifica Oriafiamma 43
Nel mezzo s' avvivava: e d' ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.

Ed a quel mezzo con le penne ſparte 44
Vidi più di mille Angeli feſtanti,
Ciaſcun diſtinto e di fulgore e d' arte:

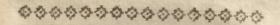
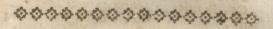
Vidi quivi a' lor giuochi ed a lor canti 45
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri ſanti.

E s' io aveſſi in dir tanta divizia, 46
Quanto ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di ſua delizia.

Ber-

Bernardo, come vide gli occhi miei 47
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

2. 1. *L' altra, cioè degli Angeli.*
11. 2. *Elice, Orsa maggiore.*
12. 2. *Quando Laterano, cioè essa Roma vinse le altre Città.*
17. 1. *A carità suadi, cioè che persuadevano la carità.*
20. 2. *Sene, vecchio, e questo finge esser San Bernardo.*
27. 1. *Benefizj di Dante da Beatrice riceti.*
32. 1. *Assommi, pervegni al sommo.*
34. 1. *La Regina, cioè la Vergine Maria.*
35. 2. *La Veronica, cioè il Sudario.*
40. 3. *Ove 'l Sole declina, cioè l' occidentale.*
43. 1. *Oria, orientale.*
45. 2. *Una bellezza, intende la Santissima Vergine.*

ARGOMENTO.

DImoſtra San Bernardo al Poeta i ſeggi de' Santi sì del vecchio, come del nuovo Teſtamento, i quali alla voce dell'Angelo Gabriello lodavano la Beatiſſima Vergine; eſſendo riſolto d' un dubbio che de' parvoli gli era venuto.

ALLEGORIA.

DImoſtra il Poeta, che a' Beati non è dato in cielo il grado ſecondo i meriti; ma ſecondo la grazia data loro da Dio.

CANTO XXXII.

AFfetto al ſuo piacer quel contemplante, 1
Libero uficio di dottore aſſunſe,
E cominciò queſte parole ſante:
La piaga, che Maria richiuſe ed unſe, 2
Quella, ch'è tanto bella da ſuoi piedi,
E' colei, che l'aperſe, e che la punſe.
Nell'ordine, che fanno i terzi ſedi, 3
Siede Rachel di ſotto di coſtei
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sarra, Rebecca, Judit, e colei, 4
Che fu biſava al Cantor, che per doglia
Del fallo diſſe, *Miſerere mei*,
Puoi tu veder così di ſoglia in ſoglia 5
Giù dirigar, com'io, ch'a proprio nome
Vo per la roſa giù di foglia in foglia.
E dal ſettimo grado in giù, sì come 6
Infino ad eſſo, ſuccedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome:
Perchè, ſecondo lo ſguardo, che fee 7
La fede in Criſto, queſte ſono il muro,
A che ſi parton le ſacre ſcalèe.
Da queſta parte, onde 'l fiore è maturo 8
Di tutte le ſue foglie, ſono aſſiſi
Quei, che credettero in Criſto venturo.
Dall'altra parte, onde ſono interciſi 9
Di voto i ſemicircoli, ſi ſtanno
Quei, ch'a Criſto venuto ebber li viſi.
E come quinci il glorioſo ſcanno 10
Della Donna del Cielo, e gli altri ſcanni
Di ſotto lui cotanta cerna fanno.

Così

Così di contra quel del Gran Giovanni, 11
 Che ſempre ſanto il diſerto e 'l martiro
 Sofferſe, e poi l' Inferno da due anni:
E ſotto lui così cerner ſortiro 12
 Franceſco, Benedetto, e Agoſtino,
 E gli altri ſin quaggiù di giro in giro.
Or mira l' alto provveder divino: 13
 Che l' uno e l' altro aſpetto della fede
 Igualmente empierà queſto giardino.
E ſappi, che dal grado in giù, che fiede 14
 A mezzo 'l tratto le duo diſcrezioni,
 Per nullo proprio merito ſi ſiede,
Ma per l'altrui con certe condizioni: 15
 Che tutti queſti ſono ſpirti aſſolti,
 Prima ch' aveſſer vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti, 16
 Ed anche per le voci puerili,
 Se tu gli guardi bene, e ſe gli aſcolti
Or dubbi tu, e dubitando fili; 17
 Ma io ti ſolverò forte legame,
 In che ti ſtringon li penſier ſottili.
Dentro all' ampiezza di queſto reame 18
 Caſual punto non puote aver ſito,
 Se non come triſtizia, o ſete, o fame:
Che per eterna legge è ſtabilito 19
 Quantunque vedi, sì che giuſtamente
 Ci ſi riſponde dell' anello al dito.
E però queſta feſtinata gente 20
 A vera vita non è *ſine cauſa*:
 Entraſi quì più e meno eccellente.
Lo Rege, per cui queſto regno pauſa 21
 In tanto amore ed in tanto diletto,
 Che nulla volontade è di più *auſa*,
Le menti tutte nel ſuo lieto aſpetto 22
 Creando a ſuo piacer di grazia dota
 Diverſamente: e quì baſti l' effetto.

E ciò espresso e chiaro vi si nota 23
Nella Scrittura santa in que' gemelli,
Che nella madre ebber l'ira *commota*.
Però, secondo il color de' capelli 24
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien, che s'incappelli.
Dunque senza mercè di lor costume 25
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.
Bastava sì ne' secoli recenti 26
Con l'innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
Poichè le prime etadi fur compiute, 27
Convenne a' maschi all' innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute.
Ma poichè 'l tempo della Grazia venne, 28
Sanza battesmo perfetto di CRISTO
Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia, ch'a CRISTO 29
Più s'assomiglia, che la sua chiarezna
Sola ti può disporre a veder CRISTO.
Io vidi sovra lei tanta allegrezza 30
Piover, portata nelle menti sante,
Create a trasvolar per quella altezza;
Che quantunque io avea visto davante, 31
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell'amor, che primo lì discese, 32
Cantando, *Ave Maria, gratia plena*,
Dinanzi a lei le sue ale distese.
Rispose alla divina cantilena, 33
Da tutte parti, la beata Corte,
Sì ch'ogni vista sen fe' più serena.
O santo Padre, che per me comporte 34
L'esser quaggiù lasciando 'l dolce loco,
Nel qual tu siedi, per eterna sorte:

Qual è quell' Angel, che con tanto giuoco 35
Guarda negli occhi la noſtra Regina,
Innamorato sì, che par di fuoco?
Così ricorſi ancora alla dottrina 36
Di colui, ch' abbelliva di Maria,
Come del Sol la ſtella mattutina.
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria, 37
Quanta eſſer puote in Angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che ſia:
Perch' egli è quegli, che portò la palma 38
Giuſo a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
Carcar ſi volſe della noſtra ſalma.
Ma vienne omai con gli occhi, sì com' io 39
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di queſto imperio giuſtiſſimo e pio.
Quei duo, che ſeggon laſsù più felici, 40
Per eſſer propinquiſſimi ad Auguſta,
Son d' eſta roſa quaſi due radici.
Colui, che da ſiniſtra le s' aggiuſta, 41
E' 'l Padre, per lo cui ardito guſto
L' umana ſpecie tanto amaro guſta.
Dal deſtro vedi quel Padre vetuſto 42
Di Santa Chieſa, a cui Criſto le chiavi
Raccomandò di queſto fior venuſto.
E que', che vide tutt' i tempi gravi, 43
Pria che moriſſe, della bella ſpoſa,
Che s' acquiſtò con la lancia e co' chiavi,
Siede lungh' eſſo: e lungo l' altro poſa 44
Quel Duca, ſotto cui viſſe di manna
La gente ingrata mobile e ritroſa.
Di contro a Pietro vedi ſedere Anna, 45
Tanto contenta di mirar ſua figlia,
Che non muove occhio per cantare Oſanna.
E contro al maggior Padre di famiglia 46
Siede Lucia, che moſſe la tua donna,
Quando chinavi a ruinar le ciglia.

Ma perchè 'l tempo fugge, che t' assonna, 47
Quì farem punto, come buon sartore,
Che, com' egli ha del panno, fa la gonna:
E drizzeremo gli occhi al primo Amore, 48
Sì che guardando verso lui, penetri,
Quant' è possibil, per lo suo fulgore.
Veramente, nè forse, tu t' arretri, 49
Movendo l' ale tue, credendo oltrarti:
Orando, grazia convien, che s' impetri;
Grazia da quella, che puote aiutarti: 50
E tu mi seguirai con l' affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti:
E cominciò questa santa orazione.

1. 1. *Quel contemplante, cioè esso San Bernardo.*
4. 1. *Colei, Giuditta.*
14. 1. *Anime de' fanciulli.*
18. 2. *Nel cielo non poter aver luogo cosa alcuna a caso, nè tristizia, sete, o fame.*
23. 2. *In que' gemelli, Esau, e Giacobbe.*
25. 1. *Senza mercè, senza merito.*
3. *Nel primiero acume, nella grazia lor primieramente da Dio infusa.*
26. 1. *Ne' secoli recenti, nelle due prime età.*
29. 1. *Nella faccia, cioè in quel di Maria.*
38. 1. *L' Angelo Gabbriello.*
39. 2. *Patrizi, cittadini.*
40. 2. *Ad Augusta, Maria Imperadrice.*
41. 1. *Colui, Adamo.*
42. 1. *S. Pietro.*
43. 1. *S. Giovanni Evangelista.*
44. 2. *Moisè.*
48. 1. *Primo Amore, Iddio.*
49. 1. *Arretro, torni addietro.*
2. *Oltrarti, andar avanti.*

AR-

ARGOMENTO.

IN questo Canto trentesimo terzo, ed ultimo S. Bernardo prega Maria, che lo conduca a contemplar l'Essenza Divina, alla quale egli pervenne. E dopo lo aver Dante pregato Dio, che li conceda di potere, scrivendo, dimostrare alcuna parte della sua Gloria, segue, come vide congiunta la Umanità con la Divinità.

ALLEGORIA.

PER li prieghi di San Bernardo, ci si dimostra quanto le preghiere de' Santi per noi vagliano, e siano efficaci nel cospetto d' Iddio, e della Vergine.

CANTO XXXIII.

VErgine Madre, Figlia del tuo Figlio, 1
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d' eterno consiglio,
Tu se colei, che l'umana natura 2
Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
Non si sdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l' amore, 3
Per lo cui caldo nell' eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Quì se a noi meridiana face 4
Di caritate, e giuso intra i mortali
Se di speranza fontana vivace.
Donna, se tanto grande, e tanto vali, 5
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre 6
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate, 7
In te magnificenza, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or quelli, che dall' infima lacuna 8
Dell' universo insin quì ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute, 9
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l' ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi 10
Più ch' i' so per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego, che non sieno scarsi:
Per-

Perchè tu ogni nube gli disleghi 11
   Di ſua mortalità co' prieghi tuoi,
   Sì che 'l ſommo piacer gli ſi diſpieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi 12
   Ciò che tu vuoi, che tu conſervi ſani,
   Dopo tanto veder, gli affetti ſuoi.
Vinca tua guardia i novimenti umani: 13
   Vedi Beatrice con quanti beati
   Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati 14
   Fiſſi negli orator ne dimoſtraro,
   Quanto i devoti prieghi le ſon grati.
Indi all' eterno lume ſi drizzaro, 15
   Nel qual non ſi de' creder, che s' invii
   Per creatura l'occhio tanto chiaro.
Ed io ch' al fine di tutti i diſii 16
   M' appropinquava, sì com' io doveva,
   L' ardor del deſiderio in me finii.
Bernardo m' accennava, e ſorrideva, 17
   Perch' io guardaſſi in ſuſo: ma io era
   Già per me ſteſſo tal, qual ei voleva:
Che la mia viſta venendo ſincera, 18
   E più e più entrava per lo raggio
   Dell' alta luce, che da ſe è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio, 19
   Che 'l parlar noſtro, ch' a tal viſta cede,
   E cede la memoria a tanto oltraggio.
Quale è colui, che ſognando vede, 20
   E dopo 'l ſogno la paſſione impreſſa
   Rimane, e l' altro alla mente non riede;
Cotal ſon io, che quaſi tutta ceſſa 21
   Mia viſione, e ancor mi diſtilla
   Nel cuor lo dolce, che nacque da eſſa:
Così la neve al Sol ſi diſigilla; 22
   Così al vento nelle foglie lievi
   Si perdea la ſentenzia di Sibilla.

O ſomma luce, che tanto ti lievi 23
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripreſta un poco di quel, che parevi:
E fa la lingua mia tanto poſſente, 24
Ch' una favilla ſol della tua gloria
Poſſa laſciare alla futura gente:
Che per tornare alquanto a mia memoria, 25
E per ſonare un poco in queſti verſi.
Più ſi conceperà di tua vittoria.
Io credo per l' acume, ch' io ſoffersi 26
Del vivo raggio, ch' io ſarei ſmarrito,
Se gli occhi miei da lui foſſero avverſi.
E mi ricorda, ch' i' fu' più ardito 27
Per queſto a ſoſtener tanto, ch' io giunſi
L' aſpetto mio col valore infinito.
O abbondante grazia, ond' io preſunſi 28
Ficcar lo viſo per la luce eterna.
Tanto, che la veduta vi conſunſi.
Nel ſuo profondo vidi, che s' interna, 29
Legato con amore in un volume
Ciò, che per l' univerſo ſi ſquaderna.
Suſtanzia ed accidente, e lor coſtume, 30
Tutti conflati inſieme per tal modo,
Che ciò, ch' io dico, è un ſemplice lume.
La forma univerſal di queſto nodo 31
Credo, ch' io vidi, perchè più di largo
Dicendo queſto; mi ſento, ch' io godo.
Un punto ſolo m' è maggior letargo, 32
Che venticinque ſecoli alla 'mpreſa,
Che fe' Nettuno ammirar l' ombra d' Argo.
Così la mente mia tutta ſoſpeſa, 33
Mirava fiſſa immobile e attenta,
ſempre nel mirar faceaſi acceſa.
ella luce cotal ſi diventa, 34
volgerſi da lei per altro aſpetto
npoſſibil, che mai ſi conſenta:

Pe-

Perocchè 'l ben, ch' è del volere obbietto, 35
Tutto s' accoglie in lei; e fuor di quella
E' difettivo ciò, ch' è lì perfetto.
Omai sarà più corta mia favella, 36
Pure a quel, ch' io ricordo; che d' infante,
Che bagni ancor la lingua alla mammella:
Non perchè più ch'un semplice sembiante 37
Fosse nel vivo lume, ch' io mirava,
Che tal è sempre, qual s' era davante;
Ma per la vista, che s'avvalorava 38
Io me guardando una sola parvenza,
Mutandom' io a me si travagliava.
Nella profonda e chiara sussistenza 39
Dell' alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d' una continenza:
E l' un dall'altro, come Iri da Iri, 40
Parea reflesso: e 'l terzo parea fuoco,
Che quinci e quindi igualmente si spiri.
O quanto è corto 'l dire, e come fioco 41
Al mio concerto! e questo a quel,ch'io vidi,
E' tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi, 42
Sola t' intendi, e da te intelletta
Ed intendente te a me arridi:
Quella circulazion, che sì concetta 43
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da se del suo colore stesso 44
Mi parve pinta della nostra effige:
Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo.
Qual è il geometra, che tutto s' affige 45
Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
Pesando, quel principio, ond'egli indige,
Tale era io a quella vista nuova: 46
Veder voleva come si convenne
L' immago al cerchio, e come vi s'indova:

Ma non eran da ciò le proprie penne: 47
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgòre, in che sua voglia venne.
All'alta fantasia quì mancò possa: 48
Ma già volgeva il mio disiro e 'l velle,
Sì come ruota, che igualmente è mossa,
L'amor, che muove 'l Sole e l'altre stelle.

1. 1. *Orazione di S. Bernardo alla Vergine.*
8. 1. *Questi, cioè Dante.*
9. 3. *L'ultima salute, Iddio.*
11. 3. *Dispieghi, mostri.*
14. 3. *Affetti, desiderj.*
15. 3. *Ti chiudon le mani, ti pregano.*
21. 2. *Mia visione, quanto vidi.*
22. 3. *Sibilla, cioè la Cumana.*
27. 3. *Col valore infinito, con Dio.*
31. 2. *Più di largo, più largamente.*
39. 1. *Tre giri, intende il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo.*
44. 2. *Della nostra effige, della forma e figura umana.*
45. 3. *Indige, ha bisogno.*

IL FINE.

TA-

TAVOLA

DE' VOCABOLI PIU' OSCURI

USATI DA DANTE

At-

Ca-

Cu-

Ma-

Scial-

Il fine dell' Indice delle voci oscure.

TAVOLA

DEI NOMI PROPRJ,

e cose contenute nell' Opera.

A

Caf-

Fra-

No-

Il fine della Tavola dei nomi proprj, e cose contenute nell' Opera.

RI.

RIMARIO
DI TUTTE LE DESINENZE
DELLA
COMMEDIA
DI
DANTE.

A

Abbia. 40. 84. 147. 173. 332.
Abbo. 189.
Abi. 424.
Abile. 545.
Aca. 485. 546.
Acca. 40. 69. 244.
Acce. 101.
Acci. 270.
Accia. 70. 77. 88. 107. 130. 135. 141. 150. 184. 190. 222. 236. 254. 266. 277. 337.
Accio. 51.
Acco. 35. 65.
Ace. 4. 30. 58. 67. 77. 112. 126. 215. 211. 233. 260. 289. 302. 319. 340. 362. 372. 403. 408. 425. 431. 450. 455. 480. 534. 548. 562. 568. 575. 584.
Aci. 58. 85. 111. 322. 330. 549.
Aco. 118. 137. 233.
Acque. 114. 157. 210. 249.

249. 288. 305. 429. 470. 560.
Acqui. 534.
Acra. 256.
Acri. 161.
Acro. 371. 536.
Ada. 37. 48. 71. 89. 94. 166. 186. 210. 227. 151. 270. 294. 316. 328. 377. 413. 439. 563.
Ade. 32. 65. 198. 272. 304. 320. 345. 389. 484.
Adi. 261. 271. 431. 573.
Ado. 52. 249. 403. 479.
Adre. 265. 351. 373.
Adro. 147.
Affi. 124.
Aga. 219. 338. 358. 407. 458. 524. 572.
Age. 343. 464. 500.
Aggi. 231. 356. 420. 426. 272.
Aggia. 36. 214. 226. 238. 431.
Aggio. 5. 61. 93. 159 185. 215. 276. 294. 542. 585.
Aghe. 171. 188.
Aghi. 262.
Agi. 283.
Agia. 18. 312.
Agio. 203.
Aglia. 136. 142. 286. 484.
Aglie. 173.
Agli. 278. 539.
Aglio. 542.
Agna. 18. 55. 118. 141. 155. 191. 199.
Agne. 239. 269. 305. 375.
Agni. 24. 95. 151. 340. 444.
Agno. 85. 132. 136.
Ago. 47. 120. 308. 385.
Agra. 145.
Agro. 343.
Ai. 3. 12. 15. 21. 29. 35. 48. 59. 75. 94. 101. 160. 174. 179. 196. 203. 210. 215. 226. 239. 249. 253. 264. 280. 292. 299. 306. 320. 328. 333. 351. 361. 384. 403. 407. 482. 496. 518. 542. 574.
Aia. 41. 124. 178. 274. 295. 343. 477. 492. 544. 563.
Aio. 28. 255. 485.
Ala. 216. 220. 265. 274. 299. 343. 449. 521.
Alba. 308.

Al-

Ef-

En-

Er-

I

101.

Ol-

Uc-

Il fine del Rimario.